



Paolo Grimandi Pino Guidi Piero Lucci

GIOVANNI MORNIG: le grotte, una vita

Gruppo Speleologico Bolognese - Unione Speleologica Bolognese
Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna
Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa
Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola

Pubblicato con il contributo di:



Gruppo Speleologico Bolognese
Unione Speleologica Bolognese



Federazione Speleologica Regionale
dell'Emilia-Romagna



Parco Regionale dei Gessi Bolognesi
e Calanchi dell'Abbadessa



Parco Regionale della
Vena del Gesso Romagnola



Progetto finanziato con il contributo della Legge Regionale 9/2006 “Norme per la conservazione e valorizzazione della geodiversità dell’Emilia-Romagna e delle attività ad essa collegate”.

ISBN: 978-88-946820-6-9



Finito di stampare nel mese di luglio 2023

Paolo Grimandi Pino Guidi Piero Lucci

GIOVANNI MORNIG: le grotte, una vita

Gruppo Speleologico Bolognese - Unione Speleologica Bolognese
Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna
Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa
Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola

2023

RINGRAZIAMENTI

Gli autori sono profondamente grati a quanti, con totale disponibilità, hanno cortesemente dedicato loro tempo e attenzioni fornendo dati, notizie, testimonianze, documenti e immagini che hanno consentito la redazione di quest'opera, e in primo luogo, i Gruppi Speleologici, che hanno dato libero accesso ai loro Archivi:

- a Bologna: *il Gruppo Speleologico Bolognese - Unione Speleologica Bolognese*, ed in particolar modo *Claudio Busi* che ha contribuito attivamente alle ricerche di documenti e di immagini e ne ha curato il restauro e la riproduzione. Ha inoltre contribuito alla rilettura dei testi;

- a Trieste: la *Commissione Grotte Eugenio Boegan, della Società Alpina delle Giulie* con particolare attenzione al bibliotecario *Sergio Duda* ed agli speleologi *Riccardo Corazzi* ed *Elio Padovan*, il *Gruppo Triestino Speleologi*, ed in particolare *Gianni e Mila Benedetti* che hanno fornito documenti e condotto ricerche nelle biblioteche di Trieste, la *Società Adriatica di Speleologia*, nelle persone di *Paolo Camerino*, suo Vicepresidente e *Sergio Dambrosi*, suo Past President, *Maurizio Radacich* del *Gruppo Grotte del Club Alpinistico Triestino*, ed il *Gruppo Grotte XXX Ottobre*;

- a Faenza: il *Gruppo Speleologico Faentino*, ed in particolare *Enzo Bagnaresi* per la costante gentilezza, *Piero Babini* per le precisazioni e le fotografie degli anni '50 e *Paolo Bandini* per le testimonianze rese;

- *il Museo Civico di Storia Naturale di Trieste*, con particolare riguardo ai solerti e disponibili funzionari *Livio Furlan* e *Tomsich Caruso Fulvio*, *il Museo Civico di Scienze Naturali "Domenico Malmerendi"*, di Faenza, ed *il Liceo Torricelli-Ballardini* di Faenza;

- *l'Archivio di Stato di Trieste* - Direzione Generale degli Archivi del Ministero per i beni e le attività culturali e per il Turismo di Trieste;

- *Graziano Ferrari*, speleologo e moderno bibliospeleoinformatico milanese;

Un sentito ringraziamento va anche alla *Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna*, al *Parco Regionale dei Gessi Bolognesi*, al *Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola* e al *Gruppo Speleologico Bolognese-Unione Speleologica Bolognese* che hanno finanziato anche questo terzo volume della Collana "*Pionieri della Speleologia in Emilia-Romagna*".

IL GIUSTO OMAGGIO A MORNIG, SPELEOLOGO VALENTE E RIBELLE

Questo volume ci racconta di Giovanni Bertini Mornig speleologo, uno dei padri nobili della speleologia in Emilia-Romagna. Lo fa con la solita cura e maestria che già abbiamo apprezzato nella serie di biografie a cui appartiene, una cura accompagnata da quell'affetto speciale che si deve ad un amico spigoloso e un po' ribelle, di cui ammiriamo la curiosità, lo spirito d'avventura, il sogno e l'ostinazione.

Si tratta di un lavoro minuzioso, di una profonda esplorazione delle imprese speleologiche intimamente legate alla vita difficile di quest'uomo notevole. Gli autori hanno messo in pratica una sorta di "speleologia letteraria", un'accurata ricerca tra nuovi e vecchi documenti, articoli, testimonianze, rilievi, fotografie, lettere... ove si soppesa, quando necessario, anche l'uso delle singole parole o della punteggiatura.

Molti aspetti di questa storia scientifica e umana ci hanno colpito e attratto.

Formidabile speleologo nato a Trieste nel 1910, si mosse principalmente tra il Carso, l'Emilia-Romagna e l'Africa Orientale. Dotato di una tenacia decisamente fuori dal comune, partecipò a vari ambiti associativi, ma mai in modo continuativo: interessato alla ricerca, più che alla dimensione sociale e alle gerarchie che l'organizzazione richiede, con quel suo carattere tanto diretto quanto scomodo, fu oggetto di allontanamenti più o meno espliciti o di un vero ostracismo. Ovunque abbia operato, da solo o con altri, ottenne comunque grandi risultati, scoprendo e rilevando diverse decine di grotte e abissi, suscitando la giusta ammirazione.

Sulle orme di Luigi Fantini, capì sin da ragazzo l'importanza della divulgazione e della comunicazione del patrimonio speleologico: lo vediamo dunque organizzare mostre, scrivere su diversi quotidiani, proporre documentari e progetti per la valorizzazione delle grotte, come nel caso della Tanaccia e del Re Tiberio.

Scorrendo le molte peregrinazioni della sua vita, si avverte certamente una dimensione "cupa" della sua esistenza, sempre comunque sopportata con grande dignità. In fondo, questo indomito "pirata" del Carso ha percorso la sua intera carriera speleologica nel solo modo in cui gli era possibile: in solitaria, seguendo la sua passione per le grotte e l'esempio di pochissimi padri spirituali, fino a divenire quell' *'om selvadig'* con cui lo indicavano i contadini di Brisighella. Su tutte spicca certamente l'amicizia profonda che lo ha legato per sempre a Fantini, una figura che per l'indubbia capacità, lungimiranza e umanità, è restata per sempre un riferimento per il triestino. Con queste premesse, non può sorprenderci quel suo *"mal d'Affrica"*, che lo porta ad occuparsi delle grotte d'Etiopia e delle antilopi del Kenya o del Sud Africa in cui trascorre la prigionia dopo la resa agli Inglesi.

Ultima annotazione. La vicenda umana di Giovanni Mornig, tra il 1910 e il 1981, attraversa in modo esemplare il cosiddetto Secolo Breve, dalla Grande Guerra alla disastrosa avventura coloniale, dal dramma collettivo della Seconda Guerra all'Età dell'ottimismo, con la ricostruzione e il boom economico, fino ad arrivare alla fase del tramonto, in cui avverte silenziosamente la profonda trasformazione e la fine.

Ringraziamo, dunque, i curatori del volume che con queste pagine hanno fatto ricomparire Giovanni Mornig tra i Gessi della nostra Regione, quegli stessi Gessi che vogliamo proteggere tenacemente e che abbiamo idealmente portato fino a Parigi, nella sede di UNESCO, affinché vengano riconosciuti come "Patrimonio mondiale".

Buona lettura,

Sandro Ceccoli
Presidente dell'Ente di gestione per i Parchi
e la Biodiversità Emilia Orientale

GIOVANNI MORNIG, LA PASSIONE DI UNO SPELEOLOGO PER LA VENA DEL GESSO ROMAGNOLA

“Ma l'impressione avuta precedentemente, quasi due anni prima nella Caverna dell'Orso, era ancora troppo viva perché partecipassi volentieri a tale escursione. Comunque vi andai; ma quando uscii dalle meravigliose caverne ancora assordato dal cupo rimbombo delle acque, con gli occhi pieni di incomparabile bellezza di ciò che avevo visto, un profondo mutamento si era operato in me; non potevo accorgermene allora, ma pochi anni più tardi compresi appieno tale metamorfosi: il disgusto che prima provavo per tali ambienti sotterranei si era repentinamente trasformato in grande passione. Divenivo come tanti altri, un innamorato delle grotte...” Questo scriveva Giovanni Mornig ricordando i suoi primi passi nelle grotte della Venezia Giulia.



La passione è sempre il motore delle grandi imprese e di vite vissute intensamente. Nella foto che arricchisce questa presentazione Giovanni Mornig (l'unico vestito da speleologo nell'estrema destra) e il grande naturalista forlivese Pietro Zangheri (a sinistra di Mornig vestito di bianco) sono ritratti al Buco della Noce nei pressi di Brisighella. La foto del 1934 ritrae Mornig appena ventiquattrenne e da poco alle prese con l'esplorazione delle grotte della Romagna. Entrambi poi scrissero pagine importanti per quello che sarà il Parco della Vena del Gesso Romagnola, Zangheri nell'esplorazione naturalistica e Mornig nell'esplorazione speleologica, entrambe alla base ancora oggi dei nostri studi.

Giovanni Mornig poi pubblicherà “Grotte di Romagna” e sarà per vari decenni un riferimento per gli speleologi che lo seguiranno. I suoi scritti, le sue tavole e i plastici effettuati in modo mirabile hanno dato la possibilità di comunicare anche ad un mondo di non specialisti la bellezza e complessità del mondo ipogeo. Dopo quasi novant'anni la sua eredità è stata ben custodita e valorizzata, come gli autori opportunamente sottolineano, dai vari Gruppi che hanno continuato l'esplorazione e l'attività di comunicazione e ricerca del mondo sotterraneo della Vena del Gesso, in particolare ricordiamo il Gruppo Speleologico Faentino, lo Speleo GAM Mezzano e la Ronda Speleologica Imolese. Ma è soprattutto negli ultimi dieci anni, grazie all'attività intensa della Federazione Speleologica dell'Emilia-Romagna che si sono realizzati tutta una serie di pubblicazioni e allestimenti museali, fondamentali presidi alla conoscenza del carsismo e della storia del paesaggio carsico e della speleologia della Vena del Gesso Romagnola.

È alla Federazione Speleologica dell'Emilia-Romagna, agli autori di questo volume e agli speleologi del passato e del presente che va il nostro ringraziamento e riconoscimento.

Nevio Agostini (*Direttore*)
Antonio Venturi (*Presidente*)

Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità - Romagna

“Il passato non muore mai. Non è neppure passato...”
(W. FAULKNER, *Requiem for a Nun*)

PREFAZIONE

Giovanni Bertini Mornig (1910-1981) merita di essere ricordato come uomo e come speleologo. Né le umili origini, né l'indigenza, né le cocenti umiliazioni, né l'assenza di una figura paterna, né le durissime avversità che ha dovuto affrontare sono riuscite a scalfire le risorsero di un carattere ribelle e indomito; la vita lo ha costretto spesso a soffrirne, ma senz'ombra di rassegnazione. Nella solitudine dei suoi giorni, pare sorretto unicamente da una grande forza interiore e dalla fedeltà assoluta ad un sentito codice d'onore collegato agli incrollabili ideali, ma è anche permeato da un profondo senso di umanità, da una dolente partecipazione alle sofferenze degli altri.

Da giovane, lo vediamo a Trieste, intraprendente e capace speleologo, passare irrequieto dalla periferia di un Gruppo Speleologico all'altra: non riesce a trovare la sua collocazione fra i compagni o sono loro ad allontanarlo. Ardente patriota, è tenuto d'occhio dalla questura: quell' *“imbianchino decoratore”* cui possono sfuggire talvolta esternazioni e atteggiamenti estranei all'ortodossia del regime e alle sue mutazioni, genera sospetto, ma la sua fedina penale resta immacolata. Assolve il servizio di leva a Bologna, ove incontra e diviene amico di Luigi Fantini, contribuisce alla fondazione del Gruppo Speleologico Bolognese, ma i veti dell'Istituto Italiano di Speleologia, a causa di *“una futile bega del 1927”*, faranno sì che anche in Emilia nessun Gruppo possa o voglia accoglierlo. Si arrangerà, come sempre, aggregando alle sue esplorazioni sul posto e in Romagna amici e conoscenti del luogo, fino a creare i presupposti per la costituzione di una Società Speleologica Romagnola che, senza di lui, non avrà fortuna.

Certo, già negli anni '30 è ritenuto un ottimo speleologo in ognuno dei teatri di attività: nelle grotte della Venezia Giulia, come in quelle del Bolognese e della Romagna, ove si reca seguendo le labili orme lasciate vent'anni prima da Giovanni Battista De Gasperi e Luigi Quarina. Esattamente con lo stesso proposito, il percorso della nostra narrazione si dipana lungo il filo rosso della Speleologia, in cui egli si colloca, soprattutto per le esplorazioni condotte nei Gessi della Romagna, nel ristretto gruppo dei Pionieri, accanto a Francesco Orsoni, Giorgio Trebbi, Luigi Fantini e Fernando Malavolti. Lo vedremo volontario in Eritrea, organizzatore di una spedizione in Dancalia, combattente nella guerra in Etiopia, poi la crudele, interminabile prigionia africana durante la quale maturerà la passione per le antilopi e l'amore per gli animali, poi l'orrore delle foibe, l'arduo tentativo di reinserirsi in un mondo cambiato che ha fretta di archiviare l'incubo del conflitto, chi l'ha voluto e chi vi ha combattuto. Di certo lui non è cambiato e non ha nessuna intenzione di dimenticare: lo vedremo anche su una corriera diretta a Predappio, dalla quale scenderà per andare in grotta a Brisighella. Ha vissuto il fascismo come un sogno pieno di promesse irrealizzate, ma non lo rinnega. Del resto noi vogliamo dire di Mornig speleologo e *“Corsaro”*, non giudicarlo, anzi: quel pellegrinaggio incompiuto è stato per lui quasi l'assolvimento di un voto e la chiusura di un periodo della sua vita, di un mondo che non c'è più...

Negli anni del tramonto, per sfuggire al grigiore che lo attende ogni mattino, insieme all'assillo della povertà e della malattia, evoca nel pensiero i volti e le voci dei compagni cercati e voluti, ma che lo hanno o che egli stesso ha abbandonato quando alimentava la giovanile certezza di poter correre liberamente incontro al domani, a condizione di non volgersi mai indietro, retaggio degli esploratori dell'800 alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

Quei sentimenti, propri dell'età avanzata, lo porteranno a riabbracciare dopo quarant'anni, a Bologna, Luigi Fantini, l'amico di sempre e ci commuoverà, quel giorno, vederlo estrarre dalla tasca dell'abito reso lucido dall'uso come la seta, il ruvido fazzolettone col quale detergerà rapidamente lacrime prepotenti, incontenibili.

Non sappiamo se Mornig sia mai stato davvero felice, magari per poco, anzi, è assai probabile che quel diritto fondamentale gli sia stato crudelmente centellinato. Forse solo un barlume di speranza o un sogno di tenerezza ne mantenevano viva la faticosa attesa, nonostante tutto. Lo abbiamo letto nei suoi occhi tristi e in quei brevi, timidi sorrisi ove pareva si celasse l'urgenza di nascondersi e spegnersi. Se tuttavia gli è riuscito di assaporare momenti di vera quiete e di appagante serenità, al di là di quanto concesso dall'amore per la madre, per la moglie sposata a cinquantatré anni, o per una donna irraggiungibile o sconosciuta, li ha vissuti inoltrandosi nelle profondità degli abissi del Carso, negli abbacinanti deserti

della Dancalia o in una grotta nei Gessi, luoghi in cui ha lasciato la sua traccia e, con essa, una variegata, quasi invisibile scia di affetti e di ricordi.

Avventurarci lungo i sentieri e immergerci nell'avventura umana del Corsaro, quarant'anni dopo il suo imbarco, diretto verso il più sterminato degli oceani, non è stato facile: la maggior parte di coloro che lo hanno conosciuto o frequentato non sono più qui e ben scarse sono le annotazioni circa la sua vita privata. Ci restano le opere: *"Fascino di Abissi"* e *"Grotte di Romagna"*, il manoscritto *"Antilopi d'Africa"*, alcuni testi pubblicati sui quotidiani e qualche altra testimonianza scritta: tutto sommato, pochi documenti sparsi in ogni dove. Noi, non a caso speleologi rispettivamente dell'area bolognese, triestina e ravennate li abbiamo cercati e rinvenuti nelle biblioteche e negli archivi dei Gruppi Speleologici di Trieste, di Bologna, Faenza ed in quelli dello Stato, attingendo inoltre alla memoria di Luciano Bentini, pubblicata da *Speleologia Emiliana* nel 1995. Il resto lo abbiamo udito e annotato nelle ore trascorse insieme a lui.

Ben lontana dall'essere esauriente, questa biografia che fa seguito a quella curata da Bentini, 28 anni fa¹, è basata con rigore sulla documentazione che abbiamo potuto reperire; molto materiale è andato irrimediabilmente perduto, anche di recente, per banale, ma colpevole sciatteria. Nel nostro Paese, come altrove, si vive ormai solo nel presente, nel diffuso imbarbarimento culturale causato dall'ignoranza e dal rifiuto del passato, del pensiero e delle esperienze di quanti ci hanno preceduto nella nostra breve passeggiata sull'erba.

Gli autori

¹ La prima biografia di Giovanni Bertini Mornig è apparsa, a firma di Luciano Bentini, del Gruppo Speleologico Faentino, nel volume degli Atti del 10° Convegno Regionale, edito nel 1995 dalla Federazione Speleologica Emiliana e dedicato ai *"Precursori e Pionieri della Speleologia in Emilia-Romagna"*, come N. 6, Anno XXI, IV Serie della Rivista federale *"Speleologia Emiliana"*, pp. 138 - 149.

L'APPROCCIO DI MORNIG CON IL CARSO E LE SUE GROTTI

Dalla seconda metà dell'Ottocento la ricerca dell'acqua aveva incentivato a Trieste, emporio marittimo in forte espansione,¹ la ricerca speleologica: la scoperta di un tratto del fiume Timavo in una grotta presso Trebiciano,² villaggio posto a una decina di chilometri dalla città, aveva spinto enti e privati a cercare una grotta con acqua (utilizzabile per le esigenze idropotabili di Trieste e del suo porto) più prossima alla città e utilizzabile per un possibile acquedotto.

L'incremento della speleologia esplorativa, con la conseguente risonanza mediatica, aveva trovato esito nella costituzione di società per l'esplorazione e lo studio delle grotte: dapprima, nel 1877, una Sezione Speleologica nella Società Adriatica di Scienze Naturali, quindi nel 1883 un Comitato alle Grotte (poco dopo rinominato Commissione Grotte) nella Società degli Alpinisti Triestini (un paio d'anni dopo divenuta Società Alpina delle Giulie) e un Abteilung für Grottenforschung nel D.Ö.A.V. (Deutschen und Österreichischen Alpenvereins - Section Küstenland, Dipartimento per l'esplorazione delle grotte - Club Alpino Austro Tedesco - Sezione Litorale).

L'interesse per il mondo sotterraneo che permeava la città trovava rispondeva anche nella letteratura: nel 1878 lo Stabilimento Tipografico Apollonio pubblicava, per conto del quotidiano *L'Indipendente*, il libro "*Nelle viscere della Carsia. Avventure di Glauco d'Irca*" di Clesio Straccadozi (pseudonimo del maestro Ernesto Kosovitz). Un racconto in cui il protagonista, dopo aver letto "...il primo romanzo di Verne..."³, decide di emularne le imprese esplorando il Carso sotterraneo; cosa che farà scendendo nella Grotta di San Servolo, cavità posta a pochi chilometri dalla città, e finendo - dopo varie peripezie - nelle Grotte di Postumia, poste a una quarantina di chilometri di distanza.

Quest'atmosfera avventurosa trovava ampio riscontro anche nell'ambiente giovanile: nei primi anni '90 dell'Ottocento gli studenti delle scuole superiori costituiscono due associazioni speleologiche. I quindicenni/sedicenni della scuola superiore di lingua italiana danno vita al *Club dei Sette*, quelli della scuola superiore di lingua tedesca costituiscono il *Höhleforscherverein 'Hades'* (Associazione di esploratori di grotte 'Hades'). I due sodalizi hanno però vita breve, in quanto nel 1894 vengono sciolti dall'Autorità, mentre i loro componenti proseguiranno l'attività: gli italiani con la Commissione Grotte e gli altri con il Comitato Grotte del Club Touristi Triestini.

La forzata chiusura dei due Gruppi non scoraggia però la gioventù studentesca triestina: negli anni che seguono le grotte del Carso - soprattutto quelle più vicine alla città e di più facile accesso - sono visitate da giovani e giovanissimi "grottisti"⁴. Nel 1905 una di queste escursioni ha un esito fatale: Graziadio Cassab, studente sedicenne della Scuole Reali, perde la vita tentando di risalire su di una fune un pozzo di 24 metri.⁵

¹ Dalla costituzione del Porto Franco, 1719, la città era diventata la porta sul mare dell'impero austriaco. Trieste era passata dai 5600 abitanti del 1717 ai 120.000 del 1880 e ai 229.000 del 1900. Il rifornimento idrico della città inizialmente era assicurato da una serie di pozzi e, dalla metà del '700, dall'apporto dell'Acquedotto Teresiano, per mediamente 200 metri cubi giornalieri, non sufficienti per gli usi civili e - soprattutto - per il rifornimento delle navi.

² Nel 1841 l'ingegnere montanistico (specializzazione ottenuta alla Reale Accademia di Vienna e al Politecnico della stessa città) Antonio Federico Lindner era riuscito, dopo parecchi mesi di lavoro, ad accedere ad una grande caverna percorsa da un grosso corso d'acqua, da subito individuato come quel Timavo che esce nei pressi di Duino, sicuramente collegato al fiume Recca che - una quarantina di chilometri più a nord-est - viene inghiottito dalle grotte di San Canziano. Purtroppo la quota, 12 metri sul livello del mare, alla quale scorreva il fiume era troppo bassa per cui, dopo decenni di studi e polemiche, i progetti d'utilizzarne l'acqua per un nuovo acquedotto rimasero lettera morta.

³ Si tratta di *Viaggio al centro della terra*, uscito in Francia nel 1864 e in Italia del 1873.

⁴ A Trieste i giovani che frequentavano le grotte erano chiamati "grottisti" e così anche definiti sulla stampa; il termine "speleologo" era riservato agli studiosi dell'ambiente sotterraneo, mutuando la dicotomia tedesca *Höhleforscher* (esploratori delle grotte) - *Höhlekunder* (studiosi delle grotte, speleologi).

⁵ Il pomeriggio del 18 agosto 1905 tre giovani studenti della quinta classe delle Scuole Reali di Trieste - Francesco Bastiancich, Graziadio Cassab e Giovanni Giraldo - si recarono ad Opicina con l'intento di esplorare la grotta del Tasso, n. 99/147 del Catasto, cavità che si apre in un'ampia dolina alla sinistra della strada che conduce a Sesana. Tutta la loro attrezzatura era costituita da alcune candele, una lanterna, un termometro ed alcuni pezzi di pane e,

Nel primo decennio del Novecento il Comune di Trieste istituiva i Ricreatori, struttura ampiamente distribuita nella città e deputata a gestire ed assistere i giovani nel dopo scuola, togliendoli dalle strade. Sulla spinta di Nicolò Cobol, ideatore e animatore di questo nuovo organismo, fra i programmi educativi dei Ricreatori erano inserite pure escursioni in Carso e la visita a grotte di facile accesso.

Giovanni Mornig, nato a Trieste il 22 novembre 1910, venne allevato dalla madre Olga Mornig (non si hanno notizie del padre se non dal secondo cognome - Bertini - da lui usato nell'ultima parte della sua vita) ed ebbe la ventura di trascorrere l'infanzia nel pieno della prima guerra mondiale (nei primi due anni di guerra il fronte era situato fra Monfalcone e il monte Ermada e dalla città si vedevano distintamente i bagliori e si sentivano i susseguenti boati delle cannonate italiane) e l'adolescenza nel periodo dei grandi cambiamenti seguiti alla pace e ai nuovi assetti politici.

A undici anni un'escursione scolastica lo porta ad un primo contatto con il mondo delle grotte: nell'inverno del 1921 fa parte della scolaresca che, accompagnata da due maestri (fra cui Edoardo Funaioli, lo stesso Taucer-Funaioli speleologo dell'Alpina delle Giulie e per più mandati Presidente del suo Comitato Grotte alla fine dell'Ottocento), visita la Grotta dell'Orso, 33/7 VG, un'ampia e lunga galleria presso Gaborovizza. Visita iniziata sotto la gelida sferza della bora e conclusa con uno scivolone che lo fece finire lungo disteso nel fango. Come scrisse un quarto di secolo dopo, fu un'esperienza assolutamente negativa che lo convinse a lasciare ad altri il mondo delle grotte.⁶

Gli anni Venti, alla conquista degli abissi

Gli anni '20 del XIX secolo sono caratterizzati nel mondo da grandi sconvolgimenti: la fine della Grande Guerra, con la scomparsa dei tre grandi imperi è accompagnata da notevoli mutamenti sociali e di costume: le classi sino ad allora subalterne prendono coscienza delle loro possibilità, la donna assume un ruolo paritetico, la nuova mobilità generata dallo sviluppo della motorizzazione - incrementata e resa manifesta dall'ampio impiego nel corso del conflitto - rendono popolari gli spostamenti, sino ad allora prerogativa delle classi più abbienti.

A Trieste l'impatto socio-economico è stato ancora maggiore: alle trasformazioni suaccennate debbono essere aggiunte la scomparsa di un'intera classe dirigente amministrativa tedesca e slovena⁷ e le tensioni fra la nuova etnia dominante - l'italiana - e quella slovena, fedele sino all'ultimo alla monarchia austro ungarica.⁸

Il nuovo clima sociopolitico comporta la scomparsa delle vecchie società sportive considerate antinazionali, quali l'Abteilung für Grottenforschung del D.Ö.A.V., lo Slovensko Planinsko Drustvo (Società Alpina Slovena), ed il Club dei Touristi Triestini. Le prime due chiuderanno definitivamente dopo una precaria rinascita con altro nome (Circolo Alpino Trieste il primo e Società Alpinistica di Trieste il secondo), mentre il terzo chiuderà subito e definitivamente la sua attività.⁹

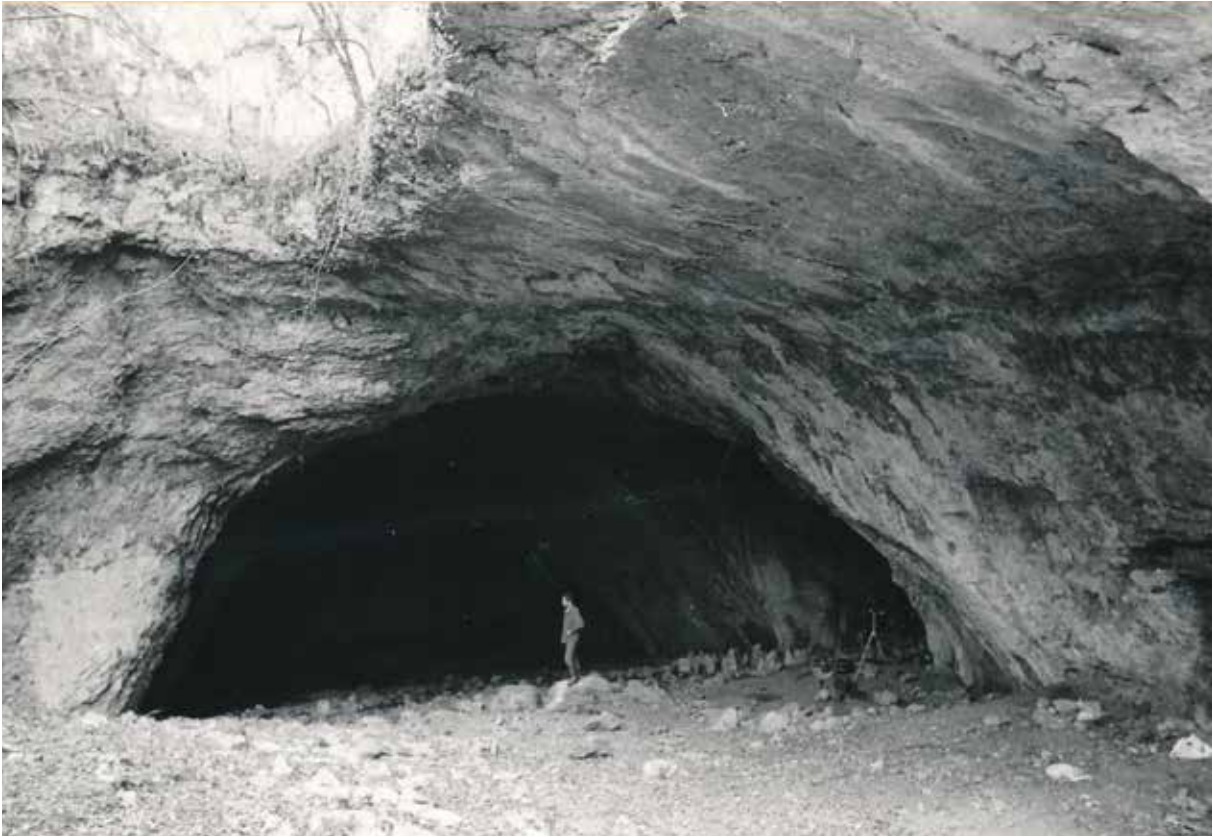
per scendere, una corda con nodi lunga poco più di una ventina di metri. I giovani si erano calati, utilizzando la fune annodata, nei 24 metri del primo ampio pozzo. Nel tentativo di risalire il Cassab, il più robusto dei tre, giunto a forza di braccia quasi all'uscita del pozzo, precipitava rimanendo ucciso sul colpo e rotolando quindi nei diciassette metri del pozzo successivo. Cfr. POLLI E., GUIDI P., 2021: *Morte e rinascita di una cavità del Carso: la Grotta del Tasso*, Atti e Memorie della Comm. Grotte 'E. Boegan', vol. 50 (2020-2021), pp. 49-62, Trieste 2021.

⁶ "Ricordo il ritorno: esso fu melanconico per me, infreddolito com'ero e tutto ricoperto da una solida crosta di fango gelato ... Grotte? No, non ne volevo più vedere; ne sentivo orrore ed anche paura." MORNIG G., *Fascino d'abissi*, Edizioni I.G.O.P.P., Trieste, 1948, p. 25.

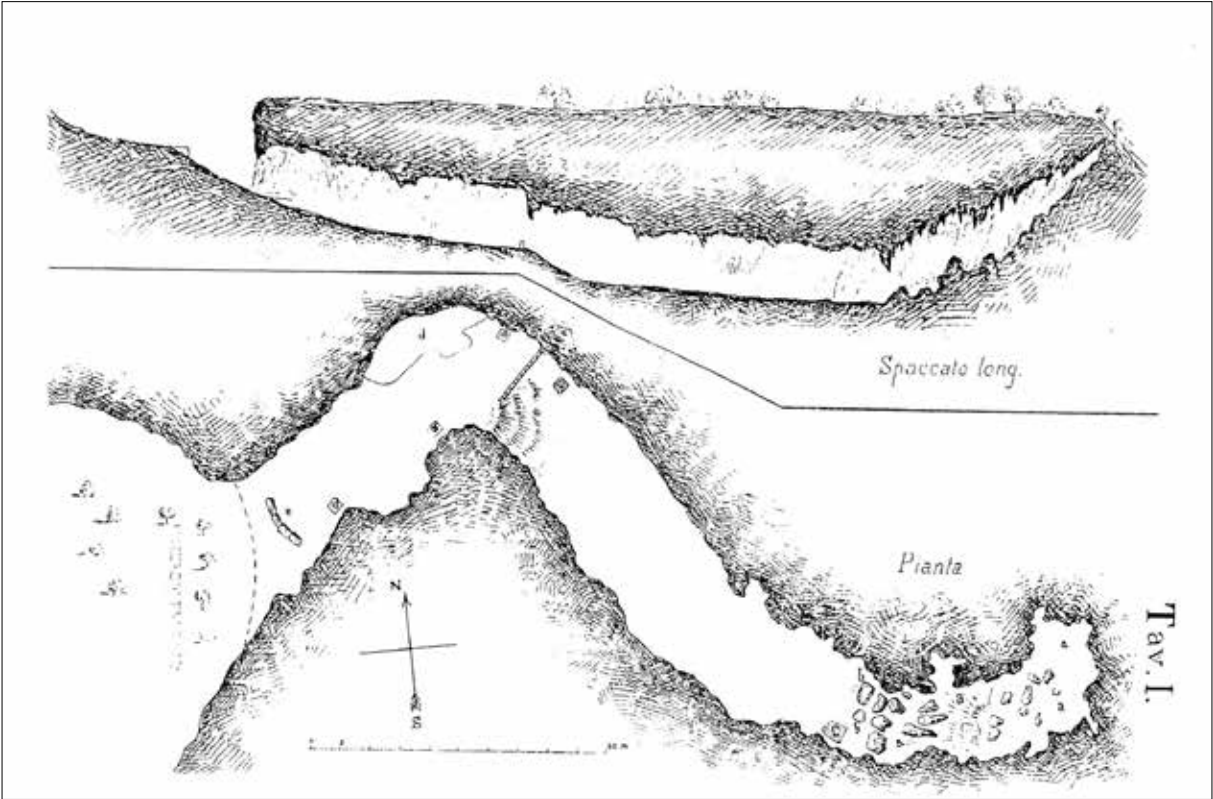
⁷ Buona parte dei funzionari di lingua tedesca dell'apparato governativo austriaco scelsero di tornare in Austria, mentre preferirono trasferirsi nelle nuove repubbliche intellettuali delle varie comunità - slovene, ungheresi, ceche e slovacche - che sino ad allora costituivano importante segmento del cuore pulsante del grande emporio austriaco.

⁸ Indicazioni sulle tensioni fra la minoranza slovena del Carso e la nuova classe di esploratori delle caverne si trovano nelle 36 pagine dell'opuscolo "Liberiamo le nostre terre!" pubblicato dalla Società Alpina delle Giulie nel 1922.

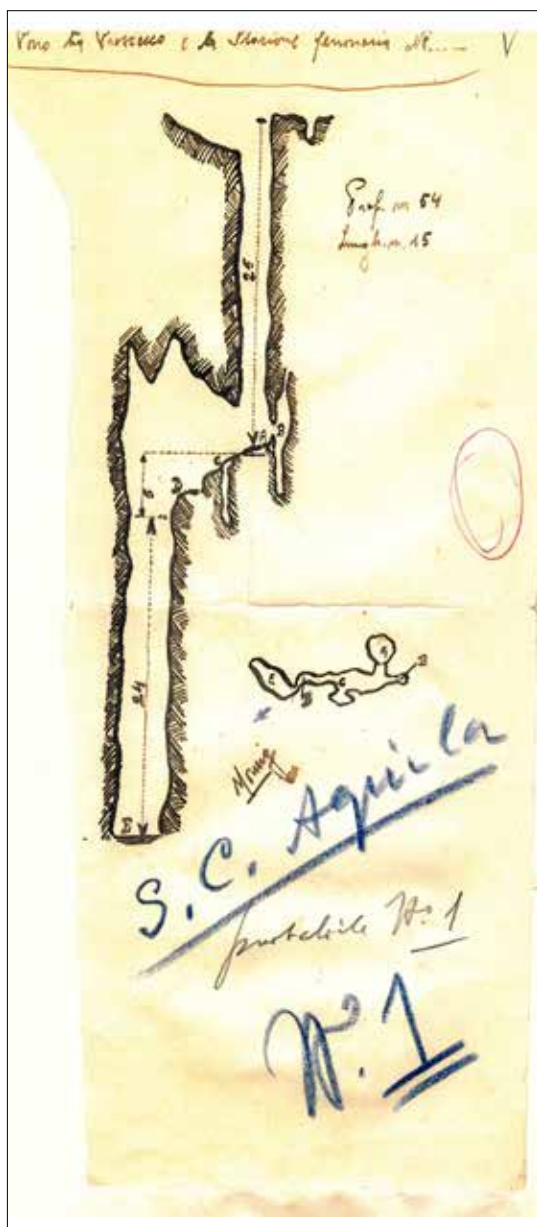
⁹ Era considerato austriacante in quanto, sino al 1918, legittimista, fedele all'Impero e alle sue istituzioni. I suoi possedimenti - La Grotta Gigante, 2/2 VG, e la Vedetta "Francesco Giuseppe" (ribattezzata dall'Alpina in "Vedetta Italia") - furono acquistati dalla Società Alpina delle Giulie che entrò fortunatamente in possesso anche del suo Catasto Grotte, mentre buona parte del suo archivio venne donato al Museo Civico di Storia Naturale di Trieste.



L'imbocco della Grotta dell'Orso, la prima visitata da Giovanni Mornig.



Sezione e planimetria della Grotta dell'Orso in un rilievo dell'Ottocento (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan").



Rilievo, firmato da Mornig, della Grotta del Cibic, n. 1 VG (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan")

La scomparsa di questi tre organismi vide non solo l'ampliarsi dell'attività della Società Alpina delle Giulie (SAG), diventata nel frattempo sezione di Trieste del C.A.I., ma anche la nascita di nuove strutture ludico-sportive, prima fra tutte l'Associazione XXX Ottobre, polisportiva, nata il 24 novembre 1918,¹⁰ al cui interno operava un agguerrito Gruppo Grotte. Ed è proprio con questa Società che Giovanni Mornig inizierà, qualche anno dopo, la sua attività speleologica.

Se a undici anni la grotta lo aveva spaventato e deluso, a tredici c'è il colpo di fulmine, l'innamoramento a vita. Un'escursione alle Grotte di San Canziano, cui aveva preso parte un po' controvoglia, gli fa cambiare idea. Il nuovo approccio con il mondo sotterraneo lo avrà il 6 maggio 1923; in quel giorno la Società Alpina delle Giulie apre ufficialmente al pubblico le Grotte di San Canziano, sino ad allora gestite dalla D.Ö.A.V., vecchia proprietaria di parte dei terreni sovrastanti e quindi anche delle Grotte, ma da quel momento e per oltre vent'anni passate in possesso della S.A.G.¹¹

La visita entusiasma il giovane Mornig a tal punto che la ripeterà ancora negli anni seguenti e che ne scriverà quasi con lirismo un quarto di secolo dopo: *"Ma l'impressione avuta precedentemente, quasi due anni prima nella Caverna dell'Orso, era ancora troppo viva perché partecipassi volentieri a tale escursione. Comunque vi andai; ma quando uscii dalle meravigliose caverne ancora assordato dal cupo rimbombo delle acque, con gli occhi pieni di incomparabile bellezza di ciò che avevo visto, un profondo mutamento si era operato in me; non potevo accorgermene allora, ma pochi anni più tardi compresi appieno tale metamorfosi: il disgusto che prima provavo per tali ambienti sotterranei si era repentinamente trasformato in grande passione. Divenivo come tanti altri, un innamorato delle grotte ..."*¹²

Non si hanno notizie di ulteriori esplorazioni/visite di grotte sino al 1927, anno in cui, diciassettenne,¹³ co-

¹⁰ Il 30 ottobre 1918 la città insorgeva contro l'ormai sfasciato impero Austroungarico; il primo verbale della nuova entità porta la data 2 dicembre. Cfr. CORAZZI R., 1998: *Ottant'anni di esplorazioni speleologiche e ricerche scientifiche per lo sviluppo della speleologia italiana*, Annali del Gruppo Grotte dell'Ass. XXX Ottobre, vol. X, pp. 9-56, Trieste 1998.

¹¹ Quel giorno la cavità fu visitata da oltre 4.000 persone provenienti da tutta la regione. Cfr. AN., 1923: *La solenne riconsacrazione delle Grotte di S. Canziano*, Soc. Alpina delle Giulie, Comunicato Mensile ai Soci, a. III, n. 6: 2-8, Trieste 1 giu. 1923.

¹² MORNIG, G., 1948, op. cit. p. 26.

¹³ Una caratteristica del mondo speleologico di Trieste è stata, per quasi tutto il Novecento, la frequentazione delle grotte del Carso da parte di giovanissimi; già dai tredici/quattordici anni molti ragazzini, armati solitamente di candele e qualche spezzona di corda, si recavano a piedi sul Carso ad "esplorare" le grotte: classica la Grotta del Bosco dei Pini, 18 VG, lunga galleria con qualche piccolo pozzo che si apre a pochi metri dalla strada Trieste - Basovizza, palestra di generazioni di "grottisti". Peculiare in questo senso la storia dei due fratelli Gherbaz: Franco, classe 1940, a sedici anni fonda lo Speleo Club Trieste; suo fratello Mario, classe 1944, l'anno dopo costituisce, assieme a dei coetanei, il Gruppo Grotte Timavo. Ambedue, dopo un paio di anni di attività, confluiranno nella Comm. Grotte della Società Alpina delle Giulie.



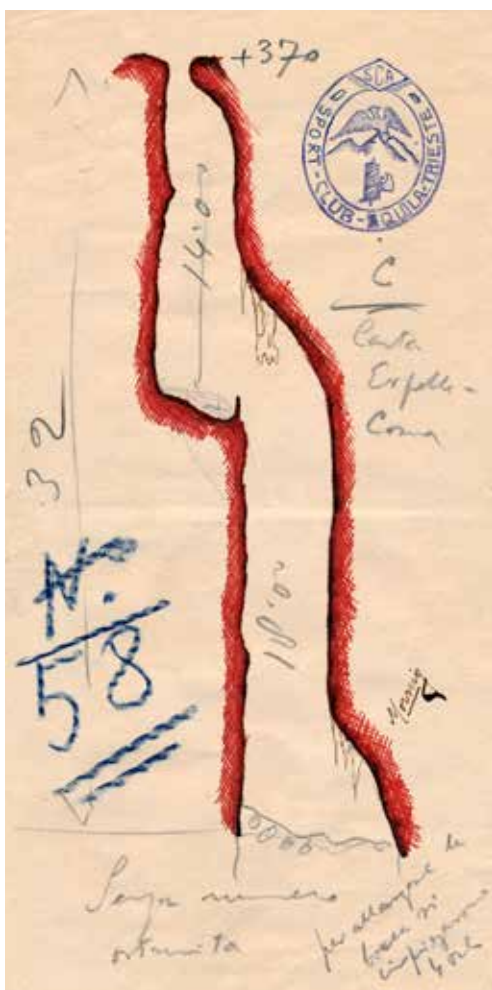
L'imbocco delle Grotte di S. Canziano (oggi Skocian in Slovenia) in una stampa di inizio '800 (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan").

mincia ad andare in grotta con gli speleologi della XXX Ottobre, scendendo con loro nell'Abisso di Semi, 265 VG, cavità istriana profonda 248 metri cui si ha accesso scendendo un pozzo di oltre 100. ¹⁴ All'abisso di Semi seguiranno nei due anni successivi molte altre discese, fra cui quella nell'Abisso dei Serpenti, ampio sistema di gallerie cui si accede scendendo un pozzo di 220 metri. Non risulta che Mornig sia stato regolarmente iscritto alla Commissione Grotte (poi Gruppo Grotte) dell'Associazione XXX Ottobre. Dai "Libri di relazione" del Gruppo Mornig risulta presente a qualche esplorazione, ma non a tutte. In realtà Mornig partecipava all'attività della XXX Ottobre su invito di Cesare Prez, speleologo di una decina di anni più vecchio di lui e capo carismatico del Gruppo Grotte. ¹⁵

Però, nonostante l'amicizia con Cesare Prez, qualcosa va storto nei rapporti di Mornig con il Gruppo Grotte. Quasi contestualmente all'attività con questa associazione Mornig opera, soprattutto esplora e rileva nuove grotte, da solo o con qualche altro sodalizio speleologico cittadino. Dall'agosto del 1928 i suoi rilievi non portano indicazione del Gruppo di appartenenza (e così verranno proposti dieci anni

¹⁴ Cfr. *Cent'anni di Gruppo Grotte XXX Ottobre 1918-2018*, a cura di DONAT D., DONAT FONZARI M., VIEZZOLI F., pp. 21-23.

¹⁵ Comunicazione scritta di Riccardo Corazzi che si riferisce a notizie avute anni prima da Bruno Cosmini, coetaneo del Mornig e attivo nella XXX Ottobre in quel periodo.



Sezione del pozzo presso Padriciano, 58 VG (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan")

N. 58 VG
Pozzo presso Padriciano

Nome indig.:

Località:

(P. n. - XX - IV. S. G. anno): 25.000 - 75.4 - Espelle Coma - XXIX - I. N. S.

Situazione: m. 670 518° S da Padriciano

Longit.: _____ Lat. _____

Quota ingresso: m. 370

Prof.: m. 32.00

Primo pozzo: m. 14.00

Pozzi interni: m. 18.00

Lunghezza: m. 10.00

Temp. est.: _____ C.; int.: _____ C.

acqua: _____ C.

Letteratura:

Data rilievo: 5/8/28

Rilevatore: Mornig Giovanni

L'ingresso si quota cava è costituito da una bocca larga appena 1 metro. Da esso discende un pozzo verticale profondo 14 m. da cui, verso Est, scende un secondo pozzo profondo 18 m. Alla profondità di 32 m. la cava è ostruita da materiale detritico.

Scheda del Catasto Grotte della Venezia Giulia del Pozzo presso Padriciano, 58 VG, rilevato da Mornig nell'agosto 1928 (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan")

dopo da E. Boegan nel lavoro catastale facente parte della monografia "Il Timavo"), mentre poco dopo, a buona parte degli stessi sarà apposto il timbro "Sport Club Aquila".

A diciotto anni, diventato esperto "grottista" e buon conoscitore delle maggiori cavità della Venezia Giulia, Mornig si accorge di non aver mai visto quelle più conosciute o di maggior importanza del Carso triestino. A questo proposito, nella sua autobiografia scrive " ... Di fatto se conoscevo bene un gran numero di grotte, viceversa non conoscevo le cavità che erano numerose nei dintorni di Trieste, e questo fatto mi cruciava oltremodo. Di conseguenza adottai il programma di partecipare alle escursioni una volta con la Società, ed un'altra con un gruppo di amici su per giù della mia stessa età, per la visita alle grotte nelle immediate vicinanze della città." ¹⁶

Ufficialmente l'attività con la XXX Ottobre si interruppe però ben presto, ¹⁷ anche se proseguì saltuariamente con alcuni dei suoi esponenti più qualificati.

Fra le escursioni fatte sul Carso al di fuori dei programmi esplorativi della XXX Ottobre, due hanno trovato posto su Fascino di Abissi: quella alla Grotta Plutone, 59/23 VG, cavità profonda 200 metri e con un pozzo iniziale di 120, e la Voragine di Occisla, ex 170 VG, inghiottitoio profondo 108 metri, lungo

¹⁶ MORNIG G., 1948, op. cit. p. 43.

¹⁷ Nella storia del Gruppo Grotte della XXX Ottobre si trova solo un'indicazione generica " ... A questa esplorazione [dell'Ab. di Semi, n.d.r.] prende parte pure Giovanni Mornig ... che da questo momento, e per un breve periodo, entra a far parte della XXX Ottobre", cfr. CORAZZI R., 1998, op. cit. p. 17.

oltre 300, cui si accede scendendo un pozzo di 40.¹⁸

La Grotta Plutone, o Abisso Plutone, come lo chiama lui, è una delle cavità classiche del Carso triestino; per la sua visita, sino all'avvento della tecnica su sola corda, era sempre necessario disporre di un consistente numero di persone, sia per il trasporto del materiale (120 metri scale di corda o fatte con cavetti d'acciaio e quindi la corda di Manila - diametro 22-24 mm, se non di più - per la sicura) che per le manovre di sicurezza (almeno quattro/cinque persone erano addette alla sicura, cioè ad accompagnare con la pesantissima fune le persone che scendevano e poi salivano). La visita compiuta da Mornig e altri tre compagni, descritta su Fascino di Abissi è stata sicuramente atipica per quei tempi ed un'impresa notevole, anche se rapportata ai giorni nostri. Dopo una notte passata in bianco per trasportare metà del materiale da Trieste a Basovizza e quindi, sempre a piedi, da Basovizza a Occisla (in totale una trentina di km, fra andata e ritorno) per recuperare l'altra metà del materiale. All'alba vengono calate le scale, Mornig fa sicura ai tre compagni e poi scende senza sicura. Terminata la visita risale i 115 metri del pozzo senza l'ausilio della corda di sicurezza e quindi recupera uno ad uno gli altri tre: *"Feci scendere prima gli altri, uno alla volta, legando ognuno con la corda di sicurezza, ed io scesi per ultimo; ormai ero talmente allenato che un centinaio di metri di discesa o di salita per la scaletta senza la sicurezza, non mi preoccupava affatto. C'era naturalmente il costante pericolo di qualche pietra, anche piccola, che poteva venire addosso, magari sulla testa, ed allora con ogni probabilità sarebbe stato, senza la corda di sicurezza, il capitombolo nel vuoto e la fine.*

*Ma l'esaltazione, l'ebbrezza di sentirmi sospeso su di un baratro la cui profondità si perde nelle tenebre, il sapere che la mia vita era tenuta dalle mie stesse mani artigliate sui sottili cavi della scaletta, che bastava allentare la stretta perché tutto finisse, era una sensazione orgogliosa, un pensiero così bello che fugava l'idea stessa della morte".*¹⁹ Secondo il coetaneo Ermanno Ferletti, all'epoca in attività con un altro piccolo Gruppo, Mornig ...*"era uno speleologo eccezionalmente forte e audace, capace - al pari di Comici e Prez - di risalire pozzi in arrampicata o su scala, ma senza sicura."*²⁰ L'impresa venne ricordata come compiuta dal Pasubio da un articoletto pubblicato il 14 agosto 1928 sul quotidiano di Trieste "Il Piccolo" che specifica come *"Sulla parete due sigle attestano la verginità dell'abisso per la massa, dacché soltanto speleologi professionisti come quelli dell'Associazione XXX Ottobre e dell'Alpina delle Giulie raggiunsero il fine della grotta.*

*Presero parte a questa esplorazione i soci G. Klun, A. Umek, A. Pascutti e G. Mornig, il quale ha al suo attivo non poche gloriose audacie di esplorazione e non abbisogna certo del battesimo per portare degnamente il titolo di speleologo, aggiungiamo pure, provato e provato."*²¹

Un'altra impresa che si può considerare degna di nota è stata la riesplorazione della Voragine di Occisla. È questo un inghiottitoio, attualmente in Slovenia, come varie delle cavità visitate da Mornig, che inizia con un'ampia voragine percorsa da un torrentello che si infila in un meandro interrotto da una serie di piccole pozzi - metri 11, 20, 5, 10 - tutti battuti dall'acqua; cavità molto pericolosa in caso di maltempo.²² Nel Catasto grotte era depositato il rilievo eseguito nel 1899 da E. Boegan che si fermava, davanti un pozzo di una decina di metri, a 90 metri di profondità e 160 di sviluppo.

Assieme ad un solo compagno, Adriano Parovel, Mornig, con almeno 60 metri di pesantissima scala (i pozzi interni sono di 11, 20, 5 e 10 metri, ma loro non sapevano cosa si trovasse dopo il pozzo di cinque metri, l'ultimo conosciuto), esplora e rileva completamente la grotta, portandone la profondità a metri 108 e raddoppiandone lo sviluppo. Su questa impresa scriverà sul quotidiano triestino del pomeriggio una relazione da cui togliamo questo brano: *"... A manca l'altipiano viene tagliato, in tutta la sua lunghe-*

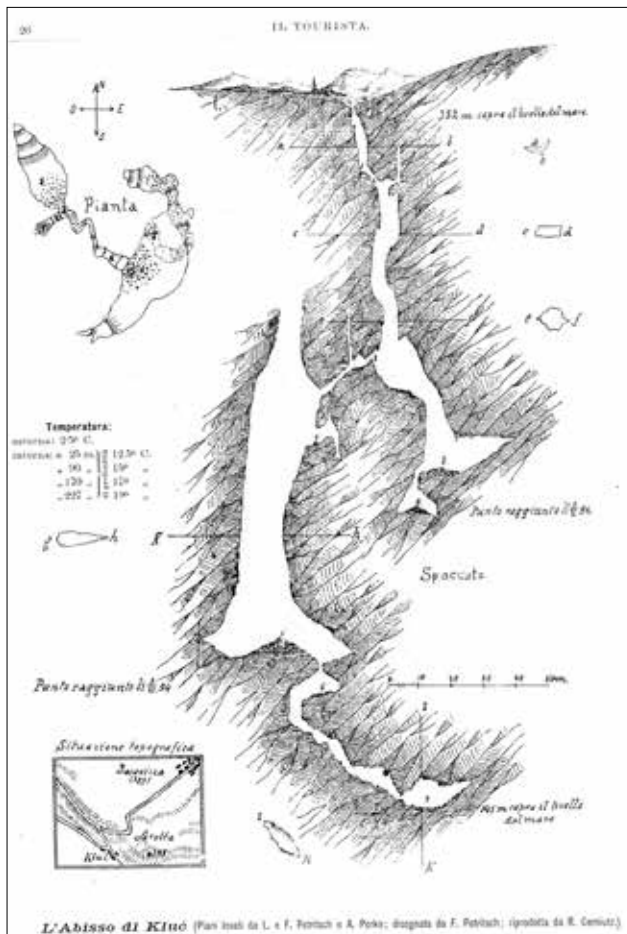
¹⁸ IL PICCOLO DELLE ORE 18, 1928: *L'impresa di due giovani speleologi*. Trieste, 18 luglio. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1928.07.18.

¹⁹ MORNIG G., 1948, op. cit., pp. 56-57.

²⁰ Nota rilasciata nel 1984 dal settantenne vecchio socio della Commissione Grotte "E. Boegan" (vi entrò nel 1933 e vi rimase sino alla morte avvenuta nel 2005) che lo aveva conosciuto nelle grotte sul Carso e poi rivisto a Bologna durante il servizio militare.

²¹ *Il Gruppo sportivo "Pasubio" nell'abisso Pentone (200 m.)*, Il Piccolo, Trieste 14 ago. 1928; la settimana prima Mornig aveva esplorato con lo stesso Gruppo una serie di pozzi presso Slivia, cfr. *Due nuove cavità sotterranee scoperte nella zona di Slivia*, Il Piccolo, Trieste 3 agosto 1928.

²² Nella descrizione E. Boegan scrive. *"Nel 1896, in seguito a piogge torrenziali, la voragine s'era quasi completamente riempita d'acqua..."*, Cfr. BERTARELLI L. V. - BOEGAN E., 1926: *Duemila Grotte*, pag. 368.



Il rilievo di fine Ottocento dell'Abisso Sopra Chiusa (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan").

l'interesse dei "grottisti" triestini si diresse altrove e la grotta venne dimenticata, sino a che non destò l'interesse del capo del Gruppo Grotte della XXX Ottobre, Cesare Prez. Dopo che più speleologi l'avevano cercata invano, Cesare riuscì a scovare un contadino che si ricordava di un buco a picco, sito presso un sentiero che i contadini avevano nuovamente chiuso una ventina d'anni prima, per tema che vi precipitassero gli armenti, e ve lo condusse. Si trattava di una minuscola depressione del terreno che venne scavata per cinque domeniche sino a che, la sesta (Pasqua 1929), l'orifizio era stato allargato abbastanza per permettere il passaggio di una persona. Ed ecco come Mornig ricorda questa discesa, che fu l'ultima sul Carso: "Mi piace parlare di questa grotta perché fu l'ultima che visitai a Trieste; con questa chiusi il primo e più bel capitolo della mia vita di speleologo, poi me ne andai via; ritornai cinque anni dopo, ma per pochi mesi, ²⁵ ridiscesi ancora in qualche abisso, quindi ripartii nuovamente. Da allora non vi sono più ritornato. ... Vigilia di Pasqua 1929. La terra martoriata dal tremendo gelo invernale di quell'anno, ²⁶ si era oramai risvegliata alla primavera. L'ultima primavera sul Carso; l'ultimo abisso in cui sarei disceso. Poi avrei visto altre grotte in altri luoghi.

²³ *Le inesplorate grotte del Carso*, Le ultime notizie – Il Piccolo delle ore diciotto, Trieste 18 set. 1929, pag. 2.

²⁴ Rilievi aggiornati ne hanno ridotto la profondità a m 193.

²⁵ Al rientro da servizio militare Giovanni Mornig risulta alloggiato in via Gaspare Gozzi; dato che al n. 5 di quella via l'Istituto dei Poveri aveva un "Alloggio popolare"; può essere che Mornig, senza un riferimento preciso, sia finito lì. Nel 1940 il Comando Militare di Trieste lo riteneva ancora alloggiato ivi, mentre al provvisorio rientro dall'Asmara era andato ad abitare in viale XX Settembre, 17.

²⁶ L'inverno del 1929 fu uno dei più freddi del XX secolo; a Trieste tutto il mese di febbraio la temperatura si mantenne 10/15 gradi sotto la media, con una minima di -15° in città (e sull'altopiano sotto i -20°).

za, dalla Valle del Rosandra, luogo pittoresco e selvaggio rallegrato dal mormorio del ruscelletto, che scorre lento verso il mare.

Era una rigida giornata di gennaio di quest'anno, che assieme ad un mio compagno, percorrevo il sentiero che mena diritto ad Ocisla. Larghe chiazze di neve gelata, sparse qua e là rendevano ancor più triste il paesaggio. E la bora, con le raffiche violente martoriava quei pochi rami scheletrici che scricchiolavano sinistri. Solitudine e melanconia." ²³

Il Carso con la neve e la bora, sovente con il cielo coperto da basse nuvolaglie grigie, effonde un fascino tale da muovere nel viandante corde particolari, sicuramente diverse per ogni soggetto coinvolto: a Mornig, animo poetico condizionato, ma non domato, dalla concretezza del presente, ispira evidentemente pensieri tristi, neri come il fondo degli abissi: solo in quei luoghi si trova ad essere vivo e a suo agio.

Storia a sé fa invece l'Abisso sopra Chiusa, 5/116 VG, profondo 216 metri, ²⁴ costituito da una serie di pozzi (70, 32, 16, 17, 60, 12, 9, 5, 8 metri) cavità esplorata e rilevata alla fine dell'Ottocento da F. Petritsch e G. A. Perko. Allora l'impresa era durata, data la complessità della grotta (dovuta anche alla friabilità del primo tratto del pozzo, con frequenti cadute di materiale lapideo distaccatosi dalle pareti) ben cinque giorni ed alla conclusione dei lavori l'imbocco venne chiuso. Nei decenni seguenti



Rilievo in china rossa, firmato Mornig con il timbro dello Sport Club Aquila, del Pozzo presso Roditti (Slovenia) (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan").



Rilievo dello strettissimo Pozzo presso il vecchio confine (Slovenia) (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan")

Bene, è inutile buttar giù parole sgocciolanti di nostalgia e di rimpianto; la riesplorazione di questo abisso fu qualcosa di bello e fu eseguita in modo perfetto sotto la direzione di Cesare; il più bello si è che eravamo solamente in quattro, ²⁷ gruppo addirittura esiguo per simile discesa, e tutta l'esplorazione si compì senza alcun ausilio di corde di sicurezza. ²⁸

Quindi Giovanni Mornig doveva avere non soltanto l'amicizia del capo dei "grottisti" della XXX Ottobre, ma anche la sua stima, per le sue capacità di speleologo e per la sua serietà. In mancanza di documentazione scritta, si potrebbe ipotizzare che l'ostracismo nei suoi confronti non sia partito dagli speleologi, magari per il carattere estremamente indipendente e solitario dello stesso, ma forse piuttosto - a livello dirigenziale più alto - dal fatto che Mornig scriveva e pubblicava sul quotidiano cittadino relazioni in cui non menzionava mai nessuna società, al massimo le persone coinvolte.

²⁷ Alla fine degli anni '50, narrando di quell'esplorazione, Mornig ricordava ai ragazzi del GEST la presenza di Emilio Comici (evidentemente uno dei quattro) che si divertiva a buttar nello speco appena aperto dei covoni di paglia raccolti nei pressi dopo averli incendiati e ballato attorno "come un nero".

²⁸ Cfr MORNIG G., 1948, op. cit., pp. 51-56.

Sempre nel 1929, ma potrebbe essere stato prima dell'escursione all'Abisso di Chiusa, Mornig risulta essere sceso nell'Abisso del Colle San Primo, 160 VG, cavità complessa profonda 105 metri (pozzi di metri 10, 6, 15, 45, 17, 22) esplorata e rilevata nel 1899 dal Club dei Touristi Triestini e poi non più trovata sino al 1957. In qualche modo Mornig deve averla trovata ed esplorata - lo attesta una sua firma sul fondo - ben 29 anni prima.²⁹

Anni '20, topografia sotterranea sul Carso

A partire dagli anni '20, con il rafforzarsi della posizione dominante della Società Alpina delle Giulie - che poteva contare non solo sull'appoggio dell'Autorità Militare (da metà decennio anche la XXX Ottobre lo aveva ottenuto), ma anche su patrocini di un certo rilievo nell'amministrazione comunale e prefettizia - il suo Catasto grotte divenne il Catasto ufficiale della Venezia Giulia.³⁰ Anche se la numerazione ufficiale era quella che veniva assegnata dal Catasto dell'Alpina, ogni Gruppo Grotte, ancorché di scarsa consistenza, aveva - se non una squadra di addetti al rilevamento delle grotte via via scoperte ed esplorate - almeno un socio capace di effettuarne la topografia (e spesso un proprio catasto).

Nel Gruppo Grotte della XXX Ottobre c'erano parecchi speleologi in grado di eseguire i rilievi: Cesare Prez, Bruno Cosmini, ing. Oscar De Grassi, Enrico Zirnich, Emilio Comici, per citarne solo alcuni. Anche se Mornig, nonostante la sua giovane età (al tempo delle grandi esplorazioni era diciannovenne), era in grado di rilevare correttamente, non risulta ne abbia mai firmato alcuno con la XXX Ottobre. Nei documenti conservati nel Catasto Storico della Commissione Grotte dell'Alpina delle Giulie si può vedere che otto dei rilievi da lui presentati al Catasto sono contrassegnati dal timbro "Sport Club Aquila", sodalizio con cui Mornig risulta abbia fatto attività nel periodo durante il quale operava anche con la XXX Ottobre, mentre gli altri dieci sono stati catastati soltanto con il suo nome.

Considerato il numero non molto grande di rilievi, riteniamo valga la pena di presentarli in ordine di assunzione (e non di numero di Catasto), così come inseriti nei vecchi libri catastali della Commissione Grotte:³¹

Numero catasto e nome cavità	Profondità	Lunghezza	Data
0001 VG - Grotta del Cibic	54	15	senza data
0862 VG - Pozzo presso Samatorza	12	/	13.01.1924?
0914 VG - Pozzo a SE di Samatorza	12	2	23.08.1924?
0058 VG - Pozzo presso Padriciano	32	14	05.08.1928
0915 VG - Grotta a SE di Samatorza	8	2	22.10.1928
Ex 2641 VG - Pozzo presso Roditti	50	12	18.11.1928
Ex 2642 VG - Pozzo presso il vecchio confine	20	3	25.11.1928
Ex 0170 VG - Vor. di Occisla	108	300	00.01.1929
2646 VG - Grotta presso Dolina	18	26	13.01.1929
2647 VG - Pozzo presso Prosecco	32	2	13.01.1929
2712 VG - Pozzo presso Precenico	61	22	27.01.1929
2649 VG - Pozzo presso Precenico	10	20	27.01.1929

²⁹ Cfr. MARINI DE CANEDOLO D., 2020: *Le grotte del Carso triestino. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Vol. I, Duino Aurisina 2010, pag. 92.

³⁰ Preminenza poi formalizzata con la costituzione del Catasto italiano delle grotte, con sede presso l'Istituto Italiano di Speleologia di Postumia. Cfr. N.d.R., 1927: *Giusta e opportuna la raccomandazione ...*, Le Grotte d'It., 1 (2): 47, Trieste lug.-set. 1927; ANELLI F., 1941: *Il Catasto delle Grotte italiane presso l'Istituto Italiano di Speleologia RR. Grotte Demaniali di Postumia*, Riv. del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali, 3 (1941), pp. 13 estr., Roma Poligrafico dello Stato.

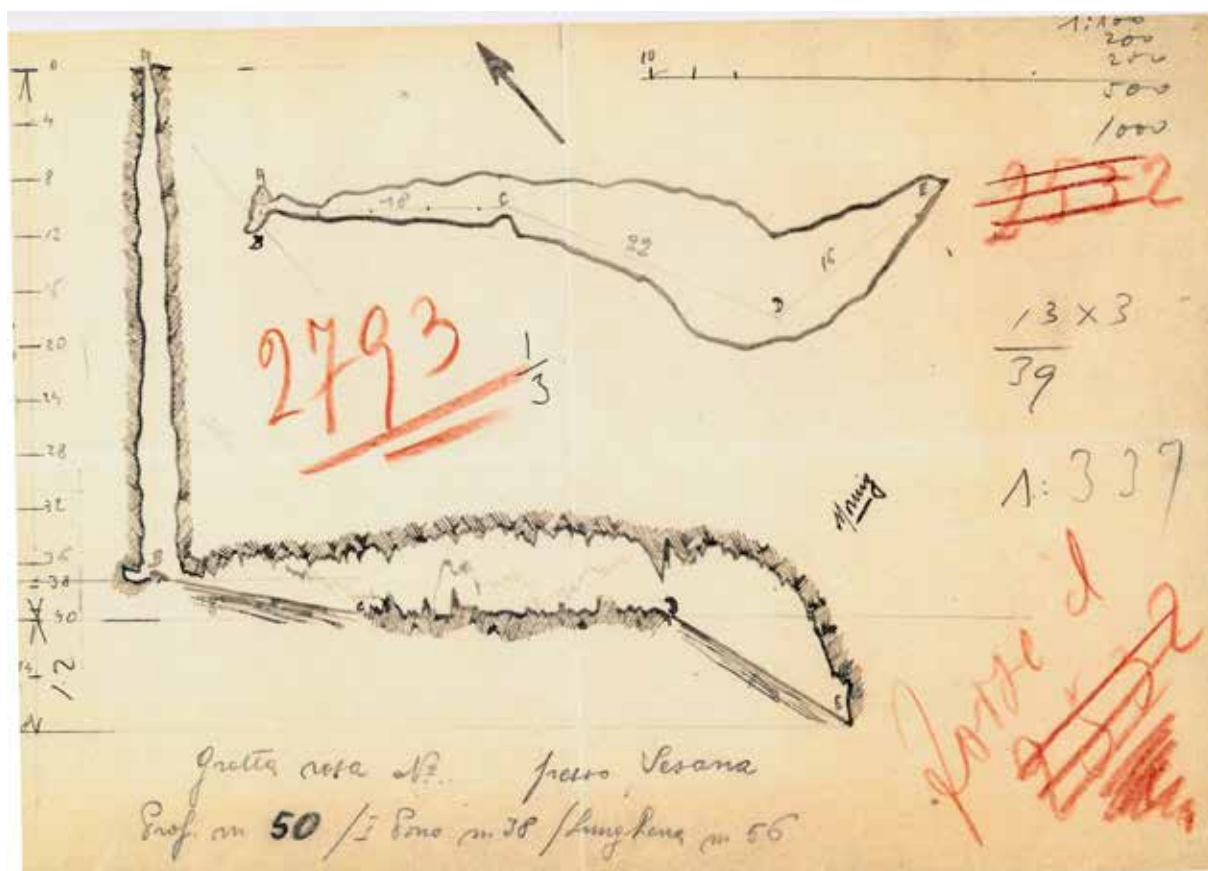
³¹ Archivio storico della Commissione Grotte "E, Boegan" - Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I.

2650 VG - Grotta presso Samatorza	61	22	27.01.1929
2651 VG - Pozzo presso Nabresina	15	5	27.01.1929
Ex 2748 VG - Grotta sotto il roccione	/	35	20.03.1929
0864 VG - Caverna a Nord di Samatorza	5	12	22.04.1929
Ex 2793 VG - Grotta a Sud di Sesana	50	56	14.06.1931

Le grotte riportanti i numeri 170, 2641, 2642, 2793, 2748 sono in Slovenia e quindi ora di pertinenza del Catasto grotte sloveno.

Nell'elenco sovrastante le prime due grotte risulterebbero, dai dati segnati sui registri del Catasto, rilevate nel 1924, allorché Mornig aveva 14 anni. Trattandosi di due pozzi che non sono scendibili senza l'impiego di scale che il quattordicenne difficilmente poteva possedere, viene il sospetto che si tratti di un errore di trascrizione, anche tenuto presente che a Samatorza, villaggio distante una decina di chilometri da Trieste, Mornig ha operato sia nel 1928 che nel 1929.

In quel periodo (ma anche sino a buona parte degli anni '60 del secolo scorso) era abitudine misurare la profondità dei pozzi basandosi sulla lunghezza delle scale utilizzate, tecnica sicuramente migliore dell'uso dell'aneroide, strumento ben preciso ma che, negli anni '20 e '30, in grotta ha portato ad errori considerevoli. Ma anche l'utilizzo delle scale non è stato scevro da errori: non tutte le scale avevano una metratura precisa (20, 15 o 10 metri per rotolo) per cui è degno di menzione il fatto che i rilievi delle grotte sul Carso eseguiti da Mornig si siano rivelati esatti nel corso delle revisioni effettuate a partire dagli anni '60. E non solo le misure si sono rivelate corrispondenti, ma anche la restituzione grafica si è rivelata ottimale e tale da fornire una visione precisa dei vani topografati.



Planimetria e sezione della Grotta a Sud di Sesana (Slovenia), rilevata da Mornig nel giugno 1931 (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan").

MORNIG IN EMILIA

Giovanni è inserito nei ruoli del servizio militare di leva a Trieste, con la classe 1910. Il Foglio matricolare annota la sua condizione di figlio “illegittimo” di Olga Mornig e le misure della statura: 1,73 e del torace: 0,89. Altre caratteristiche fisiche lo segnalano come “...piuttosto muscoloso, occhi e capelli castani, sopracciglia folte e naso arricciato. Il grado d'istruzione è la 3^a integrativa, la “Professione: pittore decoratore”. Chiamato alle armi il 9 aprile 1931, un anno dopo viene assegnato in forza al 6° Reggimento del Genio, nella specialità “Telegrafisti”. Il suo “Foglio matricolare caratteristico” registra due sole “licenze brevi”: 5+2 gg il 22.12.'31 a Trieste e il 5.05.'32 a Rimini e due “consegne di tre giorni”: la prima per non essersi presentato “all'adunanza del mattino” e la seconda per non aver salutato “un superiore sottufficiale”. Buon soldato, quindi che, il 2 settembre, riceve il congedo con l'attestato “di buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore”. A quella data è già iscritto nel Distretto Militare di Bologna, in cui risulterà domiciliato dal 27 ottobre 1932.¹

Il primo incontro fra Giovanni Mornig e Luigi Fantini avviene indubbiamente nel settembre del '32, a Bologna o a Modena, e il “Corsaro” (come viene chiamato per il “fazzolettone nero” che spesso porta avvolto al capo) decide di fermarsi in città dopo il congedo militare, posticipando al 1934 la sua attività in Romagna.

Facile davvero fare amicizia con Fantini: i suoi modi semplici, il carattere aperto e generoso, la sua carica di prorompente entusiasmo e vitalità destano in chiunque moti di affetto e simpatia. Mornig, di solito guardingo e taciturno, è conquistato da quelle doti di empatia che - nel XIX secolo - ancora facevano parte delle caratteristiche tribali petroniane. Com'è uso fare, forse il trentaseienne bolognese inizialmente ospita nella sua abitazione di Via Guglielmini quel giovane di 21 anni, apparentemente “scappato da casa” e disoccupato, cui un'incipiente calvizie mette in risalto la fronte e gli occhi mobilissimi che fuggono qua e là. Eppure, sono così diversi: Fantini ha un lavoro, una casa e la responsabilità di una famiglia e - se potesse farlo - si dichiarerebbe socialista. Mornig disoccupato, ha con sé una tenda, è scapolo: una specie di fascista hippy. Per di più hanno 15 anni di differenza e nel primo '900 educazione e rispetto imponevano l'uso del “Voi” o del “Lei” con le persone più grandi. Fantini ascolta con grande attenzione i racconti delle discese negli abissi della Venezia Giulia e, con indulgenza, le sue appassionate dichiarazioni di patriottismo. Non può essere altrimenti: lui ha visto dissolversi nella Grande Guerra e poi nel '22 le originali promesse di pane, pace e libertà del socialismo e sa quale costo, in termini di vite perdute, mutilazioni e sacrifici essa abbia comportato. Non può fare a meno di associare al costante incitamento al sacrificio “per la Patria” il fischio lancinante con il quale il capitano ordinava l'uscita dalle trincee, contro le mitragliatrici austriache. Tratta quindi Mornig con la benevolenza riservata ad un figlio maggiore del suo, ne apprezza le indubbie qualità e ne perdona gli eccessi, che ascrive all'età, alle difficoltà dei tempi e alla violenza del clima politico. Li lega da subito un virile affetto che durerà tutta la vita, solido al punto da superare le più insidiose prove dell'amicizia: le incomprensibili scelte, le inevitabili incomprensioni e i lunghi periodi di lontananza. In grotta Fantini ammira la fluidità dei suoi movimenti che attesta la consuetudine con il duro ambiente sotterraneo in cui si è formato.

Riconosce l'utilità dell'elmetto da guerra con la candela sulla tesa (che lascia libere le mani) indossato dall'aitante triestino, ma lo rifiuta, perché gli rammenta quanto a lungo sul Carso ha dovuto calarlo sul viso, spesso per proteggersi, talvolta per non vedere intorno l'orrore. Visitano alcune grotte fra Savena e Idice, insieme a Salvatore Mascarà² che risiede a Bologna, ma è iscritto al CAI di Modena; sarà lui a suggerire a Giacomo Simonazzi, Rettore del Gruppo Grotte appena costituitosi, l'opportunità di organizzare

¹ I dati e le notizie riportate nel testo che riguardano il servizio militare di Giovanni Mornig sono tratti dal fascicolo allegato al suo “Foglio Matricolare e caratteristico” compilato dal Distretto Militare di Trieste, il cui originale è depositato presso l'Archivio di Stato di Trieste. Copia esistente in Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1932.02.28.

² Salvatore Mascarà, detto “Nino”, è milite della Regia Guardia di Finanza. Modenese, iscritto al CAI della sua città, lavora ed abita a Bologna. È presente il 22 giugno 1932 alla costituzione della Commissione Grotte della Sezione del CAI di Modena e riconoscibile come contatto fra Simonazzi, Malavolti e Fantini. Nel volgere di pochi mesi questa sua funzione si muterà (o verrà equivocata) all'interno del Gruppo bolognese, ove sarà accusato di fungere da quinta colonna per conto dei modenesi, effettivamente fin troppo informati circa i propositi e le discussioni in atto sotto le due torri. Inevitabile la sua espulsione.



1933: Giovanni Mornig nella Grotta del Prete Santo, con il cavalletto e la macchina fotografica a lastre. Indossa il casco con l'applicazione della candela (Foto Archivio GSB-USB).

una gita alla Grotta del Farneto, il 3 luglio 1932.

Facciamo un passo indietro, per illustrare brevemente come si è evoluta l'organizzazione speleologica in Emilia dopo l'esaltante ma brevissima esperienza della Società Italiana di Speleologia (1903-1904). A Bologna troviamo Giorgio Trebbi che prosegue il suo solitario studio sulla Risorgente dell'Acquafredda, concluso nel 1919 e pubblicato nel 1928. Sarà l'anno seguente a Modena, Preside del Liceo L. A. Muratori. La Sezione modenese del CAI comunica su "Il Cimone" del 15 novembre 1931 l'avvenuta nomina del "*Chiarissimo Prof. Giorgio Trebbi, valoroso cultore di Scienze Naturali e gradito nostro collaboratore*" a membro del Comitato Scientifico sezionale.³ Sullo stesso numero appare la prima notizia riguardante l'attività speleologica del Comitato che - approfittando della presenza in sede di "*Edy Dreossi, membro dell'Istituto Italiano di Speleologia e della squadra di esplorazione della Società Alpina delle Giulie*" - ha condotto il 4 ottobre un'escursione alla Grotta di S. Maria di Vallestra e alla Tana della Mussina. Fra i cinque componenti, vengono elencati Giacomo Simonazzi, Nino Mascarà e un "*nuovo iscritto*": il diciottenne Fernando Malavolti⁴. Simonazzi guida poi, il 29 maggio 1932, quattro compagni al Lago di

³ SEZIONE DI MODENA DEL CAI, 1931: *Rubrica Scientifica e di Cultura Montana - Nomina*. Il Cimone, 15.11.1931.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, I, (4), p. 2. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1931.11.15. Giorgio Trebbi il 1° febbraio 1933 succederà a Giacomo Simonazzi, fondatore del Gruppo Grotte Modena e dimissionario dall'incarico di Rettore del Gruppo. In Il Cimone, 1931, op. Cit. p.2.

⁴ SIMONAZZI, G., 1931: *Esplorazione della Grotta "Tana della Mussina" e sua catastazione (2E)*. Il Cimone, 15.11.1931.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, I, (4), p. 3-4. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1931.11.15.

Pratignano per il rilievo della Tana delle Fate. La cerimonia di insediamento del *Gruppo Grotte Modena* ha luogo nella sede del CAI il 22 giugno e vi assiste Franco Anelli, Conservatore dell'IIS di Postumia ⁵. Ne è "Rettore" Giacomo Simonazzi.

Ritorniamo al 3 luglio, quando Luigi Fantini e Salvatore Mascarà accompagnano la gita dei colleghi del neonato Gruppo Grotte alla Grotta del Farneto che, ai loro occhi, "*supera in bellezza ed ampiezza di gran lunga tutte le altre grotte emiliane*" e, il pomeriggio, nell'area carsica della Croara. È presente in quell'occasione anche Franco Anelli che Fantini incontra per la prima volta. L'intenzione di costituire un polo di aggregazione degli speleologi che operano in Regione si manifesta pochi giorni dopo, attraverso la proposta di iscrizione al CAI di Modena indirizzata a Fantini da Simonazzi ⁶. Vi è motivo di ritenere che all'esitazione e - di seguito - alla decisione di lasciar cadere tale invito non sia estraneo Giovanni Mornig che a Modena non gode di buona stampa, a causa di qualche illazione circa le sue note caratteristiche di speleologo solitario e ribelle emerse a Trieste e riportate da Anelli. Se le associazioni speleologiche, dalle quali il Corsaro ha voluto restare ai margini (o vi è stato relegato), diffidano di lui, lui diffida di loro e pertanto si sente spinto a consigliare a Fantini il rifiuto dell'invito di Simonazzi.

In realtà, i Modenesi si muovono in una provincia povera di cavità naturali e - nel corso della visita guidata nei Gessi della Croara - hanno intravisto ben più concrete possibilità di espandere le ricerche speleologiche e l'opportunità di giovare della perfetta conoscenza dei luoghi dimostrata dai colleghi bolognesi. I quali, d'altro canto, non possono non aver notato che i loro ospiti, in generale, non hanno né la spinta, né la fisicità richieste dalle esplorazioni speleologiche, mossi come sono da interessi scientifici o genericamente culturali. Il nucleo di giovani che si sta aggregando a Bologna, ricorderà Armando Marchesini nel 1982, proviene invece "... dai quartieri 'bassi' come il nostro: *Lame, Fontanina, Pratello, ecc., tipi decisi, operai come noi esperti in diversi mestieri, che - data la bolletta cronica che ci affliggeva - erano stimolati ad accrescere con poca spesa il parco attrezzi del GSB.*" ⁷ Fantini conferma che erano tutti indistintamente abituati alla fatica ed ai disagi, sì che in grotta "*non avevano paura neanche del diavolo*". Nei primi giorni di agosto, solo Malavolti sarà insieme a Fantini e Mascarà in "*una serie di esplorazioni*" nei Gessi bolognesi e alla Grotta Gea, a Montese. ⁸ La situazione di stallo viene esaminata a Modena il 26 agosto, nel corso di una riunione del Gruppo Grotte in cui si discutono "*i più importanti problemi della speleologia emiliana*". In modo del tutto inatteso, i rapporti fra modenesi e bolognesi giungono ad un diverso epilogo a seguito della lettera del 10 ottobre, con la quale Anelli presenta a Fantini un "*aspirante speleologo*" bolognese: il ventiquattrenne Giuseppe Loreta, laureato in giurisprudenza ed affermato astrofilo ^{9 10} che ha offerto la sua collaborazione all'Istituto Italiano di Speleologia. Il primo appuntamento fra i due è fissato sui Gessi della Croara, il 16 ottobre, e la grotta prescelta è il Buco del Calzolaio. Qui, superato con una corda il primo salto di 6/7 m, al di là di una strettoia si imbattono in un secondo pozzo che richiede l'uso di una scaletta. Lo ha già disceso Giorgio Trebbi, nel 1903, ma come lui non sanno che quella sarà la porta d'accesso alla Grotta della Spipola. Nell'ottobre del '32 si sono intanto aggregati intorno a Fantini, Mornig e Loreta altri giovani: i quattro fratelli Vico, Giulio, Luigi e Pierino Greggio, Antonio Forti, i fratelli Armando e Vinicio Marchesini, Raffaele Suzzi e Giorgio Masi.

Simonazzi ne viene a conoscenza tramite la sua quinta colonna e cerca di serrare i tempi, invitando Fantini e Mascarà a Modena, alla riunione del 30, "*per la consegna delle tessere ... e l'organizzazione dell'attività invernale*". ¹¹ La sua urgenza di concludere l'acquisizione dei nuovi soci bolognesi è segnalata dalla frase: "*Abbiamo fatto la seduta domenica apposta per loro...*" Fantini vi si reca, sollecita chiarimenti, ma

⁵ SEZIONE DI MODENA DEL CAI, 1932: *Notiziario speleologico*. Il Cimone, 15.07.1932.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, II, (4), p.7. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1932.07.15.

⁶ SIMONAZZI, G., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1932.07.08.

⁷ MARCHESINI, A., 1982: *Un protagonista: Armando Marchesini, Classe 1911*. Sottoterra, XXI, (61), pp. 17-19.

⁸ SEZIONE DI MODENA DEL CAI, 1932: *Notiziario speleologico*. Il Cimone, 15.09.1932.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, II, (5), pp. 6-7.

⁹ ANELLI, F., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. C.1932.10.10.

¹⁰ GUIDO, E., 2022: *Stelle nere - Giuseppe Loreta brillante astrofilo e camicia nera*. Casa Editrice Persiani, Bologna, 2022, pp. 1-128.

¹¹ SIMONAZZI, G., 1932: *Invito del GG Modena a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB, Doc. L.1932.10.25.



Nella bella fotografia scattata da Giovanni Mornig nel 1932 alla Croara, presso Miserazzano, sono riconoscibili (da sx, in piedi) alcuni validissimi speleologi del GSB: Luigi Greggio, Gino Bozzi e Vinicio Marchesini; in basso: Giorgio Masi, (?), Vico Greggio e Armando Marchesini. (La didascalia originale precisa: *"Alla Casa Libertà presso Miserazzano, 1932"*, ma di quel nome si è perduto significato e ricordo). Si può notare che Mornig ha diffuso anche a Bologna l'impiego del fazzolettone avvolto intorno al capo, che già a Trieste gli aveva fatto attribuire il soprannome di "Corsaro" (Foto Giovanni Mornig. Archivio GSB-USB).

tergiversa in merito all'iscrizione al CAI ¹² che - alla fine - non formalizza. Lascia anzi cadere l'argomento, fingendo di non notare la delusione degli ospiti e concentra tutte le sue attenzioni su uno di loro: Giorgio Trebbi, considerato a buon diritto "un Mito" della Speleologia nei Gessi. Gli rivolge una miriade di domande sulla sua attività e gli espone l'intenso programma di ricerche che il nuovo nucleo di speleologi bolognesi intende realizzare sulla scia di quelle condotte per 15 anni dal "*chiarissimo Professore*" che non avrà mancato di esporgli il potenziale interesse delle cavità situate a monte della Risorgente dell'Acquafredda. Puntualmente, l'obiettivo del 6 novembre sarà una dolina situata sul pianoro sovrastante la cava Prete Santo, alla base della quale si scopre ed esplora il Buco omonimo che dà accesso alle caverne sul fondo delle quali scorre "il rio Acquafredda" ¹³.

Non può sfuggire e sorprende l'assenza, nei documenti dell'epoca, di qualsiasi annotazione riguardante la partecipazione di Mornig alle attività in pieno svolgimento nelle grotte del Bolognese, anche se la sua presenza è attestata dalle fotografie scattate da Fantini, da Mornig stesso e da altri sui rilievi della Croara, alla *Risorgente dell'Acquafredda* e alla *Grotta del Prete Santo*. Solo Mornig, nel sesto capitolo di

¹² Fantini conserverà il modulo di iscrizione, parzialmente compilato e già sottoscritto da Giacomo Simonazzi. È presente in: Archivio Storico GSB-USB. Doc. L.1932.07.03. 02.

¹³ Giorgio Trebbi, provenendo dalla Risorgente dell'Acquafredda, ha risalito per una cinquantina di metri il Buco del Prete Santo nel 1903, individuandolo come affluente del T. Acquafredda. I due grandi ambienti in cui fanno ingresso dall'alto Fantini, Suzzi e Sandri sono gli stessi raggiunti più o meno agevolmente da Trebbi lungo il torrente e riportati nel suo rilievo: l'avanzamento della cava ha infatti interrotto la continuità della Risorgente, isolando il suo tratto a valle "*pochi anni prima del 1932*".

“*Fascino di Abissi*” dedicato al “*Buco della Spipola*”,¹⁴ fa cenno alle esplorazioni condotte in quelle cavità, non ufficialmente col GSB, ma “*in compagnia di amici bolognesi*”. Racconta anche alcune “*storie che corrono per la Croara*”, riferitegli da genti del luogo. La prima riguarda “*il nuovo Castello di Miserazzano*” (oggi noto come Villa -) ricostruito sulle mura del “*vecchio castello*”, *sprofondato nel terreno tanto lentamente da rimanere quasi intatto*¹⁵⁻¹⁶ Ritiene il fatto attendibile nei Gessi, in quanto afferma di aver visto nel '34 a Castelnuovo di Brisighella, con i suoi occhi, una casa colonica e parte dell'orto che la circondava essere inghiottite nel breve tempo di due settimane, fino a fare emergere solo il tetto a livello del terreno. Altre due hanno per oggetto la “*sparizione di persone e bestie*”. Quest'ultimo riferimento concorda con la leggenda del “*Buco dei Buoi*” narrata da Luigi Fantini nelle pagine de “*Le Grotte Bolognesi*” (1934). Il nome ci dice sia legato alla caduta nella dolina omonima, avventizia a quella principale, della Spipola, di una coppia di buoi e del carro cui erano aggiogati. Di essi si rinvenne sul fondo della dolina a pozzo (e questo non è davvero possibile) unicamente l'asta di ferro con anelli (*la stadùra*), impiegata per fissare il carro al giogo. Quanto alla scomparsa di persone in Croara, solo Mornig riporta la notizia di una donna che - per abbreviare il percorso verso casa - attraversò un campo, nel quale i congiunti trovarono solo l'ampio paniere che portava sul capo, che nascondeva uno stretto foro apertosi nel suolo. In questo caso può trattarsi di un fatto realmente accaduto, in quanto negli anni '90 del secolo scorso uno speleologo al centro di un gruppo in posa per una fotografia, in prossimità della Grotta Novella, sparì dall'inquadratura, sprofondando in un pozzetto da cui riemerse senza alcun danno.

A questo punto non deve ingannare l'abbondanza di documenti d'Archivio che illustrano gli anni '30, né lo scrupolo con il quale Fantini registrava i nominativi dei compagni che avevano preso parte alle esplorazioni, in cui mai una volta compare quello di Mornig. Occorre precisare infatti che molti appunti relativi alle uscite che hanno anticipato la costituzione del Gruppo, vergati su foglietti da memorandum, il Presidente del GSB li ha compilati in data posteriore, nel tentativo di ricostruire gli eventi che l'avevano preceduta e nell'ipotesi di utilizzarli nel testo de “*Le Grotte Bolognesi*”.¹⁷ Nelle sue pagine, ormai, non v'è più posto per il Corsaro e la decisione di non citarlo asseconda l'ostilità di alcuni compagni e le attese dell'Istituto Italiano di Speleologia, fino a certificare la sua “*estraneità*” al GSB.

Il 9 novembre Franco Anelli scrive a Fantini da Postumia, comunicandogli di aver ricevuto una lettera da Giovanni Mornig ed un'altra da Giuseppe Loreta: entrambi propongono all'Istituto¹⁸ “*... la costituzione di un Gruppo Grotte di Bologna. Francamente io non posso che lodare la felice iniziativa e son lieto di vedere il Suo nome fra i promotori, ragione di più quest'ultima perché anche l'Istituto dia tutta la sua approvazione. Sarà però necessario che io chieda un consiglio al Preside, il quale senz'altro accoglierà di buon grado la*

¹⁴ MORNIG, G., 1948: op. cit.

¹⁵ Villa Miserazzano è in effetti costituita da un edificio in muratura di mattoni sovrapposto ad una struttura in gesso, indubbiamente preesistente ed è collocata in posizione dominante sulla valle del T. Savena. È del tutto credibile ed esistono tracce scritte del fatto che all'inizio del secondo millennio il colle di Miserazzano abbia ospitato una torre di avvistamento o un castello, interamente costruito con blocchi di gesso e che risalga a quel periodo i suoi sotterranei scavati nel gesso. La Storia del Masini e poi Calindri (1781) riportano che, dopo la sconfitta dei Bolognesi Geremei al Ponte di S. Procolo, presso Faenza, nel 1275, i Lambertazzi “*misero a ferro e fuoco i Castelli fuori Porta S. Stefano, con grandissimo danno de' Bolognesi*”. Calindri ricorda infine nel “*Libro de' Banditi Lambertazzi*” (1277), la presenza di “*Pietro di Alberto da Miserazzano, Guido da Miserazzano Notaro, Gerardo di Guidone da Miserazzano*”. Quanto all'origine del toponimo, una leggenda citata da V. Pallotti (1968) e da G. Evangelisti (1976) lo lega alla tragica fine del cavaliere Azzano che - per delusioni amorose o a seguito dell'esito della battaglia di Fossalta (1249) - si sarebbe ucciso lanciandosi con il cavallo dalla balza gessosa urlando “*Misere Azzane!*”. Le sue ultime parole sarebbero state udite da chi vi assistette e ne tramandò il ricordo, attribuendo il nome di “*Miserazzano*” al punto più elevato dell'altopiano della Croara. Vedi: PALLOTTI, V, 1968: *La microregione di Croara-Monte Calvo nel Preappennino Bolognese*. L'Universo, XCVIII, (1), pp.1-54. EVANGELISTI, G., 1976: *Periferia allo specchio: la Ponticella*, in BI, VII, (1-9), pp. 30.31.

¹⁶ Importanti dettagli circa la storia di Miserazzano e della Croara figurano in: “*Frammenti di storia della Croara*”, da Faliero De Col (GSB), del 2005, curata dopo la sua scomparsa da Claudio Busi. L'opera, di 75 pagine, non è ancora stata pubblicata.

¹⁷ Fantini ha cominciato nell'ottobre del 1933 a raccogliere i materiali per “*Le Grotte Bolognesi*”, pubblicato nel maggio 1934.

¹⁸ ANELLI, F., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. C.1932.11.09.



Novembre 1932: il GSB alla Risorgente dell'Acquafredda. Al centro dell'alveo, Giovanni Mornig, a dx Giuseppe Loreta e Luigi Fantini (Foto Luigi Fantini. Archivio GSB-USB).

proposta, anche se potrà scontentare un tantino gli amici di Modena. Come scrivevo al Sig. Loreta e al Sig. Mornig sarà utile prendere contatto con gli speleologi modenesi per un programma di ricerche nella regione in modo da non sovrapporsi con le iniziative. Ma di questo non ho timori: quando c'è buon volere e serietà di intenzioni si giunge a felici risultati in ogni caso".

Simonazzi conferma a Fantini la data del 17 novembre per la gita del GG Modena a Bologna e gli comunica: *"Porterò con me le persone adatte a studiare i rinvenimenti archeologici importantissimi da Lei fatti. (Non ne faccio tante parole, sennò glieli prendono). Un bravo di cuore per il suo lavoro e vedrà che lo rimeriterò come si deve. Il Prof. Trebbi ha ricevuto dalle mie mani il pacco¹⁹ ed è stato entusiasta..."* Interessante la nota finale: *"... Mi ha scritto Mornig, all'invito fattomi ho dovuto a malincuore rispondere di no. Ma lo vedrò prossimamente..."*²⁰ Fantini non deve aver accolto con soverchio entusiasmo l'offerta di consulenza da parte di 'persone adatte' a studiare i materiali raccolti al Sottoroccia e altrove; egli infatti sta cercando di scuotere l'interesse della Soprintendenza Archeologica di Bologna e comunque il suo proposito è di farli esaminare da un antropologo o ad un paleontologo. Quanto alle intenzioni di Mornig, la perdita di gran parte dell'archivio storico del GG Modena e del GSE, conservato nel tempo da F. Malavolti e da M. Bertolani, non consente di accertare la natura dell'invito che Mornig ha rivolto ai Modenesi. Quale sia stato, l'annotazione di Simonazzi chiarisce non solo che la risposta è stata negativa, ma che il Corsaro corrisponde e si incontra con il Reggente del Gruppo Grotte Modena.

Il 22 novembre 1932 una squadra composta da Fantini, Loreta, i fratelli Vico e Giulio Greggio ed Antonio Forti supera la strettoia alla base del secondo salto del *Buco del Calzolaio* che dà accesso ad una

¹⁹ Il pacco contenente ricristallizzazioni di gesso.

²⁰ SIMONAZZI, G., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1932.11.17.

grande grotta: “*la Spipola*”.²¹ Quel giorno stesso coincide con la data di fondazione del *Gruppo Speleologico Bolognese: il GSB*.²² La notizia vola a Modena, da dove il 24 novembre Fernando Malavolti comunica a Fantini: “*Mascarà mi ha parlato dei preparativi che si fanno a Bologna per costituire un nuovo Gruppo. Sono contento che ciò avvenga. Non mi piacciono però i propositi bellicosi di quel certo Sig. Mornig*”²³. “*Nando*” gli racconta le difficoltà di organizzare una gita del GG Modena a Bologna e si commiata con: “*Attendiamo notizie Sue e degli Speleologi Bolognesi (Mornig a parte)*”.

Le esplorazioni si susseguono a ritmo serrato alla Spipola, insieme ai tentativi di Fantini di ottenere l'immediato riconoscimento del GSB da parte dell'Istituto Italiano di Speleologia, attraverso Michele Gortani e Franco Anelli. Tutto questo lascia in ombra, negli ultimi due mesi del 1932, l'evoluzione dei rapporti con Mornig all'interno del Gruppo in fase di organizzazione. Ufficialmente la sua partecipazione alle numerose uscite - come si è detto - non è segnalata nelle relazioni, ma anche in questo caso sono le fotografie ad attestarla. In esse talvolta compaiono al suo fianco alcune persone che non fanno parte del Gruppo: non è possibile accertare se si tratti di conoscenti casualmente aggregati alle uscite con l'autorizzazione di Fantini, o di lampanti prove di “pirataggio” - si direbbe oggi - condotte autonomamente dal Corsaro in una grotta in corso di esplorazione. Tutto lascia pensare che Fantini abbia consentito o - quanto meno - tollerato le incursioni alla Spipola dell'amico triestino, ma una parte degli altri componenti del Gruppo ne è infastidita e le giudica inammissibili.

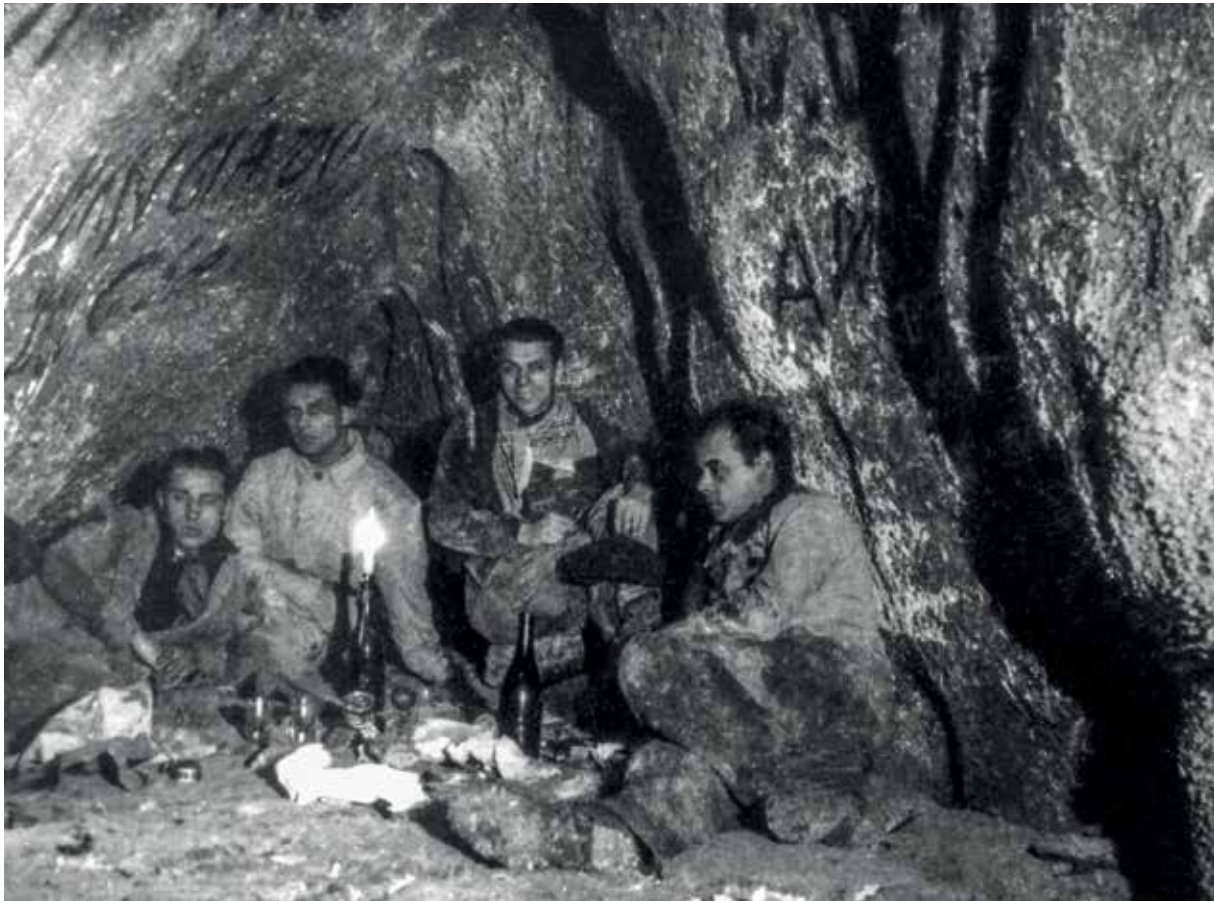
Se a questo si aggiunge il peso della manifesta avversione per il Corsaro dei Modenesi e dell'Istituto, al quale si sta sollecitando il riconoscimento ufficiale del GSB e il tesseramento degli speleologi iscritti, risulta comprensibile l'assicurazione formulata da Fantini in apertura della lettera che - tramite Anelli - inoltra all'Istituto Italiano di Speleologia, per presentare la struttura e le potenzialità del Gruppo: “... *Non so cosa Ella penserà dell'allontanamento voluto da tutti del sign. Mornig. Ad ogni modo egli, visto che era indesiderabile, si è ritirato in buon ordine e ci ha lasciato campo libero, in modo che ora si funziona in perfettissimo affiatamento ed accordo e se ne ottengono i risultati che le narrerò...*”²⁴ Poco più avanti si adombra addirittura l'ipotesi che il Corsaro abbia cercato di sottrarre al nascente Gruppo qualche elemento, quando Fantini tiene a precisare che i suoi: “... *giovani, dopo aver detto al sign. Mornig di non volerne più sapere di lui, convennero tutti a casa mia una sera e mi dissero di voler stare con me... e che avevano il piacere si fondasse qui a Bologna il Gruppo Speleologico Bolognese!*...” Fantini intende rassicurare Anelli che ha definito l'iniziativa bolognese capace “*di scontentare un tantino gli amici di Modena*” e gli fa presente che la situazione si è capovolta: sono loro, adesso, a chiedere l'adesione al GSB: “*Il sign. Mascarà poi, già socio di Modena, vuole già iscriversi al nostro Gruppo Bolognese e così pure il sign. Malavolti, uno dei più attivi soci di Modena.*” Nella stessa lettera Fantini assicura: “*Il Sign. Mornig ha consegnato a noi il volume “Duemila Grotte e le Riviste “Le Grotte d'Italia”, affidatigli da Anelli. Nella fase di esordio del processo di aggregazione del GSB, alla fine del 1932, non è possibile riconoscere, fra le cause prevalenti dell'ostracismo di cui è divenuto oggetto Mornig, divisivi contrasti di natura “politica” nel ristretto ambito di quella*

²¹ Luigi Fantini, ne “*Le Grotte Bolognesi*” anticipa volutamente la scoperta della Grotta della Spipola al 20 novembre, cioè due giorni prima dell'inizio dell'esplorazione. Scrive infatti nel 1934, quando G. Loreta e A. Forti che vi hanno preso parte non sono più nel GSB: ha l'animo ancora esacerbato da quella vicenda e gli pare ingiusto sia citarli nell'organico del Gruppo, sia associarli al ricordo di quell'impresa. Si riferisce pertanto al 20, giorno in cui è stata condotta la disostruzione della strettoia sul fondo del secondo salto del Buco del Calzolaio che ha consentito di procedere oltre.

²² Luigi Fantini nel 1962 indica nel 22 novembre 1932 la data di fondazione del GSB. Nel corso della conferenza per il Trentennale della scoperta della Grotta della Spipola, conviene sull'opportunità di far coincidere quel giorno memorabile con la nascita del Gruppo. Vedi GRIMANDI, P., 1962: *XXX della scoperta della Spipola*. Sottoterra, II, (4), pp.28-29. Dieci anni dopo, in occasione del Quarantennale, la anticiperà al 7 novembre, data dell'incontro con i F.lli Greggio al Buco delle Candele. Vedi GRIMANDI, P., 1972; “*7 novembre 1932*”. Sottoterra, XI, (31), pp. 9-10. Dai documenti dell'Archivio Storico di cui Fantini ha fatto dono al Gruppo, risulterà che l'incontro con i F.lli Greggio era avvenuto il 28 settembre e il 1° novembre quello con i F.lli Marchesini. Quindi, la sera del 22 novembre 1982 Fantini stesso e i suoi numerosi compagni degli anni '30, intervenuti per festeggiare il Cinquantenario del GSB, converranno all'unanimità di fissare in modo definitivo la data del 22, legando la fondazione del Gruppo alla scoperta della Spipola. Vedi GRIMANDI, P., 1982; “*I primi anni del GSB*”. Sottoterra, XXI, (61), pp. 12-16.

²³ MALAVOLTI, F., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. L.1932.11.24.

²⁴ FANTINI, L., 1932: *Lettera a Franco Anelli*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. C.1932.12.06.



1932: Giovanni Mornig, con alcuni compagni, durante le esplorazioni della Grotta della Spipola, nel vano appositamente allestito per le soste al riparo dalle correnti d'aria e dallo stillicidio. La scritta in nerofumo sulla parete sx la connotava come "Mangiatoia del GSB" (Archivio GSB-USB).

dozzina di ragazzi: indubbiamente in qualche caso sussistono, ma acquisteranno rilevanza solo un anno più tardi ed essi saranno amplificati, se non indotti, da influenze esterne.

Fantini, annunciando a Simonazzi: *"ho l'onore di comunicarle come ormai il Gruppo Speleologico Bolognese sia un fatto compiuto"*²⁵, rivendica la piena autonomia del Gruppo rispetto al GG Modena e tronca sul nascere anche l'ultimo tentativo di creare una struttura di coordinamento fra i due Gruppi, che a questo punto nel GSB è interpretata come un'ingerenza: *"Mascarà mi ha parlato del progetto di costituire un Comitato Bolognese - Modenese, allo scopo di fare esplorazioni assieme. Prima di emettere il parere nostro ho reputato necessario, anzi, doveroso, tenere di ciò parola al Prof. Gortani ed egli si è subito espresso di parere nettamente contrario, dicendo che è troppo naturale che i Gruppi agiscano ognuno nella loro Provincia"*. In buona sostanza, una volta confinati i movimenti modenesi ad Ovest del T. Lavino, al GSB non resta che un provvedimento: *l'espulsione del socio Mascarà* che giuoca scopertamente su due tavoli. Fantini la giustifica ad Anelli: *"ha cercato addirittura di levare dal Gruppo nostro i migliori elementi per passarli al gruppo di Modena"* e lo incolpa *"di aver mandato a monte il progetto del famoso Comitato Emiliano"*.²⁶ Se lo stesso Prof. Gortani, Preside dell'Istituto Italiano di Speleologia, approva la decisione assunta dal GSB, in quanto *"è sempre bene allontanare tali elementi sovvertitori"*, non c'è dubbio che nel Gruppo anche Loreta e gli altri compagni abbiano sollecitato l'allontanamento di Mascarà.

Nel corso del 1933 il Gruppo bolognese registra una serie di importanti realizzazioni in campo esplorativo: il congiungimento del *Buco del Prete Santo* con la *Grotta della Spipola*, ha dato luogo al primo Complesso carsico nei Gessi, dello sviluppo di oltre 2 km, la traversata della Grotta di 1,8 km, dedicata

²⁵ FANTINI, L., 1932: *Lettera a Giacomo Simonazzi*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. L. 1933.01.06.

²⁶ FANTINI, L., 1933: *Lettera a Franco Anelli*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc.L.1933.01.15.

a Michele Gortani, a Gesso e la scoperta della *Grotta Coralupo*, di 320 m, nella dolina dell'Inferno ed altre ancora. In giugno la partecipazione di Fantini e Loreta al 1° Congresso Nazionale di Speleologia, a Trieste, colloca il GSB nel novero delle Associazioni Speleologiche più attive in Italia e - poco dopo - l'interesse suscitato dalle ricerche carsiche nei Gessi è confermato dalla visita alla Spipola di Angelo Manaresi, Presidente del CAI, accompagnato da Michele Gortani, Preside dell'Istituto Italiano di Speleologia. In tale occasione è presente anche Tino Lipparini, il geologo che l'IIS ha voluto come Direttore Scientifico del Gruppo. Questi pubblica su "Vita Nova" un articolo contenente un'irridente critica alle corrispondenze di Loreta sull'attività del GSB comparse su L'Assalto che provocherà il suo risentimento e le dimissioni dal Gruppo. Fantini non riesce a valutare correttamente la gravità della situazione e nondimeno il rischio di perdere Loreta, eccellente collaboratore circondato dal favore di molti giovani del Gruppo e - nei mesi a venire - si consumeranno gravi fatti, incomprensibili polemiche e, alla fine, la secessione di altri sei Soci, fra i quali i valenti Armando e Vinicio Marchesini, Antonio Forti, Raffaele Suzzi, Paolino Casoni e Giorgio Masi.

Nei ranghi del GSB, dopo le dimissioni di Giuseppe Loreta²⁷, permane infatti una corposa "fronda" che contesta l'aggregazione del Gruppo alla Sezione di Bologna del CAI del 27 giugno 1933. In buona sostanza, alcuni lamentano le restrizioni imposte dai cinque articoli dell'Accordo sottoscritto dal Presidente Fantini con il Presidente della Sezione, Ferruccio Negri di Montenegro, ma - più che altro - sono sedotti dalle promesse e dall'insistenza delle organizzazioni dopolavoristiche e sportive, emanazione diretta del partito unico.

Occorre rammentare che in quei giorni nel nostro Paese quasi tutti appartengono ad una o più organizzazioni della gioventù, del lavoro o dello sport che fanno capo al PNF e quindi - anche se non iscritti al partito - possono essere definiti "fascisti."²⁸ D'altronde ben pochi possono correre il rischio di ammettere liberamente di non esserlo. Anche il CAI è dichiaratamente fascista, tant'è vero che al vertice dell'organizzazione è Angelo Manaresi, bolognese ex combattente pluridecorato e deputato sottosegretario alla guerra. Nonostante questo, esattamente come pensa Mornig, gli speleologi dissidenti del GSB ritengono che il CAI non sia "*abbastanza fascista*". E, come lui, criticano l'inarrestabile deriva del partito che si sta allontanando dagli ideali d'un tempo e dalla gente comune, a favore degli interessi degli industriali, dei nobili e dei preti. D'altronde le forti pressioni esercitate dal regime per assorbire e quindi controllare tutte le attività "sportive" spinte all'agonismo, hanno fatto sì che il loro fine non sia più il risultato e il soddisfacimento individuale, ma l'addestramento alle prove che il "nuovo" uomo fascista sarà tenuto a superare in pace e - soprattutto - in guerra.

Gli eventi successivi, riguardanti il Gruppo Speleologico Bolognese sono stati argomento di una recente, ampia trattazione²⁹ e a quel punto si discostano dalla figura del nostro protagonista: Giovanni Mornig, senza alcun dubbio mortificato dal fatto di trovarsi escluso proprio dal Gruppo che ha contribuito a far nascere. Apparentemente è scomparso dalla circolazione, ma in effetti continua ad andare in grotta con altri compagni di Bologna e Trieste. È chiaro che - al di fuori del GSB - non si è mai interrotta la sua frequentazione con Giuseppe Loreta, i fratelli Marchesini ed altri che, dopo le loro dimissioni, si concretizza alla fine dell'estate del '33 con la fondazione della *Sezione Speleologica del Gruppo Escursionisti Bolognesi (GEB)*, presso il "Gruppo Rionale Fascista Filippo Corridoni", di cui il Corsaro è nominato Presidente.³⁰ Nel marzo del 1934, fra i nominativi degli iscritti, troveremo Armando e Vinicio Marchesini, Raffaele Suzzi, Antonio Zibordi, Paolino Casoni, Giorgio Masi e il dott. Giuseppe Loreta, fuoriusciti dal GSB ed altri che non ne facevano parte: Aldo Poluzzi, Ovidio Rossi, Enrico Auleri e Luigi Marra.

Il GEB si è costituito nel 1930, ad opera di otto ragazzi fra i 14 e i 16 anni, sorpresi come clandestini

²⁷ Giuseppe Loreta, "*il Dottore*", ha occupato un posto di rilievo, accanto a Luigi Fantini, fin dalla fondazione del GSB ed è stato il principale sostenitore della sua candidatura alla presidenza del Gruppo, in alternativa a quella del Dott. Tino Lipparini, avanzata dall'Istituto Italiano di Speleologia. Condividerà con Fantini non solo l'esaltante ciclo delle esplorazioni della Grotta della Spipola, di cui sarà il primo rilevatore, ma anche la scelta di aderire al CAI.

²⁸ Gli iscritti al Partito Nazionale Fascista, nel 1933, sono meno di 2 milioni, triplicati nel 1939.

²⁹ BUSI, C.; GRIMANDI, P., 2021: *Luigi Fantini - Vita e ricerche di un uomo straordinario*. FSRER Editore, pp. 1-304.

³⁰ Già nel luglio del '33 Mornig e alcuni speleologi del GSB hanno accompagnato un gruppo di associati al GEB in grotta. Una fotografia della gita compare su L'ASSALTO, 1933: "*Gita del Gruppo Escursionisti Bolognesi alla Grotta della Spipola*". Vedi Archivio Storico del GSB-USB. Doc.to T.1933.07.08.

sul “rapido festivo” Bologna-Pracchia ed ha raccolto intorno a sé “... una settantina di soci, i quali furono lietamente ammessi nella grande famiglia del Dopolavoro Fascista ed ebbero anche la facoltà di occupare - in via assolutamente provvisoria - una camera nella sede di Via Oberdan. Divennero in breve cento: il più vecchio: 19 anni...”. Un insieme di giovani piuttosto rumoroso, se “... un pomeriggio - tale fu il tananai - il personale del Dopolavoro fu obbligato a disfare il nido dei GEBINI”. I ragazzi... - tutti giovani fascisti: alcuni di essi hanno già avuto l'onore di entrare nel Partito - altri aspettano la leva - prendono la via dell'esilio con gagliardetto e... mobili: un busto del Duce, due registri e la cassa, con lire 7,45...” e approdano al Gruppo Rionale Fascista Filippo Corridoni, di cui il GEB diventa “figlioccio diletto”. “... Cantano il loro inno sul ritmo della bersagliera (se lo sono pur esso confezionato in famiglia: L'emblema del Fascio noi lo portiam nel cuore'... poveri in canna, ma ricchi di energia e di baldanza. E cuori d'oro. Anche i più 'carogna', cui bisogna dar sulla voce durante le marce per la salvezza delle 'razzolanti' sparse nei campi!...”³¹

Il GEB si reca spesso alla *Grotta della Spipola*, alla *Grotta Coralupo* e ne visita altre di cui non si ha notizia, dalle quali - com'era uso negli anni '30 - vengono prelevate cristallizzazioni e concrezioni gessose e carbonatiche, sia in previsione dell'allestimento di una Mostra, che per alimentare le collezioni private di qualche partecipante alle uscite del Gruppo. Niente di scandaloso a quei tempi: le Università e i Musei di geologia e mineralogia spronano gli speleologi dell'area bolognese ad inviare loro campioni di speleotemi e cristalli di gesso di cui difettano. Sulla spinta di quelle sollecitazioni lo hanno fatto meticolosamente anche Fantini e il GSB, depredando le grotte nei Gessi per arricchire le esposizioni museali di mezza Europa, mentre è egualmente noto che parecchio di quel materiale è finito nelle raccolte dei suoi speleologi d'allora. Fantini osteggiava con severità quei comportamenti, non riuscendo tuttavia a porvi rimedio; imponeva tuttavia che la maggiore e più significativa parte dei “prelievi” fosse conferita al Gruppo e da questi distribuita ai Musei richiedenti. L'avvento del GEB nella Speleologia locale incrementa il volume delle spoliazioni, che Fantini ritiene abbiano luogo soprattutto alla Spipola e alla Grotta Coralupo. In un suo appunto dell'ottobre del '33, scrive che nella “*Dolina di Caibola*” ha incontrato “*i mascazzoni che avevano fatto man bassa*” di concrezioni “*al Coralupo*”.³² Il Presidente del GSB s'inganna e lo ammetterà nella relazione dell'uscita in quella Grotta del 13 febbraio 1934: “... Col cuore trepidante avanziamo desiderosi di giungere alla stalattite color ruggine che - da quanto abbiamo udito - è stata devastata dai vandali delle grotte (leggi Marchesini, Casoni, ecc.)³³, unitamente a quanto altro di bello vi era in questa grotta. Ma, con grande gioia, constatiamo subito come le nostre apprensioni fossero del tutto infondate, essendo tale magnifica formazione ancora intatta. L'opera dei vandali si era limitata a rovinare una concrezione alabastrina posta lì vicino; dico 'rovinata' perché spaccata in minuti frammenti, invece che in un blocco solo,³⁴ nonché a poche altre cose insignificanti...”³⁵

In effetti, nel GEB - lo riferisce L'Assalto - “... Due squadre in questi ultimi giorni, l'una comandata da Giovanni Mornig e l'altra da Armando Marchesini” portano a termine alcune importanti esplorazioni per raccogliere dell'altro materiale da esporre...”³⁶ Numerosi indizi e prove suffragano il fatto che la grotta oggetto di quelle attività possa essere il *Buco della Tocca*. I documenti d'Archivio ci dicono che la cavità, situata a fianco del *Buco del Campo*³⁷, pare ignota nell'ambito del GSB, ancorché scoperta nel '33 dai fra-

³¹ IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Speleologia nostrana, ovvero: ragazzi d'oggi*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.02.28.

³² FANTINI, L., 1933: *Appunto*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to A.1933.10.01.

³³ Non può sfuggire nella specifica dei nomi dei “vandali” l'assenza di quello di Mornig, nonostante Fantini sia certo che è a capo del GEB; questo conferma una volta di più l'indulgenza nei suoi confronti.

³⁴ Comprensibile l'indignazione di Fantini, nel momento in cui constata l'incapacità di isolare e distaccare una concrezione senza danneggiarla: i compagni del GSB ricordavano la sua perizia “chirurgica” nell'estrazione di un'intera e intatta vaschetta pisolitica di alabastro, per la quale aveva impiegato ore di lavoro, senza lasciare sul posto alcuna traccia.

³⁵ FANTINI, L., 1934: *Relazione. Grotta di Coralupo - Visita del 13 febbraio 1934. Ultimo giorno di carnevale*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to A.1933.02.13.

³⁶ L'ASSALTO, del 03.02.1934: *Mostra speleologica*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.02.03.

³⁷ Entrambe le cavità sono situate nel settore sud-ovest della vasta area le cui acque confluiscono nella dolina della Spipola. Il Buco del Campo è il pozzo di 8 m scoperto da Mario, figlio decenne di Luigi Fantini, il 24.11.1932 e rilevato da G. Loreta nel 1934. Interamente disostruito dai riempimenti nel 2012, è stato subito ricolmato da una

telli Marchesini, che in quel periodo ancora ne facevano parte. Essi ne hanno probabilmente disostruito l'ingresso, situato sul dosso sovrastante la dolina a ciotola della Tocca e le hanno attribuito quel nome. Fantini stesso riteneva erroneamente che quel "Buco" identificasse il piccolo inghiottitoio sul fondo della dolina omonima. Si ignorano i motivi che potrebbero avere indotto i due speleologi del GSB a celare ai compagni del Gruppo l'esito della loro scoperta, ma si può formulare l'ipotesi che quel giorno sia stato presente anche il Corsaro e che i suoi amici abbiano convenuto sull'opportunità di non farne trapelare la notizia. All'interno della Grotta sono ben visibili alcune scritte, o nomi, tracciati con la fiamma dell'acetilene e successivamente occultati con accurate spalmature di fango. Il segreto dell'ubicazione della Tocca resterà inviolato per 87 anni, a causa del consistente accumulo di sedimenti incuneatosi nella fessura d'accesso e la sua esistenza verrà testimoniata unicamente dal rilievo apparso per la prima volta nel Catasto delle cavità naturali dell'Emilia-Romagna nel 1961.³⁸ Ne figurano autori Loreta e Marchesini che vi sono penetrati già il 23 marzo del 1933, con o senza Mornig e il rilievo si fa risalire a quella data; nella stessa circostanza annotano anche le temperature esterne ed interne. Al disegno manca la scala grafica, ma i dati segnalano uno sviluppo di 52 m ed una profondità di 14 m. Esiste poi un altro rilievo, firmato da A. Marchesini e G. Bartolini, che potrebbe risalire al 14 aprile 1935, data riferita dall'annotazione di un ulteriore prelievo di dati termometrici. Questo secondo elaborato illustra i progressi registrati dalle esplorazioni condotte indubbiamente dal GEB dopo la partenza di Mornig per la Romagna, che accreditano al *Buco della Tocca* uno sviluppo di 140 m ed un dislivello di 19 m.³⁹

Nel 2022, provenendo da un'altra cavità, posta più ad Est: il *Pozzo del Segugio*, gli speleologi del GSB-USB Massimo Dondi e Massimo Fabbri penetrano nel *Buco della Tocca*,⁴⁰ e vi rinvennero sulle pareti la sigla del Gruppo Escursionisti Bolognesi e le evidentissime tracce della predazione di concrezioni carbonatiche e di ricristallizzazioni gessose.⁴¹ Questa, dopo la Spipola, è dunque la grotta dalla quale il GEB ha prelevato la maggior parte dei "campioni" da esporre nella Mostra speleologica programmata per dicembre 1933 al Corridoni.

Tutto pare procedere a meraviglia nella nuova Sezione Speleologica del GEB, fino a quel 5 dicembre, quando si verifica un malaugurato incidente alla *Grotta della Spipola*, durante una visita del GEB cui partecipano Giovanni Mornig e Ovidio Rossi, di Dozza Imolese, studente di ingegneria, in compagnia del rag. Mario Verginella, un amico di Trieste. I Vigili del Fuoco, anzi, "i pompieri", come si diceva allora, vengono informati dai due compagni, usciti dalla Grotta e preoccupati di non essere stati raggiunti dal Corsaro. I Giornali - come ancora oggi accade in casi del genere - dedicano attenzione e spazio all'accaduto: a Bologna quattro articoli sul Resto del Carlino⁴² ed altri sul Corriere della Sera⁴³ e "Il Piccolo" di Trieste⁴⁴ e, negli

frana. Vedi: DONDI, M., 2013: *Il Buco del Campo*. Sottoterra, LII, (136), pp. 19-20.

³⁸ GRUPPO SPELEOLOGICO EMILIANO, 1961: *Le cavità naturali dell'Emilia-Romagna*. Estr. da *Le Grotte d'Italia*, S.3[^], III, 1959-1960, pp. 1-32.

³⁹ Le cavità esplorate dal GSB negli anni '30 e "scomparse" per decenni nell'area dei Gessi bolognesi, ove non completamente distrutte dalle cave, sono davvero poche: il "*Cunicolo Infame*", scoperto il 7 ottobre 1933 da Fantini e Neri nella Dolina dell'Inferno, (privo di coordinate e di rilievo) ove rinvennero i famosi, lunghissimi cristalli aciculari di gesso e mai ritrovato. La "*Grotta Silvio Cioni*", scoperta dal GG F. Orsoni nel 1956 e riaperta nel 2016, ma nella quale si era fatto ingresso per altra via, attraverso la *Grotta Ferro di Cavallo*, nel 1994. Infine il "*Buco della Tocca*" che fa storia a sé, in quanto è l'unica grotta di cui manchi, al di là dei rilievi, la benché minima annotazione nell'Archivio Storico del GSB.

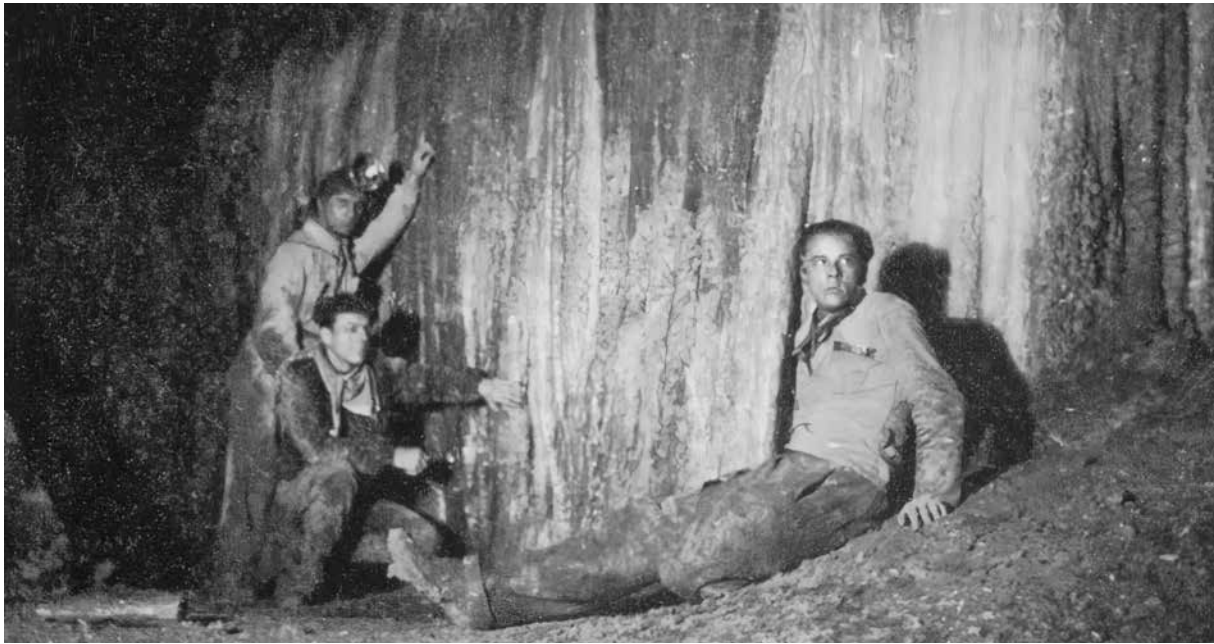
⁴⁰ DONDI, M., 2022: *Toc! Toc! Tocca: il ritrovamento del Buco della Tocca (ER BO 43)*. Sottoterra, LXI, (154), pp. 40-61.

⁴¹ Il nuovo rilievo GSB-USB del *Buco della Tocca*, comprendente gli ambienti esplorati nel 2022, gli attribuisce uno sviluppo di 257 m ed un dislivello di 24 m.

⁴² IL RESTO DEL CARLINO, 1933: *Uno speleologo prigioniero d'una voragine per 24 ore a 70 metri sottoterra, nel buio*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.06.01.

⁴³ CORRIERE DELLA SERA, 1933: *Paurosa avventura d'uno speleologo sperduto in una caverna*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.06.

⁴⁴ IL PICCOLO DI TRIESTE DELLE ORE DICHIOTTO, 1933: *L'angosciosa avventura di un triestino - 24 ore senza soccorsi in una grotta*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.06.02.



Giovanni Mornig, nel 1934, alla "Colata Alabastrina" della Grotta della Spipola. I due compagni, alla sua dx, erano probabilmente soci del GEB (Foto Archivio GSB-USB).

anni del dopoguerra, perfino sul Corriere dei Piccoli⁴⁵ e sul Giornale di Trieste, ove la Grotta della Spipola figurerà traslata da Bologna a Brisighella.⁴⁶ Le versioni dei protagonisti in proposito non sono univoche e senz'altro ogni giornalista che le ha raccolte vi ha messo del suo, come del resto l'obiettivo dell'uscita non è l'esplorazione, ma la raccolta di cristalli di gesso e concrezioni. Sembra che Mornig, poco dopo le 13, non sia riuscito ad aiutare dall'alto la risalita dei compagni lungo il pozzo iniziale e perciò abbia raccomandato di attenderlo, in quanto li avrebbe raggiunti dal basso, attraverso un altro ingresso. I tre figureranno d'accordo nel sostenere che tutto ha avuto inizio "con la rottura di una corda", ma è davvero poco attendibile che una fune si sia tranciata per effetto di una trazione continua, durante una "assicurazione a spalla". Quanto succede in seguito al Corsaro è riportato dalle diverse fonti senza sostanziali varianti e lo apprendiamo dalla memoria che ci ha lasciato: "Fascino di Abissi", scritto durante la prigionia nel campo britannico di Zonderwater e pubblicato nel 1948:

"Traversavo da solo un basso cunicolo dal suolo argilloso e viscido e nel mezzo c'è un pozzo circolare di forse settanta centimetri di diametro, il quale scende verticale per una dozzina di metri⁴⁷; e qui ebbe inizio l'avventura. Primo quadro, il pozzo. L'appiglio su cui in quel momento appoggiavo le mani, una pietra incastrata nell'argilla ch'io credevo uno spigolo roccioso, uscì dall'alveolo. Allora precipitai e fui perfettamente conscio di precipitare; solo non sentii il dolore di una punta rocciosa che mi lacerava un fianco, né altro dolore fisico. Neppure ebbi paura; sola sensazione, quella di immergermi in un buio, direi palpabile, consistente; poi il buio fu squarciato da una vivida e subitanea scarica elettrica e nuovamente tutto piombò nelle tenebre fonde ed in esse annegò l'ultimo barlume di ragione. Il risveglio fu strano; non ricordavo nulla di quanto era avvenuto e la prima impressione fu, poiché sentivo freddo, che le coperte fossero scivolote dal letto, la bocca pastosa e il desiderio di bere poteva essere l'effetto di una di quelle alzate di gomito tanto frequenti fra studenti. Ma lentamente la ragione ritornava a galla. Cos'era successo? Ah, cominciavo a ricordare, ero

⁴⁵ CADORIN. A., 1947: *Esploratori d'abissi*". Corriere dei piccoli, Anno XI, (35), p. 3. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.08.29.

⁴⁶ MORNIG, G.; 1948: *L'avventura di uno speleologo in una grotta del Brisighellese*. Giornale di Trieste. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.06.10.

⁴⁷ Si tratta del pozzo situato alla base dell'attuale prima rampa di scale della Grotta della Spipola che - per via diretta - immetteva nel "Ramo Lugatti-Zuffa". Venne chiuso nel corso dei lavori eseguiti dal GSB nel '35-'36 per la turisticizzazione della cavità. Il solito buontempone compose a caratteri cubitali, con la fiamma del carburo, la scritta "Tomba di Mornig", che fino agli anni '90 si poteva leggere sulla parete della "Sala delle Ossa".



Buco della Tocca, 2022: la sigla del "GEB" (Gruppo Escursionisti Bolognesi) tracciata col nerofumo all'interno della Grotta nel 1933 (Foto Massimo Dondi. Archivio GSB-USB).

precipitato e dovevo essere svenuto per il colpo; automaticamente mi toccai il capo, non avevo più l'elmetto, il fianco mi bruciava e sentii sotto le dita la pelle lacerata. Soprattutto avevo freddo, la tuta che indossavo, ormai stracciata, era infangata e bagnata; battevo i denti e avevo sete, una arsura insopportabile mi stringeva la gola. Probabilmente avevo la febbre. Tutte queste considerazioni dovettero essere ben lente se appena più tardi mi accorsi d'essere completamente al buio, bisognava far luce per vedere dove diavolo ero andato a finire. In qualche tasca dovevo avere dei fiammiferi, sì, c'erano, ma la scatola era frantumata ed il contenuto sparso nella saccoccia era umido e inservibile. Fu questo fatto, semplice in sé stesso, una scatola di fiammiferi inservibile, che in quell'istante assunse tutta la ineluttabilità del destino a chiarire completamente il cervello spazzandone i residui nebulosi che fino a quel momento lo rendevano lento nel ragionare. Allora la realtà della situazione mi apparve nuda e cruda, compresi appieno il lato critico di essa e che solo l'aiuto dall'esterno mi avrebbe tratto in salvo. Sarebbe giunto questo aiuto? Ma quando?"

Intanto Rossi e Verginella, stanchi di aspettare l'arrivo di Mornig, si sono arrangiati e hanno guadagnato la sommità del pozzo, fino all'esterno. Pensano a quel punto ad uno scherzo del compagno, ma quando arrivano a Casa Bovi, vedono che la sua bicicletta è ancora lì. Il "Camerata Rossi" ridiscende di corsa al *Buco del Calzolaio* e dall'orlo del salto comincia a chiamarlo, senza risposta. Fa ritorno da Verginella ed insieme pedalano verso Bologna, in cerca di un telefono da cui lanciare l'allarme. A mezzanotte riescono a contattare i pompieri, otto dei quali giungono sul posto dopo aver caricato sui loro mezzi Luigi Fantini e Dante Fantini.⁴⁸ Perlustrano i tracciati usuali e quelli meno battuti della Grotta, senza trovare traccia di Mornig e - dopo sei ore di vane ricerche - la squadra riemerge demoralizzata in superficie. Una diversa, più credibile relazione dei fatti, che meglio concorda con gli orari comunicati, sostiene che la prima, inconcludente squadra di soccorso è costituita dai soli pompieri e che Verginella, constatato che la faccenda sta prendendo una piega preoccupante, consiglia loro di chiamare Luigi Fantini il quale, oltre ad essere amico di Mornig, conosce la Spipola a menadito. Fantini arriva con Dante, quando già sono sul posto il Capo della Squadra Mobile della Questura e i suoi agenti. Considerata la brevità del percor-

⁴⁸ La partecipazione all'intervento di soccorso di Dante Fantini (che non è parente di Luigi), si può spiegare solo invocando l'ipotesi che per caso, in quel momento, si sia trovato a casa del Presidente del GSB, o che - possedendo il telefono - vi sia stato convocato. Si sa che di Dante, pur iscritto al Gruppo, non sono note la prestanza fisica né l'ingegno ed il fatto che Fantini non abbia diramato l'allarme ad altri suoi speleologi più capaci, può essere stato determinato dalla circostanza che ben pochi di essi nel 1933 avevano il telefono.



Il primo rilievo della Grotta della Spipola, di Giuseppe Loreta, apparso sul Resto del Carlino il 21 gennaio 1933. Il punto 1 segnala l'ingresso storico della cavità, noto come Buco del Calzolaio; al punto 2 sono ben riconoscibili i due ingressi bassi, entrambi confluenti nel Ramo Lugatti-Zuffa e nell'attivo (punto 4).

so interno che avrebbe dovuto compiere Mornig fra l'ingresso basso della Spipola e quello del Buco del Calzolaio, Fantini è convinto che Corsaro possa essere stato colto di sorpresa in un solo punto: in corrispondenza del pozzo che si apre, come una trappola, nella Sala delle Ossa. Se è andata così, significa che non lo ha visto: era dunque al buio! ⁴⁹ Alle 16 Fantini entra in grotta con un paio di rotoli di scaletta per armare il pozzo, seguito (dice la stampa) da sei pompieri e poco dopo - al di sotto dello stretto orifizio di quel salto - rinviene la visiera dell'elmetto dell'amico, distaccatasi durante la caduta. Sono trascorse ormai quasi 26 ore da quando il Corsaro si è separato dai due compagni e la sua situazione è piuttosto precaria:

“La sete mi torturava, diveniva insopportabile... Mi mossi a tentoni con tutti i sensi all'erta, toccai rocce umidicce e taglienti, m'ingolfai in spacchi impossibili, strisciai su argille viscoso e sature d'acqua, sempre scendendo tra enormi blocchi gessosi franati dalla volta ed accatastati confusamente l'un sull'altro... ma raggiunsi l'acqua, bevetti; quindi mi rannicchiai a ridosso di un masso, seduto sull'argilla, la schiena appoggiata alla fredda roccia, in attesa. Che altro potevo fare?”

A dire la verità, non si può escludere del tutto che Mornig abbia affrontato al buio il tracciato estremamente articolato che conduce sul fondo del Ramo Lugatti-Zuffa, a - 60 di profondità, ma è unicamente in quel punto che può aver rinvenuto il torrentello di acqua *“... amarognola, ma buona... Chissà se l'allarme era stato dato a Bologna? Da quanto tempo mi trovavo in quella tragica situazione? Il tempo si era fermato e rivissi l'intera mia vita... Eppure qualcosa di chiaro tremolava lontano, in alto, una nebulosità che durò appena un attimo, forse uno scherzo degli occhi, da troppo tempo abituati all'oscurità? La tenue fosforescenza si rinnovò parecchie volte: brutto segno. Abbassai le palpebre. Ma l'udito, reso oltremodo sensibile, registrò un sillabare lontano, lieve come un fruscio; cosa diceva questa voce che era simile all'aria mossa dalle ali di un pipistrello? Il mio nome?... Non ero certo di aver udito bene, meglio quindi non sprecare fiato; poi fui sicuro che erano i soccorsi ed allora chiamai. Risposero... La fosforescenza che avevo intravvista era la luce del fanale di Fantini, 'un bel tipo di speleologo bolognese' buon amico che mi chiamò ripetutamente... “Sei ferito? - “No!”... Non vi fu alcuna parola tra noi quando ci incontrammo... Ci stringemmo silenziosamente*

⁴⁹ L'intuizione di Fantini è corretta: nei testi di due giornali viene riportato il particolare che Mornig stava avanzando a tentoni, perché la candela si era spenta. È addirittura possibile che non l'avesse ancora accesa, trovandosi in un punto molto vicino all'entrata secondaria, a quell'ora del giorno in condizioni di semioscurità.

*la mano e quella stretta significò più di qualsiasi cosa detta.”*⁵⁰

Sono già le prime ore del mattino del 7 dicembre quando Mornig e Fantini vengono invitati nella caserma dei Vigili del Fuoco di S. Lazzaro di Savena, ove vengono rifocillati e festeggiati. Nella notissima fotografia che li ritrae, insieme a cinque pompieri che hanno attivamente preso parte alle operazioni di ricerca, ancora con le tute imbrattate di fango, compaiono anche il Comandante in giacca di pelle e farfalla e Dante Fantini, con un impeccabile abito scuro e cravatta.⁵¹

Il giorno seguente ritroviamo l'infrangibile triestino in auto con un giornalista de "Il Resto del Carlino", che vuole rendersi conto di persona dei luoghi e ad anche "... di questo ermetico tipo di autodidatta che è Corsaro Mornig". Nel suo articolo, apparso il 9 dicembre 1933,⁵² finge di non aver potuto "... resistere all'invito", né "... rinunciare ad un sopralluogo in questa specie di 'Malebolge' bolognese, che per 30 ore ha tenuto prigioniero questo giovane che altre volte rischiò la più atroce delle morti nelle caverne inesplorate del Carso..." Tanto per cambiare, il giornalista 'gigioneggia' con i ripetuti "inevitabili scamazzoli" e con "la malta che arriva agli occhi...", ecc., mentre Mornig coglie al volo l'occasione per fare sfoggio della sua consuetudine con l'ambiente grotta e del coraggio che essa presuppone, fondamentale caratteristica questa di ogni "buon camerata". L'intervistatore annota con disappunto che il suo interlocutore "... in tutto il tempo che siamo stati assieme avrà pronunciato sì e no cento parole...", ma dovrà ricredersi poco dopo, nell'ascolto della sua avventura. Al momento si rende conto che è costretto a fermarsi già alla base del primo pozzetto, di sei metri. "... Mornig no. Lui si accende la candelina in testa e si lascia scivolare in fondo al secondo pozzo, di circa otto metri. - 'Sono a posto. Aspettatemi. Devo raccogliere dei materiali' - Dieci minuti e riappare con un groviglio di corde che ha recuperato in fondo al cunicolo. - 'I resti della mia fortunosa spedizione. Nel sacco c'era la mia giacca della festa...' - Si ricala giù e lo sentiamo battere col martello contro la parete. Un'ora dopo eravamo tornati a vedere... la nebbia che infittiva. E Mornig era carico oltreché delle corde, di almeno un quarto di quintale di materiale gessoso da esaminare... con comodo..." Innegabile il proposito di Mornig di raccogliere altro materiale per l'imminente Mostra del GEB, evidente obiettivo di quella sfortunata uscita alla Grotta della Spipola.

Nella foto-ricordo di Fantini con i pompieri, Mornig appare comprensibilmente stanco, ma nell'espressione del viso si può cogliere anche un'ombra di disagio per quella incomoda situazione che lo vede subalterno ai soccorritori: lui, che i giornali hanno qualificato "erede dei fasti di Bertarelli" e che - per giunta - è a capo della Sezione Speleologica del GEB, Gruppo "alternativo", se non apertamente rivale, del GSB e di Fantini! Il Corsaro avrà bisogno di un po' di tempo per metabolizzare la vicenda e solo due settimane dopo, in prossimità del Natale, gli scrive un laconico biglietto: "Spiacente di non aver potuto ringraziarla personalmente per quanto fatto alla Pispola, lo faccio ora, inviandole pure unitamente alla sua signora e suo figlio i migliori auguri per le sante ricorrenze."⁵³ Franco Anelli scrive per congratularsi⁵⁴ con Fantini e lo fa anche Romano Radivo, della Società Alpina delle Giulie di Trieste I due si sono conosciuti in quella città durante il primo Congresso Nazionale di Speleologia. In questa occasione, Radivo comunque dà l'idea di essere fin troppo adirato con Mornig, nonostante né la stampa, né altri, abbiano imputato al Corsaro alcuna leggerezza o colpa in relazione all'accaduto: "... Leggo nel "Piccolo" odierno del

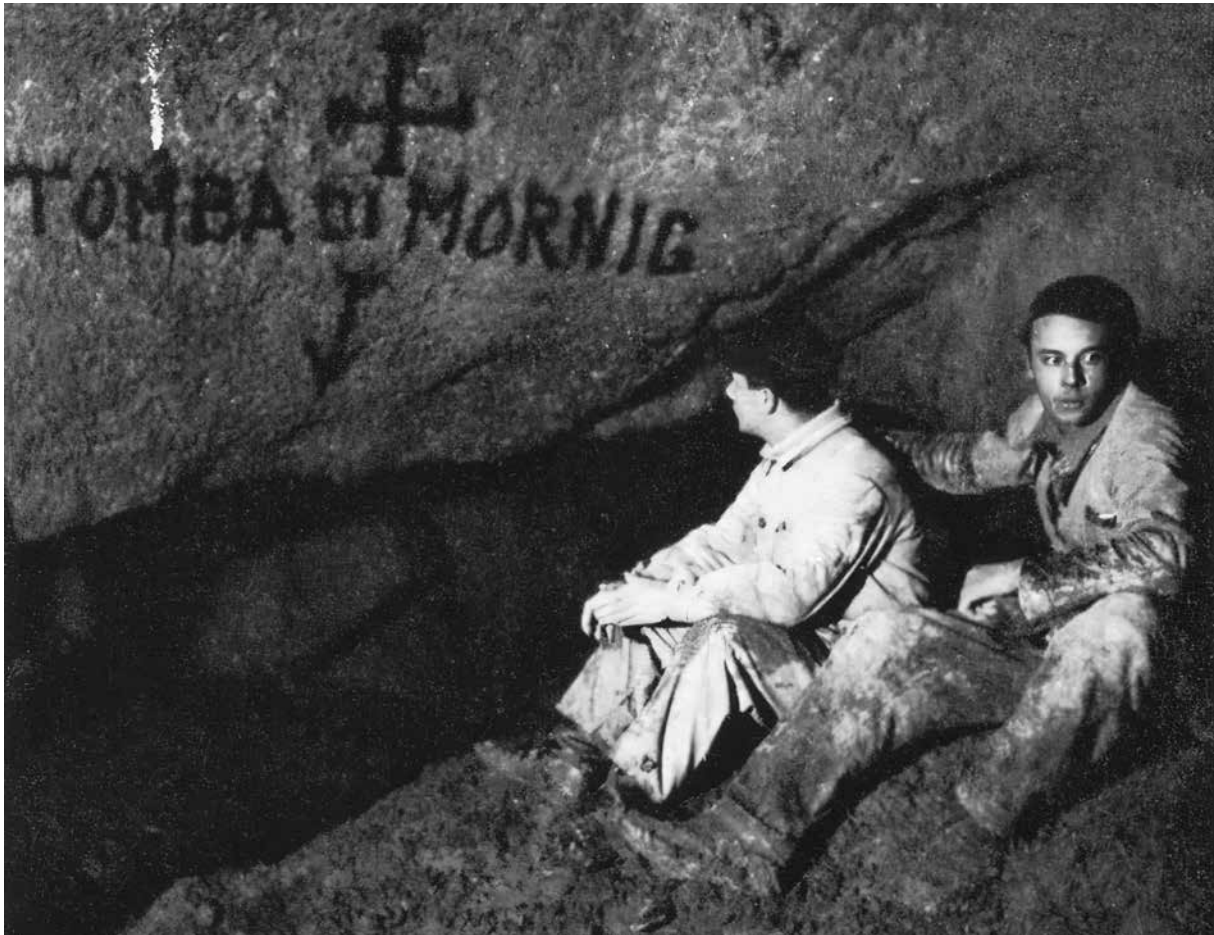
⁵⁰ Mornig nel 1948 inviò al Giornale di Trieste il racconto dell'incidente occorsogli alla Grotta della Spipola, prima della sua pubblicazione su *Fascino di Abissi*. Lo svarione contenuto nel titolo, che colloca la Grotta in Romagna, non è ovviamente ascrivibile all'autore. Vedi MORNIG, G., 1948: *L'avventura di uno speleologo in una grotta del Brisighellese*. Il Giornale di Trieste. Op. Cit.

⁵¹ In un appunto del 31 dicembre 1933 Fantini accenna alla richiesta dei Pompieri di organizzare un corso per migliorare le tecniche di soccorso in grotta. Vedi FANTINI, L., 1933: *Appunto*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to D.1933.12.31.03. La ricorrente tentazione dei Vigili del Fuoco di assumere un ruolo attivo negli interventi di soccorso in grotta viene quindi dal passato, ma allora era ampiamente giustificata. Dopo il 1966, anno della costituzione del Soccorso Speleologico, quei ripetuti quanto infruttuosi tentativi furono segnali di puro velleitarismo locale.

⁵² IL RESTO DEL CARLINO, 1933: *Sopralluogo alla Spippola - Mornig ci illustra la sua avventura*". In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.09.

⁵³ MORNIG, G., 1933.12.23. *Biglietto (15,9x8,4) indirizzato a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1933.12.23.

⁵⁴ ANELLI, F., 1933: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1933.12.06.



Gennaio 1934, Grotta della Spipola: Mornig nella Sala delle Ossa, mostra la scritta irridente che qualcuno ha tracciato col nerofumo sulla verticale del punto in cui si apre il pozzo che immette nel Ramo Lugatti-Zuffa, luogo dell'incidente occorsogli il 6 dicembre 1933. Il pozzo sarà chiuso nel corso dei lavori eseguiti nel 1935 e '36 per l'adattamento turistico della cavità. Dopo l'incidente, un buontempone (sicuramente del GSB) tracciò sulla parete la scritta "Tomba di Mornig" (Foto Archivio GSB-USB).

*salvataggio del concittadino Corsaro Mornig. Me ne rallegro. Ma, qui da noi, se uno speologo ci dà un simil lavoro, a recupero compiuto siam usi caricarlo di pugni, come lezione per lui e simili. Spero che Lei e suoi compagni avranno fatto altrettanto. Se no, è male, specialmente per quell'individuo che ebbi già a parlarne di lui durante il Congresso. Si ricorda? Se lo tenga a mente, che coloro che commettono simili scempiaggini vanno suonati a pugni e calci..."*⁵⁵ Sì, bisogna riconoscerlo: non solo in Emilia e a Postumia, ma anche a Trieste Mornig è molto amato.

A Bologna l'annuncio della prima iniziativa pubblica della Sezione Speleologica del GEB compare il 3 febbraio 1934 sulle pagine de "L'Assalto", settimanale della Federazione Provinciale Fascista di Bologna.⁵⁶ L'inaugurazione è prevista per il giorno 11, ma un comunicato del 22 la procrastina a lunedì 26 febbraio. Fantini, curioso di vedere la sede del GEB e magari di riuscire a riconoscere la provenienza dei materiali esposti nella Mostra, si reca la sera di venerdì 23 alla "casa del Rione", dopo l'uscita dal lavoro: non ha letto il trafiletto su L'Assalto e non sa che l'inaugurazione è stata traslata dall'11 al 26. L'allestimento è ancora

⁵⁵ RADIVO, R, 1933. *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to I.1933.12.23.

⁵⁶ L'ASSALTO, del 3 febbraio 1934 op. Cit. Il settimanale, perfettamente allineato alle posizioni del PNF, nasce il 18 novembre 1920, con direttore Leandro Arpinati, cui succederanno Dino Grandi ed altri. Interrompe le pubblicazioni il 24 luglio 1943, alla vigilia della caduta di Mussolini. Diverrà quindicinale, dal 15 ottobre 1943 al 22 settembre 1944, come Organo della Federazione Repubblicana Fascista della "Decima Legio", su posizioni ancor più estremiste, critiche anche nei confronti della Repubblica Sociale Italiana.

in corso e quasi certa la presenza sul posto dei ragazzi della Sezione Speleologica, o quanto meno del loro “capo: il Mornig”. Si sono incontrati l’ultima volta durante l’operazione di soccorso alla Grotta della Spipola e pertanto quell’inattesa visita può aver causato al Corsaro un certo imbarazzo. Fantini esamina attentamente i campioni che si vocifera esposti in “un migliaio di forme” e commenta sprezzante nella sua agenda: “Andato al Gruppo Corridoni a vedere la Mostra Speleologica: “Una moccia ed pardezz!!!”⁵⁷ (trad.: un mucchio di pietrisco). I giornali precisano che alla cerimonia inaugurale parteciperà “il Vice-Presidente del Dopolavoro Provinciale, camerata Dino Zanetti”⁵⁸ e, finalmente, essa ha luogo nelle tre sale al piano terra del Gruppo Rionale. Resterà aperta al pubblico ogni sera, dalle 21 alle 24. Zanetti, “... soffermandosi ad osservare il materiale esposto, ha avuto parole di elogio per gli organizzatori e per tutti i giovani del GEB che ‘sono tra i migliori dopolavoristi, giacché, la dura e rischiosa vita delle esplorazioni nel sottosuolo, li ha temprati ad ogni audacia e, se occorre, anche al sacrificio...”⁵⁹ Se escludiamo il sintetico, tranciante commento espresso da Fantini, non disponiamo di alcun’altra descrizione della Mostra organizzata dal GEB di Mornig da parte di un osservatore competente, cosicché dobbiamo affidarci alle impressioni di un giornalista che è all’oscuro o finge di confondere tutto quel che dal novembre del 1932 ha prodotto il GSB in termini di esplorazioni nei Gessi bolognesi. Ecco quel che scrive “g.d.m.” sul Resto del Carlino del 28 febbraio:

“I nuovi speleologi, trascinati dall’esempio di alcuni dei loro, più anziani e più agguerriti nella lotta contro il buio delle grotte sconosciute, hanno tratto da questa loro recentissima attività risultati più che brillanti. Abbiamo dovuto occuparci spesso di loro: sovente sono piovuti qui di notte in redazione, stanchi morti e trasfigurati dal fango, per presentarci una stalattite o un insetto cavernicolo, pescato in fondo alla Pispola o Dio sa dove: beati come per la conquista di un milione. E dopo un anno di attività speleologica, d’accordo con i loro iniziatori e maestri, hanno organizzato la Mostra inaugurata ieri l’altro dal comm. Zanetti. Nuova per Bologna questa Mostra. E perciò più che mai interessante. Dopo un anno di tenaci ricerche di nuove cavità del nostro sottosuolo, dopo fatiche, stenti e pericoli, un primo passo verso la conoscenza delle grotte bolognesi è fatto. C’è ancora un’infinità di cose da fare. Ma passiamo finalmente alla Mostra. Nella prima saletta notiamo un’attrezzatura completa per esplorazioni: un centinaio di metri di scala in treccia metallica, altrettanti metri di corde, elmetti, fanali ed altro. Sopra ad una parete, di fronte, un grande spaccato della “Pispola”, sui tavoli all’ingiro esemplari di fauna cavernicola, fossili e ossami raccolti nelle grotte; alcuni cristalli e concrezioni gessose. Pietre e cristalli dalla forma bizzarra e fantasiosa. Dopo secoli di buio e di mistero offerti alla luce accecante delle lampade elettriche! Nella sala centrale un migliaio di forme stalattitiche e stalagmitiche, fragili e delicati cristalli lavorati dalla mano invisibile del tempo. Ed ecco i grafici dei più profondi abissi del mondo: i grafici del sottosuolo carsico triestino; disegni e tracciati rivelanti una pazienza ed una tenacia non comune nell’autore. La terza sala è ricca di alabastri e di cristallizzazioni selenitose raccolti nella caverna ‘Giulio Giordani’ della Pispola. A differenza delle Mostre ordinate in altre città consorelle, cui collaborarono la direzione delle grotte di Postumia e vari illustri speleologi italiani, questa Mostra è il prodotto spontaneo della fatica generosa dei nostri giovanissimi esploratori del GEB i quali si ripromettono di continuare e - soprattutto - di migliorare i loro studi con l’approfondirsi delle loro ricerche.”⁶⁰

“Con la chiusura della Mostra, si conclude il primo periodo di attività speleologica dl GEB, a cui altri, di

⁵⁷ FANTINI, L., 1934: *Agenda 1934. Venerdì, 23 febbraio*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to A.1934.03.26.

⁵⁸ LASSALTO, del 24.02.1934: *Mostra Speleologica*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.02.24 e IL RESTO DEL CARLINO: *Mostra Speleologica al Corridoni*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to 1933.12.23.

⁵⁹ LASSALTO, 1934: *Dopolavoro - Inaugurazione della Mostra Speleologica*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.03.03. Una vera, malsana fissazione, quella manifestata anche dalle mezze cartucce del partito fascista, di inneggiare “al sacrificio”, cioè alla morte (degli altri). Sedici anni dopo l’ecatombe mondiale del ’15-’18, i giovani: la migliore espressione della vitalità, sono ancora una volta spronati a divenire oggetto di martirio o carne da cannone.

⁶⁰ IL RESTO DEL CARLINO, del 28.02.1934, (cit.). Oltre al rilievo della Grotta della Spipola, di Giuseppe Loreta, prodotto quando questi ancora si trovava nel Gruppo di Fantini, “saltano fuori”, accanto ai campioni raccolti di recente dal GEB, le collezioni private degli altri fuoriusciti dal GSB e le scalette prodotte dai fratelli Marchesini. Indubbiamente deve essere stato Mornig a suggerire al giornalista di puntualizzare la provenienza dei rilievi degli abissi del Carso triestino: sono suoi e di nessun altro e non certamente frutto della collaborazione con l’Istituto Italiano di Speleologia di Postumia.



7 dicembre 1933, Caserma dei Vigili del Fuoco di S. Lazzaro di Savena: Giovanni Mornig, il Comandante dei Vigili l'Ing. Luigi Bigi e Luigi Fantini, con quanti hanno preso parte alle ricerche e (a dx) Dante Fantini (Foto Archivio GSB-USB).

*maggior importanza, seguiranno.*⁶¹ Così si legge su L'Assalto del 10 marzo 1934. Giovanni Mornig a questo punto sparisce dalla scena della Speleologia bolognese, mentre è sicuro che alcuni dei suoi compagni proseguono l'attività, di cui si sa pochissimo, se non attraverso le date dei rilievi a Catasto, le registrazioni termometriche o gli appunti contenuti nei diari di Fernando Malavolti. È certo, infatti, che Armando Marchesini, Gianni Bartolini e pure, più sporadicamente, Giuseppe Loreta, continuano ad andare in grotta. Il 19 agosto 1934 Marchesini avanza nel cunicolo posto sul fondo *del Buco di S. Antonio*, scoperto dal GSB nel 1932, il 14 aprile 1935 lui e Bartolini siglano il nuovo rilievo, ampliato, del *Buco della Tocca* e il successivo 2 giugno 1935 rilevano il PPP: *Pozzo presso il Pozzo di S. Antonio*.

Un'altra notizia circa l'attività dei fratelli Armando e Vinicio Marchesini si trova nei Diari di Malavolti: la scoperta di un *"inghiottitoio alto della valle chiusa (cieca) dell'Acquafredda, sulla dx del Rio a quota 184"*, costituito da *"un'ampia cavità sotterranea, la così detta Grotta Elena, dal nome della moglie di Armando"*.⁶²

Al di là delle esplorazioni e dei rilievi di Marchesini e Bartolini, che comunque potrebbero essere state condotte in piena autonomia, allo stato non esistono documenti in grado di confermare l'esistenza della sezione Speleologica del GEB dopo la partenza del suo Presidente Giovanni Mornig per la Romagna, nel giugno del 1934.⁶³

⁶¹ L'ASSALTO, 1934: GEB: *Chiusura della Mostra*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.03.10.

⁶² MALAVOLTI, F., 1942: *Diario N. 13*, giorno 7 settembre 1942, XX, p. 109.

⁶³ In realtà, il 30.09.1934 il GEB è al Buco della Tocca e ne fa fede la sigla del Gruppo tracciata a nerofumo su una parete della Sala Giuseppe Pajoli rinvenuta dal GSB-USB nel 2022.

MORNIG IN ROMAGNA

Il 10 marzo 1934 è ancora “L’Assalto”,¹ dopo il plauso ai tredici “*baldi giovani escursionisti del GEB che si preparano a nuovi cimenti*”, a comunicare che l’indomani si chiuderà la Mostra Speleologica, ultimo atto per Giovanni Mornig che si allontana da Bologna. Tre mesi dopo la sua presenza a Brisighella (RA) è segnalata da una cartolina datata 27 giugno, con il panorama del paese, indirizzata “*Al Signore Luigi Fantini*”. Sul retro, a matita, in stile telegrafico:

“*Carissimo Signor Fantini, Lo attendo impaziente a Brisighella. Trovato vasta caverna e numerosi appassionati; rilievi ottimi, cavità interessanti. Trovato pure posto dormire a casa parenti mia fidanzata. Tutto bene! Occorre scale per cavità monte Mauro. Non dimentichi macchina fotografica, molte lastre e almeno dieci libri! Li attendono impazienti. Venerdì ore 8 in bocca al lupo! Un caro saluto suo Mornig.*”²

La “*vasta caverna*” scoperta nel giugno del 1934 è senza dubbio il Buco del Noce.

Ora, mentre i documenti lasciano pensare che Mornig, dopo l’incidente alla Spipola del 6 dicembre 1933, abbia interrotto i contatti con Fantini dopo il formale biglietto di ringraziamento e augurio inviato il 23, il testo della cartolina di giugno, improntato ad una inconsueta e gaia familiarità, attesta la straordinaria benevolenza del capo del GSB nei suoi riguardi, capace di fargli dimenticare del tutto l’orma lasciata dal triestino sulla scena della recente secessione verificatasi nel Gruppo. Non meno evidente è l’affetto di Mornig per lui. Può darsi, come si è accennato, che i due si siano incontrati il 23 febbraio, in occasione della visita di Fantini alla Mostra del GEB al Corridoni, o che Mornig si sia recato nel maggio successivo alla Palazzina di Giardini Margherita, all’esposizione della Mostra allestita dal GSB. Li avrebbe potuto ricevere dalle mani dell’amico una copia de “*Le Grotte Bolognesi*”, fresca di stampa. Dal pur breve testo della cartolina emergono alcuni fatti curiosi e interessanti: Mornig si trova nei Gessi di Brisighella, ospite della sua “*fidanzata*”. Quel “*Tutto bene*” sottolineato lascia intuire l’intenzione di assicurare Fantini: è in buona salute e ha trovato un tetto e una ragazza. Quanto ai “*dieci libri*” di cui localmente sarebbe viva l’attesa, senza dubbio si riferisce a “*Le Grotte Bolognesi*”. La raccomandazione di portare con sé “*molte lastre*” segnala l’auspicio che Fantini possa avvalersi della consueta maestria di fotografo anche nelle grotte della Romagna. L’ultima sottolineatura, che dopo il “*caro saluto*” rimarca la firma “*Mornig*” sembra voler confermare che, nonostante tutto, è proprio lui: l’amico Corsaro, sul cassero del suo scalinato galeone, a caccia di grotte in Romagna.

Nel 2023 si può davvero affermare che in quel settore della nostra regione, la conoscenza di dettaglio delle evaporiti messiniane e della straordinaria e complessa fenomenologia carsica nei Gessi sia ben nota ed acquisita, grazie alle estese ed approfondite ricerche che hanno fatto seguito alle pionieristiche esplorazioni di Giovanni Mornig. I principali protagonisti che si sono avvicendati in quel campo sono, ovviamente, tre Associazioni Speleologiche: il Gruppo Speleologico Faentino, lo Speleo GAM Mezzano e la Ronda Speleologica Imolese. In minor misura, il Gruppo Speleologico Ravennate, lo Speleo Club Forlì ed il GSB-USB di Bologna.

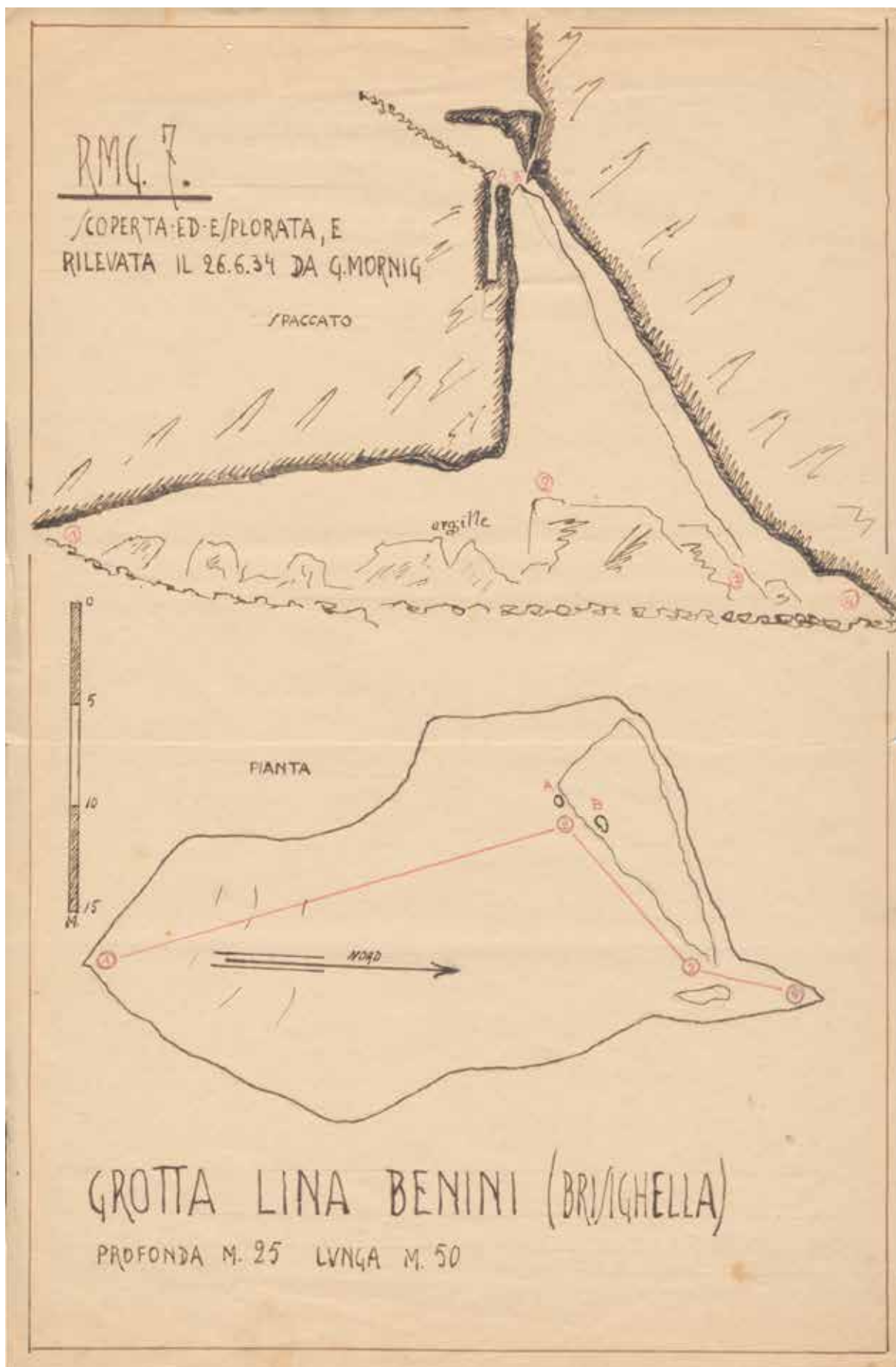
Ad essi si sono aggiunte le competenze di uno stuolo di ricercatori e studiosi di molte, diverse discipline. La Federazione Speleologica Regionale dell’Emilia-Romagna - fra il 2010 e il 2022 - ne ha curato un esauriente compendio, costituito da sette poderosi volumi, inseriti nella Collana “*Memorie dell’Istituto Italiano di Speleologia*”:

“*Il Progetto Stella - Basino*”, (2010), “*I Gessi e la cava di Monte Tondo*” (2013), “*I Gessi di Brisighella e Rontana*”, (2015), “*Gessi e Solfi della Romagna Orientale*” (2016), “*I Gessi di Monte Mauro*”, (2019), “*I Gessi di Tossignano*”, (2022) e “*La Grotta del Re Tiberio - Valori ambientali e valori culturali*” (2022).

Mornig ricorda, nel suo “*Grotte di Romagna*”, di esservi approdato nel marzo del 1931, ma è quasi certo che la memoria lo abbia tradito: vi è andato l’anno seguente. Nel periodo precedente stava ancora assolvendo il servizio militare di leva e - al massimo - può aver approfittato di una breve licenza per un sopralluogo. Il suo Foglio Matricolare rivela infatti che la prima licenza “*di 5 +2 giorni*” l’ha trascorsa dal 22 dicembre 1931, a Trieste e la seconda, dal 5 maggio 1932, a Rimini. È quindi nel 1932 che si reca in Romagna, ove è nota l’esistenza di un notevolissimo carsismo di superficie, descritto da Olinto Marinelli,

¹ L’ASSALTO, del 10.03.1934: *GEB: Chiusura della Mostra*. Op. Cit.

² MORNIG, G.,1934: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.06.27.



Rilievo della Grotta Lina Benini (oggi a catasto come "Buco del Noce" ER RA 107).



1939: l'ingresso della Tana del Re Tiberio in una foto di Luigi Fantini (Archivio GSB-USB).

(1874-1926),³ ma poco o nulla si sa di quello profondo.

Il quadro delle conoscenze acquisite prima di Mornig sulle grotte della Vena del Gesso Romagnola è stato chiaramente delineato da Luciano Bentini nei suoi numerosi lavori e, in particolare, nei cenni biografici dedicati nel 1995 a Quarina, De Gasperi e a Mornig stesso. Riassumiamo in breve quel che il Corsaro può aver letto sui Gessi della Romagna al suo arrivo a Brisighella:

“*Sulla Grotta del Re Tiberio*” (1869), del faentino Domenico Zauli Naldi.⁴

“*Notizie sulla caverna del Re Tiberio*” (1872), dell'imolese Giuseppe Scarabelli (1820-1905), straordinario innovatore delle tecniche d'indagine nei campi della geologia e della paleontologia, che per primo individuò quella grotta come importante stazione preistorica.⁵ Nel 1865 Giacomo Tassinari, di Castelbolognese, già aveva intrapreso gli scavi nella grotta, d'accordo con Scarabelli e li aveva descritti in una nota pubblicata l'anno stesso a Parigi.⁶

“*La Grotta del Re Tiberio*” (1930), del naturalista forlivese Pietro Zangheri (1889-1983), che Mornig ha personalmente conosciuto (una fotografia del 1934 li ritrae insieme al *Buco del Noce*).

Tali lavori, scarsamente reperibili, riguardano tutti la *Tana del Re Tiberio*, ma unicamente dal punto di vista paleontologico ed archeologico e quindi, per dare avvio alle ricerche prettamente speleologiche, Mornig deve aver consultato le opere di Lodovico Quarina (1867-1953)⁷ e Giovanni Battista De Gasperi

³ MARINELLI, O., 1905: *Nuove osservazioni sui fenomeni di tipo carsico nei gessi appenninici*. In: Atti del V Congresso Geografico Italiano, Napoli, 1904. pp.164-175.

⁴ ZAULI NALDI, D., 1869: *Sulla Grotta del Re Tiberio*. Tipografia Marabini, Faenza.

⁵ SCARABELLI, G., 1872: *Notizie sulla caverna del Re Tiberio*. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali. Vol. XIV, (15).

⁶ TASSINARI, G., 1865: *Fouilles dans la Grotta del Re Tiberio*. Matériaux pour l'histoire de l'homme. Paris, Vol. I.

⁷ BENTINI, L., 1995: Lodovico Quarina. *Speleologia Emiliana*, S. IV, XXI, (6), pp. 85-95



La fotografia scattata fra il 1934 e il 1935 da Armando Belluzzi ⁸ ritrae Giovanni Mornig all'interno di una casa colonica nei dintorni di Brisighella ⁹, circondato da un gruppetto di amici e collaboratori del posto. Quel giovane ventiquattrenne dall'aspetto aitante, il viso abbronzato, veste sportivamente con maglietta ed ampi pantaloni alla zuava. Abbraccia con evidente familiarità due compagni ed una mano si posa su quella della donna che compare alla sua destra che sembra ricambiare il gesto affettuoso con un sorriso. Alle spalle la cappa del grande camino, la rastrelliera delle pentole e, a terra, una lampada a carburo, due scalette da 10 m con cavi in acciaio e i tiranti in legno, accanto a due bambini. Il più grandicello è Attilio Biagi, abituale compagno delle escursioni del Corsaro, tranne quando le lavorazioni agricole richiedono anche le sue braccia. Il personaggio che indossa l'elmetto di Mornig porta a tracolla un'unica corda curiosamente avvolta in due matasse. Il fatto che tutti indistintamente volgano lo sguardo in direzioni diverse dall'obiettivo, in un ritratto di gruppo degli anni '30, è del tutto inconsueto (Archivio GS Faentino).

⁸ Armando Belluzzi (lo ha raccontato la figlia Elisa agli amici del GS Faentino), era il tassista di Brisighella che accompagnava Mornig nei luoghi della Vena del Gesso Romagnola più distanti dalla sua "base operativa": una tenda situata nei pressi di casa Gabola, poco al di fuori del paese, ove con ogni probabilità è stata scattata la fotografia, qui riprodotta per gentile concessione del GS Faentino ed apparsa per la prima volta in coperta di "Ipogea '16", 2016. Piero Babini (del GS Faentino) ha buoni motivi per ritenere che la foto sia stata scattata all'interno della Cà Varnello, abitata dalla famiglia Biagi.

⁹ "Il Corsaro" si reca spesso in centro a Brisighella, sia per fare quattro chiacchiere intorno ad un bicchiere di vino, sia per acquistare le sigarette al "Sale e Tabacchi" di Ernestina Soglia, alla quale sembra sia stato legato da una tenera e lunga amicizia. Mornig dedicherà ad Ernestina, nel 1955, una copia del suo "Fascino di Abissi". In: "Ipogea '16", 2016, p. 2.

(1892-1916).¹⁰ I due speleologi friulani, fra il 1914 e il 1916, hanno esplorato alcune cavità nella Repubblica di San Marino, la *Grotta di Onferno* a Gemmano e, nell'area di Monte Mauro, la *Grotta del Re Tiberio* e l'*Inghiottitoio del Rè-d-s'èra*, antico punto di penetrazione delle acque che hanno dato luogo a quello che verrà denominato il "*Complesso Rio Stella-Rio Basino*". La prima perlustrazione di Mornig nei Gessi di Brisighella può aver tratto ispirazione dalle loro note, pubblicate su "*Mondo Sotterraneo*" e altrove, che l'hanno convinto delle potenzialità dell'esplorazione speleologica in quel settore dei Gessi. A proposito delle difficoltà incontrate dagli speleologi in Romagna all'inizio della Grande Guerra, quando la Marina imperiale bombardava la costa Adriatica, vale la pena riportare un episodio narrato da Quarina che nel 1916 ha dovuto battersela e interrompere la sua esplorazione della *Grotta di Onferno*. Lo ricorda così: "... la seconda volta che mi son recato, avendo più suscitato i sospetti degli abitanti che mi avevano scambiato per un emissario austriaco ad onta dei documenti di identificazione che portavo con me, ho dovuto in tutta fretta allontanarmi per le esplicite minacce dei più esaltati."

Fra le prime cavità scoperte e rilevate da Mornig, a nord-est del santuario del Monticino, vi sono i *Buchi della Volpe 1 e 2*, esplorati nel giugno 1934 in compagnia Cesare Panzavolta. Li descrive così:

"Il buco I della Volpe è certamente l'inghiottitoio più importante e si apre sotto uno spigolo gessoso con un foro circolare di 1 mq scendente a campana per 6 m ed allargandosi alla base a formare una piccola cavernetta circolare, da dove si dipartono due basse gallerie opposte l'una all'altra; la prima, quella volta a nord, è pressoché orizzontale e porta ad un pozzo di 15 m che comunica direttamente con la galleria, mentre la seconda, dopo alcuni metri, giunge su di un pozzo di 7 m, al quale fa seguito una ripida discesa di pochi metri che dà su un meandro lungo m 51. Le pareti, a volte strette a volte larghe, sono striate dalle acque (...), il soffitto si mantiene quasi costantemente alto 5-8 m, ad eccezione dell'ultimo tratto che va gradatamente abbassandosi, fino a non permettere più il passaggio di una persona (...), il fondo argilloso è misto a sabbia, in cui si affonda fino alla caviglia. (...) Uno sbarramento di frane, sotto il P.15 ostacola alquanto il cammino. Oltr'esso la galleria si biforca, per poi riunirsi nuovamente e proseguire fino al termine segnato per l'esploratore; più oltre, per impenetrabili fessure, l'acqua prosegue per scaricarsi nella grotta vicina, il Buco II della Volpe".¹¹

Così, a seguito della cartolina del 26 giugno, il 29 Mornig e Fantini si ritrovano finalmente insieme e trascorreranno almeno tre giorni nel Brisighellese. Fra i loro obiettivi sono la *Tana del Re Tiberio*, il *Buco del Noce* e l'*Abisso di Pilato*,¹² il cui nome deriva dall'ampia dolina in cui si apre la cavità, detta il "Catino di Pilato". Di quell'uscita non resta alcuna relazione, ma solo le poche, bellissime fotografie scattate da Fantini.

A proposito della scoperta dell'ingresso dell'Abisso che di lì a poco sarebbe divenuto per molti anni la più profonda grotta della regione, il Corsaro¹³ afferma che essa ha luogo "nei primi giorni di luglio" per merito dello stesso Fantini, anche se la cosa - in quella circostanza - è piuttosto improbabile. Può darsi che con quel gesto egli abbia inteso dare un significato concreto alla dedica all'amico dell'Abisso. I due comunque smarinano il materiale detritico accumulato sul fondo dolina, riescono ad entrare e scendono "fino ai pozzi interni". Qualche indizio schiude la possibilità che, al primo bivio della grotta, abbiano proseguito lungo la diramazione che più in basso si ricongiunge con la via principale.

Franco Anelli, da Postumia, risponde il 19 luglio ad una "buona lettera" di Luigi Fantini: "... È stata una

¹⁰ BENTINI, L., 1995: *Giovanni Battista De Gasperi*. Speleologia Emiliana, S. IV, XXI, (6), pp. 85-95.

¹¹ MORNIG, G., 1934. *Relazione descrittiva del Buco della Volpe*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.06.30. In buona sostanza, si tratta del dattiloscritto utilizzato come bozza del testo riportato dall'autore su *Grotte di Romagna*, pp. 6-7.

¹² Vedremo che Mornig in Romagna fa ampio uso del termine "Abisso" riferendosi a cavità subverticali di profondità limitata o irrisoria che in solo caso toccano i 100 metri di dislivello complessivo. È chiaro che - se le confrontiamo con le caratteristiche degli Abissi che ha disceso nella sua Venezia Giulia, ove spesso quelle profondità si raggiungono con un solo pozzo unico, quell'uso pare improprio. Tuttavia lo speleologo Triestino sa bene di trovarsi nei Gessi, in cui le grotte assumono un andamento prevalentemente sub orizzontale, con la presenza di pozzi interni raramente superiori ai 30 metri. Quando le grotte si discostano da un assetto meramente orizzontale, le chiama "Abissi".

¹³ MORNIG, G., 1934: "*L'Abisso Luigi Fantini*". Il Resto del Carlino. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.09.07.

*felicissima idea aver accolto l'invito del povero (!) Mornig per esplorare le grotte dei dintorni di Brisighella. In un primo tempo sono sufficienti anche dei rilievi speditivi, accontentiamoci di quello che si può fare per il momento. Per la numerazione di catasto penserò io, non appena in possesso delle schede informative con tutti i dati che Le sarà possibile raccogliere, ad accodare le grotte dei pressi di Brisighella alle altre del Bolognese, non conviene affatto iniziare altre numerazioni, siamo sempre nell'Emilia, del resto.”*¹⁴ Arduo valutare il significato di quel punto esclamativo: non essendo in possesso del testo di Fantini, si può supporre sia che egli abbia descritto al Conservatore dell'IIS la precaria situazione economica ed i meriti dell'amico triestino, sia che abbia insistito (come farà anche in futuro) sull'opportunità di farli riconoscere dall'Istituto, attraverso la consegna della Tessera speleologica. In entrambi i casi, è evidente che Anelli non condivide affatto né la comprensione, né la simpatia di Fantini per l'amico triestino. Mornig il 20 agosto 1934 invia a Fantini, da Brisighella, una cartolina postale in cui non si celano né la delusione, né il rimprovero:

“Carissimo Fantini, l'ò aspettato a ferragosto, sabato 18, domenica 19 c.m. Perché non è venuto? Poteva almeno scrivermi presso il caffè casa del Fascio, Brisighella. Vi sono buone novità. Delle sue fotografie voglio-no, dietro suo permesso, e con compenso, farne una serie di cartoline; vogliono poi fare una mostra speleologica del materiale raccolto in queste grotte con disegni e fotografie. Ci sta? Un'altra cosa poi: mi occorrerebbe un' autorizzazione intestata del Gruppo Speleologico per le ricerche in queste grotte, perché il maresciallo dei Carabinieri à sollevato qualche obiezione. Me la spedisca urgentemente.

*Abisso di Pilato (Rontana). Sotto la pressione di alcune persone di Brisighella e Faenza che minacciavano di esplorare l'Abisso ò dovuto fare una esplorazione con alcuni di quei signori, esplorazione che mi portava a 140 metri di profondità senza però toccare la fine! Rimane così da esplorare il pozzo dove discese lei e di toccare la fine. Da oggi la Grotta più profonda dell'Emilia si chiama Abisso Luigi Fantini. Mi scriva subito. Con una stretta di mano*¹⁵. *Suo Mornig.*”¹⁶

Fantini si rivolge nuovamente all'Istituto, cui dà conto delle esplorazioni intraprese dall'amico triestino in Romagna e delle sue difficoltà economiche. Insiste inoltre sull'opportunità che gli venga riconosciuta la qualifica di speleologo con la consegna della Tessera che finora gli è stata negata. Gli risulta che molti speleologi regolarmente iscritti all'IIS dimostrino minori capacità esplorative, passione e intraprendenza dell'inquieto, bistrattato Corsaro.

Il 23 agosto gli risponde Anelli: *“Il materiale che Ella tanto gentilmente ci ha inviato fa bella mostra di sé in un armadio centrale della sala d'angolo del Museo già destinata alla Preistoria... Fa una figurona... Un grazie di cuore per quanto ha fatto e per quanto ha in animo di fare per il nostro Museo: verrà un giorno in cui dovremo destinare tutta una sala al Bolognese!... Le mando la dichiarazione generica che affido a Lei, al suo buon senso per l'uso discrezionale che vorrà farne. A Mornig scriverò oggi stesso per ringraziarlo dell'opera sua ma non possiamo inviargli né i mezzi, né la Tessera Speleologica. Le ragioni sono evidenti.”*¹⁷ La dichiarazione può aver riguardato il deposito presso l'IIS di Postumia del materiale archeologico rinvenuto da Fantini nel Bolognese o da Mornig nelle grotte della Romagna, ma dagli scritti successivi s'intende che Anelli potrebbe aver stilato una specie di bando “salvacondotto” dell'Istituto per le attività di ricerca in corso a Brisighella, delle quali ovviamente Fantini dovrebbe farsi personale garante.

Fortuna vuole che il Conservatore-factotum dell'Istituto allegli alla lettera del 23 agosto, *“per conoscenza al Sig. Fantini”*, la copia dello scritto indirizzato al *“Signor Giovanni Mornig, presso Frassinetti - Porta Lama - Bologna”*, unico documento esistente della loro corrispondenza: *“Ho ricevuto a suo tempo le schede e i rilievi delle numerose cavità naturali da Lei riconosciute ed esplorate in compagnia del Sig. Fantini, presidente del Gruppo Speleologico Bolognese. Si tratta di cavità che erano pressoché sconosciute all'Istituto e che senz'altro inseriremo nel Catasto dell'Emilia. Le esprimiamo i ringraziamenti più vivi per il*

¹⁴ ANELLI, F., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.07.19.

¹⁵ La formula di commiato che Mornig impiega e utilizzerà anche in futuro con Fantini è inusuale da tempo: la Circolare del 6 aprile 1928, emanata da Renato Ricci, Comandante dell'ONB, ha reso obbligatorio il saluto romano e vietato la *“stretta di mano”* come manifestazione *“estranea e contraria al perfetto carattere fascista”*.

¹⁶ MORNIG, G., 1934: *Cartolina postale indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.20.

¹⁷ ANELLI, F., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.23.02.

Suo interessamento. In occasione di una visita del Preside dell'Istituto di Speleologia gli mostrai il Suo scritto per averne consiglio. Purtroppo non ci è possibile in nessun modo venire incontro ai Suoi desideri: il bilancio dell'Istituto è talmente ridotto che non ci è concesso il più modesto contributo da assegnare ai Gruppi Speleologici più bisognosi e neppure ai singoli volonterosi esploratori dei quali, e non sono pochi, ammiriamo il grande spirito di sacrificio. Anche la Tessera Speleologica non Le può essere accordata senza che Ella si iscriva regolarmente al Gruppo del Club Alpino di Bologna. Là dove esiste un Gruppo regolarmente costituito la Tessera dev'essere rilasciata per tramite del Gruppo stesso che ne assume tutte le responsabilità di fronte alle autorità. Si tratta di restrizioni messe dalla Presidenza della Azienda Autonoma di Stato delle RR Grotte di Postumia autorizzata a rilasciare le Tessere Speleologiche su proposta dell'Istituto Italiano di Speleologia. Sono certo che Ella vorrà comprendere che tutto quanto le scrivo non è per mancanza di volontà da parte nostra di venire incontro alle Sue necessità, ma perché proprio ci troviamo nell'impossibilità materiale di accontentarla. Se di tanto in tanto Ella potrà raccogliere qualche dato in cavità sotterranee ci dia notizia, la gradiremo sempre."

Anelli afferma che la normativa riguardante l'iscrizione dei Gruppi e degli speleologi all'Istituto Italiano di Speleologia, fondato il 1° gennaio 1929 e di cui è Preside Michele Gortani, è un'emanazione diretta della Presidenza dell'Azienda Autonoma delle Regie Grotte di Postumia,¹⁸ regolata dal DM 4 marzo 1928 VI del Ministero dell'Economia Nazionale. È senz'altro possibile la vigenza delle disposizioni citate in quel 1934, ma - nel caso specifico - si ha la viva impressione di essere di fronte al consueto, italianissimo diversivo burocratico addotto per rifiutare la Tessera a Mornig. Parrebbero confermarlo il classico invito a considerare che il fatto non dipende da mancanza di buona volontà e nondimeno il trasparente proposito di demandare al GSB, e soprattutto a Fantini, la risoluzione del "problema". Come sappiamo, il Gruppo Bolognese ormai fa parte della sezione del CAI cui è legato dall' "Accordo" Fantini-Negri, vale a dire dalla convenzione stipulata dal GSB e dalla Sezione il 27 giugno 1933 che, al comma E, attribuisce al Capo del Gruppo la responsabilità, o meglio, "il controllo dell'attività e della buona condotta morale e politica" dei suoi speleologi. Con l'aria che tira all'interno del Gruppo e nel Paese, Fantini, come dipendente pubblico con famiglia a carico, pur essendo affezionato a Mornig, non può certamente esporsi a quel rischio. Al di là di questo, il Capo del GSB ha già dovuto subire per due volte intimidazioni, angherie e minacce da parte della Milizia fascista, proprio a causa del comportamento dei suoi speleologi. Gli sono bastate.

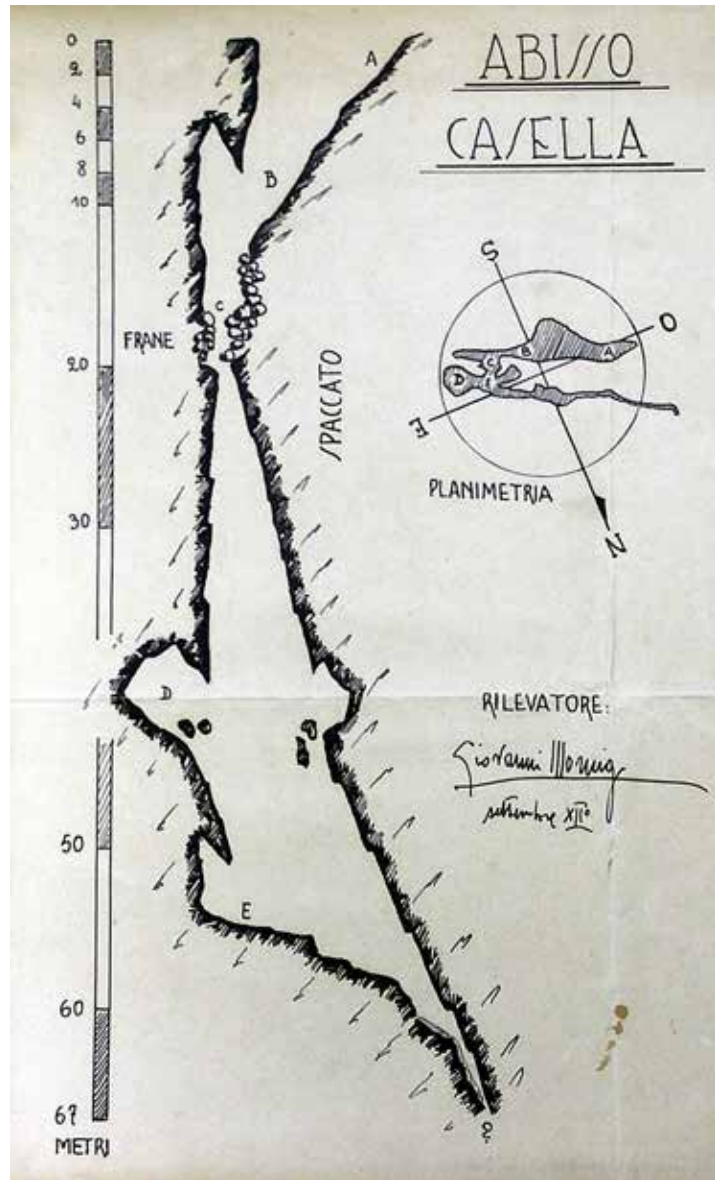
Avvezzo a ricevere rifiuti, è possibile che Mornig abbia semplicemente alzato le spalle scorrendo la risposta di Anelli: ci vuole ben altro per fermarlo. Sono trascorsi solo due giorni dalla cartolina postale inviata a Fantini, quando avverte il bisogno di essere più esaustivo con l'amico circa i progressi della sua "campagna":

Brisighella, 22.08.1934. "Carissimo Fantini, è ora che le descriva un po' a lungo e cronologicamente la attività che ò svolta in questo terzo giorno di campagna speleologica. Giunto al Rontana, la dimane del mio arrivo esplorai altre due grotte nei pressi della Croce, ma poco profonde. Dopo un giorno di riposo tentai una discesa nell'Abisso di Marana raggiungendo 40 metri. Ritentai la dimane, il mattino, senza per altro toccare il fondo, sicché andai a Brisighella a chiedere aiuti. Alle 14 ero nuovamente nell'abisso con tre compagni. Potei così raggiungere a 45 metri un arco naturale fermandomi. Feci calare le scale potendo, infine, toccare il fondo a 65 metri.

Dopo un breve riposo a Marradi (!) ricominciai le mie esplorazioni a pochi chilometri da Brisighella, sulla sponda destra del Lamone, altre grotte, non ancora esplorate però, sui contrafforti Nord del Rontana, pure. Domenica 19 u.s. poi, come Le ho scritto, minacciato d'una esplorazione dei faentini, raggiunsi con due di loro i 140 metri di profondità nello Abisso di Rontana intitolandolo al Suo nome.

La fine non è ancora toccata, però, caro Fantini e la vittoria sarà nostra! Ad ogni costo. Esplorai poi, assieme al conte Fragnoni di Brisighella, 5 grotte sul Monte Mauro. Oltre ai rilievi raccolsi diversi insetti, uno dei quali (lepidottero?) a oltre 100 metri di profondità, a Rontana e nella stessa grotta, sopra la carogna di una talpa, piccoli vermi e larve; nel buco del Noce un ragno. Feci misurazioni termiche al Re Tiberio, a Rontana, al Noce e Marana. Il 9 settembre s'inaugura Mostra. Per quella manifestazione avremo tempo di parlare più a lungo. A Brisighella sono tutti pazzi, a Faenza idem, tant'è che sabato prossimo devo accom-

¹⁸ LE GROTTI D'ITALIA, 1929: "La fondazione dell'Istituto Italiano di Speleologia a Postumia. Le Grotte d'Italia, Gennaio-Marzo 1929, III, (1), p. 1.



Rilievo dell'Abisso Alice Casella (o Abisso di Marana) cavità dedicata, dallo stesso Mornig, ad Alice Casella, sua amica e compagna di avventure, prematuramente scomparsa.

pagnare nel Buco del Noce il dott. Casella di Faenza, la sua signora ed altre due signorine (!). Alcuni giorni or sono ivi è portato il segretario politico di Brisighella e probabilmente dovrò portare il segretario Federale di Ravenna!!! Porti possibilmente le lastre o meglio si metterà Lei d'accordo qui; vogliono fare una ventina di copie per posa per venderle e poi fanno stampare le cartoline. Per ora basta, caro Fantini; spero sarà contento di me. Tutto finora va bene fuorché le finanze (!). Ma insomma non mi posso lagnare. Con una buona stretta di mano, caro Fantini; e attendoLa impaziente il 2 settembre. Un saluto alla Sua Signora, a Mario ed a Lei.

Suo Mornig

Due pagine e mezzo, queste: ¹⁹ una vera eccezione nel piccolo epistolario del Corsaro e per di più dense di notizie di dettaglio sui suoi movimenti e di particolari interessanti. Confermano che nelle battute per cercare grotte e soprattutto nelle esplorazioni, fin che può, fa tutto da solo: traccia gli schizzi speditivi delle cavità, raccoglie insetti e annota le temperature. Il fatto che, dopo, compili anche le schede catastali lo abbiamo appreso dall'IIS e allora, come si è già osservato, uno come lui davvero avrebbe meritato la Tessera dell'Istituto. A Brisighella, trova ospitalità, amici e generale consenso e in grotta, il mattino, una volta finite le scale, gli basta correre in paese per chiamare compagni con i quali avanzare alla Marana. Infine, una nota sulla sua punteggiatura, come sempre concitata e casuale, ma questa volta Mornig adot-

¹⁹ MORNIG, G., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.22.

ta, come un intercalare, per quattro volte, “*caro Fantini*”. Si sarà notato del resto che anche Franco Anelli non si distingue per l’uso corretto della punteggiatura.

Venerdì 30 agosto: da Brisighella un’altra cartolina postale che suona come una convocazione, sollecita l’arrivo di Fantini:²⁰ “...*Lattendo domenica alle 8,30 in Piazza. Preparerò la discesa nei pozzi per guadagnare tempo domani, sabato. Non occorre porti scale e corde da Bologna. O’ fatto alcune fotografie di cui una meravigliosa in una grotta di Monte Mauro. Scoperte altre 17 grotte ma non ancora esplorate. Lattendo dunque per domenica. Venga con suo fratello o Mario oppure solo. A circa 140 metri nell’Abisso Fantini vi sono piccole ma meravigliose cortine trasparenti e dei bellissimi cristalli. Mercoledì 28 u.s. è accompagnato quattro signore di Faenza ed altri signori alla Tana del Re Tiberio. Sono entusiasti. Salutandola di cuore.*”

Suo *Mornig*

Il 2 settembre, nella relazione che illustra le fasi e l’esito delle esplorazioni, Mornig afferma che, dopo la scoperta dell’Abisso, “... *da solo, raggiunti i 70 metri di profondità.*”

L’esplorazione “*in solitaria*”, come si dice in Speleologia - per fortuna e per ovvii motivi - nel terzo millennio è una pratica abbastanza desueta, ma allora era piuttosto frequente. Il Corsaro ricorda che “... *i contadini, nel vedermi passare quasi sempre solo, con lo zaino sulle spalle, una matassa di corda a tracolla e un grosso rotolo di scaletta d’acciaio in mano, alla ricerca di ‘tane’, mi avevano affibbiato il nomignolo di ‘om selvadig’. (...)*” Nel momento in cui l’Abisso di Pilato, “... *non era una grotta ancora completamente esplorata a causa di uno stretto passaggio quasi impraticabile che bloccava la via, quel giorno avevo raspatto a lungo il suolo argilloso del cunicolo riuscendo a passare; poi, finita l’esplorazione, ero risalito in superficie, nell’ora del tramonto.*”²¹ Raggiunta la Croce in sommità al Rontana, si imbatte in alcune “... *persone di Faenza, un dottore e la sua signora, altri giovani e delle signorine, che in seguito mi accompagnarono in più esplorazioni.*”

Giorno fortunato, quello, in cui Mornig - che di amici ne ha pochi sul serio - ne incontra uno vero, un altro Fantini, per lui: il Dott. Oscar Casella, in gita sul posto con la moglie Alice. La sera stessa sarà loro ospite, per narrare “... *la mia solitaria discesa nell’Abisso Fantini, un po’ restio da prima ma poi, come la lingua si fu ben oleata di buon vino Sangiovese, più spedito*”. Casella è medico, uomo amabile e benestante, sportivo e aperto a nuove esperienze: resta colpito dalla passione di Mornig e ne viene contagiato. Diverrà per alcuni anni suo affezionato compagno, mentore e protettore. Per di più, è “*Seniore*” della Milizia e gode di molte conoscenze che gli consentono di presentarlo al giornalista del Resto del Carlino A. M. Perbellini, a sua volta “*sedotto*” dall’inconsueta personalità del Corsaro.

Di fronte al Sangiovese, si snocciola la cronaca dell’avventurosa discesa a -70, ricca di romantici e di epici accenti:

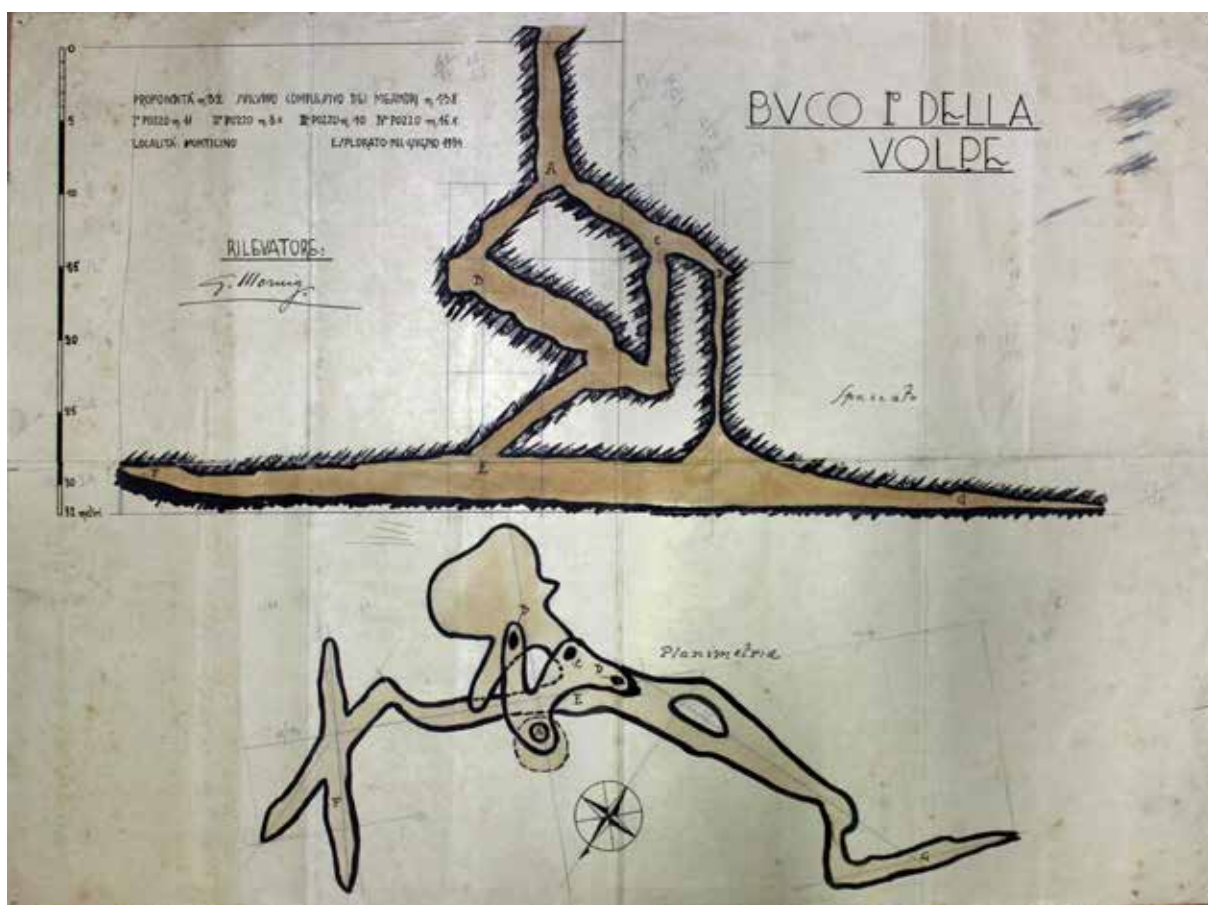
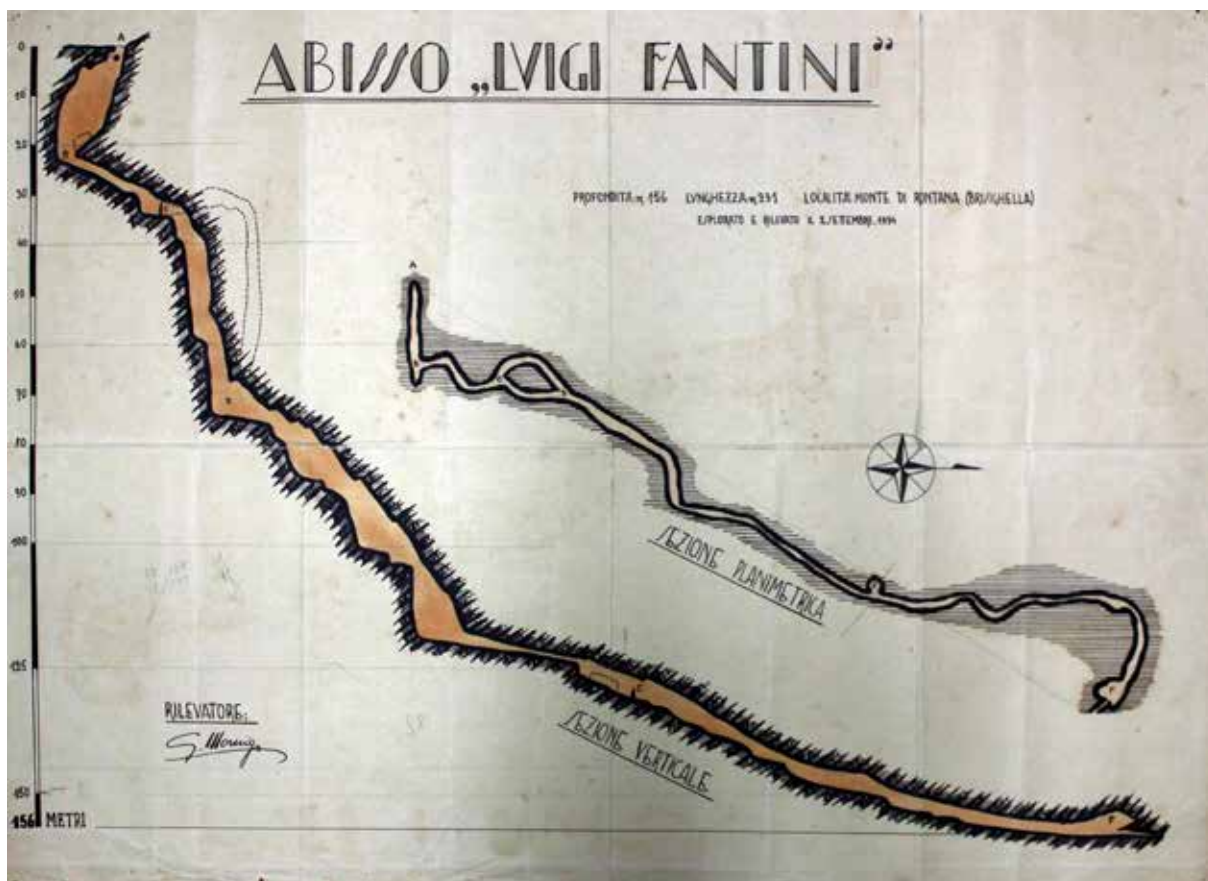
“*Lalba era fuggita davanti il levar del sole quando scaraventai nel crepaccio il materiale, trenta metri di scala, cinquanta di corda; una seconda corda da venti metri legai saldamente intorno a un masso e la snodai nel pozzo; scesi per i pochi metri di corda puntellandomi con i piedi sulle asperità della roccia, in una carezzevole luce verdastra che si riflette sul muschio che ricopre le pareti dei massi sovrapposti cementati da un sottile strato di argilla e molto di più dalla forte pressione degli stessi, fino al fondo formato da detriti gessosi. Raccolgo il materiale che l’inclinazione del terreno aveva fatto scorrere fino al fondo del crepaccio e lo trasporto per una bassa galleria che sfocia in un bivio, con un salto di un paio di metri. A sinistra una crepa, oltre un basso portale, s’inabissa in fessura impraticabile; a destra, tra pareti rivestite di incrostazioni calcaree, caratteristiche in un’arida grotta di gesso, sprofonda uno spacco verticale: lo conosco bene, vi sono già sceso pochi giorni innanzi, è profondo 32 metri, ed a venti si trova un ripiano comodo dal quale si innalza una lama alabastrina che taglia in due il pozzo per un quattro metri di altezza.*”

“*Snodo nel baratro la scala agganciandola attorno a un masso, quindi precipito giù la matassa di corda che mi servirà più oltre, ma la scala e la corda anno smosso e fatto cadere un mucchio di pietre che sbattono fragorosamente per le strette pareti del pozzo. Non è elmetto, un aggeggio troppo ingombrante, e da solo preferisco scendere al buio; il fanale acceso che è con me, lo spegnerò quando sarò sulla scala, perché è scomodo tenerlo acceso e spesso uno si scotta; eppoi il pozzo lo conosco bene.*”

“*Scendo agile per la scaletta in quel buio ed in quel silenzio che solo il sottoterra è capace di dare, scendo*

²⁰ MORNIG, G., 1934: *Cartolina postale indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.30.

²¹ MORNIG, G., 1948: *Fascino di Abissi*. Op. cit.



Rilievi eseguiti da Mornig nel corso del 1934.

sicuro anche, e tranquillo come sempre. Non riesco neppure ad avvertire uno scricchiò, che la scala si sbilancia mandandomi a sbattere contro la parete; rimango immobile per quanto posso, comprendo che si è rotto un cavo per le pietre cadute prima e penso che anche l'altro cavo possa essere offeso. Dieci metri di altezza sono molti, e se cado sulla lama di alabastro mi taglio in due e se rimbalzo sul ripiano precipito per altri dodici metri; risto ancora fermo, una mano sulla scala, l'altra a sfiorare la parete nella ricerca di un appiglio inesistente.

Di risalire non mi passa neppure l'idea, ò lì in fondo la mia corda, eppoi oggi voglio assolutamente toccare il fondo dell'abisso; mi muovo lentamente, scendo cauto finché la mano destra tocca e riconosce la levigata superficie dell'alabastro. Sul pianerottolo finalmente accendo il fanale e guardo in alto, la scala è storta e senza il mio peso, ora si è attorcigliata.

Smuovo il rimanente delle scale, ne imbrago alcuni gradini con del cordino di canape che lego attorno ad uno spigolo, ributto ancora giù la matassa di corda e scendo ancora, questa volta con il fanale acceso e in piena sicurezza.

*Il fondo è un capace ripiano chiuso da pareti erose e corrose dalle acque, strette ed alte; oltre, l'abisso prosegue..."*²²

*In seguito, "... avendo per compagni i signori Giulio Conoli e dott. Filippo Diletti di Brisighella, potei raggiungere i 120 metri. Ma uno stretto cunicolo proseguiva ancora nell'ignoto. Ritentai l'esplorazione una settimana più tardi con due faentini...e raggiungemmo i 138 metri. Finalmente domenica scorsa, con i signori Miserochi Adolfo di Firenze e Liverani Nello di Brisighella raggiunsi il termine intitolando l'abisso al nome del suo scopritore Luigi Fantini, valoroso speleologo bolognese. ... Siamo a 156 metri di profondità!...*²³ *L'acqua inghiottita dall'abisso durante forti piogge o infiltrazioni passa per fessure impenetrabili andando probabilmente ad alimentare una risorgente sotto le Masiere sita a qualche centinaio di metri a Nord Est della vetta del monte di Rontana (q. 481)..."*²⁴ (Vedi la tabella dedicata alle ricerche idrologiche e le relative note).

Quella che può essere considerata una breve incursione di Mornig nel campo della Speleologia in cavità artificiali ha luogo il 5 settembre 1934. In compagnia di Rodolfo Fermiani e Adolfo Miserochi, di Firenze, raggiunge Castelnuovo di Brisighella, sulla scorta dell'indicazione fornitagli da qualcuno del luogo circa l'esistenza di un'antica cavità, detta "Grotta dei Morti". I tre si trovano di fronte ad un edificio in muratura, evidentemente costruito sopra l'ingresso della Grotta ed infatti, al centro del locale scopro-

²² Il brano è tratto da "Fascino di Abissi", op. cit., del 1948. Si è già fatto notare che la prosa di Mornig è caratterizzata da alcuni errori grammaticali e da eccentricità ortografiche, fra le quali risulta eclatante, al lettore di oggi, l'assenza della "h" nella coniugazione dell'ausiliare "avere". Va detto che ancora nel '500 l'impiego della consonante muta di derivazione latina era esteso anche ad alcuni sostantivi, come "homo", fino a quando l'editore veneziano Aldo Manuzio impose la regola della sua eliminazione, per motivi essenzialmente tipografici (si risparmiava spazio). Nel 1691 l'Accademia della Crusca, fondata a Firenze nel 1582, stabilì il ritorno alla grafia originale. Un nuovo sussulto si ebbe poi nel 1911, allorché la Società Ortografica Italiana ne negò la validità, ripristinando l'impiego di ò, ài, àno, con la sola prescrizione di non dimenticare le accentazioni. La scelta negli anni successivi restò arbitraria, tanto che - a rigore - anche al presente l'assenza della "h" iniziale è desueta, ma non può essere considerata un errore. Del resto, fino agli anni '60 del secolo scorso, in alcune scuole elementari del nostro Paese venivano considerate lecite le forme dell'ausiliare accentato. L'ortografia di Mornig, nei testi pubblicati sui quotidiani dell'epoca è stata in tutta evidenza attualizzata dai correttori di bozze.

²³ L'Abisso L. Fantini, fino alla saletta "terminale" cui è giunto Mornig nel 1934, nel rilievo dello Speleo GAM Mezzano del 1993, risulta profondo 101 m e quella quota ha costituito il fondo della cavità fino alla disostruzione e all'avanzamento effettuati dal Gruppo Mezzanese nel 1987. L'imprecisione, talora elevatissima, nella misurazione della profondità delle grotte fino agli anni '70 del secolo scorso, nella maggior parte dei casi è da addebitare all'inadeguatezza delle strumentazioni disponibili ed impiegate per la valutazione dell'inclinazione delle tratte. La misurazione dei dislivelli verticali si giovava infatti della lunghezza delle scalette, ma quella dei piani inclinati derivava spesso da valutazioni "ad occhio", quasi sempre sovrastimate in eccesso. La sommatoria di questi errori sistematici determinava l'incremento della profondità relativa della grotta. In altri casi, indubbiamente minoritari, è stato possibile dimostrare che l'errata stima dei dislivelli è stata intenzionale e quindi, truffaldina. Per quanto riguarda i rilievi topografici eseguiti da Giovanni Mornig (che non risulta abbia mai potuto disporre di alcun tipo di clinometro), si deve ritenere - nella maggior parte dei casi - la sua estraneità a quell'intento, che pure gli speleologi della XXX Ottobre gli avevano attribuito.

²⁴ MORNIG, G., 1934: *L'Abisso Luigi Fantini*. Il Resto del Carlino del 7 settembre 1934. Op. cit.

no una botola in calcestruzzo. Detto e fatto, la demoliscono e penetrano in una caverna sul suolo della quale sono deposti una cinquantina di scheletri umani, ben conservati. Questo è quel che scrive il Resto del Carlino e si deve credere che la notizia si sia diffusa come un lampo nel circondario, sì che accorrono “*parecchi montanari.*” “*Della cosa venivano informate le autorità e il parroco di Castel Nuovo, don Lino Rondinini che, essendo da molto tempo investito del beneficio, è stato in grado di spiegare la provenienza dei macabri resti.*”

Il Decreto Imperiale emanato nel 1804 da Napoleone a Saint Cloud (e per questo detto “Legge di -”) ed esteso al Regno d’Italia nel 1806, vietava le sepolture all’interno delle chiese, delegando alle amministrazioni pubbliche e non più alla Chiesa la gestione dei cimiteri. Com’è regola in Italia, la sua pratica applicazione si rivela più lenta del previsto, se il parroco afferma che “*nel 1866, allorché venne demolita la vecchia chiesa di Castel Nuovo e sostituita con la nuova, le ossa umane depositate nei vari locali furono trasportate appunto in quella casetta. Si provvederà naturalmente a dare sepoltura ai resti dei trapassati di Castel Nuovo ed appena la casetta sarà sgomberata gli speleologi proseguiranno nelle loro ricerche attraverso un’accurata esplorazione della Grotta dei Morti.*”²⁵

Mornig fornisce una descrizione un po’ diversa da quella apparsa sul giornale: la cavità viene “*... individuata, ma non esplorata per mancanza di mezzi di scavo e per l’impossibilità, data la vicinanza della Chiesa, di adoperare esplosivi. Ad ogni modo riuscimmo ad aprire un passaggio che dà adito ad una piccola nicchia di due metri quadrati dove rinvenimmo quattro scheletri che vennero poi sepolti in terra consacrata. Stando alle persone anziane, tale cavità era un pozzo verticale che, fino al 1860 serviva da cimitero, data la scarsità di terra nella zona che è totalmente rocciosa. Le salme, avvolte in un lenzuolo, venivano precipitate in questo pozzo naturale, la cui entrata veniva poi chiusa con una botola. L’apertura venne in seguito murata ed i morti sepolti nel cimitero di Vespignano.*”²⁶

Il 6 settembre, ecco un’altra concitata missiva a Fantini: “*... Vergo in fretta queste righe dovendo partire in auto. O’ ricevuto la Sua; o’ letto la recensione del suo opuscolo (si riferisce a “Le Grotte Bolognesi”). Notizie dall’Abisso di Pilato, le seguenti: domenica 2 settembre, dopo aver atteso invano, con due compagni iniziai l’esplorazione per raggiungere il termine anche perché seppi che alcuni faentini si preparavano a tale scopo. Dopo 6 ore di sforzi toccai la fine a 156 metri di profondità! O’ già fatto il rilievo. L’Abisso porta, come già Le annunciai, il suo nome. O’ scritto una sommaria relazione che spedisco al giornale, assieme al rilievo. Oggi, giorno 6 sett. Vi è un trafiletto sul Carlino. Lo legga... Sabato prossimo, 8, di sera si apre la mostra. Mi spedisca, se può e urgentemente le foto di qui, con alcune delle grotte di Bologna e gli opuscoli. E venga, sabato, che si farà una meravigliosa discesa. Non dimentichi l’autorizzazione. Aspettando La qui ancora Suo Mornig.*”²⁷

Non vi è conferma del fatto che questa volta Fantini abbia potuto o meno aderire all’invito di Mornig a partecipare all’apertura della Mostra e, ovviamente, alla discesa nell’Abisso. Certo è che in un suo “*Appunto*” del novembre 1934 elenca gli “*Oggetti consegnati al signor Mornig nell’agosto 1934*”, alcuni dei quali figurano barrati e quindi presumibilmente, già restituiti: “*... due scale in corda metallica, da 20 e da 10 metri, un fanale acetilene, una bussola, un termometro, un doppio decametro, un martello, una bicicletta, una mantellina, un tascapane, tredici lastre fotografiche, scafandro, fasce, berretto*”. Cui si aggiungereanno, il 12 novembre, altri “*... due fanali acetilene, due scale da 15 e da 10 metri e due corde da 8 e da 10 metri.*”²⁸ Si può supporre che Mornig abbia ricevuto da Fantini anche l’attesa “*autorizzazione*” dell’IIS, ma il testo che lo stesso Anelli ha definito “*generico*” non deve essergli risultato molto soddisfacente, se sarà costretto ad esercitare ulteriori pressioni per ottenere la Tessera dell’Istituto.

L’instancabile Corsaro continua ad inviare relazioni alla stampa: ²⁹ il 20 settembre appare su “*Il Re-*

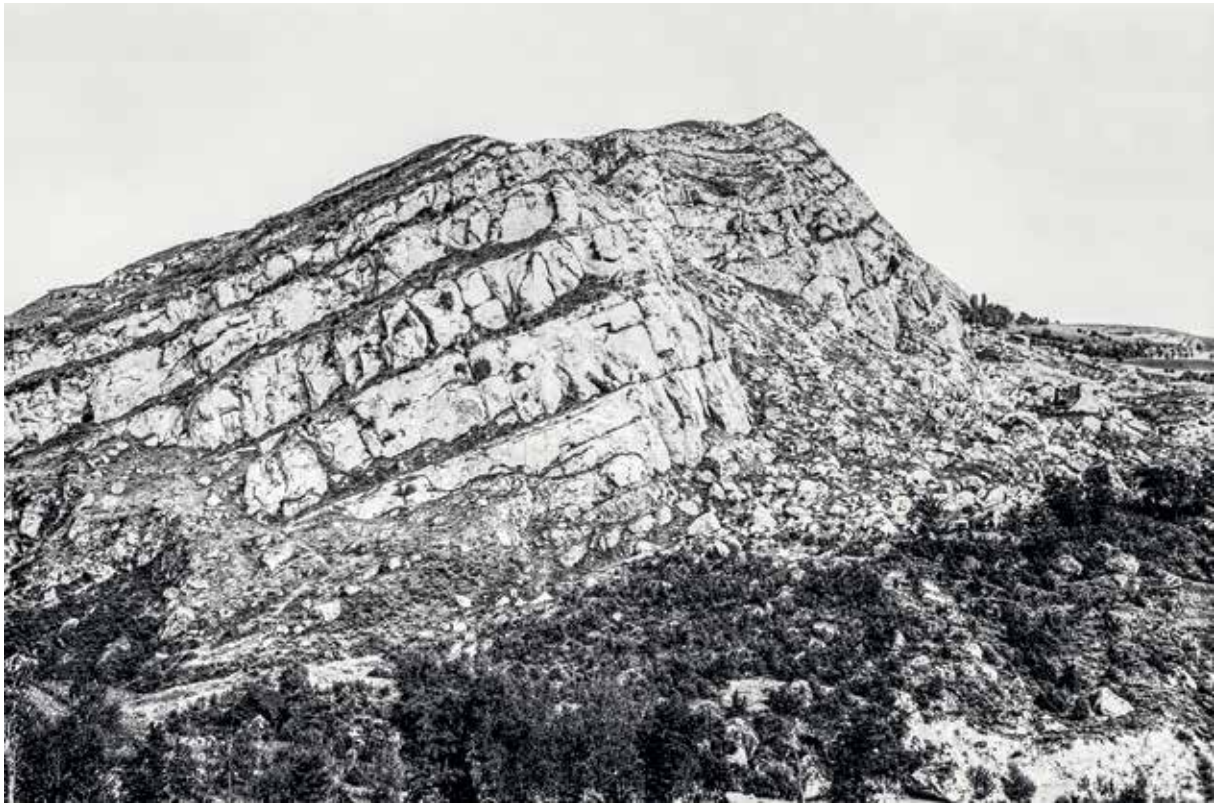
²⁵ IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Cinquanta scheletri umani rinvenuti da esploratori delle grotte*. In: Archivio Storico GSB-USB, Doc.to T.1934.08.06.

²⁶ MORNIG, G., 1995: *Grotte di Romagna*. (a cura di L. Bentini). Memorie di Speleologia Emiliana, (1), pp.1-32.

²⁷ MORNIG, G., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.09.06.

²⁸ FANTINI, L., 1934: *Appunto: Oggetti consegnati al signor Mornig*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.11.12.

²⁹ Non deve stupire il fatto che negli anni ’30 (e per vent’anni ancora) i Gruppi Speleologici e, a maggior ragione, gli speleologi operanti in autonomia fossero costretti a pubblicare sui quotidiani le notizie riguardanti la loro attività: esisteva allora un’unica Rivista nazionale: *Le Grotte d’Italia*, edita dall’Istituto Italiano di Speleologia, di



L'imponente Monte della Volpe (Monte Tondo) in un'immagine del 1934, prima delle devastazioni causate dalle cave dell'ANIC e della Saint Gobain, tuttora in corso (Foto Luigi Fantini. Archivio GSB-USB).

sto del Carlino" l'articolo firmato, dal titolo: "*Sottosuolo di Romagna - Orrido e pittoresco degli abissi*". È la cronaca di tre diverse escursioni: la prima riguarda la discesa dell'*Abisso Fantini*, avvenuta il mattino del 15 settembre, allo scopo di accompagnare sul fondo l'amico Oscar Casella, la moglie Alice, "...*intrepida ed appassionata indagatrice dei misteri del tormentato sottosuolo) e il signor Mescibene di Brisighella*". Nel pomeriggio, si uniscono alla squadra "... *le signorine Samorini di Faenza e il signor Belluzzi di Brisighella*", per una visita alla "... *Grotta Rosa Saviotti, la più bella delle 51 grotte che ho scoperto ed esplorato tra Brisighella, Rontana e Monte Mauro per la ricchezza delle concrezioni alabastrine di color rosso e la delicatezza delle ricristallizzazioni gessose... Il termine è raggiunto a 37 metri di profondità, dopo un percorso di 68 metri.*"

Nella terza parte dell'articolo, Mornig fornisce una prima descrizione della *Tana del Re Tiberio*, sul Monte Tondo: "*In complesso, è una piccola e poco profonda cavità sotterranea... ove l'imponenza della galleria delle frane e il tortuoso snodarsi del meandro rendono questa grotta la più caratteristica di tutta la Romagna. A parte la leggenda che narra di un Re Tiberio d'immaginazione, è di per sé stessa interessante e suggestiva.*"

Per ciò che riguarda la sua storia, in nessun archivio notarile o parrocchiale si trova, nei secoli XV-XVI, il nome di 'Tiberio'. Chi parla per primo della tana è un notaio brisighellese, F.M. Saletti, morto nel 1674. Degna di nota, tra l'altro, la derivazione (che localmente si sostiene) del nome attuale: Re Tiberio, dal latino 'Tiberis', probabilmente da Tiberino Re dei Toscani che regnò l'anno XXIX di Armenopte, Re d'Egitto (?). Epperò la galleria iniziale, lunga una trentina di metri, fu probabilmente abitazione preistorica. Ad ogni modo, fu luogo di culto per gli Etruschi e per i Romani. Il compianto senator Scarabelli, di Imola, iniziò nel lontano 1904 accurati, se non completi, scavi che condussero al rinvenimento di piccoli idoli di bronzo, elmi,

ben difficile accesso da parte di Mornig per i motivi esposti e ben poche erano in Italia le Riviste periodiche curate dai Gruppi Speleologici. Tale situazione rimase immutata fino a quando, nel luglio del 1949, un anno prima della rifondazione della Società Speleologica Italiana (Verona, 1950), Salvatore Dell'Oca, del Gruppo Speleologico Comasco, diede inizio alla pubblicazione di "*Rassegna Speleologica Italiana*".

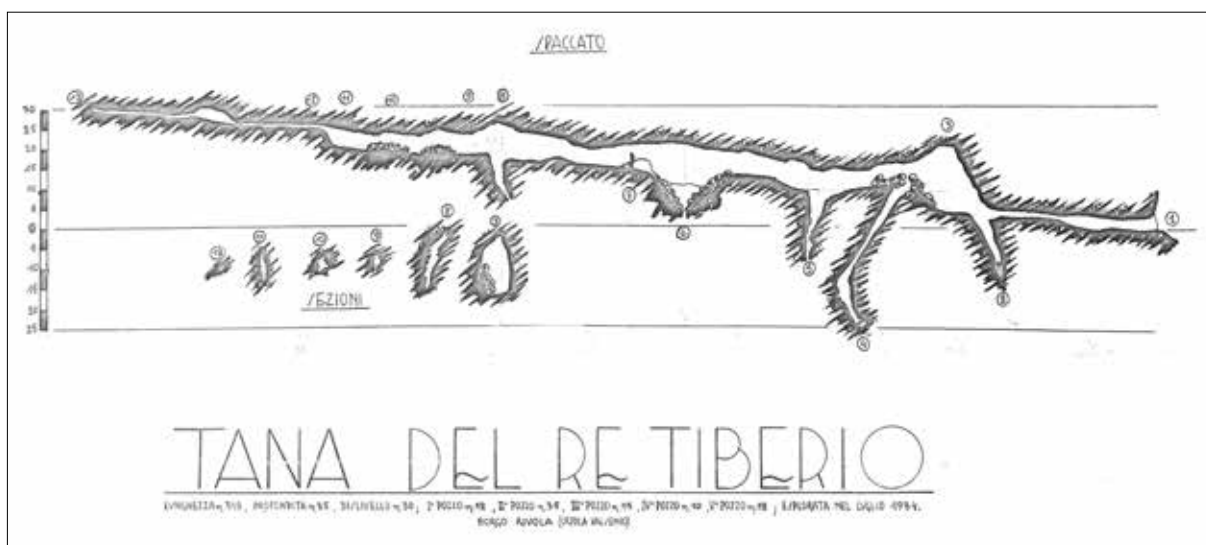
collane, monili ed armi etrusche ed oggetti del più tardo periodo romano. Vennero pur trovati stampi e monete risalenti al Medio Evo, ciò che fa supporre essere stata la tana un covo, prima di falsari, poi di banditi. Ma questa prima galleria, chiamata comunemente 'preistorica', ha bisogno di un accurato sopralluogo, di attente indagini, di profondi scavi: è indubbio che tra le argille che formano il suolo, a profondità di tre o quattro metri, si trovino oggetti di grande valore per gli studiosi. Non soltanto in questa galleria si possono trovare avanzi preistorici, ma nelle immediate vicinanze della grotta, a fior di terra, si rinvennero pur oggi cocci eneolitici e romani.

Dalla sponda sinistra del Sintria, all'altezza di Zattaglia, si erge, simile ad una piramide, il Monte Mauro (metri 465); dal Mauro si stacca una catena di monti minori che, dopo alcuni chilometri, terminano con un pauroso strapiombo nella Valle del Senio (Monte Tondo), poco oltre Borgo Rivola. Imponente è il paesaggio per le alte falesie gessose che chiazzano di bianco il verde cupo dei boschi, per i profondi avvallamenti, per le cupe doline. Quella nuda parete geometricamente striata in senso obliquo dalle stratificazioni del gesso racchiude in sé un che di immensamente orrido e pittoresco. Enormi frane sono giù a valle: massi staccati stanno in bilico su strette cenge, lì lì per cadere.

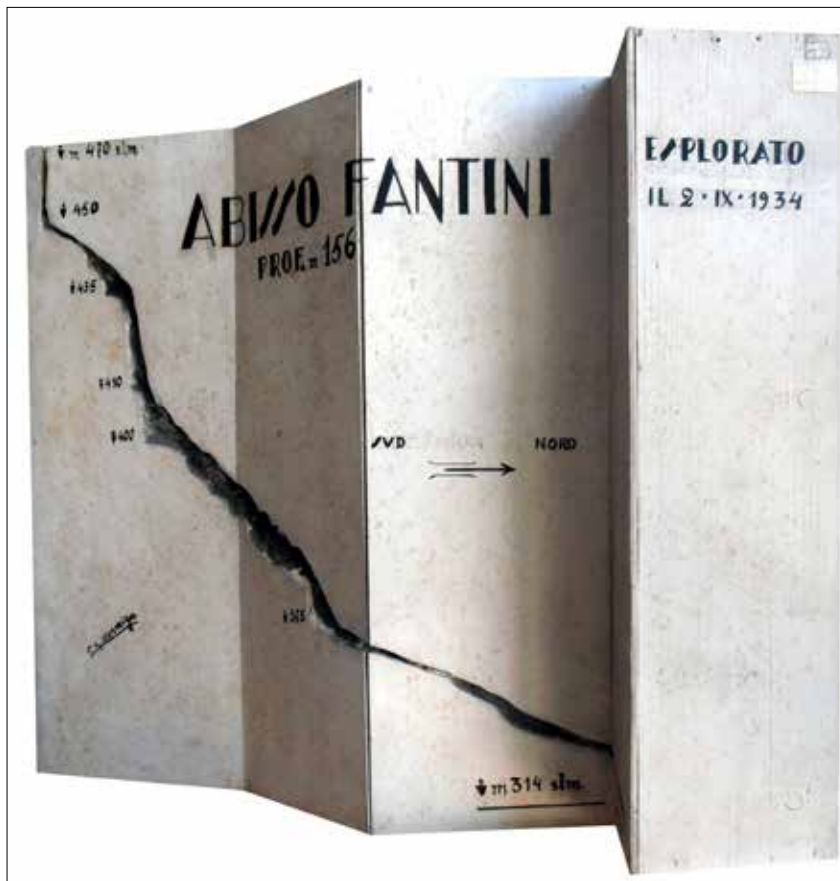
È su questa parete, a mezza costa e quasi sotto lo spigolo sinistro, che si apre la grotta con un magnifico portale di quattro metri di altezza per tre di larghezza. La galleria tortuosa si inoltra in seno al monte con lievi dislivelli, abbassandosi leggermente per una trentina di metri, sboccando improvvisamente in un ampio cavernone largo m 12 per 20 di lunghezza e 22 di altezza.

All'angolo destro si apre un crepaccio che, rivestito da candide formazioni stalattitiche, squarcia la parete sprofondando poscia per 12 metri a picco: quivi un lago d'acqua profonda 8 metri chiude ogni via. Sulle pareti corrono rivoli d'acqua che rendono difficoltosa la discesa. Traversato il cavernone, una massa immensa di blocchi accatastati caoticamente sbarrò il passo. Bisogna scolarli. Entriamo così in una bassa galleria che costeggia il secondo pozzo, profondo 32 metri, al fondo del quale è un altro bacino d'acqua. La galleria prosegue a brusche svolte, tortuosa e pericolosa per le frane. Superiamo una spaccatura alta 10 metri e larga circa 60 centimetri: bisogna restare a metà altezza, avendo per appigli leggeri spigoli levigati. Sotto di noi si apre il terzo pozzo, profondo 10 metri: alcuni massi si sono incastrati sopra le nostre teste. Da qui, con un'aspra arrampicata, sbocchiamo in una caverna di meravigliosa bellezza per le sue pareti ricoperte da incrostazioni alabastrine, per le esili stalattiti pendenti dalle alte volte: su tutto sovrasta lo strano ticchettio uniforme del copioso stillicidio. Proseguiamo: dopo un piccolo difficoltoso percorso siamo all'inizio di una galleria piana, abbastanza larga. A destra si diparte uno strettissimo cunicolo, lungo 40 metri, che termina in una strozzatura impenetrabile. La galleria principale prosegue ancora, un po' sinuosa, lentamente stringendosi. Qui le pareti sono ricoperte da cristalli di selenite e termina sopra l'ultimo pozzo di 12 metri. Abbiamo percorso circa 300 metri di galleria.

Oltre questo tratto il meandro è caratterizzato da strettissimi e bassi cunicoli che ostacolano enormemente l'avanzata e portano al termine della grotta che viene chiusa dall'unirsi della volta al suolo, nell'ultima piccola cavernetta terminale. Abbiamo percorso 349 metri di galleria. Il dislivello è di 30 metri per una



Sezione della Tana del Re Tiberio (Grotta del Re Tiberio) eseguita da Mornig nel luglio 1934.



Plastico in legno compensato dell'Abisso Luigi Fantini, realizzato da Mornig nel settembre 1934, ora conservato presso il "Museo sul carsismo e la speleologia nella Vena del Gesso romagnola" a Borgo Rivola (Comune di Riolo Terme) (Foto Archivio Speleo GAM).

profondità di 25 metri.

Questa esplorazione l'ho eseguita assieme al presidente del Gruppo Speleologico del CAI di Bologna, Fantini, che prese bellissime impressioni fotografiche nonché una ricca raccolta di fauna cavernicola. Cessano così tutte le strane dicerie che vogliono la grotta lunga chilometri e chilometri. In realtà, pur essendo fino ad ora la più lunga della Romagna, non raggiunge neppure il mezzo chilometro.³⁰

Anche Lo Scarpone dedica due colonne all'attività svolta nel Brisighellese da Giovanni, divenuto "Mornich", insieme a "Dintria", "Rondana" e "Cavullo". Un'altra, più significativa imprecisione presenta il triestino come aderente alla Sezione di Bologna del CAI, cioè al GSB, il che - come ben sappiamo - non è vero. Si può arguire che sia stato lo stesso Mornig ad affermarlo, per facilitare la pubblicazione del comunicato sulla rivista del CAI.³¹

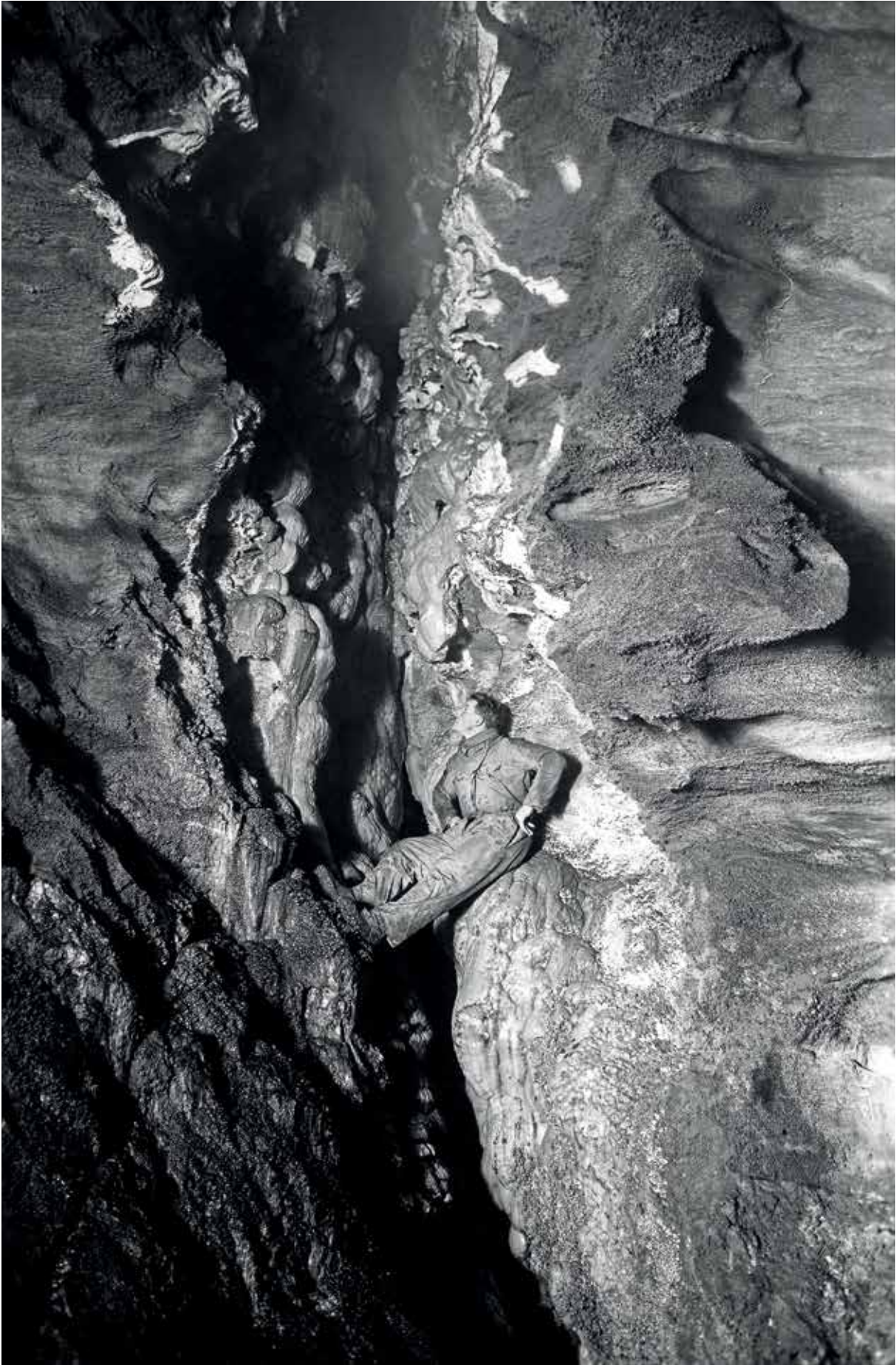
Mornig non si concede soste nell'attività di promozione delle grotte romagnole e - contemporaneamente - di sé stesso: il 26 ottobre accompagna all'Abisso Fantini i giornalisti A.M. Perbellini (per il quale sarà il battesimo delle tenebre) e Giacomo Cani, insieme agli immancabili Oscar e Alice Casella. C'è anche Pompeo Saviotti, di Brisighella. Tre colonne e un brindisi sul fondo: "Lo spumante esplode in allegrezza, rimbombando, e le spume dorate dell'albana ci riscaldano il cuore, fuggano gli spettri della fantasia."³²

Finalmente, il 31 ottobre, si inaugura a Faenza la Mostra speleologica allestita con grande impegno da Mornig nella sede del Fascio giovanile. Fanno sfoggio le tavole dei plastici che ha realizzato, in cui risaltano, evidenziate in nero, le sezioni longitudinali delle cavità più importanti dell'area. Le fotografie e le concrezioni esposte illustrano poi "le bellezze del sottosuolo Brisighellese". Il Resto del Carlino sottolinea

³⁰ MORNIG, G., 1934: *Sottosuolo di Romagna - Orrido e pittoresco degli abissi*. Il Resto del Carlino del 20 settembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. to T.1934.09.20.

³¹ LO SCARPONE, 1934: *L'attività degli speleologi - Nella zona di Brisighella*. Rivista del CAI, Milano, 1° ottobre 1934. IV, (19), p.3. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.10.01.

³² PERBELLINI, A.M., 1934: *Spunti per un viaggio al centro della terra*. Il Resto del Carlino, del 27 ottobre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to 1934.10.27.



Luigi Fantini nel 1939, nella "Sala del Duomo", alla Tana del Re Tiberio (Foto Luigi Fantini. Archivio GSB-USB).

che “... il giovane speleologo triestino che in questi ultimi tempi ha scoperto, esplorato e rilevato quasi tutte le grotte, gli anfratti, le cavità sotterranee di questa zona, trascinando con l'esempio numerosi gruppi di appassionati a questo sport quasi sconosciuto da noi, ma utilissimo per la preparazione alpinistica. Le autorità e il pubblico si sono compiaciuti dell'interessante esposizione. A Mostra chiusa, quasi tutto il ricchissimo materiale riceverà degna sistemazione formando una sala speleologica nel Museo di Storia naturale del nostro Liceo.”³³ Infine, nel trafiletto pubblicato sulla Mostra, si prende atto non solo che la Speleologia localmente “è poco nota”, considerazione valida per l'intero Paese, ma che è considerata uno “sport”. Vi si attesta inoltre - e questa è una novità assoluta - che tale “sport è utilissimo per la preparazione alpinistica.”

Mornig, esattamente come Luigi Fantini, non è un collezionista ed ogni campione raccolto in grotta è destinato ad essere esposto e conservato in un Museo. Fra gli altri meriti, vi è la capillare e proficua opera di divulgazione della conoscenza delle grotte e della Speleologia esercitata nel territorio Faentino. La sua prima preoccupazione sarà quella di darle continuità attraverso la stabilizzazione della sua “Mostra” nel Museo del prestigioso Liceo Evangelista Torricelli di Faenza. Riesce a realizzarla grazie al Preside, il Prof. Socrate Topi, estimatore e amico dello speleologo triestino. Qui rimarrà intatta per alcuni decenni, poi, come accaduto a Bologna,³⁴ a causa della ristrutturazione dei locali, la donazione del Corsaro finisce esiliata in un “buio e tetro corridoio”³⁵ e successivamente disarticolata: una parte resterà al Torricelli, l'altra troverà collocazione presso il Museo Civico di Storia Naturale Domenico Malmerendi.

Come si vedrà, si deve a Mornig anche il proposito, nel 1935, di costituire a Faenza la Società Speleologica Romagnola ed è legittimo ritenere frutto della scia del suo operato, in quell'area della Vena del Gesso, la nascita contemporanea, nel 1956, di due Gruppi Speleologici: il GS Vampiro e il GS Città di Faenza, riunitisi dieci anni dopo nel Gruppo Speleologico Faentino

Il primo accenno all'organizzazione di un raggruppamento speleologico in Romagna giunge attraverso una lettera di Luigi Fantini (chiaramente informato da Mornig) indirizzata ad Anelli, che infatti gli risponde il 9 settembre 1934: “... Ben venga il Gruppo Speleologico di Faenza: Ella farà cosa utilissima ad interessarsene anche a nome dell'Istituto e a dare ai novelli speleologi tutte quelle istruzioni pratiche che la Sua esperienza e la Sua passione Le detteranno. A cose fatte ci comunicherà il nome del Presidente e il suo indirizzo, affinché sia possibile metterci in contatto con lui in corrispondenza diretta...”³⁶ Non essendo in possesso della lettera di Fantini, non ci è dato chiarire il suo ruolo nella vicenda: se l'abbia suggerita o come abbia appoggiato l'eventuale iniziativa dell'amico di Trieste. Comunque sia stato, Anelli insiste nel tentativo di delegare a Fantini una funzione di baliatico - se non di controllo - come mandatario dell'Istituto, il che non deve averlo fatto felice. Il 9 una cartolina dell'Istituto Italiano di Speleologia segnala che la notizia della discesa sul fondo dell'Abisso Fantini, a Brisighella, è pervenuta a Postumia.

L'impresa è stata portata a termine in tutta evidenza da Mornig, in assenza di Fantini e quindi le “Congratulazioni vivissime per l'ardita esplorazione dell'Abisso Fantini” sembrano un tantino eccessive, quasi fuori luogo. Anelli sa bene che il Presidente del GSB deve scontrarsi quotidianamente sul campo con l'altezzosa ostilità di molti personaggi che governano le istituzioni scientifiche bolognesi e che pertanto, nel momento in cui gli capita di trovare qualcuno che al contrario lo stima e sostiene, come - ad esempio - il Prof. Gortani, può tirare un sospiro di sollievo. Così quel volpone di Anelli associa intenzionalmente alla sua firma sulla cartolina - cosa mai vista - anche quella di Giovanni Andrea Perco (1876-1941), per-

³³ IL RESTO DEL CARLINO, 1934: “Mostra speleologica a Faenza”. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.01.

³⁴ Il cospicuo campionario di concrezionamenti e ricristallizzazioni provenienti dalle grotte del bolognese, esposto a Bologna all'interno di quattro vetrine nel Museo G. Capellini, era esito delle raccolte effettuate fra il 1932 e il 1937 dal Gruppo Speleologico Bolognese a seguito di specifiche, reiterate richieste rivolte in tal senso a Luigi Fantini dal Preside dell'Istituto, il Prof. Michele Gortani. Al momento della “ristrutturazione” del Museo Capellini, il contenuto di quelle vetrine fu avviato alla discarica degli inerti. Ci si sarebbe atteso e sarebbe stato più semplice e logico che l'ideatore del progetto, a seguito della decisione di evitare accuratamente nelle esposizioni qualsiasi riferimento al Carsismo ed alla Speleologia, avesse restituito quei materiali al GSB, ma questo è pretendere troppo.

³⁵ BENTINI, L., 1985: *Giovanni “Corsaro” Mornig pioniere della speleologia a Faenza e in Romagna*. Ipogea, Bollettino del GS Faentino, 1981/1985, pp. 27-34.

³⁶ ANELLI, F., 1934. *Lettera a Luigi Fantini*. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1934.09.09.



Mornig all'ingresso della Tanaccia di Brisighella in una fotografia virata a seppia. Anni '30 del Novecento. L'immagine era originariamente esposta nella "saletta speleologica" organizzata da Mornig presso il Liceo "Torricelli" di Faenza (Foto Luigi Fantini. Archivio GS Faentino).

sonaggio di prestigio che per trent'anni ricoprirà il ruolo di Direttore delle Grotte di Postumia.

L'8 novembre esce un altro articolo di Mornig, questa volta sulla "*Grotta Tanaccia*"³⁷ che, col pretesto di un'escursione mirata al cerimoniale di dedica della cavità alla memoria di Gianni di Martino, "*scomparsa figura di sportivo*",³⁸ diviene l'occasione per offrire ai lettori del 1934 una variante di duale stile narrativo. Il Corsaro vi figura autore di un "pezzo" che è palesemente scritto a due mani. La prima parte, caratterizzata dal ritmo descrittivo sincopato, farcito di espressioni e di aggettivazioni tipiche dei giornalisti che ancor oggi si avventurano ignari nell'alieno mondo della Speleologia, è senza dubbio opera di Giacomo Cani. In buona sostanza, questi prende spazio per introdurre la cerimonia, senza dire nulla d'interessante, o meglio, disseminando qua e là scarse informazioni utili, nascoste fra felci, blocchi sospesi, frane e luci verdognole. Ne riportiamo solo alcuni brani:

"I contadini chiamano questa grotta "La Tanazza"... Giunto all'immenso arco d'entrata che si staglia contro il verde delle felci e dei rovi, intramezzato dal giallo autunnale... mi inoltro seguito dal vostro redattore A.M. Perbellini, inviato per un sopralluogo alle grotte brisighellesi, dalla signora e dal dottor Casella e da Giacomo Cani."³⁹ Ad uno sperone roccioso leghiamo una corda e discendiamo per una decina di metri entro il crepaccio che man mano va allargandosi, ma resta pur sempre aspro e difficoltoso, irto di lame e

³⁷ MORNIG, G., 1934: *La grotta Gianni di Martino*. Il Resto del Carlino. 8 novembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.08..

³⁸ A.M. Perbellini, in un suo più tardo articolo, afferma che Gianni di Martino è appassionato di montagna e giornalista, suo amico. In questo caso è evidente l'intento di Mornig: senz'altro l'idea di dedicargli una grotta è un atto cortese, ma con qualche sospetto di "*captatio benevolentiae*" nei confronti dei giornalisti, attraverso i quali - a quei tempi - gli speleologi riescono a pubblicare i loro resoconti delle esplorazioni.

³⁹ Giacomo Cani era il corrispondente del Resto del Carlino da Castel Bolognese, in Provincia di Ravenna.

di punte gessose che rendono oltremodo difficile la discesa. Eccoci ora nella caverna inferiore, con sopra la testa blocchi miracolosamente sospesi, incastrati fra stretti speroni di roccia e collegati l'un l'altro con bizzarri equilibri... Sotto la parete ovest scorre un ruscelletto... che... nasce dall'ignoto... ma quest'ultimo suo tratto sotterraneo, di 160 metri, ormai è stato seguito fino alla risorgente...

... Ora siamo raggruppati d'attorno a un masso. In quelle latebre, fino a pochi giorni addietro ignote, si compie un rito semplice e austero. Chiusi negli scafandri laceri e sporchi di fango di tante grotte, le facce tese e stranamente illuminate dei bagliori rossigni dei lumi, gli occhi assorti, ascoltiamo le brevi parole rievocatrici del camerata Perbellini. E nel silenzio la voce riprende: 'Camerata Gianni di Martino!' Rispondono cinque voci: 'Presente!' E l'eco risvegliata, ripete: 'Presente, presente!. E porta il grido lontano, per gli oscuri meandri a destare altri echi...'

Concluso il cerimoniale della dedica della cavità a "di Martino", comincia il vero e proprio testo di Mornig, da cui traspare l'impronta caratteristica di uno speleologo che intende illustrare la morfologia di una grotta, con ogni possibile dettaglio. Per poterlo fare, dovrà anche ripetere particolari e dati che Cani ha anticipato nella prima parte:

"La Grotta Gianni di Martino è un fenomeno caratteristico ed unico del genere. La caverna iniziale, pavimentata di frane, è seguita subito da un'altra. Queste due caverne formano un piano superiore: al di sotto si apre un'altra caverna. Come detto, sotto la parete ovest scorre un torrentello che scaturisce da una stretta fessura impenetrabile, attraversa la caverna per infilarsi, nella sua parte finale, in uno stretto passaggio che s'allarga dopo qualche metro, sboccando al fondo di un crepaccio, alto 4 metri che perfora la volta giungendo all'esterno. Un'altra strettoia immette poi in un'ulteriore galleria che, dopo una quindicina di metri, tocca la base di un altro crepaccio. E tutta la grotta non è che un susseguirsi di cunicoli, ora stretti e alti, ora larghi e bassi, quest'ultimi funzionando da sifoni durante le piene. Ma lungo tutto il corso del torrente, corso che ha uno sviluppo di 160 metri, quindici crepacci, dai 6 ai 12 metri perforano, a tratti più o meno lunghi, la volta, comunicando con l'esterno.

Lo snodarsi di questa bizzarra galleria ha la forma di una S tendente verso il Nord. Il dislivello del complesso della grotta, dal piano d'entrata della caverna iniziale alla risorgente, è di 49 metri. A metà di questo percorso quest'acqua riceve altri piccoli affluenti da vie sconosciute ed il torrentello, così ingrossato, prosegue verso la risorgente. I pozzi, o meglio, i crepacci che intersecano il meandro sono pressoché invisibili dall'esterno, perché rovi e felci fanno corona attorno a queste bocche, mascherandole di fitto fogliame. Pure, la strana formazione geologica della vallata,... così incassata nel fondo del vallone, vivamente contrastante con i terreni falciati di fresco, vengono notati dall'occhio un po' esperto.

Ed è così che nello scorso luglio potei trovare la prosecuzione della 'Tanazza' che, nell'ultimo tratto della caverna inferiore, era quasi completamente ostruita dalle argille⁴⁰ depositate dalle acque. Ad eccezione delle caverne superiori, ricche di cristallizzazioni gessose di un bianco latte ed in certi punti rivestite d'un leggero verde dai muschi, il resto della grotta è privo di qualsiasi concrezione. La forza delle acque rode potentemente i gessi, rendendoli...levigatissimi o forgiandoli a mo' di sottilissime lame taglienti.

Sotto qualche crepaccio, una delle tante vie d'entrata al meandro, qualche raro esemplare di flora (in prevalenza tipi di felci) spunta dalle anfrattuosità del masso ove siasi depositato un po' di terriccio. Questa, nel suo complesso, la 'Grotta Gianni di Martino'. Ma ad una ventina di metri dalla risorgente l'acqua sparisce per un sifone impenetrabile e dopo pochi metri la si ritrova in un'altra caverna e da qui la si segue fino all'esterno.

L'autore chiude l'articolo con qualche annotazione idrologica, individuando nel torrente che percorre la cavità il collettore delle acque "... della zona di Cavulla ed un tratto di quella di Marana, raccogliendo i contributi di cinque principali grotte: la Benini, il Buco I° dell'Edera, la Grotta Rasa, il Buco II° dell'Edera l'Abisso Casella nella località Marana. Oltre ad esse, la grotta raccoglie le acque periodiche cadute nel vallone dove apronsi le quindici entrate ed altre mille fessure invisibili. Ho osservato, ad una decina d'ore di distanza dallo scoppio di un violento temporale, un potente getto d'acqua scaturire con violenza enorme, dalla relativamente piccola bocca della risorgente, mentre dalle fessure del gesso, lì d'attorno, altri piccoli getti scaturivano con forza. Ed è un complesso di meandri ignoti, di latebre misteriose che irrimediabilmente

⁴⁰ L'abituale ma scorretto impiego del termine "argille" in luogo di "marne" o di "marne argillose" per definire i riempimenti autoctoni (d'interstrato) o alloctoni delle cavità è una costante, nel periodo, di molti altri speleologi operanti nei Gessi, come Giuseppe Loreta e lo stesso Luigi Fantini.

*chiudono, per la loro strettezza, il passo all'esploratore e girano attorno al meandro principale ed uniscono questo alle altre grotte sopra menzionate.”*⁴¹

È qui il caso di confermare a quanti conoscono la Grotta Tanaccia, da tempo divenuta turistica, che la cavità scoperta ed esplorata da Mornig nel luglio del '34 e dedicata a 'di Martino', comprende il grande ingresso, l'ambiente superiore della Tanaccia vera e propria e il tronco a valle della Grotta, attualmente presente nel Catasto Regionale della FSREER come cavità a sé stante, con il nome di “*Buchi del Torrente Antico*”. La via che risale il corso del torrente, che corrisponde alla sezione più sviluppata ed importante del Complesso, verrà esplorata nel 1956 dal Gruppo Faentino. Tuttavia Mornig non ha chiuso i conti con la Tanaccia e nel marzo del 1935 vi farà un'altra importante scoperta..., ma non precorriamo i tempi.

Fantini intanto non demorde e, approfittando del perfezionamento dell'iscrizione all'Istituto Italiano di Speleologia di alcuni Soci del GSB, rammenta ad Anelli che la pratica Mornig non è stata ancora risolta, al che il Conservatore si limita ad assicurare di aver “... già spedito alla firma del nostro Presidente le Tessere Speleologiche per i giovani studenti universitari dei quali mi ha inviato le fotografie. Per il Mornig bisogna che senta il prof. Gortani che attendo a Postumia fra non molto: se lo consideriamo membro del Gruppo di Bologna è presto fatto per il rilascio, è il Presidente del Gruppo che ne risponde di eventuali abusi del documento!... Personalmente io non avrei alcuna difficoltà per la concessione e spero di potergliela far avere. Nelle norme di concessione c'è la clausola che il titolare della tessera dev'essere persona gradita all'autorità politica locale. Se alla domanda di Mornig si potesse far apporre un visto dal Segretario Politico di Bologna o di quello di Faenza (e la cosa non sarà difficile per mezzo del Dott. Casella che ha preso a cuore il Mornig!) io Le assicuro il rilascio dl documento che sta a cuore al Mornig. Vuole vedere Lei di parlarne in tal senso all'interessato?

*Ho piacere anche che il Mornig si sia messo un poco a posto: ho ricevuto da lui uno scritto e delle schede per alcune nuove grotte...”*⁴²

Sono trascorsi inutilmente due anni, e nonostante Mornig continui a compilare e a trasmettere all'Istituto le schede catastali delle cavità scoperte, esplorate e rilevate, la vicenda della Tessera non è ancora risolta, anzi, si frappongono nuove condizioni e difficoltà al suo riconoscimento come “speleologo”.

Il mese di novembre del 1934 sta per finire, quando il Corsaro si lancia a capofitto in una nuova avventura, questa volta sull'Altopiano di Asiago: alla Spaluga di Lusiana. Conoscendolo bene, si può supporre - ed è quasi sicuro - che l'iniziativa sia partita da lui⁴³ e che l'abbia sottoposta all'attenzione di Cani e Perbellini, i giornalisti del Resto del Carlino con cui ha stretto amicizia, ma di questo non v'è prova. In tale circostanza, ci si deve affidare alle uniche testimonianze reperibili: il quotidiano bolognese, “*Il Popolo della Sera*” ed “*Il Piccolo di Trieste*”. Perbellini, in un'intera pagina con due fotografie, la racconta così, sul Resto del Carlino del 28 novembre:

“Lungo la strada che unisce Marostica all'altopiano di Asiago, attraverso Vallonara, Santa Caterina e San Giacomo di Lusiana - un'arteria che forse gli italiani d'oggi male conoscono o addirittura ignorano, ma che durante la grande guerra era famosa fra tutti i grigio-verdi che combattevano fra Astico e Brenta - sorge ora a circa 1100 metri di altitudine sul livello del mare, proprio sotto il maestoso ciglione della storica bastionata che sostiene l'acrocoro della nostra passione e della nostra gloria, un modesto cippo marmoreo che reca nel piedistallo, dove sono uniti un elmetto e una croce, talune scritte. Le parole dettate dall'umile pietà dei montanari sono le seguenti: 'Agli sconosciuti della Spaluga che per incidente automobilistico, la sera del 7 gennaio 1918 trovarono orribile morte, la sezione combattenti di Lusiana, con il concorso del popolo, questo ricordo ergeva a perenne memoria il 24 maggio 1927'. Accanto all'iscrizione principale si legge anche: 'Per ardita opera di Paolo Sartori fu Luigi e di Girolamo Ronzani fu Giovanni, alcune spoglie qui sotto riposano.’

⁴¹ MORNIG, G., 1934. *La Grotta Gianni di Martino*. Il Resto del Carlino, dell'8 novembre 1934. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.08.

⁴² ANELLI, F., 1934. *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1934.11.28.

⁴³ Luciano Bentini che ha conosciuto e apprezzato il “Corsaro”, riferisce - a proposito della Spedizione a Lusiana - che è stata progettata da Mornig che ne avrebbe fatto cenno a Perbellini. Il giornalista, a sua volta, si sarebbe impegnato ad ottenere la sponsorizzazione all'impresa da parte del Resto del Carlino. Vedi BENTINI, L., 1985: *A Giovanni “Corsaro” Mornig nel Cinquantenario del Gruppo Speleologico Faentino*. Ipogea, Bollettino del GS Faentino, 1981/1985, pp. 27-34.

Il 7 gennaio 1918...

(...) Il fatto accadde in una sera d'inverno del 1918. Un 15 TER era partito dai pressi di Campo Rossignolo, caricando a bordo un tenente, un conducente e 30 uomini di truppa che dovevano beneficiare della licenza invernale. La strada era completamente ricoverta di un folto strato di neve, che il servizio stradale non era riuscito a spalare. Il freddo aveva ghiacciato la pista rendendola estremamente sdruciolevole. L'autocarro filava ad una certa velocità, aiutato dal forte pendio, mentre i soldati cantavano, pregustando la giusta letizia delle imminenti vacanze all'interno del Paese, presso le loro famiglie. Ad un tratto, pochi chilometri dopo la partenza, poco prima della frazione Campana, in una curva, il pesante veicolo slittava sul ghiaccio, usciva di strada e percorreva, slittando, una trentina di metri di pendio. Il tenente, che sedeva al fianco dell'autista, fu in tempo a precipitarsi fuori dalla vettura, subito imitato dal conducente; i due sarebbero gli unici superstiti della tragica avventura. L'autocarro, infatti, dopo avere imboccato il pendio, rotolava come un bolido nell'interno della Spaluga, dentro la grande voragine che i movimenti sismici e le acque hanno scavato 'ab immemorabili' nel calcare della montagna, e precipitava fragorosamente per un centinaio di metri.

Quando, all'indomani, i Comandi disponevano indagini e le eventuali opere di soccorso, la catastrofe si presentava in tutta la sua nuda tragicità: 30 uomini erano stati ingoiati dal genio delle spelonche, senza alcuna possibilità di salvezza. Nessun tentativo era possibile. Una funzione religiosa, celebrata sul posto, all'orlo del precipizio, consacrava con le sue preci amorose la tomba immane. La guerra intanto finiva e il numero dei 'dispersi' aumentava di 30 unità. Un nulla, in confronto alle vittime del grandioso conflitto europeo: ma un'aura di tragedia veniva ad incoronare la memoria dell'impressionante disastro che doveva rimanere profondamente scolpito nell'immaginazione popolare.

I tentativi di esplorazione

Il primo tentativo di esplorazione della voragine è stato compiuto circa 30 anni fa da un ispettore forestale di Asiago, ma non aveva approdato a quasi nulla. Viceversa, fra il 1920 e il 1924, si cercò di recuperare le 30 salme. Alcuni giovani di Asiago si fecero calare con le corde nell'interno del baratro e si dice che essi abbiano riportato alla superficie qualche rottame dell'autocarro precipitato. Anche due giovani di Conco ritentarono l'impresa, ma senza risultati concreti. Si arrivò così ai primi del 1927, quando i due lusianesi ricordati dalla lapide del monumentino: Sartori e Ronzani, si accinsero ad esplorare la Spaluga con mezzi originali e di una certa importanza. Essi costruirono, infatti, una specie di sostegno formato da grosse travi che sbarravano l'apertura del baratro; vi attaccarono una carrucola e poi si fecero calare nell'interno dentro una specie di navicella di legno.

La loro discesa venne fermata ad un'ottantina di metri di profondità da un grosso ripiano, dove rinvennero qualche rottame e i resti mortali di due vittime che poi vennero inumati sotto la fondazione del citato monumentino che qualche mese più tardi la sezione combattenti decideva di elevare. Delle altre numerose salme nessuna traccia. I disgraziati, evidentemente, erano rotolati più in fondo, nel pozzo imponente che segue al ripiano.

Circa tre anni orsono, un'impresa specializzata nel recuperare il materiale bellico, riprese le ricerche con molti mezzi, ma sempre col sistema della carrucola. Ma non venne ritrovato che qualche rottame e l'esplorazione dell'abisso non fece un solo passo in avanti. Da allora nessun altro tentativo venne più affrontato.

La nostra iniziativa

L'idea di ritentare l'impresa sorse nella mente dei reggitori del Resto del Carlino qualche settimana fa, quando apparve lo stelloncino che richiamava la memoria della catastrofe. L'idea di esplorare la grandiosa caverna nella non infondata speranza di ritrovare almeno qualche reliquia delle vittime lontane ha sedotto i nostri dirigenti, i quali non sono stati sospinti soltanto dal desiderio di dare incremento alle ricerche speleologiche, da qualche anno in continua ascesa anche nel nostro Paese, ma specialmente dall'ansiosa fiducia di dare più degna sepoltura ad alcune vittime dell'indimenticabile episodio.

Giovanni Mornig, il giovane triestino che sta esplorando con tanta passione e tanto successo le grotte della regione emiliano-romagnola, veniva incaricato dell'impresa, previa una ricognizione d'assaggio operata la settimana scorsa. E oggi, dopo una giornata spesa nell'attacco e nel lancio delle scale volanti, la difficile e

perigliosa impresa ha avuto luogo.

Il Buso della Spaluga o Speluga o Spluga (spelunca) come lo chiamano i nativi, è veramente pauroso, a prima vista. Esso ha inizio in una specie di dolina che si armonizza perfettamente con il paesaggio quasi carsico dell'altopiano. Poi si apre sotto, ripida, maestosa, in un largo pozzo che si sprofonda. Due sole aperture d'entrata: una più piccola, l'altra della larghezza di 15 metri per 20. Alberelli incastrati nei macigni circostanti fanno da corona all'ingresso della voragine. (...)

250 metri di scala volante

I preparativi dell'impresa sono stati lunghi e minuziosi. Circa 250 metri di scala volante a pioli di legno e a cavi d'acciaio del diametro di circa 5 millimetri erano stati appositamente preparati e circa 400 metri di grosse corde completavano l'armamento, oltre, ben s'intende, a martelli, chiodi da roccia ed altri aggeggi ben noti agli scalatori di croce e ai dominatori degli abissi profondi. Quattro elmetti militari completavano la dotazione.

Il tempo ha favorito la spedizione, la quale comprendeva, oltre a Giovanni Mornig, il dott. Oscar Casella, seniore della Milizia di Faenza, la sua ardita consorte, signora Alice, già provata in tali esplorazioni, il nostro corrispondente da Castelbolognese, Giacomo Cani e il sottoscritto. (...)

La voce della spedizione si era già sparsa, nonostante la segretezza dei preparativi e ben presto le creste della voragine si sono popolate di una piccola folla di montanari, e soprattutto di ragazzetti convenuti quassù, quasi per prodigio, da tutte le malghe circostanti. Le 'tose', nel frattempo, facevano la treccia che un tempo era un privilegio di tutta la pedemontana vicentina e di tutta la costiera e che adesso rimane come il saggio dell'antica e superata attività di un'intera popolazione.⁴⁴

(...)

Come anticipato dal Resto del Carlino del 28, il 29 novembre la parola passa a Giovanni Mornig, per la relazione dettagliata della sua discesa: un'altra intera pagina, con due fotografie e la Sezione dell'abisso:

"La discesa nella misteriosa e tragica Spaluga si presentava difficile, non soltanto per la ignota profondità dell'inesplorato abisso, ma anche e soprattutto per il fatto che, come raccontavano i montanari dell'Altopiano, soldati italiani e inglesi vi avevano precipitato abbondante materiale esplosivo. E questi due elementi hanno richiesto l'approntamento di un materiale da esplorazione abbondantissimo, una preparazione tecnica adeguata alle eventualità di ostacoli ardui e di grande profondità e una cautela giustificata dall'esistenza di così gravi insidie.

Il giorno 26, dopo una notte passata in auto, il materiale tecnico venne trasportato fino a venti metri di profondità, giù per un aspro sentiero, sopra un ripiano (2) abbastanza vasto per consentire la manovra delle scale e delle corde di sicurezza. Di qui, l'abisso, che ha al suo inizio un'apertura di trenta metri per venti, prende forma quadrangolare, avente gli assi di diciotto metri per dodici.

L'esplorazione vera e propria venne fatta il giorno 27, nella mattinata, coi procedimenti già noti. Le stratificazioni, pressoché orizzontali, danno luogo, lungo la parete ovest, (quella dove fu calata la scala) a dei brevi e inclinatissimi ripiani, larghi una trentina di centimetri, che si susseguono ininterrottamente, rendendo difficoltosa la calata delle scale. Infatti, essendo disceso, primo, per una quarantina di metri il dottor Casella ed avendolo io seguito, trovammo le scale aggrovigliate su di un piccolo terrazzo. Aspro fu il lavoro di sgrovigliamento delle scale, le quali, dopo una ventina di metri di profondità, tornarono ad aggrovigliarsi. Tre altri ripiani susseguenti a profondità variabile misero a dura prova la forza e la tenacia degli esploratori.

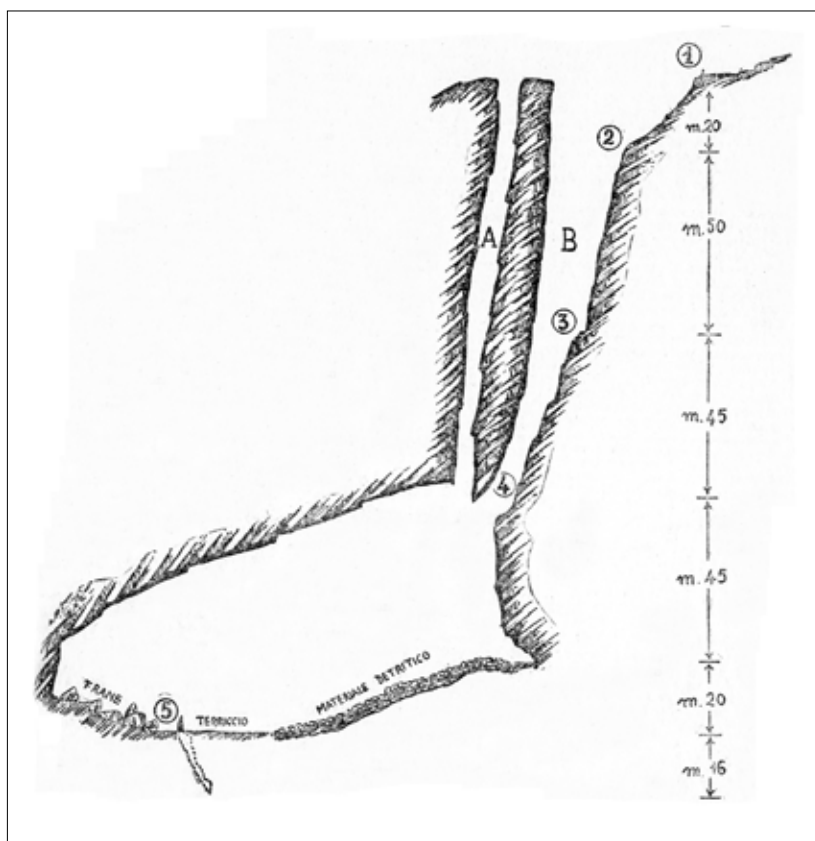
A 70 metri di profondità, un ripiano (3) formato da tre gradinate inclinatissime e ricoperte da materiale detritico, diede un punto di appoggio alla squadra di punta. Quivi si fermò in un primo tempo il dottor Casella, mentre io proseguì la discesa, superando degli ostacoli formati da numerose sporgenze, dove fu necessario sgrovigliare il materiale ivi accumulatosi. Dopo altri 45 metri, riuscii a far scendere le scale direttamente verso l'ampio cavernone che si apriva nell'ignoto. Ma la manovra fu tutt'altro che facile, dato che le scale, lanciate il giorno prima nel vuoto, si erano nella notte ricoperte di ghiaccio. Infatti, sopra il citato

⁴⁴ PERBELLINI, A.M., 1934: Un'audace spedizione organizzata dal "Resto del Carlino" ritrova nel profondissimo abisso della Spaluga di Lusiana resti di Caduti in guerra. Il Resto del Carlino del 28 novembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.28.

ripiano, ho notato, durante la discesa, la temperatura più bassa dell'intero abisso: 2° sotto zero (con 9° all'esterno, 1° sul fondo). Mentre nella prima parte del gran pozzo avevo notato dei riflessi verdognoli, dovuti ai muschi e ai licheni che tappezzano le pareti, sulla terrazza inclinata la luce si attenua moltissimo. Da questo punto, (a - 115) in avanti la bellissima grotta vive in un perenne crepuscolo, appena percettibile e la scala penzola assolutamente nel vuoto, toccando il fondo della sottostante caverna.

Come è stato detto nella prima descrizione dell'impresa, la Spaluga ha due grandi aperture (A e B), cui corrispondono due pozzi distinti. Il pozzo B si congiunge con l'altro proprio all'altezza dell'ultimo ripiano inclinato, ma soltanto dopo la discesa finale mi fu possibile distinguere il lontanissimo orifizio. I due pozzi scendono perfettamente paralleli. Il Pozzo B è molto più angusto e verticale dell'altro. Dal ripiano accennato cominciai una discesa di 42 metri che effettuai con molta fatica, perché le scale si erano messe, per dirla con termine aviatorio, in vite, formando una specie di spirale. Inoltre esse, per il peso, si comportavano con estrema elasticità. I cavi sussultavano continuamente in senso verticale. Fui anzi costretto ad abbandonare la scala coi piedi e a gravare più che altro sulla corda di sicurezza che purtroppo mi stringeva le costole in maniera piuttosto preoccupante.

A mezzogiorno meno cinque minuti (cioè un'ora dopo l'inizio delle manovre) potei finalmente calcare il suolo dell'enorme caverna, dopo circa centosessanta metri di discesa con le scale volanti e al mio sguardo si presentò un ampio salone sotterraneo, lungo centoventi metri, largo quaranta e alto oltre cinquanta. Dal punto dove ero disceso con la scala, una montagna di detriti: terriccio, pietre e materiale bellico scendeva in forte pendenza verso il centro della caverna, dove si forma un piccolo spiazzo quasi orizzontale, da cui dovetti poi risalire su un altro monte di materiale detritico, dovuto al crollo di massi staccatisi dal soffitto. Lungo la parete sinistra, le stratificazioni, che a metà caverna corrono quasi in piano orizzontale, hanno subito, data la pressione delle rocce, una impressionante deformazione, sicché ora appaiono quasi del tutto frantumate. La parete destra, invece, corre normalmente, unendosi, al fondo, con la parete sinistra. Dal suolo del cavernone, le pareti si innalzano dapprima diritte e poi formano in alto una grandiosa volta a sesto acuto. Lungo le pareti, alcuni tratti delle stratificazioni hanno ceduto, formando piccole anfrattuosità. Però, lungo la parete destra, apresi una breve galleria, lunga pochi metri (vedi il n. 5), che scende a forte pendio, o meglio a gradinate dovute alle frane, per una profondità di quindici metri, raggiungendo il punto massimo, con prudentissima valutazione, a 196 metri. Il monte detritico è disseminato da centinaia di proiettili di



Il rilievo effettuato da Giovanni Mornig alla Spaluga di Lusiana (Arch. GSB-USB).



La foto di Mornig accanto ai collaboratori dell'Impresa è stata pubblicata sul Resto del Carlino il 28 novembre 1934. La didascalia reca: "I componenti della spedizione: dott. Oscar Casella, Giacomo Cani, Giovanni Mornig, signora Alice Casella, A.M. Perbellini ed alcuni giovani di Lusiana che aiuteranno alle corde".

ogni calibro e di ogni forma, quasi tutti inesplosi. Legname fradicio, caduto dall'alto, rottami dell'autocarro precipitato, fra cui ben visibile una ruota a disco priva di copertone, cassoni, filo spinato, un cavallo di frisia, ossa di animali, eccetera, rendono difficile e pericoloso il cammino. In un angolo (n.5) ho rinvenuti i resti umani da me poi riportati all'aperto. Essi si trovavano proprio dalla parte opposta dal punto dove ero disceso con la scala. Il che dimostra che l'autocarro, nella sua folle caduta, dopo aver sbattuto sul ripiano sovrastante alla grotta (n.4), andò a rimbalzare proprio dall'altra parte della caverna. La raccolta delle reliquie fu un'operazione abbastanza delicata, dato che esse erano mezzo sepolte fra sassi e bombe a mano. E fu giocoforza rimuovere, con opportuna cautela, tre di cotali ordigni. Per quanto abbia esplorato attentamente l'intera platea della caverna, non ho rinvenuto alcuna traccia degli altri resti umani che sicuramente sono sepolti laggiù. Evidentemente essi trovansi oggi sepolti sotto le continue frane. Penso che, facendo discendere un certo numero di picconi e altri attrezzi, sarebbe virtualmente possibile recuperare tutte le salme, ma la presenza dell'enorme materiale esplosivo rende assolutamente sconsigliabile una cotale impresa. Il rinvenimento che (...) primo attrasse la mia attenzione fu un teschio abbastanza bene conservato e istintivamente mi irrigidii sull'attenti, facendo un gesto di saluto. Gli altri resti si trovavano a qualche metro di distanza. A esplorazione terminata, tracciai con del minio e un piccolo pennello sopra una roccia una grande croce, poi, sopra un altro sasso, scrissi i nomi del Resto del Carlino e dei componenti la piccola spedizione. Ripetei il mio nome nel fondo del piccolo pozzo terminale.

Le operazioni per risalire alla superficie furono molto più lunghe e faticose di quelle per la discesa. Era necessario, infatti, ritirare di tratto in tratto le scale, le quali altrimenti si sarebbero incastrate nelle protuberanze e non sarebbero mai più state estratte. La manovra venne compiuta così: con l'aiuto del dottor Casella, il quale, come si è detto, era disceso fino all'ultimo ripiano inclinato, ritirai dapprima i circa cinquanta metri di scala che penzolavano nel vuoto sopra la caverna e li arrotolai. Quindi (e questa fu la parte più pericolosa dell'intera impresa), tanto io che il mio compagno ci slegammo dalla corda di sicurezza alla quale attaccammo il rotolo, quindi ordinammo agli uomini di manovra di ritirarlo. Altrettanto si fece nei successivi ripiani per gli altri rotoli di scala. Durante codeste delicate manovre eravamo costretti ad ancorarci alla meglio alle pareti del pozzo e in una di queste operazioni - eravamo quasi al culmine della salita - un rotolo di scala che stava per essere agganciato alla corda, si svolse ricadendo violentemente nel vuoto. Fortunatamente tanto io

che il lusianese Broglio che in quel momento mi aiutava, eravamo ancora legati alla corda di sicurezza. Con una mano cercai di attutire l'inevitabile colpo che le agganciate dall'alto avrebbero sofferto, ma non potei impedire che la scala, precipitando, ci scaraventasse fuori dal nostro aereo terrazzo. Le corde di sicurezza fecero il dover loro, trattenendoci quando già eravamo penzoloni nel vuoto. Per il colpo, il soggolo di cuoio dell'elmetto del Broglio si spezzò e l'elmetto precipitò fischiando nel pozzo, rimbalzando sui massi e andando a tenere compagnia a tutto l'altro materiale di guerra che giace nella caverna terminale. Alle 16,30 precise uscivo per ultimo dalla voragine, accolto dalle affettuose manifestazioni dei miei compagni e della folla che si era addensata sugli orli del cratere.

La compilazione del grafico, riprodotto in questa pagina, mi fu resa possibile mercè la bussola e altri due strumenti che soglio portare con me in queste spedizioni sotterranee. La Spaluga di Lusiana non ha certo quelle profondità che la fantasia del popolino le assegna. E non può essere a pari con altre celebri grotte della Venezia Giulia e di altri siti. Presenta tuttavia, anche in pura linea tecnica, difficoltà notevolissime. Ma specialissima corona la inghirlanda: le bombe a mano, i proiettili d'artiglieria, gli esplosivi disseminati in quantità veramente pazzesca per ogni dove. Ed è questa la più sinistra caratteristica della Spaluga, da me per primo completamente esplorata.

Come ho già detto, i membri della spedizione si sono disposti, secondo il mio piano, sui vari ripiani dell'abisso, per aiutare le manovre delle corde e delle scale e passare a voce i miei ordini che diramavo dal basso. E a tutti va il mio grazie sentito. Ma il dottor Casella merita un particolare elogio e ringraziamento per l'instancabilità e l'audacia. Anche il lusianese Cristiano Broglio, nuovo a questo genere di esplorazioni, va citato per la sua arditezza.”⁴⁵

In effetti, l'articolo prosegue con i commenti di A.M. Perbellini, nel capitolo “Ansia e Scene dell' “attesa”, ma siccome li introduce così: “Oggi, che Giovanni Mornig ha calcato col suo piede nervoso il fondo del più famoso abisso della zona...”, ci fermiamo qui. Il 30 novembre, un terzo articolo elenca le molte congratulazioni giunte alla Redazione per il felice esito della spedizione; “Particolarmente significativo un dispaccio” trasmesso da Roma da sua eccellenza “Piero Bolzon, Ministro di Stato”: “A Giovanni Mornig, presso il Resto del Carlino – Alla sua coraggiosa esplorazione, che squarcia il mistero della tragica Spaluga di Lusiana, il mio incondizionato plauso di difensore e cittadino degli Altipiani dei Sette Comuni.”

Mornig lo avrà certamente gradito, ma un po' meno della lettera di Luigi Fantini, che l'articolo riporta, in quanto a lui “legato da tanti vincoli di fraterna solidarietà”: “Ho seguito con grande trepidazione e ammirazione lo svolgersi dell'eroica, patriottica impresa compiuta dal mio vecchio amico Mornig e dai suoi coraggiosi compagni e ben conoscendo per pratica, e non per sentito dire, le serissime difficoltà ed ostacoli che si incontrano in simili imprese, mi onoro rivolgere ai valorosi speleologi il mio entusiastico plauso e la mia sincera ammirazione.”⁴⁶

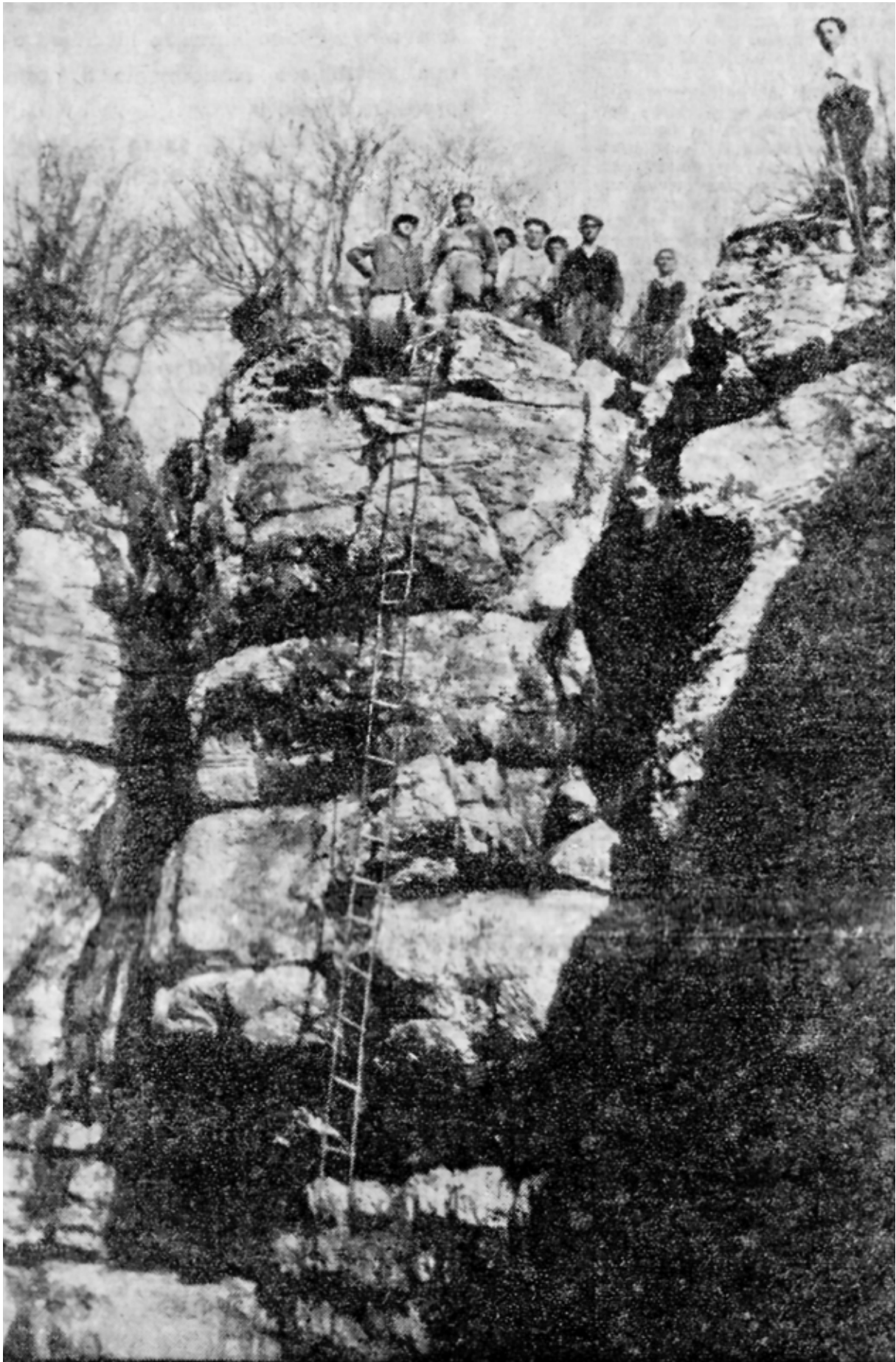
In estrema sintesi, Mornig esplora e rileva nel 1934, oltre a quelle già citate, una serie di cavità minori, in luglio la *Grotta Rosa Saviotti*, alla Marana, in settembre l'*Abisso Casella*, in ottobre il *Buco del Gatto* e la *Grotta presso Castelnuovo*. Pubblica sul Resto del Carlino un articolo riepilogativo dell'attività svolta in quell'anno nel Brisighellese, in cui riassume le esplorazioni della Grotta dei Morti, del Buco del Gatto e dell'Abisso Casella.⁴⁷

Quasi sempre accade, nel caso delle grotte nei Gessi ubicate sui fianchi o al fondo delle doline, che si rendano necessari pesanti e a volte delicati interventi di disostruzione per liberare gli ingressi dall'accumulo di sedimenti o dalle frane che li occludono. Anche nella descrizione della Grotta Saviotti Mornig riferisce che “... si apre con una stretta fessura, disostruita dopo lungo lavoro sul fondo di una dolina imbutfornata larga circa 30 metri, profonda una decina.” Si tratta quindi di un evento piuttosto consueto; non lo è certamente il fatto che così spesso il nostro attribuisca alle grotte scoperte il nome di persone viventi. In Emilia - Romagna esiste in quegli anni un unico precedente: la dedica a Michele Gortani, voluta da Fantini, della Grotta omonima, a Gesso di Zola Predosa. In Romagna avremo invece l'Abisso Luigi Fantini,

⁴⁵ MORNIG, G., 1934: *Giovanni Mornig racconta le difficoltà ed il successo della impresa*. Il Resto del Carlino, del 29 Novembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.29.

⁴⁶ IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Il plauso di S.E. Piero Bolzon agli esploratori della Spaluga*. In Archivio Storico GSB-USB.Doc.to T.1934.11.30.

⁴⁷ MORNIG, G., 1934: *Incognite e misteri del sottosuolo*. Il Resto del Carlino. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.10.12.



Mornig si accinge alla discesa nella Spaluga di Lusiana. (Foto apparsa sul Resto del Carlino del 28.11.1934)

la Grotta Lina Benini, l'Abisso Casella, l'Abisso Acquaviva, il Buco Brusi, i Buchi Biagi alla Tanaccia, la Grotta Di Martino. Vale per tutti, a questo proposito, il gesto gentile col quale Mornig associa quella che definisce "... una delle più belle grotte del brisighellese..." al nome di una bambina di quattro anni che trova all'ingresso della grotta, "... accompagnata dal babbo: appunto, Rosa Saviotti."

Luigi Fantini, dopo essersi complimentato ufficialmente con il Corsaro per quanto ha fatto alla Spaluga di Lusiana, ritiene di poter mettere a frutto il vasto consenso pubblico di cui è stato oggetto per vincere l'ostilità di Anelli e dell'Istituto: i giornali, le comunità locali, le associazioni combattentistiche e perfino un Ministro dello Stato hanno lodato il coraggio, la forza e le indubie capacità che gli hanno consentito di concludere felicemente l'impresa, meticolosamente organizzata e condotta. Per di più, Mornig è arrivato solo sul fondo dell'abisso, lo ha esplorato, descritto, fotografato, e rilevato. Non può essere vero che - a questo punto - l'Istituto Italiano di Speleologia, e in particolare il suo Conservatore che a Postumia con tutta evidenza dirige l'orchestra al posto del Preside Gortani, continuano a negargli la Tessera. Si illude: il piccolo, affabile e sempre sorridente, ma tetragono lodigiano estrae dal suo cappello a cilindro un'ennesima soluzione al problema: una mossa tattica dalla quale risulta che ha valutato le potenzialità speleologiche di Casella, emerse alla Spaluga di Lusiana. Ben s'intende che nella nuova struttura della costituenda Società Speleologica Romagnola il triestino dovrà occupare una posizione arretrata e marginale: ne fa fede la lettera di Anelli a Fantini in data 22 dicembre:

"A suo tempo ho spedito tanto a Lei quanto al Sig. Mornig un certo numero di schede per le grotte che vengono via via segnalate. Io sarei del parere di addivenire anche per Faenza alla costituzione di un Gruppo Speleologico regolare che potrebbe far capo al CAI e diretto dal Dott. Casella. Il Mornig potrebbe esserne il direttore tecnico (una carica qualunque si potrebbe trovare!) Mi dica il Suo pensiero in proposito. Al Mornig scriverò poi."⁴⁸ Tutto sommato, all'efficientissimo Anelli non importa granché di attendere l'opinione di Fantini in proposito, se già il 7 gennaio 1935 gli comunica: "Ho scritto subito al Dott. Casella perché senz'altro veda la possibilità di costituire un Gruppo Speleologico in quel di Faenza. Ho espresso il nostro desiderio che egli assuma la presidenza. L'ho informato che di norma i nostri Gruppi Speleologici sono costituiti in seno a sezioni dl CAI, ma che possono tuttavia sorgere presso altre Istituzioni del Regime, Dopolavoro, Soc. della Federazione Fascista dell'Escursionismo, Fasci Giovanili di Combattimento, ecc.

E non appena costituito il Gruppo e ricevuto un elenco nominativo dei componenti rilasceremo a ciascuno la Tessera Speleologica: potrà esservi compreso anche il buon Mornig che pare ora rinsavito: comunque lasciamo ogni responsabilità del rilascio all'autorità politica di Faenza, è meglio per tutti, mi pare."⁴⁹

Le più importanti esplorazioni portate a compimento nel 1935 nell'area di Brisighella riguardano: in gennaio, l'Abisso Acquaviva, in marzo, l'Abisso del Carné, in aprile la Risorgente del Rio Cavinale.

Mentre a Postumia Anelli si arrovella nel tentativo di sostenere l'ipotesi di dar vita a Faenza ad un Gruppo Speleologico che - senza Mornig - non avrà senso né prospettive, il Corsaro è sui Gessi, alla Grotta Tanaccia, da lui denominata Grotta Gianni di Martino. Dopo aver constatato che ad Est di Bologna sono note solo due grotte frequentate dall'uomo nel periodo del Bronzo: la Grotta del Farneto a S. Lazzaro di Savena e la Tana del Re Tiberio, a Borgo Rivola ("Riolo Bagni"), ravvisa alcune caratteristiche della Grotta Tanaccia che in qualche modo potrebbero averne favorito l'impiego come rifugio temporaneo, o abitazione, da parte di antiche popolazioni:

"(...) Tutto concorre, o meglio concorreva a render questa grotta ad esser ricovero dell'uomo: la parete strapiombante alla cui base apresi la caverna e che verso Ovest degrada lentamente; sul dinanzi della caverna un vasto piazzale chiuso ad Est da un forte rialzo del terreno ed a Nord difeso da una serie di profondi crepacci. La caverna, protetta così da queste barriere naturali sia contro le belve e gli uomini, sia contro i venti gelidi dell'inverno, era un ottimo rifugio delle genti. Da quello però che ho potuto constatare, la grotta subì una violenta trasformazione in seguito a continue frane che, staccandosi dalla volta, innalzarono sì il pavimento, ma nello stesso tempo ampliarono la volta. E fu probabilmente a cagione di queste frane che la caverna fu abbandonata dalle genti che l'abitavano.

Ora la caverna si presenta con un imponente arco di 8 metri di altezza per 12 di larghezza, ed una lunghezza visibile di 14 metri; dico visibile poiché oltre i massi che sembrano chiuderla, dei pertugi portano in

⁴⁸ ANELLI, F., 1934: Lettera a Luigi Fantini. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1934.12.22.

⁴⁹ ANELLI, F., 1935: Lettera a Luigi Fantini. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1935.02.07.

un secondo vano. Lungo la parete Ovest, alla destra cioè di chi entra, un profondo crepaccio si sprofonda lungo la parete, e discendendo in esso si giunge in un'altra caverna, grande quanto la prima, ma con il soffitto più basso. Oltre il crepaccio sopra menzionato si apre una stretta galleria lunga 8 metri. A differenza del corridoio iniziale della Tana del Re Tiberio, il cui pavimento ha subito un lento ma progressivo innalzamento dovuto al terriccio depositato dalle acque (lo Scarabelli qui poté scavare un pozzo circolare di 9 metri di circonferenza e che raggiunse il gesso a 4,90 metri di profondità), la Grotta di Martino non subì che relativamente questo fenomeno di riempimento, anche perché le acque non scorrevano in questa caverna, ma bensì nella sottostante. Solamente la galleria di 8 metri che si inoltra nella parete Ovest ebbe fino ad oggi un parziale riempimento di argilla dovuto alle acque. Gli scavi, dirò di assaggio, e durati alcuni giorni appena, iniziati dal dott. Stefano Acquaviva di Faenza e da me lo scorso marzo, in breve tempo diedero un risultato veramente soddisfacente. Dirò subito, però, che la maggior parte del materiale venne trovato nello stretto cunicolo perché qui non avvennero frane.

Pure sotto l'arco di entrata vennero trovati dei resti, mentre al termine del cavernone si rinvennero pochissimi cocci, a causa del caotico ammasso che copre ogni tratto del suolo.

Le ricerche, condotte con grande precauzione a causa delle frane, ed a piccola profondità per gli scarsi mezzi a nostra disposizione, come è detto, furono fruttiferi. A parte l'infinita quantità di cocci, alcuni striati da linee rette, pochi a linee dentellate ornamentali, vennero alla luce tre anfore alte da 12 a 16 cm per circa 24-30 di circonferenza e di pregevole fattura, sebbene cotte imperfettamente e senza dubbio superiori a quelle rinvenute nella base del Re Tiberio.

Ciò fa supporre che le genti abitanti le Grotte di Martino, pur sempre nello stesso periodo neolitico, come lo dimostra l'imperfetta cottura delle argille, fossero più evolute delle altre, o comunque avessero una più grande pratica nel lavoro delle terrecotte. Lo si nota anche dal fatto che le anse, utili al recipiente stesso, hanno un che di ornamentale per la loro esile e decorativa forma. Alcuni grandi cocci, ad anse pure grandi, debitamente studiate e ricostruite, attestano recipienti di grande capacità (160 centimetri di circonferenza), ma una fattura più grossolana e dovevano servire probabilmente a conservare l'acqua e i cibi. Oltre a questo, si rinvenne una scodella di 3 cm di diametro, quasi simile alle numerose rinvenute al Re Tiberio.

Cosa interessantissima inoltre, di cui non si hanno sino ad ora notizie di ritrovamenti del genere in Romagna, delle punte di frecce di silicio. Una grande quantità di ossami, due dei quali appiattiti e appuntiti, una zanna di cinghiale ed un cranio perfettamente conservato che credo essere di 'sus scrofa', oltre ad alcuni denti di animali carnivori sconosciuti.

Questo il materiale raccolto in pochi giorni di ricerche ed a piccole profondità. Terminando queste schematiche note, dico la mia fede al dott. Ennio Golfieri, ispettore della R. Sovrintendenza ad antichità ed arte di Ravenna, che tanto opportunamente lanciò una diffida, pubblicata dal 'Padano' il 2 aprile scorso, per la tutela dei materiali storici e preistorici, sperando che l'appello lanciato da lui alle gerarchie superiori per iniziare serie ricerche sia in questa grotta che nella zona del Re Tiberio venga accolto.

Nella Romagna, terra del Duce, del grande patrimonio storico culturale troppo è andato distrutto e disperso, e questo per l'incuria di alcuni che dovevano dare l'esempio e salvare simili reliquie. Lo attestano le torri diroccate, lapidi asportate, tombe romane messe sossopra, ed altro ancora. La lista sarebbe troppo lunga da enumerare... Speriamo, ed è voto di molti, che ogni cosa venga raccolta, studiata e soprattutto, tutelata.

Io, straniero in questa terra di Romagna che ho imparato a conoscere ed amare come amo la mia terra redenta, nel sole e nel tormentato sottosuolo, sono il primo a sperarlo..."⁵⁰

Nella fitta corrispondenza con Fantini, il 6 marzo Anelli contraddice quanto asserito appena un mese prima, attribuendone la piena responsabilità al "consiglio di Presidenza", di cui peraltro fa parte: "Per Brisighella ho scritto al Dott. Casella facendogli presente che il consiglio di Presidenza non è stato del parere di rilasciare la tessera di Mornig precedentemente allontanato da una società che ha fatto della seria speleologia nella nostra Venezia Giulia e che si è mantenuta nei rapporti migliori con l'Istituto. Da allora nessuno si è fatto vivo: né il Dr. Casella, né il Prof. Topi. Ne sa qualcosa Lei forse? Ha avuto occasione di scambiare qualche idea con gli esponenti del nascente movimento speleologico Faentino? Non vorrei pensare che mo-

⁵⁰ MORNIG, G., 1935: *La Grotta preistorica Gianni di Martino*. Corriere Padano del 27 aprile 1935. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1935.04.27. 4. Il "Corriere Padano", fondato da Italo Balbo nel 1925, cessò le pubblicazioni nel 1945.



La "saletta speleologica", organizzata da Giovanni Mornig all'interno del Liceo Classico "Torricelli" di Faenza, prima del suo smantellamento. Fine anni Cinquanta/primi anni Sessanta del Novecento (Archivio Liceo Torricelli).

*tivi personali possano far desistere i promotori dell'attività speleologica faentina a proseguire nel cammino felicemente iniziato. Per noi il Dr. Casella e il Prof. Topi possono valersi senz'altro dell'opera di Mornig, ma ragioni di delicatezza non ci consentono di rilasciare il riconoscimento ufficiale dell'Istituto al Mornig.*⁵¹

La scoperta di Mornig alla Grotta Tanaccia e i sondaggi che ha condotto con Stefano Acquaviva costituiscono la premessa per una campagna di scavi da parte di Antonio Corbara, che porta alla luce "vari reperti, tra cui tre boccaletti ceramici integri attribuibili alla prima età del bronzo, esposti in seguito nella saletta speleologica del Torricelli."⁵²

Sappiamo ben poco della "Società Speleologica Romagnola" proposta all'IIS, ma pare che - almeno teoricamente - Mornig la ritenga attuabile. Tanto è vero che si è dato da fare per attribuire alla saletta Speleologica del Torricelli un nuovo nome ed un nuovo assetto. In un suo manoscritto del febbraio del 1935 illustra nel dettaglio la consistenza del Museo e delinea l'assetto del nuovo Gruppo:

"Il Museo Speleologico è composto da quattro vetrine che racchiudono vari tipi di cristalli di selenite di meravigliosa bellezza, alcuni dei quali ancora sconosciuti, gruppi stalattitici, concrezioni, stalagmiti, una

⁵¹ ANELLI, F., 1935: *Lettera a Luigi Fantini*. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1935.03.06.

⁵² BENTINI, L., 1985: op. cit. A pag. 29 L. Bentini ricorda di aver esaminato quei reperti e "... con grande emozione notai come uno di essi all'interno era ancora arrossato uniformemente, fino all'orlo, da una bella patina e pensai ad un'offerta rituale di preziosa ocra, simbolo del sangue e della vita in età preistorica, ma seppi che Mornig l'aveva usato ripetutamente per brindare alla salute degli antenati cavernicoli con il rosso, rinomato Sangiovese di Brisighella."

raccolta completa di pisoliti o perle di grotta, vari tipi di alabastri calcarei. In totale, oltre un centinaio di pezzi disposti con ordine entro quattro capaci vetrine.

Completano la raccolta cinque plastici delle Grotte: Zona del Re Tiberio, Abisso Fantini, Abisso Casella, Abisso Acquaviva e Grotta Lina Benini, nonché diversi ingrandimenti fotografici fatti da Fantini e da Mornig, una raccolta di fauna cavernicola, esemplari di flora e cocci preistorici rinvenuti nella Tana del Re Tiberio, alcuni disegni ed un plastico della zona carsica romagnola, da Brisighella a Tossignano.

Oltre a questo, un completo parco attrezzi (scale, corde, fanali, elmetti, piccozze). La sala viene intitolata a Federico Prez, morto durante un' esplorazione speleologica nelle voragini di S. Canziano, a Trieste, nel 1922. Questo per desiderio del Mornig che vuole rendere omaggio alla memoria di un compagno caduto.”

Nella prima parte della relazione Mornig elenca quindi quel che c'è nella Saletta, evitando di sottolineare che l'ha costruita pezzo dopo pezzo con le sue mani e precisa che intende dedicarla allo speleologo triestino Federico Prez.⁵³ Nella seconda parte, presenta la Società, di cui devono essere ben chiari la paternità e il manifesto programmatico:

“Con approvazione dell’Istituto Italiano di Speleologia che à Sede a Postumia, è stata fondata la Società Speleologica Romagnola che sarà alle dirette dipendenze del Liceo Torricelli, Presidente della nuova Società il cav. Topi. Il Gruppo, dovuto all’iniziativa del Mornig e dei suoi compagni, continuerà le esplorazioni speleologiche intraprese dal giugno scorso dallo stesso Mornig elencando ogni nuova cavità e studiandola in tutte le branche che la speleologia comprende, cioè: biospeleologia, morfologia, termica, Paleontologia e paleontologia, flora cavernicola e idrologia sotterranea.”⁵⁴

A questo punto, il Corsaro compila un Inventario del contenuto del Museo Speleologico F. Prez (composto da 89 elementi descritti),⁵⁵ non si presenta più a Faenza e si ritira a Brisighella; riceve ed inoltra la sua corrispondenza dalla Casa del Fascio. Continua ad andare in grotta, naturalmente, ma non possiede nemmeno qualche spicciolo per acquistare le candele e il carburo. Scrive il 24 febbraio a Socrate Topi:

Al Liceo “... arriverà una cassa ben fornita di materiale. Avrei piacere non venisse aperta finché non ci sono io, o almeno venisse aperta con la massima delicatezza ed i pezzi, del massimo interesse e fragilissimi, esposti entro le vetrine e non toccati più fino al mio venire. O' con me delle prove palpabili che faranno cadere diverse ipotesi fatte dagli studiosi circa le abitazioni preistoriche in Romagna.

In una grotta nei pressi di Brisighella di facile accesso è iniziato degli scavi che hanno portato alla luce un gran numero di frammenti di anfore del periodo neolitico, un dente di animale ed alcune ossa che non esito a ritenere umane.

Ricerche paleontologiche, come vede, del massimo interesse, e bisognerebbe continuarle ma mi mancano i mezzi, mezzi che si riducono solamente a quelli di illuminazione: candele e carburo. Due pacchi di candele e 10 kg di carburo sarebbero sufficienti.

Vi sono poi in gran numero insetti cavernicoli (isopodi, dolichopoda palpata, niphargus, etc.), ma mi mancano i tubetti di vetro e l'alcool. Avendo questi, potrei raccoglierne in gran numero.

Questo brevemente quello che potrei fare in questo tempo.

La cassa che arriverà al più tardi, martedì, contiene concrezioni calcaree mammelliformi, diverse qualità di cristalli di selenite, insetti, ed un gran numero di frammenti di vasi neolitici.

Spero sarà contento.

Se c'è qualcosa di nuovo circa la Società Speleologica, abbia la bontà di scrivermi.(...) ⁵⁶

⁵³ Federico Prez (1899-1922) si iscrive con i tre fratelli all'Associazione XXX Ottobre nel 1920. Il fratello Cesare, di 4 anni più giovane, ne diverrà direttore della Sezione Grotte. Il 13 agosto 1922, alle Grotte di S. Canziano, nel corso delle operazioni di disostruzione di un cunicolo colmato dai sedimenti, alla sommità del Duomo Martel, Federico scivola e cade per 80 m, perdendo la vita. Nella caverna i compagni pongono una lapide commemorativa della tragedia che verrà eliminata nel dopoguerra dall'amministrazione Jugoslava delle Grotte di S. Canziano. (da “Speleologi del passato”, a cura della Commissione E. Boegan di Trieste)

⁵⁴ MORNIG, G., 1935: *Relazione sul Museo Prez e la Società Speleologica Romagnola*. In Archivio GSB-USB. Doc.to E.1935.02.10. (Orig.le presso il Liceo Torricelli di Faenza).

⁵⁵ MORNIG, G., 1935: *Inventario del Museo Speleologico F. Prez*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1935.02.13.

⁵⁶ MORNIG, G., 1935: *Lettera a Socrate Topi, Preside del Liceo Torricelli di Faenza*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1935.02.24.

Bisogna ammettere che Mornig gliel'ha messa tutta per far nascere un Gruppo a Faenza che possa dar seguito alle sue ricerche, ma è facilmente intuibile che la comunicazione del 6 marzo, con la quale Anelli ha decretato il suo definitivo ostracismo da parte dell'Istituto, deve aver provocato un cataclisma a Faenza. Del resto, i termini utilizzati: "motivi personali" e "promotori dell'attività speleologica faentina", ove riferiti a Casella e a Topi, sono più che ridicoli, insensati. Giustificata quindi l'ira di Mornig che il 31 marzo - esasperato - fa partecipe Fantini della sua amarezza:

*"... Io ho finito la mia carriera di speleologo e posso ringraziare l'Istituto. Inutile le dica, caro Fantini, dell'attività da me svolta in quest'anno, vero? Tre conferenze, due mostre ed un Museo oltre alle esplorazioni e studi idrologici sull'Abisso Fantini e le Grotte di Cavulla. Si ricorda inoltre che lei à scritto varie volte al dott. Anelli per farmi avere la Tessera? La risposta è questa: 'Per Lei sono spiacente di non poter aderire al desiderio di avere la nostra Tessera: ci risulta che Ella sia stata allontanata dalla Soc. XXX Ottobre di Trieste, sodalizio che tanto ha contribuito ... etc.' Che sia stato allontanato nel 1927 sì, per il semplice motivo che non sono stato mai socio della XXX Ottobre. Ma è pure vero che con gli speleologi di detta Società sono stato sempre in ottimi rapporti e pure in seguito e fino al 1931, anno in cui lasciai Trieste, ho continuato con loro le esplorazioni e che in ottimi rapporti sono ancora, in specie con il loro Presidente, Cesare Prez. Comunque non credo che per una futile bega, se bega si può chiamarla, avvenuta otto anni or sono, mi si neghi la Tessera..."*⁵⁷

Luciano Bentini, nel 1985, chiarirà finalmente l'origine di quella "bega", datata 1927, che derivava dallo "screzio tra lui e la XXX Ottobre a proposito dell'ingiusta accusa formulata da quest'ultima sulla 'veridicità' dei suoi rilievi di alcune grotte del Carso". Il testo della lettera di Mornig prosegue poi con accorati cenni di commiato: "Ad ogni modo io ne ò abbastanza e taglio corto. Il risultato di tutto ciò? Ecco: il Gruppo romagnolo va a monte... Del materiale mio avviene questo: le corde, parte regalate, parte vendute ai contadini, delle scale, i piuoli serviranno per il fuoco, i cavi tagliuzzati li venderò come ferro vecchio. Circa i fogli di Catasto di 106 grotte, 86 grafici, gli schemi dei corsi d'acqua sotterranei dell'Abisso Fantini, della Gr. Di Martino, del Torrente antico, della Grotta Rosa, Noce e degli Abissi Acquaviva e Casella trovati con colorazioni di fluorescina, relazioni sulle 86 grotte, insomma, tutto quello che ò fatto, lo brucerò. Né basta: l'opuscolo sulle grotte del brisighellese che doveva essere pubblicato il 20 aprile va a monte; la pellicola di Lusiana già bruciata, le diapositive avranno la stessa fine. Non voglio tenere insomma nulla che accenni alle mie esplorazioni. Rimarrà solamente il Museo, ma non per mia volontà. Chi vorrà continuare le esplorazioni dovrà ricominciare da capo." (...)

Il 19 aprile del 1935 Oscar Casella, da Brisighella, spedisce a Fantini una cartolina per rassicurarlo circa i suoi sforzi per recuperare e fargli avere il materiale che ha prestato a Mornig. Quanto ai "libri", si saprà da una lettera scritta dal bolognese ad Anelli nel dopoguerra che non vi sono comprese semplicemente le copie del suo "Le Grotte Bolognesi", ma alcuni testi di Speleologia, fra i quali una rara memoria sulla Grotta del Re Tiberio; pubblicazioni che andranno disperse. Nella cartolina, Casella scrive: "Ieri a mezzo corriere Le ho spedito un sacco con dentro una scala, un decametro e due fanali. I libri sono rimasti fuori e li ho io, in perfetto stato: appena avrà occasione di venire o incaricare qualcuno, glieli farò avere."⁵⁸

Trascorre un altro mese, durante il quale tutti continuano a chiedersi dove mai sia andato a finire Mornig, fino alla lettera di Anelli del 23 maggio a Fantini il quale non gli ha celato la comprensibile reazione suscitata dalla decisione assunta dall'Istituto che nessuno condivide, né a Bologna, né a Faenza. L'imperturbabile Conservatore dell'IIS dà mostra di essere l'unico informatissimo su quanto sta accadendo:

*"(...) Per Mornig sono sorpreso delle notizie che Ella mi comunica: proprio ieri l'altro gli scrissi, in risposta a una sua, e lo ringraziavo di aver tutto passato al Gruppo, cioè alla Società Speleologica Romagnola: scale di corda di metallo, schede, ecc. Per gli oggetti di Sua proprietà, dovrebbe provare a scrivere al Prof. Topi. Il Mornig, a quanto mi informava, è in procinto di partire per l'Africa. Ella dovrebbe quindi affrettare il ricupero della roba Sua."*⁵⁹

⁵⁷ La lettera di Giovanni Mornig indirizzata a Luigi Fantini il 31 marzo 1935, riportata nel 1985 nella nota biografica sul Corsaro, curata su *Ipogea* 1981-1985 del GS Faentino (cit.) da Luciano Bentini, non è conservata nell'Archivio Storico del GSB-USB e si ritiene sia stata in possesso dell'Autore, scomparso nel 2009.

⁵⁸ CASELLA, O., 1935: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB, Doc.to E.1935.04.19.

⁵⁹ ANELLI, F., 1935: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. to E.1935.05.23.



La prima versione della tessera dell'Istituto Italiano di Speleologia, negli anni '30 "Istituto Speleologico Italiano", tanto ambita e mai ottenuta da Giovanni Mornig (Archivio GSB-USB).

Sono molti gli elementi di "novità" offerti da Anelli: risulterebbe che Mornig si sia rivolto a lui per notificargli "la consegna" del materiale in suo possesso al Gruppo di Faenza, quello stesso materiale che all'amico di Bologna ha detto di voler distruggere o alienare. Se lo ha fatto, significa che la misura del suo buonsenso supera di gran lunga quello altrui e il suo stesso risentimento, ma resta inspiegabile che Casella, numero uno della Società, non ne sappia nulla. Si apprende inoltre che Mornig ha presentato domanda per partire volontario verso l'Africa Orientale.

A Fantini sembra impossibile che l'amico se ne sia andato senza farne parola ad alcuno, soprattutto a lui, e sollecita Casella a cercarlo nei dintorni, ma dal contenuto di una seconda cartolina, del 12 giugno, ha l'impressione che Casella sia rassegnato alla sua scomparsa: "... di Mornig non so più nulla, se non che ho sentito dire che è a Rimini, a lavorare per la Soc. Elettrica: non è a Faenza, né a Brisighella di certo. Io ho qui i suoi libri, il resto ha tutto lui: delle mollettiere ... gliele posso dare io che ne ho parecchie. Ad ogni modo, per evitare una gita inutile, credo sarebbe opportuno che Lei si assicurasse prima di trovare Mornig (...) "⁶⁰

Il Corsaro si è dileguato, lasciando tutti interdetti, ma il primo a venire a conoscenza del luogo in cui si trova è il destinatario di una lettera del 18 giugno 1935, in cui si legge:

"Caro Fantini,

son giunto a Trieste da pochi giorni, senza purtroppo aver fatto fronte ai miei doveri. Il torto, e grande torto, è mio, lo so; ad ogni modo cercherò di rimediare a tutto. Voglio però che sappia questo: non è di mia volontà ch'io sono partito, bensì a causa della Questura di Faenza che, vedendomi senza lavoro, mi fecero partire con il foglio di via obbligatorio.

Ad ogni modo, senta: è giocoforza che Lei mandi qualcuno a Faenza e Brisighella per raccogliere il Suo materiale. A Faenza, nella trattoria Nutria (dietro l'albergo Corona) si trova la bussola e le lastre le à il fotografo Cattani in Corso Domizia, assieme a molte delle mie. Il resto è dai Biagi.

⁶⁰ CASELLA, O., 1935: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB, Doc.to E.1935 06.12.

Dei due fanali la rimborserò, come pure la rimborserò per le spese delle lastre. Questo Le dico perché fortunatamente è trovato del lavoro e mi priverò anche del necessario per far fronte ai miei impegni. Vorrei chiederLe scusa, Fantini, ché è agito male, ma Lei deve comprendermi: quello che desidero è di mettere a posto ogni cosa e di essere dimenticato. Suo Mornig

Le manderò tra giorni il mio indirizzo, essendo alloggiato provvisoriamente.”⁶¹

Oscar Casella il giorno stesso aggiorna Fantini sullo stato delle ricerche in atto: *“Sono stato oggi dal fotografo Cattani e ho trovato 13 lastre della Spipola e di altre grotte: saranno di certo le sue. Il fotografo vorrebbe avere una dozzina di lire da Mornig. Se mai si può mettere in relazione diretta con lui. Di Mornig sempre nessuna notizia: pensi che stamane era arrivato da Ravenna l'ordine di presentarsi al Distretto per la visita militare per essere arruolato nell'Esercito! I carabinieri non sanno dove trovarlo: così ci vuole poco che per la sua storditezza gli sfugga magari anche questa occasione: se per caso lo vedesse Lei, gli dica di presentarsi per il 21 mese corrente.”⁶²*

Negli Archivi si trova una terza cartolina postale, l'ultima nella corrispondenza di Casella con Fantini, in data 25 giugno 1935. Il buon medico di Brisighella non riesce proprio a comprendere come sia possibile a Mornig e a chiunque altro condurre una vita disordinata, impegnare una lampada a carburo per un fiasco di sangiovese e abbandonare in giro mutande e calzettini, ma più che altro non nasconde la sua irritazione per l'irricognoscente comportamento del Corsaro:

“... la Sua lampada è presso l'Osteria della Nutria - Via Marescalchi - Faenza, ivi lasciata in pegno da Mornig per la cospicua cifra di L. 2 e 90! Questo per dimostrare una volta di più con qual testa si avesse a che fare: mi risulta inoltre che ha lasciato in qua e in là biancheria, calze, ecc.! E non ha scritto un rigo e così pure a tante altre persone che lo hanno beneficato e che sono rimaste tutte molto male. Pazienza. La lampada la ritiro io e la tengo presso di me e se Lei ne ha occasione mandi qualcuno a prenderla.”

È probabile che Mornig abbia scritto in seguito anche a Casella, per dirgli delle sue disavventure e magari scusarsi, ma è indubitabile che Fantini si sia preoccupato di assicurare l'amico faentino, additando l'improvvisa scomparsa del giovane alla Questura, cioè ad una causa di forza maggiore. Finisce così, in modo del tutto imprevisto, quello che può essere definito “il periodo d'oro” della vita di Mornig: 12 mesi esatti durante i quali ha potuto giovarsi della completa libertà d'azione e della determinazione che gli hanno consentito - pur nell'estrema limitatezza dei mezzi - di svelare le grandi potenzialità delle ricerche speleologiche nella Vena del Gesso Romagnola.

⁶¹ MORNIG, G., 1935: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1935.06.18.

⁶² CASELLA, O., 1935: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. to E.1935.06.18.

Numero catasto Mornig⁶³	Nome	Profondità (metri)	Sviluppo (metri)⁶⁴	Data rilievo	Data esplorazione
E 36*	TANA DEL RE TIBERIO	22	349	Luglio 1933	
E 101	BUCO I DELLA VOLPE	22	200	Giugno 1934	
E 102*	BUCO II DELLA VOLPE ⁶⁵	26	85	Giugno 1934	
E 103*	BUCO PRESSO IL MONTICINO ⁶⁶	5		Giugno 1932	
E 104*	BUCO SOPRA LA CAVA GRANDE ⁶⁷	15	12	Aprile 1932	
E 105	BUCO DELLA CAVA ⁶⁸			Giugno 1933	
E 108*	BUCO DELLA CROCE	28	15	Dicembre 1932	
E 109*	BUCO I DEL MONTE DI RONTANA	13	12		
E 110*	BUCO II DEL MONTE DI RONTANA	6	10		
E 111*	BUCO III DEL MONTE DI RONTANA	6	12		
E 112*	BUCO IV DEL MONTE DI RONTANA	10	16		
E 113*	BUCO V DEL MONTE DI RONTANA ⁶⁹	20			
E 114*	LA TANACCIA ⁷⁰		Circa 260		
E 116*	BUCO BIAGI	24	53		
E 121*	ABISSO LUIGI FANTINI	156 ⁷¹			2 Settembre 1934
E 123	BUCO VI DEL MONTE DI RONTANA ⁷²	12	10		
E 124	ABISSO DEGLI STENTI ⁷³	42			Novembre 1934
E 125*	BUCO I DI MONTE MAURO	5	5		
E 126*	BUCO II DI MONTE MAURO	16	10		
E 127*	BUCO III DI MONTE MAURO	28	24		

⁶³ Il numero di catasto della grotta seguito da asterisco coincide con il numero inserito nell'attuale catasto.

⁶⁴ Considerando che, a volte, lo sviluppo della grotta è inferiore alla sua profondità, se ne deduce che Mornig intende qui lo sviluppo planimetrico.

⁶⁵ Le esplorazioni dei Gruppi Speleologici faentini (Gruppo Speleologico "Città di Faenza" e Gruppo Speleologico "Vampiro" Faenza, poi uniti nel 1966 a formare l'attuale Gruppo Speleologico Faentino) effettuate nella seconda metà degli anni cinquanta del secolo scorso, hanno unito i due buchi della Volpe (ora Tana della Volpe ER RA 102).

⁶⁶ A catasto come Buco sotto il Monticino, rilevato dal G.S. Città di Faenza nel febbraio 1958, poi successivamente colmato di detriti dalla sovrastante cava del Monticino.

⁶⁷ A catasto come Buco sopra la cava, rilevato dal G.S. Città di Faenza nell'agosto 1959, poi successivamente distrutto dalla cava del Monticino.

⁶⁸ Cavità non più ritrovata, distrutta dalla cava del Monticino.

⁶⁹ Cavità non più ritrovata, probabilmente occlusa.

⁷⁰ Qui Mornig intende l' "Antro preistorico" della Tanaccia e i Buchi del Torrente Antico (ER RA 115). La completa esplorazione del grande sistema carsico della Tanaccia (comprendente anche le Grotte Biagi e Brussi, esplorate da Mornig solamente per pochi metri) avvenuta nel corso della seconda metà degli anni cinquanta, si deve ai due Gruppi Speleologici faentini.

⁷¹ La profondità è decisamente sovrastimata, successivi rilievi dovuti al Gruppo Speleologico Faentino e allo Speleo GAM Mezzano hanno confermato che il tratto esplorato da Mornig ha un dislivello di 101 metri.

⁷² Cavità non più individuata. L'attuale cavità nota come Buco VI di Monte Rontana (ER RA 723) nulla ha a che vedere con l'omonima grotta messa a catasto da Mornig.

⁷³ Cavità probabilmente "ritrovata" dal Gruppo Speleologico Faentino nel corso della seconda metà degli anni ottanta (ER RA 639). La grotta ha però un dislivello di soli 29 metri.

E 128*	BUCO IV DI MONTE MAURO	32	30		
E 129	BUCO DEL CREPACCIO ⁷⁴	19	28		Ottobre 1934
E 130	GROTTA DELL'ELEFANTE ⁷⁵	18	68		Ottobre 1934
E 131	BUCO PRESSO I SASSATELLI ⁷⁶	5			
E 376 (sic)	GROTTA ROSA SAVIOTTI	27	68		Luglio 1934

Cavità naturali non ancora catalogate:

Numero catasto	Nome	Profondità (metri)	Sviluppo (metri)	Data rilievo	Data esplorazione
ER RA 120	ABISSO CASELLA	47	20		Settembre 1934
ER RA 520	ABISSO ACQUAVIVA	42	50		11 Febbraio 1935
ER RA 107	BUCO DEL NOCE	20	50		Giugno 1933
ER RA 122	BUCO DELL'EDERA ⁷⁷	12	16		
	GROTTA DEL TORRENTE ANTICO ⁷⁸	12	13		Natale 1933
	BUCO DELL'EROSIONE ⁷⁹	5			
	BUCO PRESSO CAVULLA ⁸⁰	7			
ER RA 536 (?)	BUCO DEL VERNELLO ⁸¹	5			
ER RA 380	BUCO BRUSI ⁸²	4			
ER RA 457	GROTTA RISORGENTE DEL RIO CAVINALE		210		Aprile 1935
	GROTTA DEI MORTI				
	BUCO DELLA DOLINA ⁸³	8			
ER RA 627	BUCO GRANDE ⁸⁴	15			
ER RA 119	BUCO DEL GATTO ⁸⁵	18			
	GROTTA PRESSO CASTEL-NUOVO DI BRISIGHELLA ⁸⁶	13	40		Ottobre 1934

⁷⁴ Cavità "ritrovata" dallo Speleo GAM Mezzano (ER RA 881) nei primi anni duemila. Purtroppo intercettata e in parte distrutta dalle gallerie della cava di Monte Tondo.

⁷⁵ A catasto come Inghiottitoio presso Ca' Sassatello (ER RA 131).

⁷⁶ Cavità non più ritrovata, quasi certamente occlusa.

⁷⁷ Cavità non più ritrovata.

⁷⁸ Cavità non individuata, posizionata da Mornig "poche decine di metri a monte della Tanaccia. Se ne deduce che nulla ha a che vedere con gli attuali "Buchi del Torrente Antico" (ER RA 115).

⁷⁹ Cavità non individuata.

⁸⁰ Cavità non individuata.

⁸¹ Potrebbe trattarsi del Buco I sotto Ca' Varnello, principale inghiottitoio del sistema carsico della Tanaccia.

⁸² Si tratta della Grotta Brusi.

⁸³ Cavità non individuata.

⁸⁴ Si tratta della dolina dell'Abisso Primo Peroni.

⁸⁵ Successive esplorazioni condotte dal Gruppo Speleologico Faentino nel corso del 1985 hanno notevolmente ampliato la cavità che ora riveste primaria importanza nel grande sistema carsico del Rio Cavinale. A seguito di ciò è stata dedicata Mornig stesso.

⁸⁶ Cavità non individuata.

ER RA 641	BUCO I PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA ⁸⁷		10		
	BUCO II PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA ⁸⁸		11		
	BUCO III PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA ⁸⁹	24	18		
	BUCO IV PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA ⁹⁰	12	50		Novembre 1934
	BUCO DI CARNE ⁹¹	5			
ER RA 394	BUCHI DELLA SORGENTE ⁹²	5	10		
ER RA 399	ABISSO DEI CARNE ⁹³	49	25		Marzo 1935
ER RA 458	BUCO DEL PIANTETO ⁹⁴	4			
ER RA 760	BUCO DELLE DUE DOLINE ⁹⁵		12		
	BUCO DELLA TORRE DELL'OROLOGIO ⁹⁶		12		

⁸⁷ A catasto come Buco presso Castelnuovo.

⁸⁸ Cavità non individuata.

⁸⁹ Cavità non individuata.

⁹⁰ Cavità non individuata.

⁹¹ Cavità non individuata.

⁹² Molto probabilmente si tratta della Risorgente di Ca' Carnè.

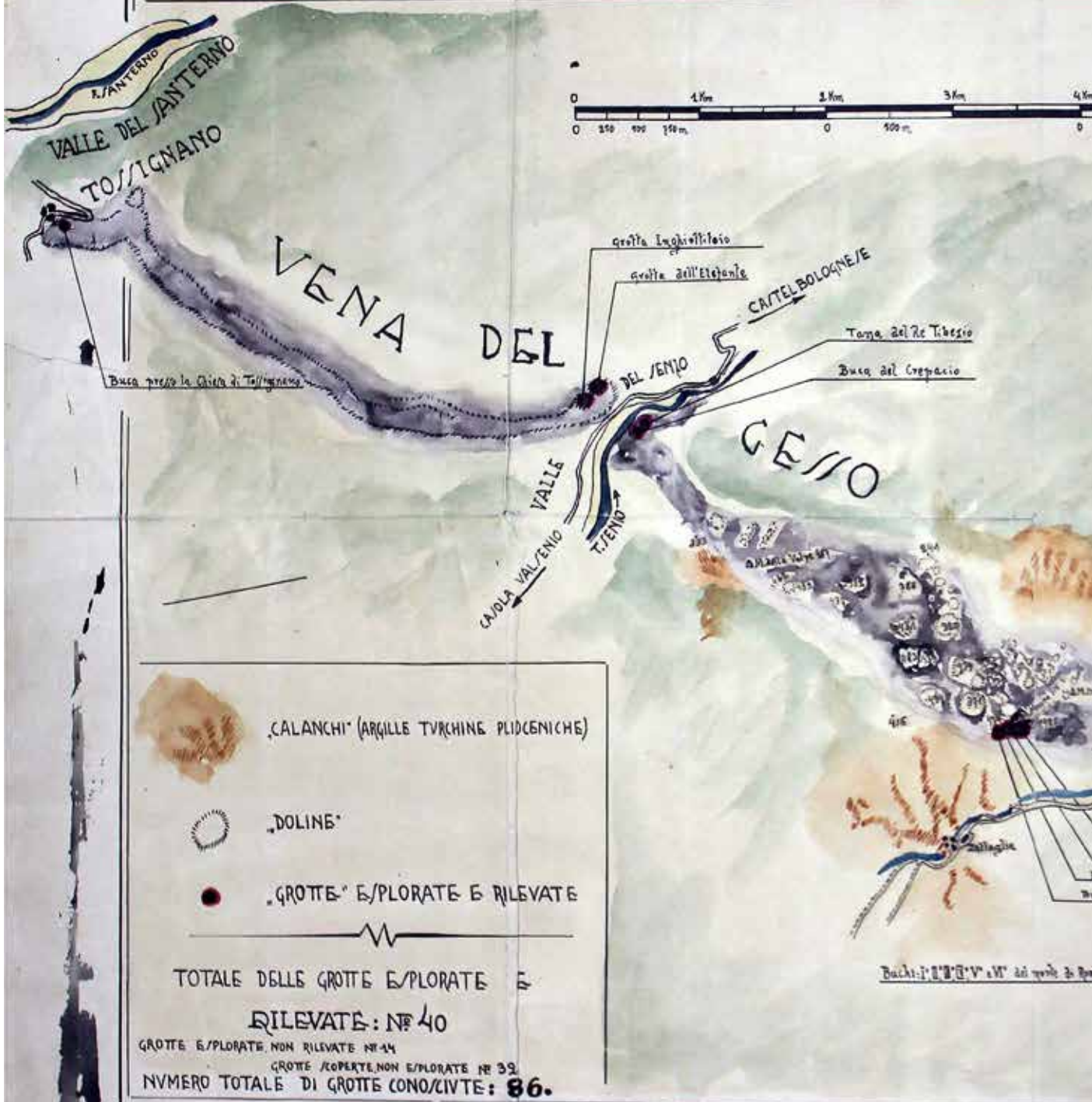
⁹³ A catasto come Abisso Faenza.

⁹⁴ A catasto come Inghiottoio a nord est di Ca' Piantè.

⁹⁵ A catasto come C5 (Grotta delle due doline).

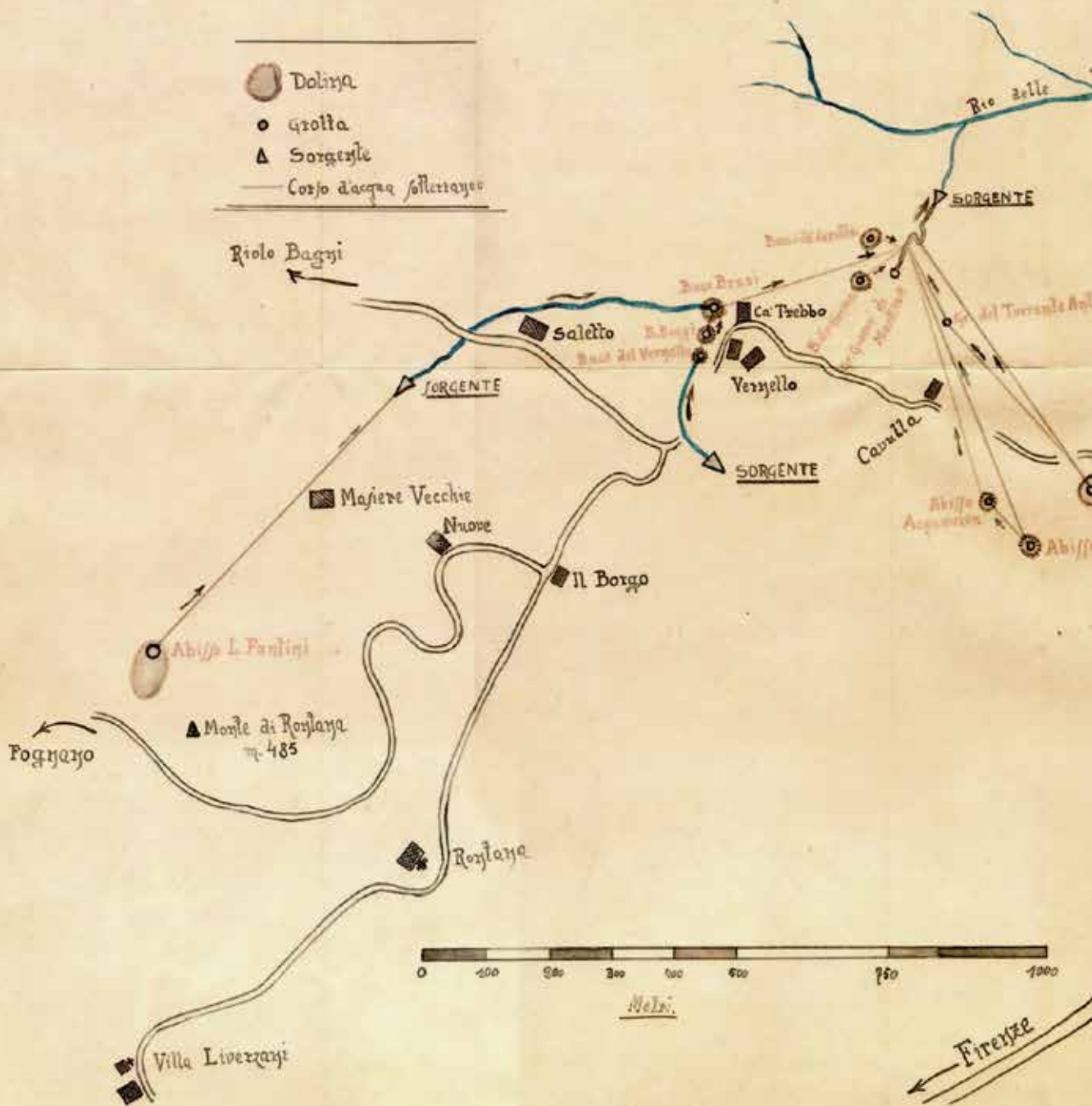
⁹⁶ Cavità non individuata.

I FENOMENI CARSICI NELLA VENA DEL



RISULTATO DELLE RICERCHE SULL'ABISSO FANTINI E SULLE GROTTA DI CAVALLA E

20-27 MARZO 1935



CHE IDROLOGICHE DI MARANA



Carta idrologica di parte dei Gessi di Brisighella e di Rontana, disegnata da Giovanni Mornig nel 1935. Il corso d'acqua che scorre nel fondo dell'Abisso Fantini non torna a giorno tramite una risorgente ubicata a nord delle "Masie-re" come indicato nella carta, bensì circa 1,5 chilometri a nord-ovest, tramite la Risorgente del Rio Cavinale. Mornig fa inoltre convergere le acque delle Grotte Biagi e Brusci [sic] con quelle dell'Abisso Acquaviva e della Grotta Rosa Saviotti in un'unica risorgente. In verità si tratta di due distinte risorgenti, separate da poche decine di metri. Infine, le acque del Buco del Noce dovrebbero, secondo Mornig, tornare a giorno poche decine di metri a nord della cavità tramite una risorgente che però non è mai stata individuata.

LA LUNGA AVVENTURA IN AFRICA

Nel 1935 il governo fascista del Paese ritiene sia venuto il momento di offrire al mondo un saggio delle virtù militari e dell'aggressività vanamente inculcate nella popolazione italiana che - per fortuna - ha ben più nobili e civili caratteristiche. Proprio nel momento in cui la Gran Bretagna, il più grande impero colonialista, comincia a scricchiolare sotto i colpi inferti dalla lotta non violenta del Mahatma Gandhi, Mussolini scatena un'anacronistica guerra coloniale, aggredendo una legittima Nazione africana. Come altri dittatori faranno in futuro, non usa quel termine, ma quello più blando di "Campagna d'Etiopia", (se non di "Operazione Speciale"). Così il 3 ottobre 1935 l'esercito italiano invade l'Etiopia da Nord, partendo dall'Eritrea, (colonia italiana dal 1890), con il gen.le De Bono e da Sud-Est, dalla Somalia Italiana (anch'essa colonia dal 1908), con il gen.le Graziani. L'Italia schiera 464.000 soldati, di cui 50.000 volontari (uno di essi sarà Mornig), cui si affiancano 95.000 ascari e 97.000 lavoratori civili. La Regia Marina contribuisce con 560.000 marinai. Il conflitto Italo-Etiopico sarà ricordato come la più grande fra le guerre coloniali per impiego di truppe e armamenti. La rapida avanzata nel vasto territorio, condotta con mezzi soverchianti, travolge la strenua resistenza degli Etiopi e in Italia l'esultanza raggiunge l'apoteosi.

Siccome sono state chiamate alle armi le classi dal 1911 al 1915, Mornig (del '10), se vuole chiudere con un tratto netto un presente irto di difficoltà e delusioni, decide di offrirsi volontario per partecipare alla nuova avventura, ma questa volta molto lontano: in Africa Orientale. Il 17 gennaio 1936 risulta iscritto "... nel Regio Corpo truppe coloniali, per la ferma di un anno dalla data dell'imbarco." Il 19 si trova a Roma, nell'8° Reggimento Genio e il giorno seguente si imbarca a Napoli con la "59^a Compagnia Telegrafisti, mobilitata per esigenza AO." Giunge a Massaua l'11 febbraio, assegnato al Battaglione Autonomo del III Corpo d'Armata, del Generale Bastico.

Arriva a Bologna una lettera che Mornig ha spedito a Fantini il 16 marzo "da Bet Maryam, in Eritrea". In effetti, quella località si trova nella regione del Tigray, 582 km a Nord della capitale dell'Etiopia, ma ormai - per gli italiani - Libia, Eritrea, Etiopia e Somalia stanno per divenire un tutt'uno: il tanto agognato "Impero". Mornig, assegnato alla 53^a Compagnia Telegrafisti del 3° Battaglione Trasmissioni, gli scrive:

"Caro Fantini, come sta? Dopo lungo silenzio eccomi finalmente vivo. Avrei potuto scriverle prima, ma è avuto poco tempo disponibile. Vorrei fosse lei qui: la zona si presenta sotto tutti gli aspetti geologici più attraenti: masse calcaree, marne, agglomerati del Triassico. Nella piana di Gorgorà è rinvenuto delle conchiglie fossili: 'Lima striata', 'Terebratula Vulgaris' del Trias e, in altri punti, 'Crassatella sulcata', 'Cardium porulosum', 'Ceritium munitum' dell'Eocene. Numerose tracce di ferro, solfuro di cinabro, grafite, petrolio, massi bituminosi ed asphaltici. Ma per descriverle tutto ciò è breve tempo ora; tra qualche giorno le invierò una dettagliata relazione di quanto è visto ed il rilievo di una grotta che è esplorato ieri. Per ora, caro Fantini, ché il tempo mi manca (sono di guardia) la saluto tanto. Suo Mornig. AO Eritrea."¹

Fantini apprende da Anelli - e sembra incredibile - che il Corsaro, nonostante il trattamento che gli ha riservato l'Istituto Italiano di Speleologia, continua a corrispondere con lui, forse per dimostrargli che, come per il passato, può fare benissimo lo speleologo anche senza la sua "Tessera":

"Mi ha scritto Mornig dall'A.O. Ci sono anche saluti per Lei. Laggiù - dice - ci sono zone carsiche con numerosissime grotte. Chissà che non si organizzi un giorno o l'altro una campagna speleologica abissina!... Ma prima c'è altro da pensare laggiù, bisogna fare la barba (pelo e contropelo) al Negus!"²

Mornig non ha quel programma e non vi è alcun documento nel quale egli faccia cenno o inneggi all'avanzata in corso: il suo interesse è concentrato sugli aspetti geologici e paleontologici del territorio eritreo ed etiopico e infatti - se si esclude il servizio di guardia - sembra dedicare più attenzione alla ricerca di campioni mineralogici, fossili e grotte che alla "conquista dell'Abissinia".

Gli italiani portano a compimento la loro sopraffazione, nel corso della quale (come accaduto in Libia) hanno utilizzato anche l'iprite, facendo ingresso in Addis Abeba il 5 maggio 1936. Il Comando Truppe Eritrea congeda Mornig il 1° settembre 1936 e lo ritroviamo ad Asmara, il 2 giugno 1937, ove vive sbarcando il lunario come "pubblico autista". Si tratta senza dubbio di un lavoro che gli facilita gli spostamenti, in quanto può muoversi nel territorio in cerca di grotte. Disgraziatamente deve ammettere che "... la configurazione geologica dell'Etiopia e dell'Eritrea non può dar luogo a fenomeni carsici di vasta

¹ MORNIG, G., 1936: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1936.03.16.

² ANELLI, F., 1936. *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1936.04.



L'Amba Alagi nel 1935 (3.438 m) e i rilievi adiacenti, situati nell'Acrocorno Etiopico (Regione del Tigre), furono il teatro della battaglia del 7 dicembre 1895, nel corso della quale persero la vita 39 soldati italiani, fra cui il Maggiore Pietro Toselli, comandante dell'avamposto e ben 2000 ascari. La seconda battaglia, combattuta negli stessi luoghi fra il 17 maggio e il 17 giugno del 1941, vide contrapposti 7000 soldati italiani e 41.000 alleati (britannici, indiani ed etiopi). Con l'inevitabile resa all'Amba Alagi e a Gondar, si concluse la breve storia (cinque anni) dell'impero coloniale in Africa Orientale, costata 5.200 morti italiani e 12.000 morti fra le truppe coloniali.



1936: l'esercito italiano in marcia verso Addis Abeba.

mole, mancando quasi totalmente le rocce che più si prestano a tale fenomeno, cioè i calcari e i gessi, salvo un unico posto conosciuto, dove si ha un fenomeno analogo, su per giù, alle Grotte di San Canziano, il quale costituisce l'insieme di un vasto complesso di cavità sotterranee percorse dall'Uébi Géstro, il quale vi scorre sotterraneo per oltre due chilometri. Tale sistema subaereo si trova in località Mágalo, nell'Arar meridionale; notizie dettagliate mi furono date in seguito dal marchese Saverio Patrizi, il quale era già stato sul posto diverse volte e nel 1939 stava pazientemente organizzando una spedizione speleologica in detta località.

Queste grotte, secondo il Patrizi, dovrebbero essere estesissime per numerose gallerie laterali che si aprono sulle pareti al di là del fiume e potrebbero essere in comunicazione con alcuni pozzi distanti diverse decine di chilometri, almeno ciò è presumibile, perché uguali pesci ciechi furono pescati dal Patrizi sia nei pozzi suddetti, che nelle acque sotterranee dell'Uébi Géstro.

Le Grotte dell'Uébi Géstro, dunque, costituiscono forse l'unico complesso di una certa importanza, come fenomeno prettamente carsico, dell'Etiopia. Ma vi sono numerose altre cavità, solitamente piccole caverne, che hanno un interesse, se non carsico, certune almeno, paleontologico. Ad ogni modo può essere interessante accennare brevemente a queste, prima di arrivare ad una delle più strane e caratteristiche grotte che abbia visto.

Alcune di queste cavità si aprono in masse calcaree, non banchi calcarei, intendiamoci, ma escrescenze, enormi protuberanze di tale materia, cresciute lentamente nello trascorrere dei millenni per l'accumularsi del carbonato di calcio depositatovi dalle acque; difatti queste masse si appoggiano solitamente a ridosso di pareti generalmente costituite da rocce vulcaniche, dove le acque precipitano in cascate. Talaltra, invece, le cavità si aprono addirittura in queste masse vulcaniche laterizzate, le quali, oltre al normale lavoro di erosione delle acque che solitamente danno luogo a cavità, creano, con il concorso del vento e della pioggia, anche qualche 'Ponte naturale', come quello bellissimo sull'Amba Matarà, a Senafé.

Di grotte che si trovano in queste protuberanze calcarifere potrò citare quelle di Bet Mariàm, nella zona di Antalò, una ingombra di blocchi franati dalla volta, l'altra invece, adibita dai santoni del luogo all'inumazione delle salme dei preti deceduti, le quali, in quell'antro dall'aria stagnante e asciutta, si essicano conservandosi perfettamente.³

Mornig nel 1936 invia una breve segnalazione per il Notiziario di "Le Grotte d'Italia", a proposito delle "... due cavernette a nord-ovest di Bet Mariam. Nella minore di esse, lunga poco più di 12 metri, lo scopritore ha rinvenuto nove cadaveri umani completamente mummificati, strettamente avvolti in specie di stuoie e deposti l'uno accanto all'altro col capo verso l'ingresso della caverna. Accanto si rinvennero minuscoli vasi d'argilla cotta e oggetti di scarso valore. Poco lontano, sempre nei pressi della cavernetta, si trovarono ammassate varie ossa umane."⁴



L'imbocco sotterraneo dell'Uebi Gestro (da Mornig, in *Fascino di Abissi*).

³ MORNIG, G., 1948: op. cit.

⁴ LE GROTTI D'ITALIA, 1936: *Notiziario: Grotte dell'Africa Orientale Italiana*. S.2^a, (1), p. 126. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1936.06.01.

Mornig amplierà il suo racconto, fornendo dettagli, su “*Fascino di Abissi*”: “Ancora caratteristiche e ricche di formazioni stalattitiche sono alcune caverne nelle immediate vicinanze di Asmara. Quella di Scicchetti, in località omonima, alta su di uno strapiombo calcarifero e due interessanti cavità a Endà Abbà Matà. Tale sito dista un cinque chilometri a destra dell’arteria Asmara-Adi Ugrì, una decina di chilometri prima di arrivare in quest’ultima località.

Il posto è bellissimo, il ruscello precipita giù per un alveo in un laghetto le cui acque, per gli indigeni del luogo, hanno proprietà taumaturgiche. Il laghetto, abbastanza profondo, giace in una forra chiusa e mascherata dalle grandi cupole dei verdi sicomori, dalle acacie che viste dall’alto sembrano dei piccoli prati, e dai candelotti verticali delle euforbie. Domina il laghetto la grossa protuberanza calcarea che si appoggia inevitabilmente sulla massa di rocce laterizzate; la sua caratteristica dendritica non è data dalla forma specifica del lento depositarsi e cristallizzarsi del carbonato di calcio idrato da cui è costituito tale blocco, bensì dall’inclusione in esso di gran numero di rami e di cespugli calcificati. La prima grotta è costituita da due caverne distinte unite da una breve galleria, tutte e due abbastanza ricche di formazioni stalattitiche.

L’entrata di taleantro è mascherata e ristretta fra le poderose radici di un sicomoro; alcune di queste radici, simili ai tentacoli di un polipo, s’internano nell’antro dove lentamente subiscono il processo di calcificazione.

L’altra cavità, invece, discosta pochi metri dalla prima, venne chiusa dai monaci con un rustico muro, perché l’antro conserva i resti, in una nicchia della caverna, di Abbà Matà, uno dei nove santi di Rom, che per lunghi anni abitò nello speco.

Concludo questa prefazione sul capitolo delle grotte d’Africa con il ricordo d’una cavità visitata nei pressi d’Asmara, non scoperta, intendiamoci, perché tale grotta fu spesso meta di escursionisti asmarini nei bei tempi che la città era una piccola cittadina ed i nazionali eran pochi.

La Grotta di Darhò Caulòs dista circa nove chilometri da Asmara, nel mezzo di una piana di masse laterizzate, incise in quel punto da un poco profondo alveo torrentizio, la cui origine è data appunto dalla cavità in questione, dalla quale fuoriesce durante la stagione delle piogge un piccolo torrentello che si forma nel più interno della cavità per effetto delle acque di infiltrazione penetrate nel terreno soprastante. La grotta non è vasta, l’entrata è divisa in due da un residuo colonnare che la lenta azione delle acque correnti periodicamente non è ancora riuscita a disgregare e la cavernetta iniziale prosegue con un alto cunicolo percorribile per circa una quindicina di metri. A sinistra della cavernetta si interna un altro cunicolo, basso questo, che porta tracce evidenti di lavorazione umana: soprattutto la volta è segnata dai colpi di scalpelli a dente di cane, un lavoro indubbiamente antico. Fin qui naturalmente, poco o nulla d’interessante; ciò che invece è estremamente interessante è la parete sinistra della caverna, sulla quale sono incise delle figure umane ritte, su tre o quattro file sovrapposte. Rozzamente incise, il particolare che a prima vista colpisce è un’aureola che circonda il capo di ogni figura. L’insieme del lavoro denota quale artefice di tale opera primitiva una mano mediterranea e tali sculture, alte circa quaranta centimetri per individuo, ad un attento esame possono essere fatte risalire ad un periodo anteriore alla grande invasione semitica d’Etiopia. In scavi che effettuai in tale cavità, nel 1937 rinvenni a poca profondità un mortaio di granito avente due protuberanze laterali a mo’ di anse, mentre, precedentemente, altri rinvennero un leggio di pietra, un proietto da fionda e dei frammenti fittili.

Anche questa cavità, secondo la leggenda delle genti del luogo, fu abitata da un santo e le acque che periodicamente fuoriescono dalla grotta hanno, sempre secondo gli indigeni, la proprietà di curare le oftalmie.”⁵

In Italia la burocrazia militare cura l’aggiornamento dei dati trascritti nel Foglio Matricolare di Mornig e, dopo il suo congedo, si susseguono le richieste indirizzate a Trieste, a Bologna e nella colonia per sapere dove mai si trovi, ma al Gruppo Carabinieri Reali di Asmara, il 9 luglio 1938, risulta solo che “... fino a 4 mesi fa abitava ad Asmara, poi si è allontanato senza più dare notizie di sé...” L’ipotesi che sia successo il peggio si fa anche in Italia, se Luigi Fantini, ricordando la presenza di Mornig in Abissinia, il 10 gennaio 1939 comunica ad Anelli: “... mi si dice ora sia morto colà.”⁶

Non è così: Mornig è vivo, vivissimo ed anzi sta per partire per la Dancalia con la sua spedizione, meticolosamente organizzata e di cui terrà un Diario, destinato nelle intenzioni a divenire una monografia

⁵ MORNIG, G., 1948: op. cit.

⁶ FANTINI, L., 1939. Lettera a Franco Anelli. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1939.01.10.

che, come altre sue opere, non vedrà mai la luce. Tuttavia, nel 1948, Mornig ne pubblicherà un riassunto nel capitolo di *Fascino di Abissi*, dal titolo “*Finale carsico in Affrica*”. Troverà inoltre il modo di far apparire ampi stralci del Diario, nel 1948, sotto forma di “corrispondenze”, in stile giornalistico.⁷ Le sei puntate su quel lungo e avventuroso viaggio (pubblicate dal 19 agosto al 6 novembre) sul *Giornale di Trieste*, debbono avere incontrato il favore del Giornale e dei lettori, anche perché descrivono luoghi, usanze locali, aneddoti e singoli episodi della spedizione. Ricordiamo che la prima spedizione in Dancalia ad avere successo fu quella italiana, guidata da Raimondo Franchetti nel 1928, che costò la vita a cinque dei suoi componenti. Altri, in passato, vi avevano lasciato la pelle e di certo anche nel 1939 quella di Mornig non si poteva definire una passeggiata. Lo vediamo nella consueta veste di esploratore a tutto tondo, ma in Africa Orientale i suoi orizzonti si sono dilatati al di là delle pareti e del fondo di un abisso: ora esplora e descrive il mondo intorno a sé:⁸

“Nel gennaio del 1939 avevo già pronto il materiale che mi necessitava per una spedizione di circa tre mesi in quella terra arida e desolata nota sotto il nome di Dancalia. Mi accompagnava allora un caro amico, Antonio Benatti di Carpi, esaltato per la vita avventurosa, ottimo cacciatore, di gran fegato, innamorato al pari di me dell’Africa.

La spedizione era scortata da undici ascari al comando di un Bolùkbasci, Mohammed Sàlek ed aggiunti vi erano ancora sei cammellieri armati che dovevano badare ai dodici cammelli.

L’armamentario della carovana consisteva in parecchi quintali di viveri, il necessario da campo, ghirbe per la provvista d’acqua ed alcune casse di strumenti scientifici per i rilevamenti topografici e le osservazioni meteorologiche, l’occorrente per la preparazione delle pelli di animali da imbalsamare, il necessario per la raccolta degli insetti ed i tubetti con la soluzione adatta a conservare le glandole velenose degli ofidi. Oltre a ciò, avevamo portato con noi quattro rotoli di quindici metri l’uno di scalette di acciaio ed un centoventi metri di corda, nell’eventualità che si fosse trovata qualche grotta.

Scorrendo le carte della zona, costruite su informazioni, avevo osservato che queste, anche nelle nuove edizioni, segnavano una cavità, la Grotta Salaan, ad una trentina di chilometri a sud del Lago Giulietti, sui margini dell’altopiano di Sodonta, ma è constatato che tale cavità è inesistente, però il materiale che avevamo con noi ci servì in seguito, per la discesa di un pozzo.

La zona oggetto delle nostre indagini e dei nostri rilevamenti era la parte più tremenda della Dancalia, battuta da un sole feroce, depressa fino ad una quota di 118 metri sotto il pelo del mare; alle volte, il mercurio saliva, tra mezzodì e le 14, a 58° all’ombra.

Partimmo una notte da Azbi, un paesucolo a tremila metri di quota che s’adagia quasi a ridosso dell’orlo della scarpata dell’acrocoro etiopico che scende in Dancalia. (Attorno a noi camminavano silenziosi una decina di ascari, dietro seguivano in fila otto muletti carichi del materiale più delicato).⁹ Vi eravamo giunti dall’Asmara per Adigrat ed Agulà e da quest’ultimo posto avevamo preso la pista che sale per ripide chine, bruschi passi traverso i guadi del torrente, fino al paese. L’accoglienza del residente, Franco Bombini, era stata festosa ed egli si era dato d’attorno per organizzare la scorta, dare disposizioni agli uomini per provvedere i cammelli necessari ed a fissare un appuntamento con il Cadì Seràg Mohamméd, capo della Dancalia settentrionale. Durante il conciliabolo avuto con il vecchio guerriero, egli ci aveva formalmente promesso l’incolumità e l’ospitalità da parte delle cabile dancale; l’indomani stesso avrebbe segnalato il nostro prossimo arrivo, però, e qui aveva strizzato furbescamente l’occhio, bisognava che i ‘goitana’ che erano tutti grandi ‘daila’ (dottori) s’impegnassero a curare gli ammalati. Promisi ciò che il vecchio Cadì Seràg desiderava, ave-

⁷ Il “reportage” viene presentato come “una serie di articoli del concittadino Giovanni Mornig tratti da un volume che il valoroso speleologo pubblicherà tra breve e che tratterà di una spedizione in Dancalia”. In effetti, al di là del particolare “taglio” adottato per destare la curiosità nei lettori, essi contengono episodi e molti elementi di colore e di dettaglio che non si riscontrano nel capitolo “*Finale carsico in Affrica*” pubblicato su “*Fascino di Abissi*” (pp. 79-94). I sei articoli sono conservati nell’Archivio Storico del GSB-USB. Doc.ti T.1948.08.19., T.1948.08.24., T.1948.09.14., T.1948.09.16., T.1948.09.18. e T.1948.11.06.

⁸ La trascrizione dei testi tratti da *Fascino di Abissi* e dalle prime cinque puntate pubblicate dal *Giornale di Trieste* non è integrale né letterale: sono state elise le ripetizioni e le frequenti dissertazioni sugli usi e costumi della popolazione dancala.

⁹ I brani integrativi racchiusi tra parentesi sono tratti dai primi cinque articoli pubblicati da Mornig sul *Giornale di Trieste*, dal 19 agosto al 18 settembre 1948.



Afar, Danalia, verso Ertale. (Foto A. Savin, Wikimedia Commons).

vo con me un copioso materiale farmaceutico e possedevo una discreta pratica da infermiere. Così, dopo una settimana trascorsa in preparativi, partimmo.

(...). Verso le due del mattino bivaccammo in prossimità di pochi tucùl e nell'alba ancora fredda ripartimmo seguendo la pista prima pianeggiante fino all'orlo della scarpata, indi tortuosa e ripida per la quale in sei ore di marcia si raggiunge il piccolo paese di Ala, o Adàt Cussrà, costituito da una mezza dozzina di cadenti tucùl. Vi arriviamo a mezzogiorno e prepariamo il campo, in attesa della scorta che deve accompagnarci nel nostro viaggio, mentre gli ascari che fin qui ci hanno seguito, radunano i muli e si preparano al ritorno, ma la scorta attesa con impazienza arriva solamente al tramonto (...). (Le bestie hanno sofferto un po' in questa difficile discesa, che dai tremila metri arriva in breve tempo ai mille, la quota approssimativa di Ala. Cambio della scorta, con altri undici ascari ben piantati e sei cammellieri armati, al comando di un boluc-basci secco ed ossuto).

L'indomani la carovana è in marcia giù per la valle dell'Ain Ala, incassata tra rocce precipiti e bianche. (La grande scarpata dell'acrocoro, rivestita al sommo da una smagliante vegetazione, scompare definitivamente dalle nostre spalle.(...)) Le montagne digradano rapidamente verso la depressione dancala, la valle diviene meno profonda e le pareti rocciose, spesso verticali, sono ormai perfettamente spoglie di vegetazione: rimangono però ancora, a poca altezza dal fondo, su due margini quasi pianeggianti e terrosi, due fasce arbustive, asilo di numerosi branchi di iloceri.

A Daratacanà, a più di due terzi di strada, la valle riprende la sua classica bellezza selvaggia, e qui ci fermammo per fare il rifornimento completo d'acqua: 380 litri circa. Per un paio d'ore marciammo su terreno alluvionale, quindi, sotto la guida di Mohammed Saleh, ci spostammo per qualche chilometro verso sud, accampandoci allo sfocio della valle di Rakamà, parallela all'Ain Ala, sotto forti piovvaschi, insoliti in queste zone. Non appena scavalcato lo sbarramento detritico di Rakamà, siamo sulle sabbie di Rorom, il 'Paese Grande', chiuso ad est dalla bassa catena dei cinque vulcani attivi dell'Ert Ale.

Seguono giorni e giorni di marcia per le sabbie, in una solitudine immensa, toccando poche oasi: Bilhò che troviamo carbonizzata da un recente incendio, Ulùl Ela che ci ripara da un improvviso uragano di sabbia ed infine Uaidò, dove incontriamo i primi dancali che ci accolgono con aperta ospitalità. Rimaniamo più di una settimana in questa località per svolgere il nostro lavoro, eseguendo una serie di escursioni nei dintorni ed infine proseguiamo il nostro viaggio per Gorròble e Adalto Ela. In questa piccola oasi, la notte, arrivano tre dancali trafelati per la lunga corsa; sono inviati (d'urgenza dall'intimahli barò abar', il capo cieco di Gottòble) per avvisarci che cinquecento scifta (banditi) sono scesi dall'altopiano di Sechet ed ora stanno dirigendosi verso la località dove accampiamo; sono a circa otto ore di marcia da noi. (I Dancali di

Gorroble e di Uaidò si erano già messi in salvo. Feci fare del tè e ai tre dancali diedi alcune razioni di farina. Sarebbero ripartiti in brev'ora per raggiungere la loro cabila.) Ripartiamo un'ora più tardi per Edò Ejò, un sito di pochi cespugli intisichiti che dà il nome ed è all'inizio del deserto bianco, una distesa di settanta chilometri di lunghezza e quindici di larghezza di fine gesso polverizzato, impalpabile. (Originariamente questa piana gessosa dovette essere un banco di calcare fossilifero che, con il prosciugarsi del lago dancalo, venne sottoposto agli agenti atmosferici ed anche all'azione di acque solfidriche connesse all'attività vulcanica che trasformarono il carbonato di calcio in solfato di calcio. Il processo di demolizione continuò fino a sminuzzare il banco gessoso in pulviscolo, ricchissimo di frammenti di conchiglie fossili la cui parte calcitica si sgretola facilmente, mentre la parte madreperlacea, l'aragonite, si conserva ancora, quasi intatta.) Tredici ore di marcia in un inferno accecante di bianchi riverberi che feriscono con violenza le pupille e la polvere che si alza in nuvole ad ogni passo, si appiccica sul corpo in sudore, negli occhi, nelle orecchie, nel naso ed in gola. Si cammina a venti, trenta metri l'uno dall'altro, sotto un sole che getta vampe torride. L'aria tremola come uno specchio d'acqua mosso dal vento, per il gran calore e restringe l'orizzonte ad un campo visivo limitato. Neppure la massiccia mole del vulcano Ummùna, il più meridionale della catena che dista da noi una ventina di chilometri, si vede. Bianco, solo bianco ed anche noi e le bestie siamo ormai diventati bianchi. (Ad ogni passo si affonda fino alla caviglia nella polvere e) mi accorgo di guardare il primo cammello che, oltre ai due sacchi di farina, è carico dei quattro rotoli di scala d'acciaio e delle matasse di corda: che stranezza tale materiale trasportato a dorso di cammello, in una simile zona!

Le ore trascorrono lente, eterne. Spesso viene al mio fianco Benatti; si accompagna con un passo pesante, ritmato dallo sbattere del suo grosso e inseparabile pistolone sull'anca; deve avere una faccia scura sotto la patina bianca di gesso che gli ricopre il volto e mi accorgo che sta borbottando continuamente chissà che razza di rosario. (Il 6 febbraio) il mercurio sale a 60 gradi. (Nel tardo pomeriggio vediamo finalmente davanti a noi una sottile striscia nera sovrastante la bianca distesa: è una diga lavica e quel nero è per noi, in quel momento, il più bel colore dell'universo. La barriera nerastra, una delle tante lingue laviche del magma di Ali Bogo che si staccano dalla grande massa protendendosi verso sud, chiude bruscamente la parte orientale dell'Adò Ejo con un risalto di una ventina di metri che sovrasta il piano gessoso e due pietre tombali segnano appena l'uniforme rugosità della cresta della barriera. Ridiscendiamo l'altro versante della colata lavica: dobbiamo affrettarci a trovare la Gabalà Orbissà, o Galleria Buia, col suo laghetto d'acqua. Seguiamo il limite delle lave di Ali Bògo fino a che esse chiudono in semicerchio un piazzale sabbioso, con una scarpata di una decina di metri; l'entrata della caverna è a fior di terra, invisibile anche ad una distanza minima.

La cavità si svolge da est a ovest per 25 metri, ha due accessi, uno dei quali pressoché impenetrabile per strettezza; l'altro, più ampio, dà invece su una china di sabbia e di massi franati che occupano tutta la caverna che, nella sua parte orientale, termina con un piccolo bacino d'acqua profondo 80 cm; questa ha una costante temperatura di 26° ed è leggermente salmastra, ma basta lasciarla depositare un po' di tempo perché divenga bevibile. La formazione di questa caverna deve considerarsi avvenuta per un progressivo svuotamento dalle sabbie, a causa del vento, sotto il margine delle lave. Essa fu un ottimo rifugio ed acqua ne trovammo a sufficienza per riempire tutte le ghirbe e provvedere ad una radicale pulizia. In prossimità del bacino d'acqua riuscimmo a scoprire alcuni coleotteri ed un paio di miriapodi, casuali abitatori cavernicoli, che mi affrettai a preparare per la conservazione. Quanto al laghetto, è da escludere l'alimentazione per stillicidio o per acque esterne; è più probabile l'alimentazione sotterranea per infiltrazione, come succede in tutti i pozzi scavati in terreni sabbiosi. Il pelo dell'acqua di questo laghetto è 5 metri sotto il livello delle sabbie esterne, profondità su per giù eguale a quella di tutti i pozzi dancali; la capacità del bacino è di circa 1800 litri e il consumo che ne facemmo abbassò il livello di oltre la metà, ma l'indomani mattina esso era ritornato normale.

Alcuni mesi più tardi, leggendo il libro del Franchetti,¹⁰ notai un accenno a questa cavità che però nessuno dei componenti la spedizione vide, perché il loro itinerario era più meridionale; nel libro è detto so-

¹⁰ La Spedizione in Dancalia organizzata da Raimondo Franchetti da novembre del 1928 a giugno 1929 attraversò per prima l'intera regione, da est ad ovest, scoprendo, fra l'altro, il lago salato Afrerà, che Franchetti volle dedicare al nome di Giuseppe Maria Giulietti, organizzatore della spedizione italiana del 1881, nel corso della quale tutti i 17 uomini che ne facevano parte vennero trucidati a Egreri. Le ossa di Giulietti furono trovate da Franchetti e riportate in patria. Dopo la sconfitta dell'Italia e l'abbandono delle sue colonie, il Lago Giulietti riprese il suo nome originale.



Afar: eruzioni solfidriche. (Foto A. Savin, Wikimedia Commons).

lamente che alcuni ascari, con l'autorizzazione del Franchetti, avevano deviato verso nord per andare a riempire di acqua alcune ghirbe in una caverna che doveva trovarsi a breve distanza. Ripartimmo all'alba, ben riforniti di acqua, freschi e riposati. In sei ore di marcia su terreno sabbioso, costeggiando le lave, avvistammo Uràcur; l'oasi verdeggiante di palme dum, apparsa all'improvviso nella lontananza, sembrava quasi adagiata ai piedi del Taàt e dell'Efréra: solo il lago Giulietti non si vedeva ancora.

Nell'oasi trovammo alcuni giovani dancali che badavano ad un gregge di capretti; non apparvero meravigliati al vederci, ed interrogati dissero di appartenere alla cabila di Ali Gòmo il quale sarebbe ritornato la sera con i suoi uomini, per incontrarci. Piantammo l'accampamento e, in attesa di Ali Gòmo, ci recammo all'Egòghi Bead Afréra, il lago Giulietti, sulla spiaggia percossa dalle onde candide di spuma. La sera stessa arrivò Ali Gòmo, un dancalo gigantesco, cordiale e tutt'altro che imbarazzato dalla nostra presenza. Ci parlò delle grandi carestie, seguite quasi sempre alle razzie degli Hoggera o degli Azebò che non si accontentavano di rubare il bestiame, ma scannavano quello che non potevano portarsi dietro. La fame aveva spinto lui ed i pochi superstiti a nutrirsi di qualche nemico ucciso in imboscate. Ahmed Mohammed che traduceva, a questo punto assentì gravemente, mormorando più volte: 'Kàhabudah! Kàhabudah!, cioè 'Lui ha mangiato i nemici!)

Dopo diversi giorni di permanenza sulle sponde del lago, dopo aver fatto il pieno delle ghirbe, ci incamminammo verso l'altopiano di Sodònta, a sud del Giulietti, alla ricerca della Grotta Salaan, la quale risultò assolutamente inesistente anche agli stessi dancali. Dall'Egòghi dovemmo in seguito proseguire celermente per Edd, un piccolo paese sulla costa del mar Rosso, tra Assab e Thiò, per rifornirci d'urgenza di viveri, così che dovemmo traversare una prima volta le Alpi Dancale risalendo la via del Lànaba e ridiscendere per la regione di Sùà, ed una volta rifornitici dell'occorrente ad Edd, riattraversare nuovamente la catena delle Alpi per la valle del Degheita, il Passo Bucùli e per la valle di Halhal far ritorno alla fossa dancala, nella regione di Mankiù, ad oriente della catena vulcanica.

Risalimmo la catena dal vulcano di centro, il Borèle Ale, lungo la fascia, a volte lavica, spesso costituita da sabbie mobili, costellata dai laghetti di Hammadù Garà, fino all'oasi di Assahàrà. Da qui, dopo qualche giorno di riposo, prendemmo la via che inizia con una stretta fascia lavica che divide un restringimento del lago di Harrais il quale contorna da nord ad est il primo vulcano della catena, il Kebrit Ale. Proprio al



Dancalia: il Deserto di sale. (Foto Sharanbhurke, Wikimedia Commons).

piede sudorientale di tale vulcano trovammo un'altra cavità, un pozzo perfettamente verticale e pressoché cilindrico, profondo 36 metri che perfora tutto lo spessore della crosta lavica, toccando la sabbia su cui si appoggiano le lave e qui le scalette che avevamo portato con noi ci furono veramente utili per scendere fino in fondo al pozzo. Come si sia formata questa cavità è un po' difficile a dirsi, ma probabilmente sarà stata fino ad un tempo relativamente recente un laghetto simile a quelli di Hamadù Garà, le cui acque, per qualche fessura apertasi nelle lave di fondo, se ne saranno andate. Comunque, sia sulle asperità delle pareti che sui massi franati e tra le sabbie del fondo, vi è depositato del sale in leggere velature, segno indubbio di un antico riempimento di acque salate, comuni a tutti i laghi della depressione dancala.

Tre ore più tardi giungemmo all'oasi più settentrionale della regione di Rorom, dopo aver attraversato la catena vulcanica attiva tra il primo ed il secondo vulcano e vi rimanemmo per diversi giorni. A Uàiddedu, quest'ultima oasi della Dancalia, eravamo giunti con le bestie mezzo massacrato e sfinite per l'ultima tappa sull'impossibile 'via' di Gombò, una stretta pista tutta ghirigori in mezzo a fitte seghettature di lave taglienti che avevano rovinato le zampe dei cammelli. Ma un paio di giorni di riposo e di cure apprestate agli animali dai dancali del posto, con impiastri di erbe medicamentose applicati strettamente alle zampe ferite, li avevano rimessi in sesto.

Davanti a noi avevamo ancora un paio di settimane di cammino, prima di raggiungere l'orlo dell'acrocorno etiopico (...). Di grotte, ormai, non si parlava più, perché avevamo visto che il terreno non si prestava affatto ai fenomeni carsici di una certa importanza, ma l'ultima sera trascorsa a Uàiddedu, il vecchio bolùkbasci Mohammèd Sàlek, come sepe dell'itinerario stabilito, disse: 'daila, a Dalòl stare grande gabalà'. Una grotta a Dalòl? E che razza di grotta poteva esserci, se a Dalòl non c'era altro che sale, laghetti in ebollizione e potassio? Diedi al graduato le disposizioni necessarie per l'acquisto di una mezza dozzina di capre da trascinarci dietro, commestibile vivo per i prossimi giorni e partimmo al tramonto. Dopo un paio d'ore, nel buio più fitto, anche l'uomo che cammina vicino a te e che senti respirare, è invisibile: solo l'udito si è fatto tanto sensibile da registrare ogni più leggero fruscio. Si alza uno spicchio di luna che fuga un po' le tenebre, dando una leggera nota spettrale al paesaggio che attraversiamo, perché da un po' i nostri passi non fanno più scricchiolare il morbido tappeto sabbioso, ma fanno bensì risuonare la dura crosta di sale che la luna tinge ora di una scialba luce azzurrina, fosforescente. Siamo nella Piana del Sale, vastissima in superficie e ad un livello di oltre cento metri sotto quello del mare.

Bivacchiamo, poche ore più tardi, in vicinanza del mercato del sale, dove una cabila di dancali Ingalta lavora per la squadratura dei blocchetti del prezioso minerale che, quasi giornalmente, viene raccolto e portato da carovane in ogni parte d'Etiopia. (...) (Lo sfruttamento del sale della piana di Reghéd è antichissimo e le leggi emanate in merito dai vari sultani e negus erano severissime. Come ogni fonte naturale di ricchezza,

ha causato guerre e stermini, ed anche per il possesso di questa piana vi sono state lotte tremende. I primi a disporne di cui si ha conoscenza furono i sultani di Biru che costrinsero alcune cabile Ass Imara, la razza dancala inferiore, al lavoro del sale, ma già allora avvenivano dei continui scontri per il dominio della piana tra le cabile fedeli ai sultani del Biru ed altre cabile dancale dissidenti, dedite più spesso alle razzie di bestiame e al saccheggio dei depositi di sale.

Caduta la piana del Reghéd sotto la sovranità del negus Menelik, o del suo predecessore, questi stabilì un programma di sfruttamento del sale sotto il duro controllo degli Ahmara e la cabila degli Ingalta venne addetta alla squadratura dei blocchetti, verso un misero compenso, ma con la conquista italiana dell'Etiopia gli Ingalta ebbero infine un trattamento umano. Quasi nel mezzo del deposito salino vi è una collinetta di sale combinato con ossidi di ferro, di un rosso vivo e con solfuro di magnesio, che gli dà una forte proprietà purgativa. Questo Ass Ale, vale a dire 'monte rosso' era proprietà personale del Negus e chi fosse stato sorpreso a prenderne un solo pezzo, era condannato al taglio immediato della mano.)

Poche ore di riposo e alle prime luci siamo già in piedi, pronti a ripartire, ma i dancali ci avvisano di certe fasce di efflorescenze saline assai taglienti che attraversano la piana, più a nord, che rendono impraticabile il passo ai cammelli. Ciò mi costrinse a far deviare la carovana verso ovest, al comando di Benatti, perché potesse seguire il contorno salino fino a Dalòl; dal canto mio avrei attraversato la piana con due ascari, sulla linea di Ass Ale, per via più breve. (...) A qualche chilometro da Dalòl si intravede l'isolotto salino che si eleva dalla piana per una ventina di metri e che, con la sua barriera, la chiude nel punto più basso, a 118 metri sotto il livello del mare. I suoi contorni danno risalto a figure di torri, campanili e cupole, a un addossarsi di bizzarre costruzioni; pare una strana città trecentesca velata da un funereo biancore. Ci spostiamo per alcune centinaia di metri verso sinistra, per girare un angolo di questo isolotto e giungere nel posto dove erano le baracche della Società Coloniale che fino al 1928 sfruttava i giacimenti di potassio.

Il bianco perlaceo del sale viene rotto, non appena svoltiamo, da grandi chiazze di vivi colori: zone di terreno rosso fuoco, arancione, verde, giallo cromo, azzurro cupo; una vivezza inaspettata di colori violenti. Questi giacimenti di potassio, contenenti anche sodio e magnesio, sono molto simili a quelli di Stassfurt e vennero scoperti da Tullio Pastore che ebbe il permesso di sfruttamento dal Negus e, durante la prima guerra mondiale, fornirono agli alleati circa 20.000 tonnellate di potassio. Vi sono le costruzioni della Società Mineraria Coloniale, in blocchetti di sale fatti cementare l'un con l'altro per mezzo di acqua calda; le lamiere che coprono le costruzioni sono diventate talmente sottili che si lacerano come carta. È ancora ben tracciata la pista, lastricata con blocchi di sale dove facevano servizio i 18-HL che andavano a scaricare il potassio a dodici chilometri da qui, a Collùli, donde partiva la décauville per Mersa Fahtma Heri, sulla costa. Oltre la sopraelevazione sulla quale sono le baracche, in un pronunciato semicerchio che forma l'isolotto di sale, vi è l'ingresso di una galleria: è la grotta.

Intanto è già pomeriggio avanzato e la ghirba da cinque litri che avevamo con noi è finita. La sete si fa



Afar, Dancalia: il laghetto e i colori. (Foto A. Savin. Wikimedia Commons).

insopportabile, soprattutto a causa dei vapori di potassio sprigionati dai laghetti. A sera veniamo raggiunti da un ascaro ferito per una caduta, con un cammello che porta mezza ghirba d'acqua. Con lui tre ore dopo raggiungiamo Benatti che ha acceso un grande falò per guidarci. Nell'accampamento c'è ansia: da mezzogiorno quattro ascari sono partiti con due cammelli alla ricerca di acqua e, dodici ore dopo, non sono ancora ritornati. Mando tre uomini alla loro ricerca, con l'ordine di sparare un colpo di fucile ogni quarto d'ora, ma i colpi si susseguono tutta la notte, fino a quando, alle cinque del mattino, rientrano tutti, con l'acqua.)

La Grotta del Sale di Dalòl è una grotta strana: à uno sviluppo di oltre 1000 metri (- rilevati -) di gallerie tortuose, spesso assai strette, le cui pareti portano profonde tracce di acque correnti, probabilmente termali, che si aprirono la via dentro il banco stesso, sciogliendo il sale verso Dalòl; infatti la grotta è in leggera pendenza e l'entrata è il punto più basso. In diversi punti i meandri sono tappezzati da incrostazioni potassiche, identiche a quelle dei bacini esterni che nella cavità hanno dato luogo anche alla formazione di caratteristiche stalattiti, esili come una matita, terminanti con uno spropositato ingrossamento sferico, causato dallo stesso sgocciolio dei sali che si rapprendono alle estremità della formazione. L'entrata ha tre metri per quattro di altezza, quella delle gallerie è sui tre, quattro metri, la loro larghezza va dai 40 centimetri ai tre metri. A poche decine di metri dall'ingresso la galleria si biforca e i due rami seguono un andamento quasi parallelo. Un particolare interessante è dato dalla temperatura che nelle gallerie principali è quasi costante sui 28°, mentre nell'interno dei cunicoli che si staccano dalla galleria orientale, la temperatura arriva ai 58-60°, probabilmente a causa di vicine acque termali. Nelle gallerie maggiori sono avvenute numerose frane della volta che hanno dato luogo ad una serie di comunicazioni con l'esterno.

Accesi i fanali ad acetilene, ci inoltrammo nel meandro e, dopo la biforcazione, in quello di destra che si interna per circa 700 metri, partono due cunicoli, indipendenti ed entrambi in direzione sud est. Sono strettissimi ed in più punti permettono a stento il passaggio di un uomo. In queste strettoie il caldo è soffocante. Questo ramo di destra è molto accidentato e, ove forma strettoie impenetrabili, per superarle è necessario arrampicarsi su per le pareti, impresa non difficile per le asperità e l'esiguità della sezione. Le comunicazioni con l'esterno, causate dai crolli della volta assottigliata, sono pochissime ed il meandro, al buio completo, si arresta di fronte ad una sottile fessura.

L'altra galleria, che si può considerare la principale, è più larga della prima e illuminata a lunghi intervalli dalle spaccature della volta. Si snoda con un susseguirsi di svolte e di piccoli tratti rettilinei che permettono di fare diverse fotografie. Il suolo, anch'esso salino, è pianeggiante e levigato dallo scorrere delle acque. Sotto le aperture della volta, vi sono dei blocchi salini franati, assottigliati dalle acque e cementati; si direbbe che periodicamente le acque li possano raggiungere. Infatti, molto addentro all'isolotto, il suolo si innalza di 60 centimetri con un unico gradino e, ai piedi del gradino, è un bacino d'acqua. In qualche punto, in prossimità delle aperture sul soffitto e ad una certa altezza, dei tratti di parete sono letteralmente coperti di ragni, scorpioni e scolopendre.

Il ritorno avviene lentamente, a causa del rilevamento della cavità. Alla sera eravamo nuovamente nell'accampamento e vi rimanemmo tutto l'indomani 1° aprile.¹¹ Il giorno 2 ripartimmo per un'escursione fino a Collùli, dodici chilometri a nord di Dalòl, lungo la vecchia pista camionabile e nel ritorno seguimmo un itinerario più occidentale, lungo i primi rialzi della scarpata dell'acrocoro. L'indomani spostammo il campo verso le pozze d'acqua, dove avevo inviato i cammelli. Nelle prime ore del 4 aprile, seguendo la parte alta dei terreni alluvionali, sorpassammo innumerevoli vallette che finiscono bruscamente su questi pendii detritici. Affiorano spesso, ai piedi delle masse cristalline, piccoli depositi gessosi, differenti però da quelli del grande banco di Adò Efò. Nel pomeriggio entriamo nella vallata del Saba, Ass Abòlo, la 'Galleria rossa', ove ci fermiamo.

Il giorno seguente risaliamo l'Ass Abòlo: le pareti di colore sanguigno precipitano per 200 metri a perpendicolo, su di un fondo accidentato, molto strette tra loro. A pochi chilometri dalla stretta di Gaàlla, in una brusca svolta della forra, vi è uno spacco orizzontale nella massa conglomeratica, alto dal fondo cinque metri, basso e piuttosto profondo, buio abitacolo di numerose colonie di pipistrelli. Qui la forra prende un aspetto meno sinistro, si allarga e le rocce scompaiono per dar luogo ad ondulati pendii terrosi. Fino alla stretta di Galàlla, ingresso superiore della forra, il passaggio delle carovane è obbligatorio, salvo che queste non allunghino il percorso di qualche settimana per terreni più disagiati; guai però se vengono sorprese

¹¹ È questa la terza data certa riportata, dopo quella della partenza, in quanto quelle sporadicamente annotate nel corso della Spedizione, sia su *Fascino di Abissi* che sul *Giornale di Trieste*, non coincidono, con scostamenti di una settimana o più e pertanto non sono state inserite in questo assemblaggio di due testi.



Le baracche del campo POW di Londiani (Kenya) (Foto ICRC Archives).

dalle acque nella forra: non vi è nessuna via di salvezza.

Su un'altura in mezzo alla conca formata dai declivi terrosi, è costruito un fortino per gli ascari di finanza, una trentina in tutto, comandati da un nazionale, il quale è assai meravigliato e contento del nostro arrivo che viene a rompere la monotonia del suo isolamento. Premurosamente ci offre ciò che di meglio ha la sua dispensa. Rimaniamo qui due giorni, perché Benatti non si sente bene. Al 7 ripartiamo, risalendo sempre la valle del Saba, ora bella e aperta e il giorno dopo siamo nella piana di Uàddes, con grandi tuie e sicomori, ove, alla base del secondo balzo della grande scarpata, è la viceresidenza di Aù, tutta di tende. Buona accoglienza dal ten. Ligresti, viceresidente e dai pochi nazionali, pure il cadì Serag Mohamméd venne a salutarci. Rimaniamo tre giorni ad Aù, perché Benatti è febbricitante e la mattina del quarto ripartiamo per Azbi, raggiunta dopo dieci ore di marcia. E verso le 16 dell'undici aprile, dopo 35 giorni di carovana, siamo nuovamente sulla cresta delle bianche arenarie di Azbi.”¹²

Il 23 maggio 1939 una nuova verifica del Comando militare dell'A.O. accerta che Mornig non figura iscritto all'Ufficio Anagrafe locale. Anche il Municipio di Bologna, l'8 dicembre 1939 sa ben poco, se non che “è emigrato ad Asmara il 2 giugno 1937”. Ancora un anno più tardi, il Gruppo Carabinieri Reali di Gondar - Nucleo di Dessié, facente capo al Governo dell'Asmara, il 27 gennaio 1940 conferma che il soldato in congedo “non è iscritto all'anagrafe ed è sconosciuto in Dessié”. Alla fine, la Legione Carabinieri di Trieste, il 24 ottobre 1940, si limita a constatare che Mornig si è “trasferito ad Asmara dal 1937 per ragioni di lavoro e ritiene trovarsi tuttora colà.” Nel carteggio militare è presente anche la richiesta di accertare se per caso sia passato a miglior vita. Il 28 maggio 1940 è richiamato nel II Battaglione Alpini del 210° Reg-

¹² Come si è detto, il Diario non è mai stato pubblicato, né si sa quale fine abbia fatto l'ingente materiale (campioni di rocce, insetti, disegni e rilevamenti topografici) raccolto da Mornig. Non esiste nulla nemmeno della documentazione fotografica della Spedizione che il Corsaro aveva curato personalmente, sviluppando via via sul posto le lastre, su alcune delle quali erano ritratti anche ambienti di grotta.

gimento Fanteria, ma ancora il 7 giugno “è irreperibile”. Alla fine, lo trovano e dall’11 giugno di quell’anno al 21 maggio del 1941 lo sappiamo impegnato nelle operazioni belliche in corso nella “zona dei Laghi”.

Il 22, durante la battaglia di Soddu, cade prigioniero degli Inglesi che lo internano nel campo di Londiani, in Kenya, insieme ad altri 3.500 soldati italiani, in gran parte ufficiali. La sua presenza vi è certificata almeno fino all’8 settembre 1943. Dopo l’armistizio, il comando britannico del campo chiederà ai prigionieri di esprimersi in merito alla scelta fra la fedeltà alla monarchia, confermata da 4/5 dei militari, o a Mussolini (1/5). Tenterà inoltre, pena gravi restrizioni, di proibire il saluto romano e l’esibizione dei due fasci sulle divise. I “non cooperanti” vi si opporranno per oltre due mesi, subendo le punizioni, fino a costringere gli inglesi a ritirare l’ordine. Successivamente Mornig, come gran parte dei soldati e ufficiali “non cooperanti”, viene trasferito in Sud Africa, nel più grande campo alleato d’internati, quello di Zonderwater,¹³ ove si conteranno reclusi, fra il ’41 e il ’47, 94.000 italiani. Situata nelle vicinanze di Cullinan, a 43 Km da Pretoria, quella gigantesca installazione, avrebbe potuto ospitare 120.000 detenuti, ma la sua massima capacità venne raggiunta al termine del 1942 con 63.000 prigionieri. Era ripartita in 14 unità, a loro volta suddivise in 4 campi, in ognuno dei quali potevano essere reclusi 2.000 uomini.

Qui, nel Campo POW 29, comporrà nel 1946 il manoscritto e i disegni di “*Antilopi d’Africa*”.¹⁴ Stampato allora, con metodi artigianali (descritti alla pagina 4 del libro) in 17 copie (16 distribuite fra i commilitoni con lui reclusi)¹⁵, la copia superstite verrà aggiornata nel 1967. Questo manoscritto, ora conservato nella biblioteca del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, è rilegato in tela gialla, con disegnata sulla copertina un’Africa stilizzata; al suo centro la testa di un’antilope; sul lato nord il titolo “*Antilopi d’Africa*” e su quello sud-est, il nome completo “G. MORNIG BERTINI”. La rilegatura deve essere stata confezionata negli anni ’60, prescindendo dalla numerazione originale delle pagine. Mentre le altre 16 copie dovevano avere tutte 70 fogli, contenenti a sinistra la descrizione dell’animale e a destra la sua riproduzione in bianco e nero, stilizzata ed il retro bianco, la copia di cui si tratta è stata rilegata, piegando ogni singolo foglio (per cui ora questo volume si compone di effettive 280 facciate, numerate - saltandone alcune - da uno a 70). In sede di aggiornamento dell’opera (1967), Mornig disegnò una nuova copertina del libro, in cui figura un’antilope, accanto al suo piccolo.

Non è agevole esprimere un giudizio sul valore documentale e scientifico di questo trattato. Sicuramente, nella descrizione e determinazione dei vari taxa, non dovrebbe essere estranea l’influenza del marchese Saverio Patrizi che Mornig ringrazia alla fine dell’introduzione: “*Al Marchese Saverio Patrizi che in Africa mi insegnò non a uccidere, ma ad amare gli Animali. G.M.B.*”.

Se non è agevole una valutazione del testo dal punto di vista culturale, ancor meno facile è capire come questa copia manoscritta (ma rilegata e con la dignità di un libro a tutti gli effetti) sia finita nella biblioteca del Museo.¹⁶ Ci piace ipotizzare che il Nostro, resosi conto dell’impossibilità di trovare un editore interessato alla “ristampa”, abbia pensato di donarlo alla biblioteca della sua città, in modo da evitare che tutto il suo, non indifferente, lavoro vada perduto.

Giovanni Mornig riacquisterà la libertà nel 1947, dopo 5 anni e 9 mesi di prigionia e 12 trascorsi in Africa. Rientra in Italia, sbarcando a Napoli il 21 gennaio 1947 e il 28 può fare ritorno a Trieste. La Croce Rossa certifica il suo “*stato di denutrizione e di astenia e due cicatrici al ginocchio ed alla coscia sx - dipendenti da cause di servizio - che gli rendono difficile la deambulazione*”. Sarà poi sottoposto ad altri interventi chirurgici alla gamba.

Occorreranno cinque anni per il conferimento a Mornig della *Croce al Merito di Guerra*, ma per ottenerla, quel 22 ottobre del 1962, dovrà richiederla espressamente, fornire una serie di documenti che lo Stato ha già e versare il congruo importo per le marche da bollo.

¹³ “Zonderwater”, in lingua boera, significa “senza acqua”.

¹⁴ Da rilevare che Mornig, durante e dopo il periodo di prigionia, spesso rinuncia all’uso di “à”. “anno” e “Africa” per utilizzare “*ha, hanno, Africa*”.

¹⁵ “*I disegni incisi su legno delle testate di cassette di pomodoro e l’inchiostro per la stampa fatto con il nerofumo raschiato dalle marmitte per la cottura del rancio, impastato con catrame e olio di ricino.*”

¹⁶ Museo che qui ringraziamo per la disponibilità dimostrata, permettendoci di informatizzare il testo di quest’opera ormai unica.

G. MORNIG-BERTINI

ANTILOPI D'AFRICA



La copertina (aggiornata nel 1967) del manoscritto prodotto nel 1946 a Zonderwater.

MORNIG A TRIESTE, NEL 1947

Del tempo trascorso in guerra e nei due lager britannici quasi nulla ha detto Mornig su *Fascino di Abissi* e qualche breve accenno possiamo trovarlo solo nell'accurato articolo che verrà pubblicato sulle pagine de "La Voce di Genova", nel luglio del 1962,¹ in cui racconta ciò che ha visto, provato e udito al rientro nella sua città. Ciò che vede e sente è talmente incredibile da fargli relegare in secondo piano quei terribili anni di prigionia. Se ancor oggi è difficile avere un'esatta percezione del quadro generale degli eventi che si sono succeduti fra il 1943 e il 1954 in quella martoriata regione, chi li ha vissuti ricorda e interpreta personalmente, e quindi in modo diverso dagli altri, esperienze e fatti di un dramma quotidiano che non pareva avere mai fine.

La sua città è irriconoscibile, dopo dodici anni d'Africa: partito per contribuire alla conquista di un impero, ritrova nel 1947 una Trieste occupata, umiliata ed i segni dei recenti orrori causati dalla sconfitta. La situazione si è capovolta: quelle che erano le orgogliose minoranze slovene e croate, per vent'anni disprezzate e derise dal fascismo, si sono unite all'esercito di Tito ed hanno scacciato gli invasori da una terra che ritengono sia loro. L'occupazione slava del territorio italiano è accompagnata da una serie di indiscriminati e atroci eccidi. Dopo la Dalmazia e l'Istria, la Jugoslavia vuole anche "Trst". L'articolo si intitola: "Un triste ritorno a Trieste":

"Non dimenticherò mai quel mio triste ritorno a Trieste, il 28 gennaio 1947, dopo quasi diciott'anni di assenza appena intramezzati da una breve parentesi di pochi mesi nel 1935, prima di partire per l'Etiopia. Ritornavo assieme a pochi reduci triestini ed istriani verso la mia terra, quella terra Giulia per cui generazioni intere avevano lottato per conservarle alto lo spirito d'italianità, e tanti e tanti valorosi erano caduti perché la nostra terra si ricongiungesse infine alla gran Madre Italia.

Già al nostro sbarco a Napoli qualcuno che andava chiedendo se tra noi ci fossero dei giuliani istriani o dalmati mi aveva preso in disparte ed avvisato di stare attento: a Trieste tra l'altro erano normali i rapimenti di persone non simpatiche agli slavi, e questi rapimenti avvenivano in pieno giorno, sotto l'occhio indifferente degli Alleati.

Ritornavamo noi pochi, dopo dodici anni d'Africa, di cui sei passati nei peggiori campi di concentramento anglosassoni del Kenja e del Sud Africa, i peggiori campi di concentramento perché noi, pochi, appartenevamo a quella razza di Italiani che non si è mai piegata davanti ad alcuno; e questo per noi era una cosa naturale e logica: non avevamo in noi il germe né del lustrascarpe, né del voltagabbana.

Vestito di cachi, io con il mio vecchio e logoro cappello da alpino (attento alla penna, tu che vai a Trieste, mi dicevano ad ogni posto militare di ristoro), arrivai nella mia città alle 4,20 di un freddo mattino, dopo sei giorni di viaggio sfibrante ed i miei camerati se ne andarono subito alla ricerca di loro famigliari, mentre io rimasi solo, ad aspettare che la vita si risvegliasse, per rivolgermi a qualche Ente. A Trieste non avevo nessuno e, dopo tanti anni di assenza, da chi, poi, dovevo andare?

Faceva freddo, molto freddo e c'era la neve, una neve sudicia e sporca e la bora miagolava di continuo; a volte ruggiva con raffiche violente. E fu appunto la bora che mi diede il benvenuto in quel gelido mattino... un ben lugubre benvenuto!

Ritrovai vecchie amicizie, ma purtroppo molti, moltissimi, erano presenti alle bandiere e, in tanta tristezza, li invidiavo. Sui muri delle case erano appiccicati dei manifesti che inneggiavano alla liberazione, ed il Rione di S. Giacomo (che, per i bombardamenti subiti, era stato chiamato la Piccola Stalingrado - come la chiamerebbero ora, se avessero ancora tanta voce in capitolo? - dai rossi nostrani che, in quel periodo, erano talmente legati agli slavi da far dire ai veri triestini che 'questi e quei i sei tacai come...') era tappezzato da grandi ritratti di Josef Broz, da drappi rossi, da manifesti in italiano ed in slavo, ed i negozi non portavano più insegne nella nostra lingua, ma solamente in slavo e croato.

E mi raccontarono... Raccontarono di tante tragedie che, forse, neppure le jene delle boscaglie africane sarebbero state capaci di commettere.

Incominciò così: il 1° maggio 1945 arrivarono a Trieste, bruciando le tappe per arrivare prima delle truppe Alleate, le avanguardie delle orde slave, che presero possesso della città, precedendo queste di pochi giorni: e da quel momento incominciò la caccia indiscriminata agli 'italiani'. Il 5 maggio, con l'arrivo delle truppe

¹ BERTINI MORNIG, G., 1962: *Un triste ritorno a Trieste*. La Voce di Genova, V, (15), Luglio 1962, 2 pp. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1973.02.20.

neozelandesi, i triestini credettero di poter infine respirare e vi fu, allora, una di quelle spontanee esplosioni di gioia, soprattutto di italianità, da parte della popolazione che, raccoltasi nel viale XX Settembre, percorse le vie cittadine, risalendo quindi il Corso, con l'intenzione di portarsi davanti alla sede del giornale 'Il Piccolo' che, fin dall'anno della sua fondazione, oltre settant'anni or sono, fu sempre fiaccola di irredentismo italo. Tutti erano convinti che con l'arrivo delle truppe Alleate l'incubo fosse finito. Fu una vana illusione!

Dallo sbocco del Corso in Piazza Goldoni, gli slavi aprirono il fuoco sulla massa che avanzava tranquilla e composta e vi furono morti e feriti. Nessuno sapeva, allora, o pochi lo sapevano, ad esempio, che furono gli slavi a denunciare ai tedeschi, alcuni anni prima, i componenti del primo C.L.N., molti dei quali finirono i loro giorni nei lager nazisti. Strani misteri della collaborazione per la libertà!

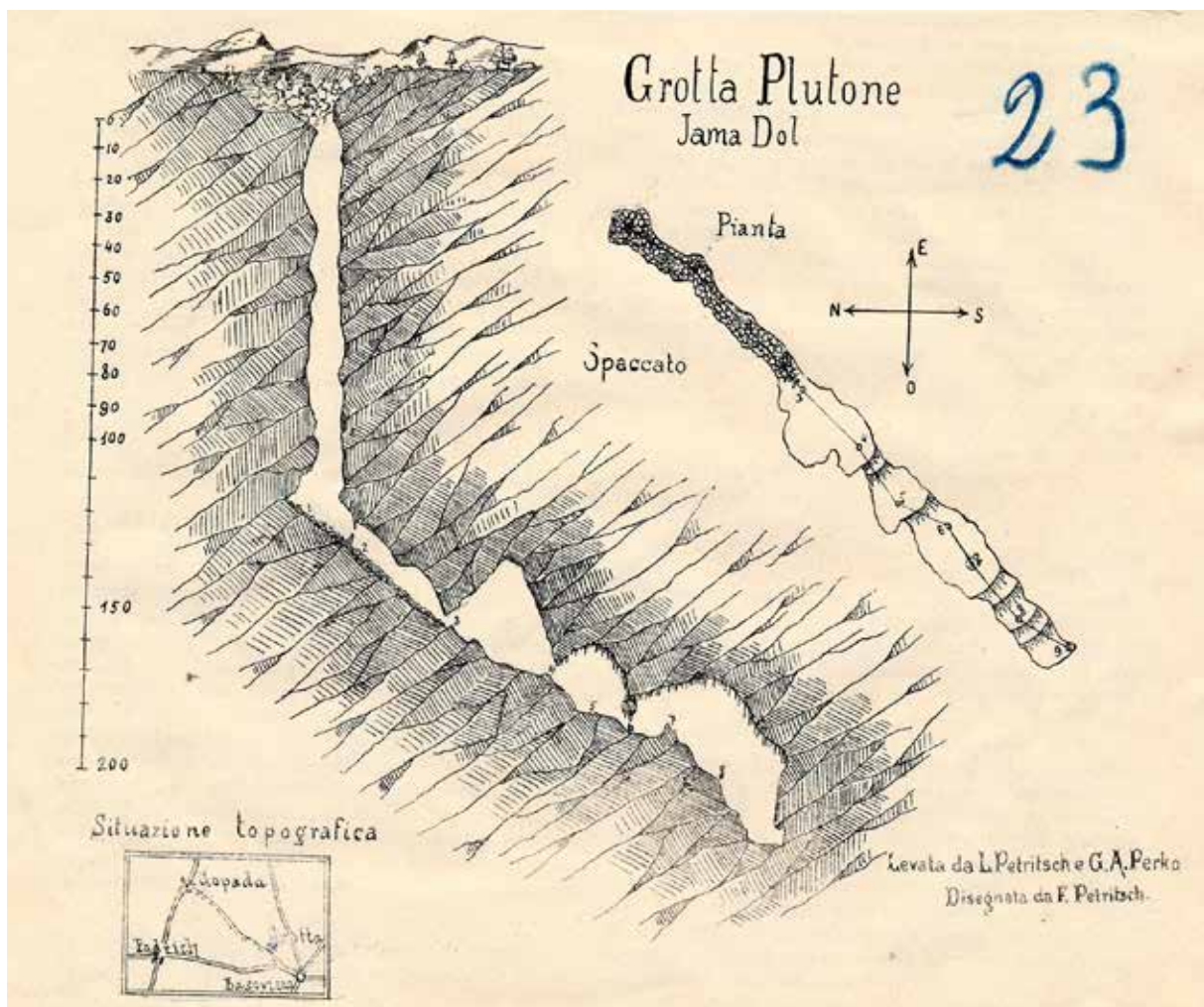
Intanto, mentre la folla si disperdeva sotto il piombo slavo, nelle sale dell'Unione Pubblicità Italiana che fa parte del complesso edilizio de 'Il Piccolo', erano tenute nascoste circa duecento persone, sotto la protezione del Consolato Svizzero. E quando gli slavi tentarono di penetrare nei locali, il dott. Guido Nobile, attuale Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Alpini, fece stendere sulle scale la bandiera Svizzera, salvando così le persone ricercate dagli slavi. In questo clima da incubo, di terrore, trascorsero quelli che sono acquisiti alla storia di Trieste come i 'Quarantacinque giorni di Tito'. Prelevamenti, deportazioni, torture inaudite, foibe. E pensare che il nostro 'leader scarlatto' aveva telegrafato ai triestini di accogliere a braccia aperte le truppe liberatrici di Tito! Peccato che non ci fosse anche lui, a Trieste, in quel tempo!"

È del tutto comprensibile l'atteggiamento di Mornig che, come centinaia di migliaia di soldati italiani impegnati in tre guerre, dopo aver raggiunto fortunatamente e da ogni dove l'Italia al termine della devastante esperienza della prigionia, avverte un senso di disorientamento e di frustrazione. Circondato dall'indifferenza e dal sospetto della sua gente, più che offeso, è indignato di fronte al rapido mutamento del sentire comune. Lui, vissuto nel clima di un incondizionato, "amore per la Patria", partito per "l'Africa" non nei battaglioni delle Camice Nere, ma col cappello da Alpino, fatica a riconoscersi nell'entusiasta patriota di un tempo in un'Italia dalla quale si sente ed è emarginato. Il presente è solo fonte di delusione, sicché la sua fuga dalla realtà lo trova di nuovo prigioniero, questa volta della fedeltà a ideali diventati negativi, non in linea con il nuovo 'credo politico'. Alla fine degli anni '50, diceva ai ragazzi del GEST che "al di là di comunismo e fascismo - ci doveva essere sempre la Patria (con la 'P' maiuscola)". I suoi giorni, da lì in poi, lo troveranno quindi oppresso dalla struggente nostalgia di un passato e di una gioventù che nella vita non fanno ritorno.

Quanto accaduto ai nostri confini orientali nel 1945, per la sua complessità e drammaticità, è ancor oggi oggetto di ricerche e studio, soprattutto da quando sono cessati gli effetti di quel dissennato e vile processo di rimozione del ricordo del passato che nel nostro Paese ha sempre costituito comodo rifugio per le coscienze, rimedio al dolore e alimento della speranza. Su scala ovviamente ridotta e incomparabile, si può dire che l'ignoranza o il dubbio riguardo alle stragi di italiani commesse in quel periodo abbiano elementi di similitudine con il negazionismo nei confronti dello sterminio nazista del popolo Ebraico, dei Rom, dei disabili. La strage di italiani, fascisti o presunti tali: uomini, donne e bambini, ha proporzioni enormi e si svolge in vaste aree della Venezia Giulia. Il fatto è che "Nel linguaggio dei comunisti jugoslavi il campo semantico del termine 'fascista' è assai più largo del corrispondente uso nella cultura politica italiana. Detto in altre parole, essere considerati 'fascisti' è davvero facile. Non occorre nemmeno aver mai indossato la camicia nera, bensì pensarla in maniera diversa da quella richiesta dalle autorità. Nelle fonti del tempo troviamo una serie di espressioni ricorrenti e frequentemente sovrapponibili: fascista, profascista, residuo del fascismo, imperialista, nemico del popolo... se nella primavera del 1945 un triestino non milita esplicitamente nelle organizzazioni del nuovo regime, o perlomeno vi mostra simpatia, allora rischia di venir considerato 'non dei nostri', ma 'degli altri' e ciò può costargli caro, molto caro. Tanto più, dal momento che fra i quadri partigiani è alquanto diffusa l'abitudine di considerare 'italiano' e 'fascista' due termini equivalenti. È un uso strumentale, si capisce, ma che viene facilitato assai dall'impegno che nei decenni precedenti il regime di Mussolini ha profuso nel saldare i due concetti: Italia e fascismo, ottenendo, ahinoi, risultati significativi." ²

Ancor oggi, fornire un numero, anche approssimativo, delle vittime di italiani fucilati o gettati vivi

² PUPO, R., 2022: Trieste '45 - Dalla risiera alle foibe. Ed Laterza - Corriere della Sera, (I Documenti del -), (1), pp. 384.



Rilievo di fine Ottocento della Grotta Plutone (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan").

nelle foibe è impossibile e ad esso vanno sommati quanti semplicemente arrestati ³ e "scomparsi". Le stime attuali si riferiscono "al ribasso - a poche centinaia - vuoi al rialzo: 10, 15 e - perché no - 20.000 infoibati!" Sono sei le cavità utilizzate a tale disumano scopo nel Goriziano, una ventina alla periferia di Trieste, molte di più nella penisola Istriana. Mornig, pur testimone di cose terribili, in guerra e nei campi di concentramento, resta atterrito dalla crudeltà e dalle immani proporzioni della strage:

"Chi non ha visto, come abbiamo visto noi, l'orrore delle foibe, chi non sa, come lo sanno coloro che si sono calati nelle viscere della terra per il pietoso recupero dei corpi rinsecchiti e mummificati (le braccia ancora legate con il ferro spinato), chi non sa del loro martirio, non può immaginare tanta tragedia! Un giorno, era il maggio del 1947 (Mornig è a Trieste da tre mesi) andavo, solo con non lieti pensieri per la testa, cauto e prudente. Erano già stati iniziati i recuperi degli infoibati da parte di una squadra di rastrellatori, da speleologi e da buoni elementi della Polizia Civile al comando dell'Ispettore della Scientifica De Giorgi, ma erano appena agli inizi e c'erano ancora da individuare molte grotte, molti abissi che contenevano salme.

Come vorrei che oggi, 1962, potessimo avere le nostre terre, fino ai vecchi naturali confini. Allora, dal profondo di quelle foibe che volgono al cielo le loro nere occhiaie, dal mistero che per me, vecchio speleologo, è tanto familiare, dal pauroso Abisso dei Serpenti che scende verticalmente per oltre trecento metri e sul cui fondo giacciono oltre 10.000 italiani (ferrovieri, impiegati, finanzieri, carabinieri, soldati, civili che esplicavano la loro attività per tutta l'Istria) all'Abisso di Semich, alla Foiba di Vines (dove dopo l'8 settembre 1943 furono recuperati centinaia di cadaveri: uomini, donne, bambini, quasi tutti dell'italianissima Parenzo), alla Foiba di Pisino, cuore italico nel centro dell'Istria e da tante, da centinaia di altre foibe, si levrebbe un

³ Il numero degli "arrestati nelle sole Trieste e Gorizia ammonta fra i 6.000 e i 10.000."

tremendo urlo accusatore! Ed il fondo di questi abissi rivelerebbe quella tragica documentazione di quanto hanno saputo fare le orde 'civili e liberatrici' slave, aiutate dagli Alleati ed anche, ed è doloroso dirlo, da gente nostrana.

Andavo, quella primavera del 1947, per il Carso; per sentieri, per graie, pensando a quali abissi si sarebbero prestati a tale atroce eliminazione, ma era impossibile, così, individuare voragini, pozzi naturali: ve ne sono a centinaia sul Carso, 'o meglio, su quel tratto di Carso che ancora ci rimane'. Giunsi al piccolo paese di Padriciano ed entrai in un'osteria per mangiare qualcosa e bere un bicchiere di vino; ero seduto da poco quando arrivò un vecchio che, ad un mio invito, si sedette al tavolo. Gli offrii da bere un quarto di vino, un secondo, un terzo, parlando del più e del meno, finché divenne loquace ed allora, a bruciapelo, gli chiesi: ' - Sono tornato da pochi mesi a Trieste, ma è vera la questione delle foibe? - Restò quasi senza fiato, poi balbettò: - Sì sior, anche vizin al zimitero de Basovizza xe... - e tacque guardandosi attorno con timore e, alzatosi, con un breve cenno di saluto se ne andò.

Sì, dietro il cimitero di Basovizza! Avrei dovuto pensarci prima! E mi sovvenni che in un mio libro: 'Fascino di Abissi', descrivevo una nostra discesa effettuata nel 1927 in quella cavità: l'Abisso Plutone, quando, abbandonata la parte più profonda per arrivare alla base del pozzo e risalirlo, accendemmo e lasciammo lì una candela... Un rito semplice, il nostro... per onorare la memoria di Coloro che, per la passione di ignote profondità, hanno perso la vita: per i 'Caduti degli Abissi'. Ora, a vent'anni di distanza, sarei ridisceso nell'Abisso Plutone per constatare la presenza di numerose Salme e, da quel momento, con un profondo senso di tristezza e di amaro nel cuore, avrei lasciato nei profondi abissi del Carso un cero acceso, umile omaggio nostro ai Martiri delle foibe.

E così il pozzo della Miniera, a poche centinaia di metri dal Plutone, che tutt'ora contiene 2.000 cadaveri! Duemila e più esseri umani che, legati a cinque o sei con filo spinato, venivano fatti passare di notte vicino alla voragine; un colpo alla nuca al primo o, nella maggior parte dei casi, uno spintone ed il susseguirsi delle tragiche catene umane dei vivi precipitava nel profondo con un urlo lacerante cui faceva eco la risata satanica dei carnefici. E così in tante e tante altre foibe. Unica variante: se gli aguzzini avevano premura, scaraventavano giù le vittime vestite, altrimenti le denudavano per impossessarsi anche delle loro vesti! E gli inglesi, che sostituirono i neozelandesi a Trieste: gli inglesi che ben sapevano dove sarebbero andati a finire quei disgraziati, se ne stavano tranquillamente a guardare, senza intervenire! Così, per quarantacinque giorni: quarantacinque giorni d'inferno!..."

Mornig continua poi l'articolo con la descrizione di altri fatti inquietanti relativi alle foibe e lo conclude con il timore che "un giorno o l'altro, il "Territorio di Trieste" passi definitivamente sotto l'amministrazione slava, preludio di una sua annessione alla Jugoslavia."⁴

Nel luglio del 1947 riprende i contatti con Luigi Fantini, che informa dell'assicurazione pervenuta dall'Ing. Dino Bubani, a Faenza: "tutte le relazioni, disegni, rilievi di ben 114 grotte (sic) sono in salvo" e gliele spedirà al più presto.⁵ Quindi, Mornig non ha dato seguito al proposito di dare alle fiamme quella preziosa documentazione, come annunciato a Fantini nella lettera del 31 marzo 1935.

⁴ In effetti, l'amministrazione militare della zona A, occupata da inglesi e statunitensi e la zona B, occupata dalla Jugoslavia, non sfociò mai nella costituzione di uno Stato indipendente: il "Territorio Libero di Trieste", neutrale e demilitarizzato, posto sotto il controllo dell'ONU e previsto nel 1947. Nel 1954, in base agli accordi di Londra, la zona A passò sotto la giurisdizione italiana (Governo per il Territorio di Trieste) e quella B, con dolorosi ampliamenti, sotto quella jugoslava. Solo il trattato di Osimo del 1975 fra Italia e Jugoslavia, con il quale veniva ripartita ed attribuita ai due Stati confinanti la sovranità delle due Zone, giunse a definire l'aspra contesa.

⁵ La lettera di Giovanni Mornig indirizzata a Luigi Fantini il 22 luglio 1947, citata nel 1985 nel necrologio del Corsaro, curato su Ipogea del GSFa da Luciano Bentini, non è conservata nell'Archivio Storico del GSB-USB e si ritiene sia stata in possesso dell'Autore, scomparso nel 2009.

RITORNO SUL CARSO

Come anticipato nel capitolo precedente, il 21 gennaio 1947, al termine della lunga prigionia, Mornig rimpatria in Italia. Dal ruolino dell'Esercito risulta che, sbarcato a Napoli, una volta giunto a Trieste, viene dapprima ricoverato nel locale ospedale della Croce Rossa per passare poi, i primi di maggio, all'ospedale militare di Udine, ove gli riscontrano debolezza generale, vertigini ed annebbiamento della vista. All'esame obiettivo risulta essere "Normotipo in mediocri condizioni di nutrizione e sanguificazione. All'esame dell'arto inferiore sinistro presenza di recente cicatrice chirurgica in corrispondenza della faccia antero-mediale 3° superiore della coscia stesso lato, in esito di intervento per asportazione della savena interna. Dette cicatrici aderiscono ai piani sottostanti e rendono difficile modicamente la deambulazione."¹ Tornerà a Trieste il 9 maggio, dopo essere stato "dimesso con 60 gg. di licenza convalescenza."

La città in cui ritorna non sembra più essere quella che aveva lasciato. Occupata dalle truppe anglo-americane, amministrata da un Governo Militare Alleato GMA/ AMG (Allied Military Government)² che avrebbe dovuto sovrintendere alla nascita di uno staterello, il "Territorio Libero di Trieste", alle distruzioni causate dai bombardamenti alleati si assommano l'incertezza dei confini e le forti tensioni politiche che dividono in due la popolazione.

La speleologia rinasce, in questa cupa atmosfera, lentamente e su nuove basi, con nuovi protagonisti. Il ritrovamento in un paio di grotte del Carso delle salme di civili infoibati induce il GMA ad attivare un servizio di ricerca, servizio che viene organizzato dall'ispettore di Polizia Umberto De Giorgi; per le indagini nei pozzi si avvale soprattutto di speleologi, fra cui parecchi provenienti sia dalla Commissione Grotte³ che dalla XXX Ottobre.⁴ Per un paio di anni ambedue questi Gruppi non faranno altra attività, se non quella.

L'interesse per le grotte, molto incentivato nel ventennio precedente, permane notevole nelle giovani generazioni e porta, nel rinnovato clima di emancipazione, alla formazione di nuovi sodalizi sportivi ed escursionistici. Grazie anche all'utilizzo dei ben forniti magazzini di materiali speleologici - corde, scale, fanali - presenti in parecchie delle sedi dei "Dopolavoro" rionali⁵ e di elmetti militari di varie fogge, allora ampiamente reperibili.

Nel 1945 si costituiscono a Trieste mezza dozzina di Gruppi Grotte, tutti con una vita labile, tranne il Club Alpinistico Triestino, struttura che ha al suo interno un forte gruppo di esploratori di grotte; l'anno seguente vede la nascita di altri quattro Gruppi, fra cui il Gruppo Triestino Speleologi - GTS.

Percorrere il Carso nei primi mesi del dopoguerra era pericoloso, la discesa nelle grotte era rischiosa per la presenza di materiale esplosivo, particolarmente nelle cavità in cui giacevano le vittime di infoibamenti, ma soprattutto era malvista da alcuni degli abitanti dei villaggi circostanti che non avevano piacere si portasse alla luce un passato ancora troppo recente.⁶

Per Giovanni Mornig l'inserimento nella vita civile sarà lento e duro; al di là dei lavori che deve fare per campare, una delle prime opere che porta a compimento è la stesura definitiva del libro "Fascino d'Abissi", testo di 95 pagine che viene stampato nel 1948 per conto delle edizioni I.G.O.O.P. di Trieste.

¹ Cfr. foglio matricolare di Mornig Giovanni, matr. 19013, pag. 17. DISTRETTO MILITARE DI TRIESTE, 1932: *Foglio Matricolare e caratteristico di Giovanni Mornig*. Originale depositato presso l'Archivio di Stato di Trieste. Copia esistente in Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1932.02.28.

² Il GMA durerà sino al definitivo ritorno di Trieste all'Italia, il 26 ottobre 1954.

³ VIANELLO M., 1963: *Ventisei anni di vita speleologica: 1937-1963*, Progressionecento, Trieste 1963, pag. 62.

⁴ Cfr. CORAZZI, 1998, op. cit., pag.27; *Cent'anni di Gruppo Grotte XXX Ottobre 1918-2018*, op. cit., pag. 37.

⁵ Uno dei più agguerriti e ben dotati di materiali è stato il Dopolavoro Interaziendale Chimici, seguito dal Dopolavoro Interaziendale Marina Mercantile, dal Dopolavoro Portuale, dal Dopolavoro Rionale Olivares, dal Dopolavoro ACEGAT, dalla Sezione Grotte Dopolavoro GEMMA, per non contare il Gruppo Speleologico del fascio Giovanile di Combattimento. Tutte strutture appoggiate dall'autorità e sciolte alla fine della guerra. Cfr. GUIDI P., 1989: *La speleologia esplorativa triestina nel ventennio 1920/1940. Nota informativa*, Mondo Sotterraneo, n. s., a. XIII: 73-10, Udine 1989 e GUIDI P., 2000, op. cit., pp. 31-33.

⁶ MOSETTI C., 1972: *Venticinque anni di attività (1946-1971) del Gruppo Triestino Speleologi*, Gruppo Triestino Speleologi, Trieste 1972, pag. 4; pure su MOSETTI C., 1996: *50 anni di attività del Gruppo Triestino Speleologi (1946-1996)*, Gruppo Triestino Speleologi, Trieste 1996, pag. 5.



Discesa del GTS alla Grotta Plutone, 23 VG; Mornig è il primo a sinistra (Arch. Comm. Grotte "E. Boegan).



I "Fiori di Mornig", incisi su una lastronata del Carso fra i paesetti di Gropada e Basovizza ed attribuiti a Mornig. (Foto Elio Polli).



L'annuncio delle nozze di Giovanni Mornig con Gianna Ramistella, pubblicato su "Il Piccolo" di Trieste il 31 ottobre 1963.

Una sua richiesta alla Società Alpina delle Giulie di poter mettere in vendita nella sede della stessa alcune copie del libro viene ruscata per motivi burocratici (problemi con la finanza per la vendita di materiali non del C.A.I.).

Oltre ai lavori di pittore-decoratore, Mornig si ingegna anche in altri settori, come ad esempio con la coltivazione di funghi, sia in grotta (per questo ha rivisitato la Grotta dell'Orso presso Gabrovizza)⁷ che nella galleria rifugio antiaereo di via Orlandini, nel rione popolare di Ponziana.⁸ Questa iniziativa, realizzata con i commercianti Angelo e Nino Carpani ed il micologo Eugenio Violetto, si è giovata del massimo sostegno del consigliere per l'agricoltura e la pesca del GMA.

Nel giugno 1959 chiede il riconoscimento della Croce di guerra per le due campagne in Africa (1940-

1941). Sul "Foglio Notizie" del 22.06.1959, contenuto nel voluminoso carteggio allegato a quello Matricolare, troviamo l'identificazione di Mornig come "Alpino Mornig Bertini Giovanni, di Giuseppe Bertini e di fu Olga Mornig", ma non è stato possibile stabilire se - a seguito della morte di Olga e nonostante i 50 anni condotti come "figlio di N.N" - egli sia stato riconosciuto e quindi legittimato dal padre naturale o se, solo dopo la scomparsa della madre (che lo aveva cresciuto sola, e quindi per il rispetto dovutole), abbia assunto il cognome paterno "Bertini", adottato per il resto della vita, ponendolo innanzi a "Mornig". Sullo stesso documento appare per la prima volta la sua firma completa: *Giovanni Bertini Mornig*.

Il brevetto "Croce al merito di guerra" gli sarà rilasciato nell'ottobre dello stesso anno, ma lo ritirerà soltanto il 17 giugno 1968.

Il 31 ottobre 1963 sposa, nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, Gianna Ramistella; testimone per lo sposo il Vicepresidente Nazionale dell'Ass. Naz. Alpini (e Presidente della Sez. di Trieste dell'A.N.A.) dott. comm. Guido Nobile, per lo sposo il Presidente della Soc. Alpina delle Giulie dott. Renato Timeus.⁹

L'ultimo atto formale del Nostro legato al suo passato, di cui si abbia notizia, è la richiesta di copia del foglio matricolare relativo al servizio militare, al fine di completare le pratiche pensionistiche: porta la data 29 marzo 1971; Giovanni Bertini Mornig ha 61 anni, è stanco, deluso della vita lavorativa e comincia a pensare di chiuderla.

Negli oltre trent'anni che lo vedono a Trieste Mornig si sposta sovente da una residenza all'altra: nel 1959 abita dapprima presso Jelusic, al numero 5 di via Ireneo della Croce, quindi successivamente, dal 1971, lo troviamo alloggiato in via Pietà 35.

Al nome di Mornig è legata una storia che assume la tinta di una leggenda. Sul Carso triestino presso l'Abisso III di Gropada, 2287 VG,¹⁰ su di una bancata calcarea di circa metri 6 x 2,6 ci sono delle incisioni rappresentanti un vaso con fiori ed una testa con un elmo di tipo spagnolo e - accanto ad essi - le date 1925 e 1926. Incisioni conosciute nell'ambiente speleologico ed escursionistico come "*Fiori di Mornig*", opera del Nostro durante l'esplorazione di quello che sarebbe poi stato chiamato l'Abisso III di Gropada. Secondo Dario Marini, profondo conoscitore del Carso e delle sue grotte, di quelle incisioni sarebbero autori i pastorelli locali: anche le date segnate presso i disegni non corrispondono alla data del rilievo dell'abisso, realizzato da Cesare Prez nel 1924.

⁷ MARINI DE CANEDOLO D., 2010, op. cit., a pag. 34 cita una sua firma sulla parete con data 9.5.1948.

⁸ Articolo sul Giornale di Trieste del 31 dic. 1949 "*In un rifugio è sorta la "fungaia triestina"*" e lettera al Museo di Trieste del presidente della Sezione Speleologica dell'Ass. Columbus, Mario Jurca.

⁹ Il Piccolo, 1963: *Nozze*. Trieste, 31 ottobre 1963. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1963.10.31.

¹⁰ L'Abisso III di Gropada è già di per sé diventato una leggenda: profondo una novantina di metri, da una fessura aperta sul fondo e in cui le pietre cadono per 60/80 metri, spira una fortissima corrente d'aria (segno sicuro di grandi ambienti e di un possibile collegamento con un tratto del Timavo sotterraneo). La cavità, non stata più visitata dall'anno della scoperta e rilevamento.

ATTIVITÀ CON IL GRUPPO TRIESTINO SPELEOLOGI

In questa Trieste, ferita dalla guerra e lacerata da contrasti politici che paiono insanabili, ¹ nel 1948 Mornig torna alla speleologia, forse trovando rispondenza alla sua visione della vita nei giovani del Gruppo Triestino Speleologi - GTS, Gruppo che ha la sede presso una parrocchia di Francescani. In questi giovani vede riverberare i valori con cui è cresciuto: Dio, Patria, Famiglia.

Mornig esprime l'intenzione di associarsi al GTS a settembre del 1948, ² ma non risulta che abbia mai fatto domanda per diventare socio effettivo. Nonostante ciò, prosegue la sua attività con questo sodalizio, attività che aveva avuto inizio già mesi prima.

Infatti, è del 28 luglio 1948 una lettera, firmata Giovanni Mornig, che il Gruppo indirizza al dottor Faraguna, direttore del Centro Cinematografico dell'Università Popolare, a cui propone due progetti da attuare in comune: una collaborazione per la realizzazione di un cortometraggio inerente un'esplorazione speleologica ed una mostra speleologica da allestirsi negli ambienti della Stazione Marittima. ³ Nello specifico, Mornig scrive: *"Il lavoro dovrebbe esser fatto naturalmente sotto l'egida del Centro Cinematografico dell'Università Popolare. Regia, ed eventualmente operatore, il sottoscritto; attori, i componenti del G.T.S. Attuato il documentario, per la parte commerciale, l'utile da dividere equamente tra l'U. P. che dovrebbe fornire la macchina da presa ed eventualmente l'operatore; pellicole, sviluppo, sonorizzazione, positive; ed il G.T.S. per la regia, attori, esplorazione, materiali e mezzi d'illuminazione per l'interno delle gallerie"*.

Le due iniziative non avranno seguito, ma stanno a dimostrare la capacità di Mornig di stimolare idee e proposte moderne e di ampio respiro. Se non viene realizzata a Trieste la mostra speleologica, il GTS, su invito e suggerimento sempre di Mornig, collabora con parecchio materiale (due teschi di *Ursus spelaeus*, una mandibola di *Hyena crocuta spelaea*, ingrandimenti fotografici) alla mostra che viene allestita in concomitanza del Congresso Speleologico Nazionale (Asiago, 16 e 17 ottobre 1948, il secondo, dopo quello di Trieste nel 1933).

Il Gruppo Triestino Speleologi ha avuto modo di presenziare a questo Congresso grazie proprio al Mornig che, in qualità di componente del Comitato Organizzatore (unico sig. fra i vari *dott.*, *bar.* e *prof.*), lo ha coinvolto anche nell'allestimento della mostra speleologica. Visto il ruolo ricoperto da Mornig in questa manifestazione, si potrebbe pensare ad una rivincita del destino che, dopo tanti anni di ostracismo più o meno velato da parte della speleologia ufficiale - vedi Istituto Italiano di Speleologia, nella fattispecie Anelli e Gortani - viene chiamato per dare una mano all'organizzazione del secondo Congresso Nazionale della speleologia italiana. ⁴

Nel marzo 1949 Mornig è con il GTS sul Pian del Cansiglio dove viene affrontato il Bus de la Lum, profonda voragine da cui, l'anno seguente, verranno estratti i resti di 28 infoibati. La campagna di recuperi avrà ampia diffusione sulla stampa locale e nazionale e sarà, parecchi anni dopo, oggetto di un



Asiago 1948, 2° Congresso Nazionale di Speleologia; la sala della mostra al cui allestimento ha preso parte anche Mornig (Arch. del GTS).

¹ Sono anni in cui la cronaca nera occupa parecchio spazio sui quotidiani locali, omicidi e sparatorie per fini politici sono segnalati quasi ogni giorno

² Arch. del Gruppo Triestino Speleologi, Verbale dell'Assemblea Straordinaria del GTS svoltasi il 29 settembre 1948, pag. 1.

³ Arch. del Gruppo Triestino Speleologi, Lettera 1/3/ 28.7.1948, pp. 1-2.

⁴ Cfr. *Atti del Congresso Speleologico Nazionale di Asiago, 16-17 ottobre 1948*, Relazione sul Congresso Speleologico Nazionale di Asiago, T.C.I. ed., Milano 1948.



A sinistra: spedizione del GTS al Bus de la Lum nel 1949. Mornig ripreso in un curioso atteggiamento (Foto Archivio GTS).

Sopra: La ceramica di Faenza decorata da Mornig e donata alla SAG (Archivio SAG).

documentato libro-inchiesta.⁵

Sulla chiusura della collaborazione di Mornig con il Gruppo, abbiamo solo un cenno nel verbale del Consiglio Direttivo del GTS del 9 dicembre 1949, in cui lo stesso decide di “chiedere al socio G. Benedetti se può accettare l’incarico di recarsi dal sig. Mornig per ritirare alcuni libri a lui prestati e di proprietà del G.T.S.”. Pare sia l’ultimo atto della collaborazione di Mornig con questo Gruppo.⁶

Nonostante la separazione, l’avvio di attività con altri sodalizi e la lontananza dalla città, sembra che Mornig abbia mantenuto cordiali rapporti con i giovani del Gruppo. Ne farebbe fede la cartolina inviata da Brisighella il 24 luglio 1955; non ricordando l’indirizzo, ha indicato “G.T.S. Giovani Speleologi Triestini - via Rossetti ang. via Chiadino - presso Frati Francescani . Trieste”.⁷

Nello stesso mese dipinge su di un piatto in ceramica riportante in alto la scritta “Brisighella luglio 1955”, al centro un pipistrello sormontato da una stella bianca (l’emblema della Commissione Grotte della SAG) e sotto “all’Alpina delle Giulie da Giovanni Bertini Mornig.”⁸

⁵ MOSETTI S., 2008: *Bus de la Lum. Foiba infame e discussa*, Phasar ed., Firenze 2007, II edizione 2008, pp. 184.

⁶ Arch. del Gruppo Triestino Speleologi, Verbale della seduta del Consiglio Direttivo del ‘9 dicembre 1949.

⁷ Arch. del Gruppo Triestino Speleologi.

⁸ Non si sa per quali vie questo artistico piatto sia finito nelle mani di un antiquario da cui è quindi passato successivamente allo speleologo Elio Padovan, già presidente della Commissione Grotte “E. Boegan” negli anni ‘90 del secolo scorso, che lo conserva tuttora.

ATTIVITÀ CON LA SEZIONE GEOSPELEOLOGICA DELLA SOCIETÀ ADRIATICA DI SCIENZE

Dopo l'esperienza con il GTS passa più di un anno prima che il suo nome si trovi accostato a qualche gruppo speleologico. È il periodo in cui, dopo l'uscita del suo libro *"Fascino d'Abissi"*, tenta la fortuna con la coltivazione di funghi in grotta e quindi, forse, gli impegni lavorativi non gli lasciano molto tempo da dedicare alle grotte. Passa così il 1950 senza notizie sicure sull'attività speleologica di Mornig. Con il nuovo anno ha inizio la sua collaborazione con un Gruppo di recente costituzione. Infatti, il 14 gennaio 1951 prende parte all'esplorazione della Grotta del Cane di Basovizza, 53/136 VG, assieme agli uomini della Sezione Geospeleologica della Società Adriatica di Scienze Naturali, nuovo sodalizio speleologico nato da una costola distaccatasi dalla Commissione Grotte "E. Boegan".¹

Nella nuova struttura pare riesca ad ambientarsi meglio; dal libro delle relazioni risulta essere presente a molte delle esplorazioni organizzate dalla Sezione, in ispecie quelle che Walter Maucci ha finalizzato alla realizzazione di un suo studio sugli inghiottitoi fossili del Paleotimavo.² Lo vediamo così tornare il 18 febbraio nella stessa Grotta del Cane (evidentemente per il completamento da parte del Maucci dei rilievi e delle osservazioni geomorfologiche), l'11 marzo alla Grotta di S. Lorenzo, 320/605 VG, e alla Grotta Bac, 64/49 VG, l'8 aprile in due cavità, l'Abisso del Monte Gaia, 338/2942 VG, profondo 118 metri e costituito da una sequenza di tre pozzi (25, 56 e 37) e la Grotta a Nord Ovest di Gropada, 376/857 VG. Il 15 aprile partecipa alla nuova spedizione all'Abisso del Monte Gaia ed il 6 maggio a quella all'Abisso primo di Gropada 49/46, cavità profonda 125 metri e formata da un pozzo iniziale di 25 metri, cui ne segue uno interno di 101. Il 20 dello stesso mese è presente all'uscita all'Abisso II di Gropada, 410/1720 VG, complessa cavità cui al pozzo d'accesso, di 25 metri, seguono vari pozzi interni, anche paralleli (35, 20, 40, 22, 35, 20, 50, 7, 3), per una profondità complessiva di 186 metri.

Il 2 giugno (in Italia festa della Repubblica, ma a Trieste ci sono ancora gli anglo-americani) Mornig porta gli uomini dell'Adriatica all'Abisso sopra Chiusa, cavità che aveva esplorato oltre vent'anni prima con Prez e Comici e che verrà rilevata e descritta da Walter Maucci. Nello stesso mese viene esplorato il Pozzo I presso Rupingrande, 556/2703 VG, (prof. 81 metri, con pozzi di metri 31, 5, 6, 11, 6) mentre in luglio c'è solo la visita alla Grotta dei Colombi di Basovizza, 66/32 VG profonda una sessantina di metri (pozzo esterno di m 26 e 34, interni di m 22 e 12, sviluppo m 100) oltre a battute di zona fra Ferneti e Monrupino. In agosto tutte le uscite sono finalizzate all'esplorazione e al rilievo di un nuovo, profondo abisso, l'Abisso a Nord di Ferneti, 733/3901 VG.³

Nel marzo 1952 Mornig riprende l'attività con gli uomini dell'Adriatica: il 5 di quel mese partecipa ai lavori all'Abisso di Ferneti 74/88 VG, una delle cavità più complesse del Carso triestino: ad un pozzo iniziale di 19 metri segue una seconda verticale di 83 metri; nelle esplorazioni l'Adriatica riesce a raggiungere dei rami laterali al grande baratro interno, esplorando una serie complicata di pozzi, caverne e gallerie per una profondità di 210 metri su uno sviluppo di oltre 800.⁴ L'attività sul campo prosegue con quattro uscite in maggio (4, 11, 18 e 25) ed una ciascuna in giugno e luglio (rispettivamente il primo e

¹ Nel 1950 Walter Maucci costituiva, assieme ad altri sei studiosi, una Sezione Speleologica nel seno della Società Adriatica di Scienze Naturali con una serie di punti programmatici fra cui *"Analizzare a fondo i caratteri speleo-carsici del territorio triestino, per trarne risultati che valgano a darne uno sguardo sintetico"*. L'anno seguente la Sezione assunse, per inserire queste ricerche nel quadro della geologia, il nome di Sezione-geospeleologica. Cfr. SEZ. GEO-SPELEOLOGICA DELLA SOC. ADRIATICA DI SCIENZE, 1960: *Dieci anni di attività (1951-1960)*, Boll. Soc. Adr. di Scienze, vol. LI: 5-32.

² Studio poi pubblicato, qualche anno dopo, cfr. MAUCCI W. 1955: *Inghiottitoi fossili e paleoidrografia epigea del Solco di Aurisina (Carso Triestino)*, Actes 1e Congr. Int. de Spél., Paris 1953, vol. 2, Paris 1955: 25-28.

³ La cavità era stata scoperta e quindi esplorata dal Gruppo Grotte Carlo Debeljak che ha poi voluto dedicarlo alla memoria del giovane (deceduto il 13 giugno 1948 in un incidente in grotta) che dà il nome al Gruppo. Walter Maucci preferì presentare il nuovo rilievo utilizzando un toponimo. Cfr. FERLATTI C., 1992: *Storia del Gruppo Grotte "Carlo Debeljak"*, Speleologia, 27: 5, Milano ott. 1992; MAUCCI W., 1955: *L'abisso a nord di Ferneti*, Atti del 5° Congr. Naz. di Spel., Salerno ott. 1951, Salerno 1955: 120-124. Per la nomenclatura delle grotte cfr. GUIDI P., 1996: *Toponomastica delle grotte della Venezia Giulia*, Quad. del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, vol. 6, pp. 278.

⁴ Misura di tutto rispetto per il Carso triestino, in cui il fenomeno carsico è caratterizzato da pozzi, anche molto profondi, con scarsissimi tratti orizzontali (gallerie, meandri, caverne).

Numero dell'uscita	Previsione	Esito	OGGETTO	DEFINIZIONE	Data
00097	10 Aug. 1952		Esplorazione grotta n. 139	3. Grotta di S. Maria	3
00098	17 Aug. 1952		Esplorazione di immersione nella grotta N. 174 V.G.	1. Mornig 2. De Mottis 3. Bardi 4. Mornig 5. Parnis	4
00099	21 Aug. 1952		Esplorazione di immersione e approfondimento di una grotta situata a S. Giovanni di Duino	1. Mornig 2. Bardi 3. De Mottis 4. Mornig 5. Parnis 6. Mornig 7. De Mottis	7
00100	31 Aug. 1952		Approfondimento dell'esplorazione della grotta di S. Maria n. 139	1. Bardi 2. Mornig 3. De Mottis 4. Mornig 5. Parnis 6. Mornig 7. De Mottis	11
00101	1 Set. 52		Copione di immersione nella grotta di S. Maria precedenti	1. Mornig 2. Bardi 3. De Mottis 4. Mornig 5. Parnis	5
00102	11 Set. 1952		PRIMA ESPLOREAZIONE AL SIFONE VENTRANTE DELLA GROTTA DI TREDICIANO (N. 17 V.G.)	1. Mornig 2. Bardi 3. De Mottis 4. Mornig 5. Parnis 6. Mornig 7. De Mottis	15

Alcune pagine del "Registro delle uscite" della SAS (Arch. SAS).

il 6) e si conclude con la spedizione alla Grotta delle Tassare, nelle Marche, da cui l'Adriatica ritornerà con un nuovo rilievo redatto da Maucci e con la scoperta di due scheletri completi di *Ursus spelaeus*. Vi hanno preso parte cinque speleologi della SASN di Trieste, tre speleologi di Ancona, tre di Jesi, due di Osimo, due di Urbino, un biologo dell'Università di Genova e il dott. Pasa, del Museo di Verona.⁵

Ma il 1952 è anche l'anno in cui Mornig si accinge a diventare speleosub. La Sezione Geospeleologica della Società Adriatica di Scienze pianifica una serie di esplorazioni subacquee alle risorgive del Timavo e nella Grotta di Trebiciano. A questo scopo viene contattata la ditta Pirelli che fornirà gli autorespiratori ad ossigeno (sul modello di quelli usati dagli incursori italiani nella seconda guerra mondiale), le mute stagne ed i canotti di gomma. L'addestramento dei nove aspiranti speleo subacquei (fra cui c'è anche Giovanni Mornig), poi ridotti a sette, viene curato da Spartaco Schergat,⁶ uno degli incursori che nel dicembre 1941 forzarono il porto di Alessandria e affondarono le corazzate inglesi Valiant e Queen Elizabeth.

L'iniziativa viene battezzata "Operazione Corsaro"⁷ e gli allenamenti iniziano già in primavera; sono svolti in mare, sia di giorno che di notte (per abituarsi a nuotare al buio); seguono il 17 agosto le discese

⁵ Il GIORNALE di Trieste, 1952: *Una spedizione scientifica di interesse europeo - Esplorato un abisso nelle Marche con il contributo di speleologi triestini - La complessa operazione per scendere a 380 metri*. 8 agosto 1952. p.4. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1952.08.08.

⁶ Sicuramente coinvolto dal Mornig: ambedue erano nella lista elettorale dei candidati del Movimento Sociale Italiano nelle elezioni del 1949, motivo di più per ritenere che vada ascritta a Mornig l'idea delle ricerche speleosubacquee, non per nulla denominate "Operazione Corsaro".

⁷ Il fatto che la campagna di ricerca speleo-sub sia stata chiamata "Operazione Corsaro" conferma che la stessa sia stata ispirata dal Mornig e che fu anche per questo motivo che lo stesso venne inizialmente accolto nel gruppo di speleosubacquei, nonostante l'evidente scarsa acquaticità del soggetto. Uno dei partecipanti riferiva, qualche anno dopo, che non riuscivano "a far andar sotto il culo di Mornig, che nonostante tutto tornava sempre ad emergere". Dagli archivi dell'Adriatica: *Sabato, 30 [1952] - Esaminata, in Comitato Tecnico, la posizione di Mornig. Non riesce ancora a immergersi. Dobbiamo escluderlo dalla squadra di punta*".

Vignetta tratta dal "Libro nero"- della Sezione Geospeleologica della SAS relativa ai tentativi di immersione di Mornig nel Pozzo dei Colombi (Arch. SAS).



nel Pozzo dei Colombi di Duino, 214/226 VG, un baratro di 43 metri con alla sua base un piccolo lago che viene esplorato anche da Mornig; il bacino di metri cinque per cinque, è profondo nel punto massimo due. Il rapporto su quella "immersione" precisa chiaramente su come siano andate le cose: *"Il "sifone" di Trebiciano ebbe il suo profeta in Giovanni Mornig, l'uomo che e forse più di ogni altro parlò di tentarne il forzamento. Egli rivendicò a sé la paternità del progetto di risalire il fiume sotterraneo, la sostenne con una energia che sarebbe forse bastata per dieci forzamenti, se ne fece l'apostolo e il promotore. Così avvenne che la spedizione ebbe un inevitabile nome, derivato dal nomignolo con cui Mornig era noto ai suoi compagni di grotta. Divenne "Operazione Corsaro"... e Mornig non vi partecipò ... Mornig rifiutò di servirsi della catena per immergersi, e ci fece vedere alcune pregevoli evoluzioni con la schiena fuori dell'acqua. Non riuscì a immergersi, e se la prese col "by-pass" che, secondo lui, non funzionava. "...Mornig scese a sua volta nel lago, in seguito alle nostre insistenze, si stese alla superficie dell'acqua, faccia sotto, galleggiando come una tavola. Mise in moto le pinne come un'elica e speronò la parete con la sua testa calva. Quindi si rizzò in piedi, immerso fino ai fianchi, grattandosi la testa, poi lentamente si arrampicò sulla spiaggia, facendosi ancora uno strappo alla tuta. Bestemmie non ne pronunciò, ma se ne scorgeva il disegno sulla sua faccia... Mornig era occupato, più al largo a lottare col respiratore, agitandosi a galla e sbuffando come una foca."* Nella settimana seguente inizia la risalita delle risorgive del Timavo 753/3919 VG, gallerie allagate che vengono percorse per qualche decina di metri.

Qual è stata la fine dell' "Operazione Corsaro"? Dal sito della Società Adriatica di Speleologia riportiamo il seguente brano: *"Conclusi gli allenamenti bisognava passare alle esplorazioni nella 17 VG. A tale proposito esiste una testimonianza di Maucci che riporta un fatto particolare: dopo le esperienze maturate nelle altre cavità, era necessario scegliere la squadra di punta che avrebbe operato nella grotta di Trebiciano. Si trattava di scegliere le persone più esperte e quelle più adatte alla difficile impresa. Dopo lunghi ripensamenti fu scelta la squadra formata da W. Maucci e S. Bartoli, cioè quelli che più si erano distinti nella fase di preparazione. Sembra che, quando questa notizia venne divulgata nella sede della SAS, Giovanni Mornig sentendosi deluso e ingiustamente accantonato, aprì la porta e uscì senza proferir parola, per poi non collaborare più con l'Adriatica. L'aspetto curioso è che l'intera operazione di forzamento del sifone nella grotta di Trebiciano era stata denominata OPERAZIONE CORSARO, ma il vero "corsaro", soprannome con cui veniva appellato Giovanni Mornig, non partecipò alle esplorazioni."*⁸

Mornig, evidentemente offeso dal trattamento che riteneva ingiusto, si allontanò da questo sodalizio. Aveva 42 anni, scarsissima acquaticità, nessuna esperienza nel campo speleo-subacqueo: non si può dire che la scelta di Maucci sia stata errata.

Dal libro di relazioni di questa Società risulta, però, che sia stato ancora presente il 17 maggio 1953 alla visita dell'Abisso Martel, 28/144 VG e il 17 ottobre dell'anno seguente, in occasione di una discesa al Pozzo II presso Borgo Grotta Gigante. Poi, per qualche anno, a Trieste non si parlò più di lui.

⁸ Giovanni Mornig e l'Operazione Corsaro, sito della Società Adriatica di Speleologia, consultato il 20 febbraio 2023.

Uscita n.	Data	N. catasto	Cavità
3	14.01.1951	136 VG	grotta del cane
5	18.02.1951	136 VG	grotta del cane
6	04.03.1951	39 VG	grotta delle torri di Slivia
7	11.03.1951	605 VG	grotta di San Lorenzo
		49 VG	grotta Bac
15	08.04.1951	2942 VG	abisso del monte Gaia
		857 VG	grotta a NO di Gropada
16	15.04.1951	2942 VG	abisso del monte Gaia
22	06.05.1951	46 VG	abisso I di Gropada
24	20.05.1951	1720 VG	abisso II di Gropada
26	02.06.1951	116 VG	abisso sopra Chiusa
30	24.06.1951	2703 VG	pozzo I presso Rupingrande
32	08.07.1951	32 VG	grotta dei colombi di Basovizza
43	05.08.1951		<i>ricognizione zona Monrupino</i>
44	11,12.08.1951		<i>ricognizione zona Monrupino</i>
46	18,19.08.1951		abisso a N di Ferneti
73	30.03.1952	88 VG	abisso di Ferneti
80	04.05.1952	185 VG	abisso di Opicina Campagna
81	11.05.1952	131 VG	pozzo di Borgo Grotta Gigante
82	18.05.1952		<i>ricognizione tra Ferneti e Monrupino</i>
84	25.05.1952		<i>esplorazione di due nuove grotte presso Ferneti</i>
85	01.06.1952		<i>esplorazione di due nuove grotte a N del casello ferroviario di Ferneti</i>
93	06.07.1952		<i>esplorazione uscita 90 (A: grotta delle due entrate; B: pozzo presso l'abisso 3901 VG; caverna presso B)</i>
96	01a03.08.1952		grotta delle Tassare (Marche)
98	17.08.1952	226 VG	pozzo presso S. Giovanni di Duino
99	27.08.1952	<i>nuova</i>	ramo III del Timavo [3919 VG]
139	17.05.1953	144 VG	abisso Martel
211	17.10.1954	2961 VG	pozzo II presso Borgo Grotta Gigante

Tabella che registra le uscite effettuate da Mornig con la Sezione Geospeleologica della SAS (Arch. SAS).

LE TRE CAMPAGNE DI MORNIG IN ROMAGNA (1955-1957)

Giovanni Mornig, rientrato a Trieste il 28 gennaio 1947, dopo aver trovato una sistemazione in città, riprende i contatti con gli amici di Faenza e di Bologna. In luglio scrive a Luigi Fantini, per comunicargli che ha ricevuto l'assicurazione da Faenza, tramite "l'ing. Dino Bubani, che tutte le relazioni, disegni, rilievi di ben 114 grotte" sono in salvo e che gliel'è spedirà al più presto".¹ Superfluo precisare che in Romagna, dopo la sua partenza per l'Africa, nel giugno del 1935, la Società Speleologica Romagnola si è dissolta rapidamente; resta solo la Saletta Speleologica, allestita al Liceo Torricelli. Nel 1953 si affaccia alla Vena del Gesso un Gruppo costituitosi il 21 aprile 1951 presso il Museo Nazionale di Antichità di Parma: è il Gruppo Speleologico Pellegrino Strobel. Ne è animatore Marcello Frattini, che fin dal 1950 ha fondato il Gruppo Grotte Parma, divenuto l'anno seguente Gruppo Speleologico del CAI di Parma e, da ultimo, GG. P. Strobel, presente nel 1950 al IV Congresso Nazionale di Speleologia di Bari, ove ha incontrato Luigi Fantini, nel 1951 al V di Salerno, nel 1953 al VI di Trieste, nel 1955 al VII, in Sardegna e nel 1956 all'VIII, a Como. Un Gruppo molto attivo, composto da 26 studiosi e appassionati (fra i quali si trovano ben 13 laureati e 4 geometri), che si muove in Emilia, Lombardia, Toscana e nelle Marche. Il primo contatto dello Strobel è con l'Abisso L. Fantini, cui segue la scoperta della Risorgente del Rio Basino, risalita e rilevata per 400 m. Nel 1955 è la volta della Grotta Rosa Saviotti, alla Tanaccia, dell'Inghiottoio presso Cà Poggio e di Cà Siepe. Il Gruppo, oltre alle comunicazioni presentate ai congressi Nazionali, pubblica l'*Annuario del G. G. P. Strobel*, di cui escono 3 numeri, dal 1953 al 1956. Quest'ultimo, relativo agli anni '55-'56, apparirà solo nel 1961 e certificherà il tramonto del Gruppo parmense.

I rapporti dello Strobel con i colleghi del Gruppo Speleologico Emiliano, dopo l'uscita in comune del '53 alla Grotta di Vigoleno e in altre minori, situate nei calcari miocenici dell'area, non sono dei migliori e l'oggetto del contendere pare proprio sia l'accesso al Catasto regionale delle grotte, curato per il GSE da Fernando Malavolti. In buona sostanza, i Parmensi gli hanno chiesto di averne copia, (sono a Catasto già 320 cavità) ottenendone un rifiuto. Si sono allora rivolti a Luigi Fantini, che ringraziano, per "aver gentilmente concesso in visione le 131 schede e gli incartamenti del GSB". Alla fine, il Gruppo Grotte P. Strobel deciderà di adottare una numerazione propria e non può sfuggire il fatto che lo stesso Mornig, nel 1957, tenga a precisare in 'Grotte di Romagna' che "... le prime venticinque grotte dell'area sono già ufficialmente elencate nel Catasto Generale curato dal Gruppo Speleologico P. Strobel di Parma." Si possono infine definire ottime anche le relazioni che si svilupperanno per un breve periodo del 1956 fra il Gruppo di Parma e i due Gruppi Speleologici che proprio in quell'anno verranno fondati a Faenza.²



1956: Mornig nei Gessi del Carné (Foto Archivio GS Faentino).

¹ MORNIG, G., 1947: *Lettera a Luigi Fantini*, del 22 luglio 1947. Doc.to in possesso di Luciano Bentini. (Disperso)

² L'Archivio Storico che il Gruppo Speleologico Faentino ha cortesemente concesso di esaminare agli autori, è ancora raccolto in faldoni, ognuno dei quali contiene la corrispondenza di un'annata, dal 1956 in poi. Sono presenti alcune lettere inviate da Marcello Frattini, del GG. P. Strobel, al Gruppo di Faenza. Manca tuttavia la corrispondenza di Mornig degli anni '30, talvolta citata negli scritti di Luciano Bentini e quindi in suo possesso, probabilmente perduta dopo la sua scomparsa.

La prima campagna, del 1955 (Quarantacinque giorni)

Mornig ha scritto che il motivo ispiratore della prima delle tre campagne che organizzerà in Romagna nel triennio '55-'57, con inizio nel Natale del 1955, è l'invito rivoltogli dal Sindaco di Brisighella, Augusto Piccinini, "a studiare l'accessibilità delle più belle cavità del brisighellese", ma non v'è dubbio che alla base del suo ritorno dopo vent'anni, vi sono anche il desiderio di rivedere luoghi amati e l'illusione di rivivere le sensazioni d'allora, che si rendono palesi nella risposta ad una lettera che ha ricevuto da Luigi Fantini. Porta la data del 29 ottobre 1955 e lascia intendere che ha già fatto partecipe l'amico bolognese del suo progetto:

"Caro vecchio Fantini, ò ricevuto la Tua gradita del 17 u.s. e ti ringrazio non solo per le tue belle parole e per le foto e per le note geologiche che mi hai mandato, ma per quella velata nostalgia che affiora nella tua nel ricordo delle vecchie esplorazioni nelle grotte della Romagna. 'Ai ragione, gli anni passano, ma, vedi e tu pure me l'ài detto, quando ritornerò laggiù, sarai con me. Se non altro per fare qualcosa di buono, e tu di buono ne hai fatto molto e ne farai ancora di più. C'è molto da fare in Romagna, caro Fantini, basta mettersi di buzzo buono! Il Consiglio Nazionale delle Ricerche dovrebbe provvedere in qualche modo, d'altra parte io mi interesso qui a Trieste per avere dei finanziamenti, ché conto di ritornare a Brisighella per Natale. E poi, cosa fa Mornig senza Fantini? Vedi, a parte il prof. Monaco, persona degnissima, è il dott. Scarani che non mi va giù; sembra che abbia chiesto ai carabinieri di fare la guardia alla Tanaccia per non permettere l'accesso ad alcuno!?! A parte il fatto che Scarani, contro l'evidenza dei fatti, considerava i resti umani composti in normali tombe, mentre era talmente chiaro che erano rimasti sepolti dalle frane, à cercato di fare il ras pure contro il prof. Monaco. Avevi ragione, caro Fantini, quando mi avevi avvisato chi era questo individuo. E poi, in fin dei conti, la Tanaccia chi l'ài scoperta? E chi à fatto i primi scavi? E non è giusto che chi l'abbia scoperta ed iniziato i primi lavori, li continui? O' scritto in proposito al dott. Dossat, Direttore della Soprintendenza di Roma, per avere il permesso di eseguire ricerche nell'Emilia (ma, caro Fantini, non senza di te ché, francamente, io non sono portato alle ricerche paleontologiche), bensì alle ricerche geoidrologiche. NON CREDI CHE NOI DUE, VECCHI ORSI COME SIAMO, POTREMMO FARE QUALCOSA DI BUONO? Un'altra cosa, la copertina del libro "Le Grotte di Brisighella", di prossima pubblicazione, sarà la tua fotografia del Duomo della Tana del Re Tiberio, ti dispiace se faccio così? Naturalmente citerò l'autore della foto. Un'altra cosa: mi scrivi della ristampa delle grotte di Bologna, ti ricorderai di me? Qualcosa l'ò pur fatto, no? Bé, caro vecchio Gigi, (o non siamo vecchi tutti e due?), speriamo di essere assieme nella prossima campagna



Mornig con Ariano Bentivoglio e Giovanni Leoncavallo del Gruppo Speleologico "Città di Faenza". (Archivio GSFa).

*speleologica nella 'bella e solatia Romagna'. Con una buona stretta di mano, affettuosamente, Mornig.*³

È questo lo scritto in cui Mornig manifesta nel modo più evidente l'inossidabile amicizia con il "vecchio" Fantini e l'intenzione di spronarlo a condividere con lui una nuova, esaltante avventura capace di rinnovare i fasti del '34. Lo speleologo bolognese in quel momento ha 60 anni e, dal '52, ha accantonato l'attività speleologica per dedicarsi prevalentemente ad altre ricerche. Quel che più conta, è che a metà del secolo scorso, un uomo di quell'età era considerato già "vecchio", in quanto per quarant'anni le risorse che in Europa avrebbero potuto essere investite per assicurare una migliore alimentazione e un rapido progresso della medicina erano state annientate non da una, ma da due guerre mondiali. Le speranze di Mornig sono purtroppo vane: la giovanile prestanta è solo un ricordo, anzi, il suo fisico, nonostante abbia solo 45 anni, è già piuttosto debilitato. Quasi commovente è poi l'illusione di ottenere l'attenzione del CNR o finanziamenti a Trieste, come è esplicita la conferma della protervia del "dott. Scarani" che risulta essere anche il più irricoscente detrattore di Fantini. In realtà, quasi tutti gli accademici si comportano in quel modo sprezzante con coloro che hanno dato spunto e materia ai loro studi e - con le dovute eccezioni - non hanno mai mutato atteggiamento. Un'ultima osservazione: Mornig si è accorto che Fantini, su "Le Grotte Bolognesi", non ha citato il suo nome fra quelli dei compagni che hanno preso parte all'esplorazione della Grotta della Spipola. Del resto, come si è detto, ne ha esclusi anche altri, se pure con motivazioni diverse.

Quasi certamente Mornig, a Brisighella e a Faenza, cerca di riallacciare i rapporti di collaborazione che si sono instaurati vent'anni prima e - perlomeno Liceo Torricelli, nulla sembra cambiato per quanto riguarda la sua Saletta Speleologica, ma si deve ritenere che il suo improvviso ma involontario allontanamento abbia gravemente compromesso le sue relazioni con le persone che gli sono state amiche e lo hanno aiutato. Dei movimenti di Mornig in quei 45 giorni trascorsi in Romagna nel 1955 esistono poche testimonianze: ignoriamo del tutto quali contatti abbia intrattenuto con il sindaco di Brisighella circa la possibilità di attrezzamento della Tanaccia e del Re Tiberio, in vista di una loro destinazione turistica. Partecipa comunque attivamente, come invitato, alla campagna di scavi organizzata il 29 e 30 luglio alla Grotta Tanaccia dalla Soprintendenza alle Antichità dell'ER.⁴

È possibile infine che abbia incontrato in grotta, o in paese i ragazzi che hanno in animo di fondare un Gruppo Speleologico a Faenza, ma - in quel momento - si limita a suggerire loro di rivolgersi all'amico Fantini, a Bologna.

La seconda Campagna in Romagna di Mornig ha luogo nel 1956, quando a Faenza si stanno formando due aggregazioni speleologiche; di una di esse abbiamo notizia nell'ottobre del 1956, attraverso una lettera che Ariano Bentivoglio invia a Luigi Fantini, comunicandogli che "... da qualche mese si sta operando" nei Gessi del Brisighellese. Avendo "... avuto modo di conoscere ed apprezzare quell'ottimo speleologo che è GIOVANNI BERTINI MORNIG, a suo nome ci si appella per avere tutti quei consigli ed aiuti necessari al



1956: Monte Rontana: Walter Mantovani, Presidente del GS Vampiro di Faenza e Giovanni Mornig. (Foto Archivio GS Faentino).

³ MORNIG, G., 1955: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1955.10.25.

⁴ MIARI, M.; BESTETTI, F. ed altri, 2015: *Il sito archeologico della Tanaccia di Brisighella*. In I Gessi di Brisighella e Rontana. Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, Serie II, (XXVIII), pp.475-506.

buon funzionamento del Gruppo (...).⁵ Di questa prima associazione fanno inizialmente parte Ariano Bentivoglio, Primo Peroni e Giovanni Leoncavallo; assume la denominazione di “Gruppo Speleologico Città di Faenza”. Sono quasi tutti delle classi '20-'22, tranne Leoncavallo, del '31. Contemporaneamente se ne forma un'altra, ove troviamo Walter Padovani, Luciano Bentini, Paolo Biondi e una squadra di giovanissimi, fra i quali Rodolfo Farolfi; fondano il “Gruppo Speleologico Vampiro”. Operando nella stessa area, vi è un po' di naturale competizione fra i due Gruppi,⁶ ma fin dall'inizio della loro attività prevale un condiviso intento a realizzare iniziative comuni.

In quei sessanta giorni Mornig si dedica all'esplorazione “*della Riva dei Gessi, tra i fiumi Senio e Sinitria, scoprendo ventitré nuove cavità.*” Essendo tale indicazione piuttosto generica, si può solo supporre che il Corsaro abbia rinvenuto o rivisitato una nutrita serie di fessure o piccoli ingressi potenzialmente capaci di introdurre a qualche cavità. In effetti, egli riporta su “*Grotte di Romagna*” ben sei rilievi (del '34-'35) di minuscole grotte, denominate “*Buchi di Rontana*”, numerati da 1 a 6 e costituiti da un unico vano. Si muove poi in auto con i più giovani compagni di Faenza ed in merito, Luciano Bentini, allora nel GS Vampiro, ricorda che, dopo preventivi accordi con i colleghi del GS Città di Faenza: “*Ogni domenica, di prima mattina, cominciammo ad incontrarci a Brisighella, dove il Corsaro aveva trovato un precario alloggio, e di lì partivamo seguendo le sue indicazioni. Indossava sempre un maglione nero, calzoni di tela kaki ed un cappellaccio di feltro che preferiva al vecchio elmetto di acciaio della Prima Guerra Mondiale, dipinto di giallo. Ben presto ci accorgemmo però che le dure esperienze e le traversie avevano lasciato il segno intaccando il suo fisico (...)*”

La grotta più importante scoperta in quell'occasione è l'Abisso Carné, costituito da due pozzi e da una vasta sala concrezionata. Ci si accorgerà, nel corso della discesa, che non si tratta dell'Abisso omonimo esplorato da Mornig nel marzo del 1935, ora noto come Abisso Faenza.

Mornig, visto che i ragazzi con cui collabora sono propositivi e affiatati, sottolinea l'inutilità dell'esistenza di due distinte Associazioni in una stessa città e propone loro di unirsi in un solo Gruppo. Insisterà poi sullo stesso argomento scrivendo a Bentivoglio, l'11 luglio 1957. Gli chiede: “*... Novità per la mia pubblicazione? Cerchi di interessarsi presso i Lega⁷; ci sono novità circa eventuali esplorazioni che avete compiuto? E questo benedetto Gruppo speleologico l'avete creato? (...) Io ritornerò in Romagna probabilmente in agosto e spero che quest'anno si possa combinare qualcosa di buono.*”⁸ Gli risponde Ariano Bentivoglio, del GS Città di Faenza:

“*... Per la sua pubblicazione, purtroppo, le cose non vanno per il meglio; infatti, le prenotazioni si sono arenate in modo pauroso e, nonostante la nostra propaganda, le acque non si muovono minimamente. La questione di un solo Gruppo speleologico è tuttora al punto di partenza, nonostante la stima reciproca, tra i due Gruppi non esiste purtroppo quell'affinità che sarebbe necessaria per poterci fondere in un'unica associazione. Evidentemente il nostro modo di pensare, di persone non più giovanissime, non trova la necessaria comprensione negli altri e viceversa. Personalmente penso sia meglio che le cose restino così ed ognuno prosegua per la propria strada e in un prossimo futuro, chissà!⁹ Siamo rimasti in attesa di una Sua venuta*

⁵ BENTIVOGLIO, A., 1956: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1956.10.30. (Orig.le presso il GS Faentino)

⁶ Luciano Bentini definisce i due Gruppi di Faenza “*antagonisti, ma non nemici*”. In IPOGEA 1981-1985. Op. cit., p. 32.

⁷ Evidentemente Mornig si riferisce alla pubblicazione di “*Le Grotte di Romagna*”, di cui la Tipografia Lega dovrebbe curare la stampa.

⁸ MORNIG, G., 1957: *Lettera ad Ariano Bentivoglio*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E1957.07.11. (Orig. le presso il GS Faentino).

⁹ Il Gruppo Speleologico Città di Faenza ed il Gruppo Speleologico Vampiro si uniranno nel Gruppo Speleologico Faentino un decennio più tardi, il 5 maggio 1966, il che a quei tempi - nel nostro Paese e nell'ambito speleologico - può essere considerato una felice, ma rarissima eccezione. In Emilia-Romagna, prima nel '62 a Bologna, con la fusione nell'USB di due Gruppi preesistenti, poi a Faenza nel 1966, come nel periodo successivo, si assiste - in controtendenza rispetto a quel che accade altrove - ad un movimento centripeto delle Associazioni Speleologiche che - anziché frazionarsi - si uniscono in aggregazioni che amplificano le loro potenzialità e ne estendono il raggio d'azione. Nel 1979, a Bologna, il GSB-USB (Gruppo Speleologico Bolognese- Unione Speleologica Bolognese) sarà l'esito della fusione nel tempo di 6 Gruppi.

*in Romagna, come accennato precedentemente, ma purtroppo Lei non si è visto ed ora sembra cominci il cattivo tempo...*¹⁰

La terza Campagna a Brisighella, nel 1957, ha inizio in settembre ed avrà la durata di novanta giorni. Mornig si prefigge il riordino della sua “... raccolta, esposta nella Saletta Speleologica ‘Socrate Topi’ al Liceo- Ginnasio E. Torricelli, di Faenza¹¹ e la realizzazione di un documentario cinematografico di alcune grotte della zona, in collaborazione con il prof. Emiliani e gli speleologi faentini e brisighellesi.” Esiste un inventario della collezione di Mornig aggiornato al 30 settembre 1959 dalla direttrice del gabinetto di storia naturale del Torricelli, che elenca la quantità e la collocazione dei materiali esposti¹², parte dei quali, negli anni successivi, verrà ceduta ad altre istituzioni, o finirà dispersa.

L'amico Piero Babini, nel GS Città di Faenza dal '61, nel 2023 ci ha gentilmente presentato Paolo Bandini, detto “Marconi”, associato negli anni '50 al GS Vampiro e presente nel 1957 in occasione di alcune uscite del Gruppo con Mornig. Ci ha raccontato che “... raramente entrava in grotta: la nostra impressione è che avesse qualche problema fisico che glielo impediva. Il suo principale intento, e ciò che riusciva a fare, era percorrere su e giù le balze dei Gessi del Brisighellese per indicarci gli ingressi delle cavità da lui scoperte ed esplorate nel '34 e '35 e, per noi, era già molto.”¹³

Continuano quindi, anche nel 1957, le escursioni del Corsaro sui Gessi con gli speleologi Faentini, anche se Bentini, in quel periodo in servizio militare, annota che: “... seppi delle nuove esplorazioni e dei filmati realizzati per sua iniziativa. Ma mi resi anche conto che a Brisighella era diventato un personaggio scomodo, perché non aveva peli sulla lingua e ... si lasciava andare a sostenere pubblicamente, senza mezzi termini, le sue convinzioni politiche; mi accorsi che pure i miei amici del ‘Vampiro’ cercavano ormai di evitarlo.”¹⁴

Quell'anno, al suo arrivo a Faenza, il dott. Casella ha comunicato la morte della moglie Alice, alla quale Mornig era molto devoto e, in ottobre, dopo una breve cerimonia nella chiesetta di Rontana, i presenti (fra i quali alcuni speleologi dei Gruppi Faentini) si recano all'ingresso dell'Abisso Carné. Il Corsaro ha portato con sé una piastrella di ceramica con la semplice scritta: “ALICE CASELLA - speleologa”. Quindi, “...Il giovane¹⁵ scese lesto giù per la scaletta d'acciaio e si inoltrò fino all'ultima caverna dove murò sulla parete quel piccolo segno di omaggio e di commosso ricordo: risalì e le scale vennero ritirate. E un mazzo di fiori venne gettato nell'Abisso.”¹⁶ Non è credibile che l'iniziativa di quell'accorata commemorazione di Alice sia stata mossa dall'intento di farsi perdonare dell'offesa recata nel 1935 al buon Casella: tutto fa pensare che Mornig abbia nutrito per la “buona e gentile” Alice più profondi sentimenti d'affetto che, probabilmente, non sono giunti a prefigurare quel che sostengono le malelingue del paese.

Con la terza Campagna si conclude l'attività di Mornig in Romagna, al termine della quale Bentini dice che “... per lunghi anni non sapemmo più niente di preciso di lui, anche se ci giunsero notizie: che s'era trasferito a Genova, che s'era fatto ricoverare in un sanatorio... e che ne aveva tratto giovamento, che era tornato a Trieste ove s'era sposato”. È assai probabile che nel luglio del 1962 effettivamente Mornig si sia

¹⁰ BENTIVOGLIO, A., 1957: Lettera a Giovanni Mornig. In Archivio GSB-USB. Doc.to E.1957.09.04. (Orig.le presso il Gruppo Faentino).

¹¹ La Saletta Speleologica non è più dedicata alla figura di Federico Prez, come espressamente indicato da Mornig nel 1935, all'atto della costituzione della Società Speleologica Romagnola e nessuno ha pensato di darle il nome di Giovanni Mornig che l'ha realizzata, ma quello di Socrate Topi, allora Preside del Liceo Torricelli. È odioso privilegio dei posteri mutare o cancellare del tutto atti e intestazioni del passato. Mornig si limita a prenderne atto: sa bene ormai come vadano le cose nel mondo e forse si sarà sorpreso nel constatare che la Saletta esista ancora.

¹² FOSCHINI, B., 1959: *Inventario della collezione speleologica G. Mornig nella Saletta S. Topi, nel gabinetto di Storia naturale del Liceo Torricelli di Faenza*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1959.09.30. (Orig.le presso il Liceo Torricelli).

¹³ Testimonianza diretta acquisita il 3 ottobre 2022 nel corso dell'intervista a Paolo Bandini, detto “Marconi”, nel 1957 speleologo del GS Vampiro. L'incontro con P. Grimandi e P. Lucci è stato cortesemente organizzato dall'amico Piero Babini, del GS Faentino, speleologo entrato ventenne, nel 1961, nel GS Città di Faenza.

¹⁴ BENTINI, L., 1985: op. Cit.

¹⁵ Pare che il giovane citato da Mornig fosse Giuseppe Volpiano (“Limò”), il “factotum” del GS. Vampiro. (Testimonianza di Piero Babini).

¹⁶ MORNIG, G., 1995: *Grotte di Romagna*, Op. cit., p. 16.

trovato in Liguria, fatto che spiegherebbe il motivo della pubblicazione del suo articolo su “*La Voce di Genova*”.

Il Gruppo Speleologico Faentino gli ha dedicato l’”*Abisso Mornig*”, vasto e profondo complesso carsico situato presso Castelnuovo e venuto alla luce grazie a ad una disostruzione condotta a -18 sul fondo del *Buco del Gatto*, scoperto dal Corsaro nel 1934.

Le ricerche idrologiche condotte da Mornig:

Grotta dove venne deposta l’anilina	Risorgente	Tempo impiegato	Quantitativo
Buco III presso Castelnuovo	Rio Cavinale	ore 24	gr.300
Buco del Pianteto	Rio Cavinale	ore 18	gr.250
Buco presso i Sassatelli A	Sorgente (isolata)	ore 6	gr.100
Grotta dell’Elefante A	Sorgente (isolata)	ore 3	gr.100
Abisso Luigi Fantini	Sorgente delle Masie- re (dato errato, n.d.r.)	ore 22	gr.300
Buco Brusi B	Grotta G.di Martino	ore 12	gr.100
Buco del Vernello B	Grotta G.di Martino	ore 11	gr.100
Buco Biagi B	Grotta G.di Martino	ore 10	gr.100
Grotta Rosa C	Grotta G.di Martino	ore 15	gr.100
Abisso Casella C	Grotta G.di Martino	ore 17	gr.100
Abisso Acquaviva C	Grotta G.di Martino	ore 14	gr.100
Grotta Benini	Sorgente (isolata)	ore 1,30	gr.3
Buchi della Volpe	risultato negativo		gr.200

ATTIVITÀ CON IL GRUPPO ESCURSIONISTI SPELEOLOGI TRIESTINI

Fra la decina di Gruppi che operano sul Carso triestino negli anni '50 e '60 del secolo scorso un posto di un certo rilievo lo ricopre indubbiamente il Gruppo Escursionisti Speleologi Triestini – GEST.¹ Fondato nel 1953 dal giovanissimo Gianfranco Bertini² (1941-2002), inizialmente poco più di un gruppetto di ragazzi dedicato alla visita delle grotte più belle (e più semplici) del Carso, dal 1957 assurge alla dignità di Gruppo, trovando ospitalità presso la sede dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana - ANFCDRSI. L'incontro fra due strutture così diverse fra loro³ è stato possibile in quanto il GEST ha messo in prima linea, fra i compiti sociali del Gruppo, la ricerca nelle grotte del Carso dei resti di infoibati.

Nel 1958 il Direttivo del GEST è costituito da Gianfranco Bertini (Presidente), Vittorio Mazzeo (Vice-presidente), Glauco Mungherli (Segretario) e Giovanni Mornig (Consulente tecnico). Non si hanno notizie del contributo che Mornig darà al Gruppo nel suo nuovo ruolo. Fra settembre e ottobre il Gruppo si sposta nel Veneto, con l'intenzione di scendere nel Bus de la Lum alla ricerca di infoibati, impresa non realizzata e che produrrà una crisi nel Gruppo con l'uscita di Bertini e Mazzeo e la formazione di un nuovo Direttivo. In quel periodo Mornig è fuori Trieste e quindi non prende parte alla spedizione.



Il gagliardetto del GEST (Arch Pino Guidi).

Nel 1959, nella nuova sede dell'Associazione,⁴ e quindi anche del GEST, la signora Ida de Vecchi, Presidentessa della locale Sezione dell'ANFCDRSI, presenta al neo-costituito Direttivo il vecchio combattente e speleologo Giovanni Mornig, raccomandando una proficua collaborazione. Fra i suggerimenti avanzati da Mornig c'è l'impiego, per gli attacchi delle scale, di particolari chiodi a pressione che lui ha visto utilizzare (o da lui utilizzato, non è stato chiaro) a Torino, nel settore dell'illuminazione stradale.⁵

Dai fogli di uscita del GEST del periodo 1959-1963, emerge che abbia presenziato soltanto a poche escursioni e comunque rimanendo sempre all'esterno: forse non voleva compromettere l'aura di vecchio speleologo, confrontandosi con i ventenni che settimanalmente si facevano senza problemi pozzi su pozzi. Dai documenti conservati risulta comunque che il 25 giugno 1961 è presente all'escursione del GEST all'Abisso di Opicina campagna, 119/185 VG, mentre il seguente 9 luglio assiste all'esplorazione dell'Abisso Zulla, 703/3873 VG, ed infine il 6 agosto dello stesso anno alla discesa nella Grotta del Muff, 6/131 VG.⁶

Se non attivo o determinante nel campo esplorativo, un ruolo decisivo Mornig lo ricopre in quello

¹ Notizie sul GEST si trovano in GUIDI P., 1995: *La speleologia organizzata nella provincia di Trieste dal 1945 al 1970*, Mondo Sotterraneo, n. s., XIX (1-2): 37-91, Udine 1995.

² Non sappiamo se parente del Bertini Giuseppe padre di Giovanni Mornig.

³ Composto cioè da un gruppo di giovani d'età compresa fra i sedici e i diciotto anni e un'associazione di adulti/anziani dedita alla salvaguardia e conservazione della memoria delle vittime di una guerra che si voleva dimenticare.

⁴ L'Associazione di era trasferita al numero 28 di via Roma, dove nello stesso palazzo, ma al piano sottostante, si era trasferita la sede del Movimento Sociale Italiano. L'ampia tromba delle scale del palazzo ottocentesco veniva utilizzata dai giovani del GEST per collaudare le scale di nuova fabbricazione.

⁵ Suggerimenti respinti dai giovani, convinti che gli attacchi andassero fatti con cavi d'acciaio (diametro 5 o 6 mm, lunghezza vari metri) ancorati ad alberi (esterno) o massi o colonne (all'interno): nessuna fiducia sui chiodi a pressione. Ma il futuro darà ragione al vecchio speleologo.

⁶ Nei cinque fascicoli contenenti l'attività di campagna del GEST il suo nome appare soltanto tre volte, e tutte nel fascicolo relativo all'anno 1961.

G E S T

GRUPPO SCURSIONISTI SPELEOLOGICI TRIESTINI

Zona. BORGO S.S.... Relazione Numero 03/59...
 Grotta N. 181... V.G.- Date 4-8-61...

Posizione U.T.M. V4 6530 6250...
 Sit. Geogr.


Nome M.4PF...
 Carta F. 40. 8. 30...


Quota ingresso m. 290...
 Profondità m; 90...
 Lunghezza m.
 Primo Pozzo m. 45...
 Pozzi interni m. 15 - 12...
 Gallerie
 Cavernoni
 Acque sott.

Stillicidio quasi nullo...
 Temp. est. interna ...
 Temp. acqua
 Gessi sulla Fauna
 Gessi sulla Flora
 Ritrovamenti vari in chim.
ammucchiati...
 Bibliografia 2000 G. 1016...

Inizio della discesa ore 14.30... Ritorno alla superficie ore 18...
 Materiali adoperati 60 mt. roccia e 50 corde...
 Componenti in spedizione Romano Ambroso, Francesco Mornig, Antonio Nobili,
Alfredo Giovanni, Roberto Davio, Gianfrancesco Berto, Pino Guidi, Alberto Sponchiato
 Varie

Partenza da Trieste ore 8... ritorno ore 21...
 Data della relazione 4-8-61... Il Relatore
 Visto dal Presidente il Il Presidente
Tutto è proceduto bene.





Rapporto di uscita del GEST alla Grotta del Muff; fra i componenti "la spedizione" c'è anche Mornig (Arch Pino Guidi).

A fine estate del 1961, però, con l'uscita dal GEST di alcuni degli elementi trainanti, ha inizio la parabola discendente del Gruppo: non si hanno notizie di altri interventi dopo le campagne nel Veneto, né sulla fattiva presenza nel gruppo di Mornig.

Dal 1963 il GEST viene sostituito, nell'ambito della collaborazione con l'Associazione ANFCDRSI, dal Gruppo Speleologico Triestino, diretto da Romano Ambroso,⁹ che nel 1964 recupererà resti umani dal Bus del Chinet, sul Cansiglio. Non si hanno documenti sui rapporti di Mornig con questo Gruppo.

⁹ Nel ventesimo secolo l'associazionismo speleologico è stato, a Trieste, particolarmente vivace. Sono stati 56 i Gruppi che hanno operato fra il 1940 e il 1970, passando dalla presenza contemporanea da un minimo di 5 Gruppi nel periodo bellico ad un massimo di 20 Gruppi nel 1958. Cfr. GUIDI P., 1995, op. cit., pag. 90.

L'INCONTRO CON GIOVANNI MORNIG

All'atto della ricostituzione del GEST (settembre 1958) la signora Ida De Vecchi, responsabile della Sezione di Trieste dell'ANFCDRSI, nella cui sede il Gruppo era ospitato, ci presentava lo speleologo Giovanni Mornig. Mario Bussani ed io lo avevamo già conosciuto l'anno prima. Nel 1957 noi, lavoratori precari, ci eravamo iscritti ad un nuovo sindacato: il "Sindacato Filippo Corridoni", chiaramente orientato a destra. In quell'anno il governo, presieduto dal democristiano Zoli (che si mantenne in vita per un anno, grazie ai voti del Movimento Sociale Italiano), restituì alla famiglia la salma di Benito Mussolini, "il Duce", sino ad allora celata in un monastero. Nell'occasione la sezione di Trieste del Movimento Sociale organizzò un viaggio a Predappio.

Non so come fu, ma alcuni posti sul pullman li ebbe anche il sindacato (anche se solo sugli 'strapuntini'), per cui anch'io e Mario ci trovammo, il pomeriggio di un sabato, assieme ad una cinquantina di persone davanti all'autocorriera. Qui un signore, vestito con un paio di brache alla zuava e un maglione nero, ci chiede di aiutarlo a caricare sull'imperiale del mezzo di trasporto i suoi bagagli. Dice: " ... *muli, me de una man a carigar la mia roba?* ". Naturalmente gliela diamo: la "sua roba" è un enorme fagotto, avvolto in un grosso telo militare annodato, pesantissimo. Sistemato il grosso involto, gli domandiamo cosa contenga e lui ci risponde che si tratta di attrezzature da grotta (scale, corde, lampade), che gli servono per una campagna di esplorazioni in Romagna.

Partiti verso sera, a notte fonda - allora non c'erano autostrade, nè stazioni di servizio - il pullman si ferma (saranno state le quattro) per consentire ai passeggeri di sgranchirsi le gambe. Siamo in aperta campagna: buio pesto, ma Mornig ci chiama, per assicurarci che lui il posto lo conosce; ci invita a seguirlo. Percorso un breve tratturo, si ferma davanti ad una casa, cominciando a picchiare sul battente del portone. Dopo un po' si accende una luce ed una voce chiede chi sia mai a bussare a quell'ora. Alla fine, apre e accoglie Mornig abbracciandolo. Ci fa entrare in cucina e porta subito in tavola quattro bicchieri ed una bottiglia di vinco rosso; il Nostro lo vuota senza problemi, ma non Mario ed io, che a stomaco vuoto ed alle quattro del mattino, abbiamo difficoltà anche ad assaggiarlo. Poi il clacson della corriera ci richiama e via per Forlì, ove - dopo la foto ricordo nella piazza - Mornig e il suo fagottone spariscono. Infatti, lui non ci sarà in quelle scattate a Predappio. Mornig: fascista convinto sì, ma prima di tutto, speleologo.

(Pino Guidi)



1957, Forlì: Giovanni Mornig è il terzo (da sx), in piedi (Archivio Pino Guidi).

GLI ULTIMI ANNI, IL RAGGRUPPAMENTO ESCURSIONISTI SPELEOLOGI TRIESTINI

Nel 1962 nella sede dell'ANFCDRSI il posto del GEST viene occupato dal Gruppo Speleologico Triestino che nel 1964 sarà sostituito dal Raggruppamento Escursionisti Speleologi Triestini - REST. Gruppo attivo sia sul Carso che nelle grotte del Friuli, fondato da Romano Ambroso e Gianni Bertini, erede dello spirito e degli ideali di quello che era stato il GEST.

In questo Gruppo, in cui le simpatie per una certa destra fuori dagli schemi si accompagnava ad un pizzico di anarchismo, ¹ Mornig pare abbia ritrovato lo spirito di ribelle indipendenza che lo aveva ispirato negli anni della gioventù. Spirito che negli anni '20 gli aveva impedito di fermarsi nel Gruppo



Lo stemma del REST (Raggruppamento Escursionisti Speleologi Triestini).

Grotte della XXX Ottobre, nel Gruppo Pabusio, nello Sport Club Aquila. Che lo aveva fatto operare, nel secondo dopoguerra, con il Gruppo Triestino Speleologi, senza mai far domanda di esservi associato, facendogli abbandonare la Sezione Geospeleologica della Società Adriatica di Scienze Naturali dopo avervi impostato la più grande - per l'epoca

- impresa speleo-subacquea. Che era stato accettato, senza troppo entusiasmo, dai ragazzi del GEST con cui non era riuscito ad entrare in risonanza, né ad essere coinvolto nell'attività di campagna.

Con i ragazzi del REST le cose sono diverse. Illuminanti, a questo proposito, le parole di Gianni Spinella, Presidente del Raggruppamento, alla morte del Corsaro: *"... il socio più anziano del nostro sodalizio, Mornig era entrato nel R.E.S.T. nel 1973 quando essendo la presidenza vacante ero stato io a prendere in mano le redini della società in qualità di capogruppo; a quel tempo gli avevo offerto ripetutamente di candidarsi alla presidenza, ma ebbi sempre da lui un ostinato rifiuto, tuttavia in quegli anni Mornig ci fu sempre vicino con consigli ed incitamenti, spesso era solito a dire che lo spirito del nostro gruppo era il motivo che l'aveva convinto a legarsi a noi, infatti ribadiva come il R.E.S.T. gli ricordasse la "Ditta Corsaro & Co." Compagni con cui egli aveva circolato negli anni venti ed il Gruppo Speleologico Bolognese a cui si era avvicinato negli anni trenta e del quale parlava sempre con infinita nostalgia."* ²

Nel REST era entrato come semplice socio e tale volle rimanere, sempre rifiutando le cariche che gli venivano offerte. Però nel 1977, allorché il REST dopo aver ufficializzato la sua costituzione, si trovò nella necessità burocratica di avere nell'organigramma anche il Revisore dei Conti, Mornig accettò quest'incarico che mantenne con scrupolosità ed impegno sino alla fine. Fedele al suo spirito indipendente e ribelle accettò l'incarico - era sempre stato uno che al "dire" preferiva il "fare" - per lavorare e non per dirigere.

Giovanni Mornig per gli speleologi del REST non fu soltanto un consocio, ma anche un amico cui ricorrere per consigli e sostegno morale. Era, come volle ricordarlo Spinella, *"... per il grande cuore che nascondeva sotto il proprio burbero comportamento, credo infatti che il suo coraggio e la sua generosità continueranno ad essere esempio sia per noi del R.E.S.T. che per il G.S.B. ..."* ³

Anche con il REST, al pari del comportamento avuto con il GEST, Mornig vi ha esplicito ben poca attività: da quanto pubblicato sulla rivista La Nostra Speleologia risulta presente soltanto nel periodo marzo-giugno 1980.

Come omaggio alla sua memoria e al fine di perpetuarne il ricordo, gli speleologi del REST hanno voluto dedicargli un abisso sul monte Canin, l'Abisso Giovanni Mornig, 3511/1899 Fr, profondo 411 metri e con uno sviluppo di quasi 3500. ⁴

¹ Era una caratteristica di molti "grottisti" triestini lo spirito di indipendenza - uno psicologo lo definirebbe dovuto al fatto che si trattava di "individui alfa" - che induceva buona parte dei Gruppi Grotte di Trieste ad evitare di essere inseriti in strutture che ne potevano condizionare l'autonomia; la nascita di più di un Gruppo Grotte è stata spesso determinata da contrasti fra questi individui alfa (non ci stanno due galli in un pollaio).

² Cfr. SPINELLA G., 1981: *Ricordando Corsaro*, La Nostra Speleologia, II: 3, Trieste giu.-set. 1981.

³ Cfr. SPINELLA G., 1981, op. cit.

⁴ Ora questo abisso è stato collegato con altre cavità e fa parte del Complesso del Foran del Muss, un insieme di 23 cavità che misura 15 chilometri di sviluppo su di un dislivello di 1100. Cfr. Catasto Regionale delle Grotte; BENEDETTI G., VIEZZOLI F., 1991, *Viva Zio - Mornig: giunzione*. Speleologia, 12, 24: 73-74, Milano mar. 1991.

MORNIG AL QUARANTENNALE DEL GSB

1972, anno in cui ricorre il 40° Anniversario della fondazione del Gruppo Speleologico Bolognese. In tale occasione è stata organizzata una serie di eventi che si svolgono nel centro di Bologna, presso il Circolo dell'Esagono. Nelle sue vaste sale è allestita una Mostra, nella quale sono esposti documenti storici, pubblicazioni e attrezzature speleologiche del Gruppo. Per sabato 7 novembre è stato diramato a tutti i Soci del GSB, vecchi e nuovi, l'invito a partecipare alla cerimonia commemorativa. Così, quella sera, fra i cento presenti, accanto a Luigi Fantini, sono altri sette speleologi degli anni '30: la squadra dei "fondatori", i fratelli Vico, Luigi e Pierino Greggio, i fratelli Armando e Vinicio Marchesini, Raffael Suzzi e Tino Lipparini.



Il necrologio di Giovanni Mornig, apparso su "Il Piccolo" di Trieste il 10 marzo 1981.

Il mattino della domenica, di buon'ora, si presenta un signore alto e attempato che chiede di visitare la Mostra. Accanto a lui è un coetaneo, piuttosto rotondetto. Passiamo mentalmente in rassegna le foto in b.n. degli anni '30 per cercare di riconoscere le loro fisionomie, ma 40 anni sono tanti. A quel punto andiamo a leggere le firme che hanno lasciato sul libro-ricordo posto all'ingresso, e allora corriamo loro incontro, mentre già hanno inforcato gli occhiali e stanno leggendo le relazioni autografe del 1932 esposte nelle bacheche.

"Sono Mornig, e non 'Morning', come avete scritto su *Sottoterra*: mi avete invitato voi" - dice - "ma ieri non mi è riuscito di venire a Bologna". Abbiamo dinnanzi a noi Giovanni Bertini Mornig, detto "Corsaro", di cui abbiamo letto e spesso sentito parlare da Fantini. Il suo compagno è Gianni Bruno Bartolini, socio del GSB e poi del GEB, che qualcuno ha avvisato col passa-parola. Telefoniamo subito a Fantini, dicendogli chi è arrivato da Trieste e di raggiungerci al più presto. Arriva in un lampo e i tre vecchi compagni si abbracciano a lungo. Mornig e Bartolini sono visibilmente commossi e lo è anche Fantini che si controlla come può. Chi vi assiste lo è forse più di loro. Poi i più giovani compagni del GSB si allontanano e li lasciamo parlare: hanno un sacco di cose da raccontare e da ricordare insieme e deve essere un momento tutto loro.

Nel pomeriggio li accompagneranno anche sui Gessi, in Croara, e li potranno tempestarli di domande e circondarli con quell'ammirazione e quell'affetto nei confronti dei colleghi anziani, sentimenti che, un tempo, gli speleologi stipavano nei tubolari, insieme alle scalette e alle corde: era il più prezioso patrimonio di un Gruppo.¹

Il 1° gennaio del 1973 Mornig invia una lunga lettera a Grimandi, Segretario del GSB e agli amici di Bologna: "(...) *Prima di tutto desidero esprimere a Te, al 'vecio' Fratello ed Amico Fantini e agli altri amici del GSB, vecchi e giovani, il mio ringraziamento per le cordiali accoglienze avute, spiacente solo di non aver rivisto, dopo 40 anni, gli altri fratelli Marchesini e Greggio. Spero nella prossima volta che verrò costì.*"²

Giovanni Bertini Mornig, il "Corsaro", non fece mai più ritorno a Bologna: lasciò il suo Carso, le grotte e la vita stessa il 3 marzo 1981.

È Gianni Spinella, il giovane amico del REST, a comunicare al GSB che il Corsaro ha lasciato Trieste e la vita; al telefono la sua voce è rotta dall'emozione e dal rimpianto. Grimandi gli rammenta che anche Luigi Fantini, il compagno di sempre, è scomparso tre anni prima e la speranza, talvolta più forte del dubbio, vuole che si possano riabbracciare da qualche parte, come nel '72 in Croara, per parlare ancora insieme delle

¹ GRIMANDI, P. 1972: *Il Quarantennale del GSB*. Sottoterra, XI, (33), pp.10-12.

² MORNIG, G., 1973. *Lettera a Paolo Grimandi - GSB*. In Archivio Storico GSBN-USB. Doc.to E.1973.01.01.

grotte nei Gessi, degli abissi del Carso, delle sabbie e delle antilopi africane.

Gianni invierà poi a Bologna il trafiletto pubblicato il 10 marzo da "Il Piccolo" nel quale si tratteggia la figura di Giovanni Bertini Mornig, "uno dei più insigni rappresentanti della Speleologia triestina", cui faranno seguito, sulla stampa speleologica, un buon numero di articoli (Luciano Bentini, Paolo Grimandi, Pino Guidi, Mauro Kraus, Gianni Spinella) che dipingono Mornig e la sua avventura umana, intrisa di passioni, vissuta e sofferta con coraggio e indomita coerenza.

Con Giovanni Mornig si estingue l'indimenticabile generazione degli esploratori del primo Novecento, che la Speleologia di oggi definisce "Geografi del buio". Non è stato il primo uomo, ma sicuramente il primo speleologo a battersi - cent'anni fa - contro la dilagante cultura dell'oblio.



Croara, novembre 1972: L'incontro di Giovanni Mornig con i vecchi amici del GSB Gianni Bartolini e Luigi Fantini. (Foto Giuseppe Rivalta).



Mornig e Fantini alla Mostra organizzata nel novembre 1972, in occasione del Quarantennale del GSB. (Foto Giuseppe Rivalta).

BIBLIOGRAFIA E DOCUMENTI

Le pubblicazioni di Mornig

Fatta eccezione per gli articoli apparsi sui quotidiani dell'epoca, l'unica opera pubblicata in vita da Giovanni Mornig è *"Fascino di Abissi"*, scritto nel *"Campo Speciale, Zonderwater (Sud Affrica) ottobre-novembre 1946"*. Il volumetto, in broccia e di 96 pagine, verrà stampato, fra la fine del 1948 e l'inizio del 1949,¹ dalle Edizioni IGOOP, di Trieste.

È suddiviso in nove capitoli: *'Carso'*, *'Prime grotte'*, *'L'abisso dei Serpenti'*, *'L'abisso Plutone'*, *'L'abisso della Chiusa'*, *'Il buco della Spipola'*, *'La Tana del Re Tiberio'*, *'L'abisso Luigi Fantini'* e *'Finale carsico in Affrica'*. È un libro sostanzialmente autobiografico; ai primi due capitoli, basati soltanto su ricordi e impressioni, offrendo ampi scorci autobiografici, seguono gli altri che, pur facendo sempre ricorso alla memoria e non a documenti di sorta, sono completati da note e informazioni tecniche circa le esplorazioni precedenti e sui luoghi in cui si aprono le grotte. La descrizione della cavità e delle eventuali difficoltà del percorso accompagna poi la narrazione di una visita o di una discesa e le impressioni che esse hanno destato nell'Autore.²

La prosa di Mornig è fluida e accattivante: il fraseggio si sussegue con ritmi agili e qualche incalzante spunto marinettiano, ricco di aggettivazioni spesso pertinenti, talvolta mirate unicamente a stupire chi legge. Nella Grotta di S. Canziano, *"... il millenario fiume s'infrange sulle rocce, ribolle, precipita, schiumeggia e riempie la vastità degli antri con cupo, minaccioso rimbombo e finalmente, nel più profondo trova pace e s'acquieta."* Considerata la limitatezza degli studi (come Luigi Fantini ha frequentato solo le elementari), stupiscono, come nell'amico bolognese, la correttezza anche formale del linguaggio e l'attenzione per la consecuzione temporale. Superfluo arguire che - 77 anni fa - la Scuola di base "dava di più", o gli scolari erano maggiormente ricettivi. La ricostruzione dei paesaggi e delle imprese non cela la vena romantica di Mornig né il peso della nostalgia, dovuti ai tempi e certamente anche alla situazione (il famigerato campo di prigionia di Zonderwater) in cui *"Fascino di Abissi"* è stato composto. Oggi fanno sorridere il lettore quelle "licenze" d'uso degli ausiliari "à" ed "anno" in luogo di 'ha' ed 'hanno', che alla prima persona "ho" talora restano impeccabili, ma se andiamo alle opere del contemporaneo Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale del Governo Fascista³ le rinveniamo tali e quali, con l'aggiunta delle costanti "ò" e "à" e di quell'"Affrica", coloniale retaggio del vento del Sud (o Libeccio), ancora a metà dell'800 chiamato "Affrico".⁴

Il secondo lavoro di Mornig è *"Grotte di Romagna"*, ch'egli consegna allo Stabilimento Grafico F.lli Lega di Faenza, nel dicembre 1957. Gli viene chiesto - prima di procedere alla stampa - di curarne la prevendita, ma il numero di copie prenotate preteso dall'editore si rivelerà ben inferiore alle aspettative. Luciano Bentini, che gli fu sincero amico e curatore della sua prima biografia,⁵ rammenta un secondo, più tardo tentativo di dare alle stampe il dattiloscritto, nella rivista *"Rassegna Speleologica Italiana"*, anch'esso andato a vuoto. La monografia vedrà la luce solo nel 1995, per iniziativa di Luciano Bentini, come numero uno delle *"Memorie di Speleologia Emiliana"*, edito dalla Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna.⁶ Si tratta di una sintesi dei risultati (descrizioni e 47 rilievi topografici) delle grotte esplorate da Mornig nel periodo marzo 1931 - giugno 1935 nella Vena del Gesso Romagnola, corredati dalle osservazioni idrologiche compiute nel corso delle campagne svoltesi nel triennio '55-'57 in collaborazione con

¹ Con lettera datata 11 marzo 1949 il Presidente della Società Alpina delle Giulie ringrazia il signor Giovanni Mornig per l'invio di cinque copie del libro *Fascino d'Abissi*. Arch. Comm. Grotte "E. Boegan, Società Alpina delle Giulie.

² Ricorda un po' la tecnica di Emilio Salgari, Autore molto noto e letto nella prima metà del Novecento, che alterna alle gesta dei suoi eroi ampie descrizioni dei siti in cui esse avevano luogo.

³ BOTTAI, G., 1989: *Diario 1935-1944*, 1989. Biblioteca Universale Rizzoli, p. 622.

⁴ LONGHI, A.; TOCCAGNI, L., 1856: *Vocabolario della Lingua Italiana*. Milano, Ernesto Oliva Editore Librarjo, p.1324.

⁵ BENTINI, L., 1995: Op. cit.

⁶ MORNIG, G., 1995: Op. cit.

gli speleologi Faentini.⁷

Un discorso a parte merita *“Antilopi d’Africa”*, manoscritto il cui originale rilegato in tela è stato rinvenuto nel marzo del 2023 nella Biblioteca del Civico Museo di Storia Naturale di Trieste. È stato redatto da Mornig nel 1946 a Zonderwater; ne furono riprodotte 16 copie ch’egli donò ai suoi sventurati compagni di prigionia. Corredano il testo innumerevoli schizzi di antilopi, inizialmente tracciati con inchiostro sulle liste di legno tratte dalle cassette che contenevano le scatole di pomodoro. L’originale constava di 72 facciate ‘in folio’. La riedizione del 1967 ha 280 pagine.

Pur avendo una buona capacità di scrittura, non sono molti gli scritti che Mornig ci ha lasciato, o perlomeno non sono molti quelli che è stato possibile rintracciare. A parte i due libri e il manoscritto citati, si tratta soltanto di una quindicina di articoli pubblicati su quotidiani di varie parti d’Italia.

⁷ A pag. 4 di *“Grotte di Romagna”*, Mornig ringrazia ed elenca in ordine alfabetico (*“senza preferenze, tutti a me carissimi”*) quanti gli *“furono compagni durante le esplorazioni e diedero un valido contributo alla conoscenza del ‘Carsismo Romagnolo’* negli anni ‘30. Accanto a Luigi Fantini, di Bologna, compaiono i nomi di dodici collaboratori di Brisighella, nove di Faenza ed uno di Firenze. Per quanto riguarda le campagne condotte dal Corsaro nel periodo 1955-1957, esse si giovarono dei mezzi e dell’assistenza del Gruppo Speleologico Vampiro e del Gruppo Speleologico Città di Faenza, le due Associazioni - distinte ma non antagoniste - sorte quasi contemporaneamente a Faenza nel 1956. Dieci anni dopo la fondazione, (con Atto del 5 maggio 1966) i due Gruppi si riuniranno, dando vita al *“Gruppo Speleologico Faentino”*. Conversando con i ragazzi del GEST, Mornig raccontava di aver dato vita a Faenza a due Gruppi Speleologici, contrapposti forse solo dalla visione politica, in quanto riuscivano ad operare bene insieme.

MORNIG GIOVANNI, SCRITTI, BIOGRAFIE E RIFERIMENTI

Scritti

CORSARO, 1929: *Le inesplorate grotte del Carso*, Il Piccolo delle ore diciotto, Trieste 18 settembre 1929, p. II. (Capitoli: *La Voragine di Ocisla. Nota sulle grotte dell'altopiano che sovrasta il fianco sinistro della Val Rosandra*).

C. MORNIG G., 1929: *Le più belle grotte del Carso triestino*, Il Piccolo delle ore diciotto, Trieste 18 novembre 1929, p. III (Capitoli: *Clana di S. Croce, Nabresina Slivno e Ternovizza - Zona di Prosecco, Gabrovizza, Sgonizzo e Briscicchi - Zona di Gropada, Sesana, Corgnale e Divaccia - Zona di Erpelle, Matteria e Marcosina. Dopo alcuni accenni alle esplorazioni degli abissi più profondi della Venezia Giulia passa a descrivere le più belle grotte di cui è ricco il Carso terminando con note sul fenomeno carsico di Matteria in Istria*).

MORNIG. G., 1934: *Una interessante esplorazione di nuove grotte compiuta da faentini*, Corriere Padano (Faenza), 2 settembre 1934, p. VI.

MORNIG, G., 1934: "Cinquanta scheletri umani rinvenuti da esploratori di grotte". Il Resto del Carlino. 6 settembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.09.06. (Riferisce la scoperta degli scheletri a Castel Nuovo di Brisighella, nella Grotta dei Morti, da parte di Giovanni Mornig, Rodolfo Fermiani e Adolfo Miserocchi di Firenze).

MORNIG, G., 1934: "L'Abisso Luigi Fantini". Il Resto del Carlino, del 7 settembre 1934, p. 6. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.09.07. (Sottotitoli: "L'interminabile cordata - Il 'Passaggio della Penitenza' - A 156 metri sottoterra: la massima profondità nell'Emilia". Riporta il rilievo di Mornig che sovrastima la profondità di 1/3. Cronistoria dell'esplorazione e descrizione dell'abisso di M. Rontana, scoperto da Fantini e a lui dedicato da Mornig).

MORNIG, G., 1934: *Sottosuolo di Romagna - Orrido e pittoresco degli abissi*. Il Resto del Carlino del 20 settembre 1934, p. 4. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. to T.1934.09.20. (Sottotitoli: *Orrido e pittoresco degli abissi - Preparativi - Sotto la minaccia delle frane - Il pozzo più profondo dell'Emilia - La grotta più bella - Antico covo dei banditi*". Capitoli: "Insidie dei baratri - Laghi sotterranei - Scene fiabesche -La Tana del Re Tiberio. Le esplorazioni di Mornig nel Brisighellese e quella della Tana del Re Tiberio, compiuta con L. Fantini, Presidente del GSB).

MORNIG, G., 1934: *Incognite e misteri del sottosuolo*. Il Resto del Carlino, del 12 ottobre 1934, p. 6. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.10.12.(Sottotitoli: *Un tipico fenomeno carsico - Il mistero della Grotta dei Morti - La fine di una spia*". Due colonne, di 273 righe, a firma Giovanni Mornig. Relazione sull'esplorazione della Grotta dei Morti, a Castelnuovo di Brisighella, ove sono stati recuperati i resti di 50 cadaveri. Caratteristiche e leggende di altre cavità, fra cui la "Buca del Gatto").

MORNIG, G., 1934. *La Grotta Gianni di Martino*. Il Resto del Carlino, dell'8 novembre 1934. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.08.(Sottotitoli: *A tu per tu con le frane - Un rito austero nelle viscere della terra - Il fortunoso cammino delle acque*". Visita alla Grotta Tanazza con i coniugi Casella, Giacomo Cani e A.M. Perbellini. Descrizione della grotta, dedicata "al Camerata Gianni di Martino". Considerazioni sul bacino e sul regime idraulico della cavità).

MORNIG, G., 1934: *Incognite e misteri del sottosuolo*. Il Resto del Carlino, del 12 ottobre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.10.12.(Sottotitoli: *Un tipico fenomeno carsico - Il mistero della Grotta dei Morti - La fine di una spia*". Relazione sull'esplorazione della Grotta dei Morti, a Castelnuovo di Brisighella, ove sono stati recuperati i resti di 50 cadaveri. Caratteristiche e leggende di altre cavità, fra cui la "Buca del Gatto").

MORNIG G., 1934: *La spedizione del 'Resto del Carlino' alla Spaluga di Lusiana - Giovanni Mornig racconta le difficoltà e il successo dell'impresa*, Il Resto del Carlino, Bologna 29 nov. 1934, p. 3. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.29. (Descrizione tecnica e morfologica della cavità; rilievo e due foto completano il testo).

- - , 1934: *L'esplorazione della Voragine di Lusiana nel particolareggiato racconto del triestino Giovanni*

Mornig, Il Piccolo della Sera, Trieste 29 novembre 1934, p. IV.

MORNIG, G., 1935: *La grotta preistorica Gianni Di Martino*, Corriere Padano, 27 apr. 1935, p. 6. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1935.04.27. 4. (Si tratta della Tanaccia, ribattezzata da Mornig col nome di De Martino, giornalista del Resto del Carlino 'appassionato della montagna e delle grotte'. I rinvenimenti preistorici effettuati da Mornig).

MORNIG, G. BERTINI, 1946 - 1967: *Antilopi d'Africa*, Campo di Prigionia di Zonderwater, Sudafrica, 1946, in folio pp. 72; riedizione a Trieste 1967, pp. 280. (Saggio manoscritto illustrato sulle antilopi africane).

MORNIG, G., 1948: *L'attività del Gruppo Triestino Speleologi*, Relazione al Congresso Speleologico Nazionale di Asiago, ott. 1948: 7, Milano T.C.I. ed. (Cenni sull'attività, anche di ricerca archeologica, del Gruppo e ricordo di E. Sortsch e S. Serbo, due speleo tragicamente scomparsi in un incidente nella Grotta del Cibic).

MORNIG, G., 1948: *L'avventura di uno speleologo in una grotta del Brisighellese*, Il Giornale di Trieste, 10 giugno 1948, p. 3. In Archivio Storico GSB-USB: Doc.to T.1948.06.10. p.3. (Capitoli: Il Buco della Spipola - Settanta metri sotto - Miraggio o realtà? Rievocazione dell'incidente occorsogli nella Grotta della Spipola, a Bologna, il 6 dicembre 1933).

MORNIG, G., 1948: *Diario della Spedizione Mornig in A.O.* - Il Giornale di Trieste, del 19 agosto 1948. *Una vendetta dei Danicali*. Giornale di Trieste, del 19 agosto 1948. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.08.19. (Prima puntata. Sottotitoli: Ossa umane calcificate, intorno al pozzo maledetto di Rakamà, testimoniano della tragica fine d'una banda di predoni. Capitoli: Un silenzio soffocato - Il cambio della scorta - L'acqua di Roma - L'atroce vendetta dancale).

MORNIG, G., 1948: *Diario della Spedizione in Dancalia - Nel Deserto Bianco - La minaccia dei razziatori*. Giornale di Trieste, del 24 agosto 1948. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.08.24. (Seconda puntata. Sottotitoli: La banda di Sechet - Il mare di gesso - Tombe dancale - La Galleria Buia - Il mangiatore di nemici).

MORNIG, G., 1948: *La spedizione Mornig in Dancalia - Tra vita e morte ai pozzi di Buluc Buy*. Giornale di Trieste, del 14 settembre 1948. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.09.14. (Terza puntata. Sottotitolo. Uarrù eddari: il serpente che uccide ha morso il giovane figlio del capo).

MORNIG, G., 1948: *Diario della Spedizione Mornig - Il sale del Negus*. Giornale di Trieste, del 16 settembre 1948, p.3.. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.09.16. (Quarta puntata. Sottotitolo: Perde la mano chi ne prende. Capitoli: Bande di ribelli - Mangiatori di carne cruda - I giacimenti di potassio).

MORNIG, G., 1948: *Diario d'una spedizione in Dancalia - La Grotta di sale e la forra dalle pareti sanguigne*. Il Giornale di Trieste, del 18 settembre 1948. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.09.18. (Quinta puntata. Capitoli: Arrivo a Dalòl - 60 gradi di temperatura - Ragni e scorpioni - La Galleria Rossa Ritorno ad Azbi).

MORNIG, G., 1948: *Come si sposa e si battezza tra i pastori Eritrei di Azbi*. Giornale di Trieste, del 6 novembre 1948. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.11.06. (Sesta puntata. Sottotitolo: La festa propiziatrice di Tinckèt: alle spose sterili è concessa libertà di scelta).

MORNIG, G., 1948: *Fascino d'abissi*, Edizioni I.G.O.P.P., Tipografia Giuliana Raffaello Monciatti, Trieste, p. 98. (Capitoli: Carso - Emilia-Romagna - Affrica. Commosso libro di ricordi scritto nel Campo Speciale di prigionia Zonderwater, in Sud Affrica).

MORNIG BERTINI, G., 1962: *Un triste ritorno a Trieste*. La Voce di Genova, V, (15), Luglio 1962. 2 pp. (A Voce de Zena). In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1973.02.20 e T.1962.07.20. (Rievoca le impressioni al rientro nella sua città dalla lunga prigionia in Africa e descrive i drammatici avvenimenti succedutisi a Trieste e nella Venezia Giulia dopo il 1943).

MORNIG, G., 1962: *Foibe ??*, La Voce di Genova (documento da lui citato ma non reperito).

MORNIG, G., 1995: *Grotte di Romagna*. (a cura di L. Bentini). Memorie di Speleologia Emiliana, (1), Editrice FSRER, pp.1-32. (1 tav. f.t). (Il testo, scritto da Mornig nel 1957, costituisce la sintesi delle ricerche da lui svolte nei Gessi della Romagna fra il 1934-'35 e il 1955-'57. Vi compaiono le descrizioni e i rilievi delle cavità esplorate e 14 foto di L. Fantini e G. Mornig, più una tav. f.t.)

Biografie e riferimenti

Oltre alle biografie vengono segnalati gli articoli di giornale e le monografie consultati in cui Mornig è protagonista, inserito fra i protagonisti o comunque richiamato, nominato. In corsivo e fra parentesi sono presentati, a cura dei Redattori, brevi indicazioni sul contenuto.

- - , 2018: *Cent'anni di gruppo Grotte Trenta Ottobre 1918-2018*, Trieste 2018, pag. 23 (*Ricordata la partecipazione di Mornig all'esplorazione dell'Ingh. di Danne*).

A. M. P., 1934: *Ansia e scene dell'attesa*, *Il Resto del Carlino*, Bologna 29 nov. 1934, p. 3 (*Il giornalista Perbellini descrive l'atmosfera di attesa durante la discesa di Mornig nella Spaluga di Lusiana*).

BENTINI L., 1985: *A Giovanni "Corsaro" Mornig nel cinquantenario del Gruppo Speleologico Faentino*, *Ipogea* 1981-1985: 28-34, Faenza 1985. (*Analizzato a fondo il contributo dato dal Mornig alla speleologia romagnola; sette foto arricchiscono l'elaborato*).

BENTINI L., 1986: *Le grotte di Romagna*, In MARABINI C., DELLA MONICA W. (a cura di) *'Romagna, vicende e protagonisti'*, 1, Ed. Edison, Bologna 1985: 64-101.

BENTINI L., 1995: *"Corsaro" Mornig 1910-1981*, *Speleologia Emiliana*, s. IV, a. XXI, n. 6: 138-149 (*Biografia dello scomparso con ampi cenni sulla sua presenza nei gessi della Vena romagnola; cinque foto, tre disegni, elenco degli scritti del Mornig e fonti bibliografiche completano questo studio sulla sua vita*).

BERNARDIS R., RADACICH M., VIANELLO S., 2021: *Le cavità naturali del comune di Trieste (volume II) Gropada il territorio, la storia e le sue grotte*, Club Alpinistico Triestino ed., Trieste 2021, pp. 224 (*Alle pagg. 58-59 foto delle incisioni conosciute come "Fiori di Mornig", che dovrebbero essere state realizzate da Giovanni Mornig negli anni 1925 e 1926 ma secondo D. Marini fatte da pastorelli*).

BOEGAN E., 1936: *Grotte dell'Africa Orientale Italiana*, *Le Grotte d'Italia*, s. 2, 1: 126, Trieste 1936 (*Nota sulle esplorazioni compiute da Giovanni Mornig*).

BUSI, C.; GRIMANDI, P., 2021: *Luigi Fantini - Vita e ricerche di un uomo straordinario*. FSRER Editrice, pp. 1-304. (*Nel capitolo della biografia di Luigi Fantini che riguarda la Speleologia (pp. 67- 213) compaiono spesso la figura ed alcune vicende riguardanti l'amico Giovanni Mornig*).

CADORIN A., 1948: *Esploratori d'abissi*, *Corriere dei Piccoli*, XL, (35), p. 3, Milano 29 agosto 1948. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1948.08.29. p. 3, con 4 foto, (*a firma Antonello Cadorin. Genericità sulla Speleologia. Annuncia che nel 1947 è stato costituito il Centro Speleologico Italiano, presso il Touring Club. Rievoca l'incidente del 1925 all'Abisso Bertarelli e quello occorso alla Grotta della Spipola nel 1933 a Giovanni Mornig*).

CORAZZI, R., 1998: *Ottant'anni di esplorazioni speleologiche e ricerche scientifiche per lo sviluppo della speleologia italiana*, *Annali del Gruppo Grotte dell'Associazione XXX Ottobre*, vol. X, Trieste 1998, pp. 9-56 (*alla pag. 17 viene ricordata la partecipazione di Mornig all'esplorazione dell'Ab. di Semi in Istria*).

CORRIERE DELLA SERA, 1933: *Paurosa avventura d'uno speleologo sperduto in una caverna*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.06. (*Resoconto di quanto occorso nel pomeriggio del 5 dicembre al giovane triestino, il decoratore 23enne Giovanni Mornich (sic), mentre con 4 colleghi esplorava la Grotta della Spipola. I compagni perdono il contatto con lui e, una volta usciti, non trovandolo, chiamano i pompieri. Essi lo cercano invano tutta la notte, fino alle 6 del giorno successivo. Nel tardo pomeriggio, con l'aiuto del 'rag. Fantini', presidente del GSB, riprendono le ricerche. Fantini lo ritrova sul bordo di un torrentello, sfinito dal freddo e dalla fame*).

COSTA G. P., 1989: *Il pioniere della speleologia - Giovanni Mornig e le grotte di Romagna*, In *Provincia*, a. IV (1): 28-29, Ravenna 1989.

DAMBROSI S., SEMERARO R., 2009: *I compagni di Walter Maucci che ci hanno lasciato... sempre tra noi*, In *"Walter Maucci (1922-1995): speleologo scienziato triestino. Scritti memorialistici e celebrativi"*, Soc. Adriatica di Speleologia, Trieste 2009: 123 (*Di Giovanni Mornig viene detto: "... speleologo anteguerra che diede una valida mano alla giovane sezione Geo-speleologica nei primissimi anni d'attività"*).

DISTRETTO MILITARE DI TRIESTE, 1932: *Foglio Matricolare e caratteristico di Giovanni Mornig*.

Originale di 64 pp. depositato presso l'Archivio di Stato di Trieste. Copia esistente in Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1932.02.28.

GRIMANDI, P., 1972: *7 novembre 1932*. Sottoterra, XI, (31), pp.9-10. A pag. 13 una foto in cui compare G. Mornig. (*In occasione del Quarantennale della fondazione del GSB, si rievoca la storia del Gruppo negli anni '30, con una breve presentazione di Mornig*).

GRIMANDI, P., 1972: *Il Quarantennale del GSB*. Sottoterra, XI, (33), pp.10-12. Quattro foto. (*La cronaca delle manifestazioni organizzate in occasione dell'Anniversario della fondazione del Gruppo, cui ha preso parte anche G. Mornig*).

GRIMANDI P., 1981: *A Giovanni Bertini Mornig, detto 'Corsaro'*, Sottoterra, XX, (58), pp. 28-30. (*Spunti biografici e quattro foto sulla sua presenza in Emilia Romagna*).

GRIMANDI, P., 1982; *"I primi anni del GSB"*. Sottoterra, XXI, (61), pp. 12-16. (*La figura di G. Mornig a Bologna negli anni 1933 e 1934*).

GRIMANDI P., 1990: *Giovanni Mornig, "il Corsaro"*, Speleologia, 23: 51-52, Milano ott. 1990 (*Breve saluto allo scomparso preceduto da un ampio brano tratto dal libro Fascino d'abissi. Due foto*).

GUIDI P., 1989: *La speleologia esplorativa triestina nel ventennio 1920/1940. Nota informativa*, Mondo Sotteraneo, n.s., a. XII (1.2): 73-100, Udine 1989 (*citazioni a p. 94 e 98*).

GUIDI P., 2000: *Le associazioni speleologiche del Friuli Venezia Giulia dagli inizi al 2000. Saggio cronologico*, Federazione Speleologica Triestina ed., Trieste 2000, pp. 64 (*citazione a p. 31*).

GUIDI P., 1981: *Scomparsa di un vecchio speleologo*, Progressione 7, a. 4 (1): 33-34, Trieste 1981 (*Cenni biografici su G. Mornig con indicazioni sui sodalizi speleo con cui ha operato*).

GUIDI P., 2000: *L'arte nelle grotte*, Progressione 43, a. 23 (2): 80-81, Trieste dic. 2000 (*Ricordato che fra le opere esposte nella Mostra, Trieste 31 ottobre - 26 novembre 2000, ve ne sono alcune, fra cui quelle di G. Mornig, prestate dalla Soc. Alpina delle Giulie*).

GUIDI N., GUIDI P., 2000: *Le grotte e l'arte*, in "Timavo Arcano. Grotte e arte", Sezione della mostra speleologica Timavo Arcano, Comune di Trieste e Soc. Alpina delle Giulie ed., Trieste 2000: [5-8] (*Nel Catalogo della Mostra - Trieste 31 ottobre -26 novembre 2000 - Mornig viene ricordato per la realizzazione di alcune serigrafie da utilizzare per una riedizione del libro fascino d'abissi, poi mai concretizzata. Due di esse sono presentate alle pagg. 39 e 41*).

IL GIORNALE di Trieste, 1949: *Una nuova industria alimentare - In un rifugio è sorta la "fungaia triestina"*. 31 dicembre 1949, p. 4. In Archivio Storico GSB-USB: Doc.to T.1949.12.31. (*Mornig, assieme ad altri tre soci, ha iniziato la vendita di funghi coltivati in un ex rifugio antiaereo sito a Trieste fra via Battera e via Orlandini*).

IL GIORNALE di Trieste, 1952: *Una spedizione scientifica di interesse europeo - Esplorato un abisso nelle Marche con il contributo di speleologi triestini*. 8 agosto 1952. P. 4. (*Sottotitoli: La complessa esplorazione per scendere a 380 metri. Alla spedizione organizzata dal Circolo Speleologico Marchigiano, di Ancona, all'Abisso di Monte Nerone, sopra Piobbico, hanno preso parte speleologi triestini della Sezione Speleologica della Società Adriatica di Scienze Naturali, di Iesi, Osimo, Urbino e del Museo di Verona. Gli speleologi dell'Adriatica [W. Maucci, S. Bartoli, C. Vel, M. Decchi e G. Mornig hanno effettuato il rilievo topografico dell'Abisso]*).

IL PICCOLO delle ore 18, 1927: *Tessere di Capodanno dell'Istituto generale dei poveri "Vitt. Em. III"*, 12 aprile, p. II, Le Ultime Notizie. (*nell'elenco degli oblatori c'è anche un Mornig Giovanni*).

IL PICCOLO di Trieste, 1928: *L'impresa di due giovani speleologi*. 10 luglio 1928. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1928.07.18. (*Trafiletto sull'esplorazione della voragine di S. Maria di Occisla da parte di "Adriano Parovel e Corsaro"*).

IL PICCOLO di Trieste, 1928: *Due nuove cavità sotterranee scoperte nella zona di Slivia*. 3 agosto 1928 (*A scoprirle sono stati gli uomini del C. S. Pasubio: W. Marsilio, C. Bruno, G. Mornig, G. Trampus e G. Lobba*).

IL PICCOLO delle ore diciotto, 1929: *L'abisso di Chiusa nel Carso triestino*, Le Ultime Notizie 12 aprile

1929 (*Relazione dell'esplorazione cui fa riferimento Mornig nel libro Fascino d'abissi*).

IL PICCOLO delle ore diciotto, 1929: *Le inesplorate grotte del Carso, Le ultime notizie*. 18 settembre 1929, p. 2. (*Nota sulle grotte dell'altopiano che sovrasta il fianco sinistro della Val Rosandra*).

IL PICCOLO di Trieste, 1929: *Nuove importanti scoperte speleologiche nell'altipiano di San Servolo*. 18 settembre 1929 (*Viene ricordata l'esplorazione di Mornig che ha aumentato la profondità e lo sviluppo della Voragine di Occisla*).

IL PICCOLO delle ore diciotto, 1933: *L'angosciosa avventura del triestino Mornig sperduto in una grotta del Bolognese*. 6 dicembre 1933, *Le Ultime Notizie*, p. II. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.06.02. (*Breve riassunto dell'incidente occorso a Mornig nella Grotta della Spipola*).

IL PICCOLO di Trieste, 1934: *Audace esplorazione nella voragine di Lusiana capitanata da un triestino*. 29 novembre 1934, p. IV (*Viene data notizia della spedizione capitanata dal triestino Mornig*).

IL PICCOLO della Sera, 1934: *L'esplorazione della voragine di Lusiana nel particolareggiato racconto del triestino Giovanni Mornig*, 29 novembre 1934, p. IV (*Testo ripreso da Il Resto del Carlino*).

IL PICCOLO di Trieste, 1963: *Nozze*. 31 ottobre 1963, p. 5. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1963.10.31. (*Viene comunicato il matrimonio della signorina Gianna Ramistella con Giovanni Bertini Mornig, speleologo e africanista*).

IL PICCOLO di Trieste, 1981: *La speleologia ha perduto Giovanni Mornig*. 10 marzo 1981, p. 3. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E. 1981.03.10. (*Breve ricordo e biografia corredato da una foto*).

IL PICCOLO di Trieste, 1981: *Stato Civile*. 10 marzo 1981, p. 3. (*Fra i deceduti è ricordato Mornig Bertini Giovanni, anni 70*).

IL PICCOLO di Trieste, 1981: *Nuovo abisso sul Canin*. 11 novembre 1981, p. 4 (*La cavità, scoperta dal Gruppo Grotte del Club Alpinistico Triestino è stata esplorata sino a meno 600 dalla Società Adriatica di Speleologia che lo ha dedicato alla memoria di G. Mornig*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1933: *Circoli e Associazioni*. 19 luglio 1933. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.07.19. (*Trafiletto di 6 righe: annuncia la visita alla Spipola del Gruppo Escursionisti Bolognesi, con la guida del GSB*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1933: *Uno speleologo prigioniero d'una voragine per 24 ore a 70 metri sottoterra, nel buio*. 6 dicembre 1933. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.06.01. (*Dettagliata cronistoria dell'incidente occorso a G. Mornig alla Spipola e delle operazioni di salvataggio. Appendice: "Le congratulazioni del Podestà ai salvatori del giovane Mornig"*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1933: *La realtà romanzesca - Uno speleologo prigioniero d'una voragine - per 24 ore a 70 metri sottoterra, nel buio*. 8 dicembre 1933. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. T.1933.12.08. (*Lunga cronistoria dell'incidente occorso a 'Corsaro Giovanni Mornig', che insieme a Ovidio Rossi di Dozza Imolese ed al Triestino Mario Verginella si erano introdotti nella Spipola. Quattro i capitoli: "Le fantastiche grotte", "L'angosciosa avventura", "La tenace ricerca" e "Salvo!"*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1933: *Sopralluogo alla Spippola - Mornig ci illustra la sua avventura*. 9 dicembre 1933. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.09. (*Mornig accompagna un giornalista alla Spipola, per mostrargli il luogo dell'incidente; impressioni e rievocazione dei fatti*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1933: *Mostra Speleologica al Corridoni*. 23 dicembre 1933. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1933.12.23.

IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Mostra speleologica al Gruppo Corridoni*. 22 febbraio 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.02.22. (*La Mostra speleologica organizzata nella sezione giovani escursionisti della Casa del Rione. Nelle tre sale, esposti materiali, concrezioni, rilievi e foto. L'inaugurazione lunedì 26*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Mostra speleologica al Corridoni*. 25.02.1934. (*Il camerata comm. Dino Zanetti inaugurerà la Mostra speleologica organizzata dalla sezione Dopolavoro del Corridoni, della quale fanno parte i giovani del GEB*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Speleologia nostrana, ovvero: ragazzi d'oggi*. 28 febbraio 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.02.28. (*Traccia le connotazioni politico-sportive del Gruppo "Corridoni" e in particolare del GEB, Gruppo Escursionisti Bolognesi, in cui sono confluiti otto speleologi fuoriusciti dal GSB. La mostra speleologica allestita dai "nuovi speleologi"*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Cinquanta scheletri umani rinvenuti da esploratori delle grotte*. 6 agosto 1934. In Archivio Storico GSB-USB, Doc.to T.1934.08.06. (*Castelnuovo di Brisighella: la scoperta degli speleologi Giovanni Mornig, Rodolfo Fermiani e Adolfo Miserocchi di Firenze ha rivelato l'esistenza di una cinquantina di scheletri dopo l'abbattimento di un muro di una casetta costruita a Castel Nuovo sopra la cosiddetta "grotta dei morti". Fino al 1866 era consentito seppellire i morti all'interno delle chiese. Dopo la costruzione della nuova chiesa, le ossa furono traslate sotto la casetta*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *"Mostra speleologica a Faenza"*. 1° novembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.01. (*L'apertura presso il Fascio giovanile della Mostra speleologica del sottosuolo Brisighellese, organizzata da Giovanni Mornig. Il materiale esposto verrà conservato presso il Museo di Storia Naturale del Liceo di Faenza*).

IL RESTO DEL CARLINO, 1934: *Il plauso di S.E. Piero Bolzon agli esploratori della Spaluga*. 8 luglio 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.30. (Segue *"Il verbale di consegna dei resti umani"*. *Le felicitazioni indirizzate a Mornig da Bolzon e da Fantini per l'impresa alla Spaluga di Lusiana ed il recupero delle spoglie dei trenta soldati italiani precipitativi con un camion durante la guerra*).

KRAUS M., 1981: *Giovanni Mornig, una vita per la speleologia*, La Nostra Speleologia, a. II: 4-5, Trieste giu.-set. 1981 (*Cenni biografici dello speleologo, corredati da una foto che lo ritrae - qualche anno prima - assieme a G. Bartolini e L. Fantini*).

LA NOSTRA SPELEOLOGIA, 1980. Trieste, giugno 1980, (2). (*Nell'elenco di quanti hanno fatto attività nel periodo marzo-giugno 1980 compare il nome di G. Mornig*).

L'ASSALTO, 1933: *"Gita del Gruppo Escursionisti Bolognesi aderenti al "Corridoni" in visita alla Grotta della Spipola"*. 8 luglio 1933. In Archivio Storico del GSB-USB. Doc.to T.1933.07.08. (*Didascalia a corredo di una foto che ritrae i partecipanti alla gita*).

L'ASSALTO, 1934: *Mostra speleologica*. 3 febbraio 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.02.03. (*Fervono i lavori per l'allestimento delle tre sale della Mostra presso il Circolo Corridoni. Verrà inaugurata domenica. Due squadre, l'una comandata da G. Mornig, l'altra da A. Marchesini, stanno portando a termine importanti esplorazioni per raccogliere altri materiali*).

L'ASSALTO, 1934: *Mostra Speleologica*. 24 febbraio 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.02.24. (*La Mostra speleologica organizzata dai giovani escursionisti del GEB della Casa del Rione. Nelle tre sale, esposti materiali, concrezioni, rilievi e foto. L'inaugurazione lunedì 26*).

L'ASSALTO, 1934: *Dopolavoro - Inaugurazione della Mostra Speleologica*. 3 marzo 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.03.03. (*L'inaugurazione della Mostra da parte del "camerata comm. Dino Zanetti"; resterà aperta ogni sera dalle 21 alle 24*).

L'ASSALTO, 1934: *GEB: Chiusura della Mostra*. 10 marzo 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.03.10. (*L'11 marzo chiude la mostra organizzata dai "giovani camerati del GEB con a capo il Mornig". Seguono i nomi degli speleologi del GEB, "che si preparano a nuovi cimenti": "Giovanni Mornig, Armando e Vinicio Marchesini, Raffaele Suzzi, Gianni Bartolini, Antonio Zibordi, Paolino Casari, Aldo Paluzzi, Giorgio Masi, Ovidio Rossi, Enrico Auleri, Luigi Marra e dott. Giuseppe Loreta"*).

LO SCARPONE, 1934: *L'attività degli speleologi - Nella zona di Brisighella*. Rivista del CAI, Milano, 1° ottobre 1934. IV, (19), p.3. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.10.01. (*Rende nota l'attività del gruppo capitanato da Giovanni Mornig nei Gessi della Romagna, al Buco di Pilato (-142) e al Buco del Noce; scoperte 14 cavità nei pressi di Castelnuovo*).

MARINI D. DE CANEDOLO, 2010: *Le grotte del Carso triestino dalla preistoria ai giorni nostri, vol. I*, Duino Aurisina, 2010, pp. 168 (Citato a pag. 92: *nel 1957, dopo lunghe ricerche gli speleologi dell'Alpina ritrovarono sul fondo dell'Ab. del Colle S. Primo, 160 VG, ritenuto irreperibile, la firma di G. Mornig datata*

1929 e alla pag. 135 in cui accenna alla presenza dei cosiddetti "Fiori di Mornig").

MARINI D. DE CANEDOLO, 2011: *Le grotte del Carso triestino dalla preistoria ai giorni nostri*, vol. II, Duino Aurisina, 2011, pp. 182 (Giovanni Mornig è richiamato a pag.157, a proposito dei "Fiori di Mornig", incisioni su lastronate calcaree nei pressi del presunto Ab. III di Gropada).

MARTELLI C. H., 2000: *Il mondo sotterraneo*, In "Timavo arcano", Grotte e arte, Sezione della mostra speleologica Timavo Arcano, Trieste 2000: [9-10] (Alla fine della pag. 10 l'A., critico d'arte, cita il Mornig fra gli artisti che si dedicarono al Carso sotterraneo).

MARTELLI C. H., 2000: *Le opere. Gli Autori*, In "Timavo arcano", Grotte e arte, Sezione della mostra speleologica Timavo Arcano, Civici Musei Scientifici, Trieste 2000: [11-51] (Le pagine 38-41 sono dedicate al profilo artistico di Giovanni Mornig (Corsaro) e alla presentazione di due opere: Grotta delle Torri di Slivia e Grotta di San Canziano).

MOSETTI C., 1972: *Venticinque anni di attività (1946-1971)*, In "Venticinque anni di attività del Gruppo Triestino Speleologi (1946-1971)", GTS ed., Trieste 1972: 3-49; ristampato, con ampio corredo fotografico, in "50 anni di attività del Gruppo Triestino Speleologi", Trieste 1996: 5-39 (Relazione scandita anno per anno; G. Mornig è ricordato nel paragrafo dell'anno 1948).

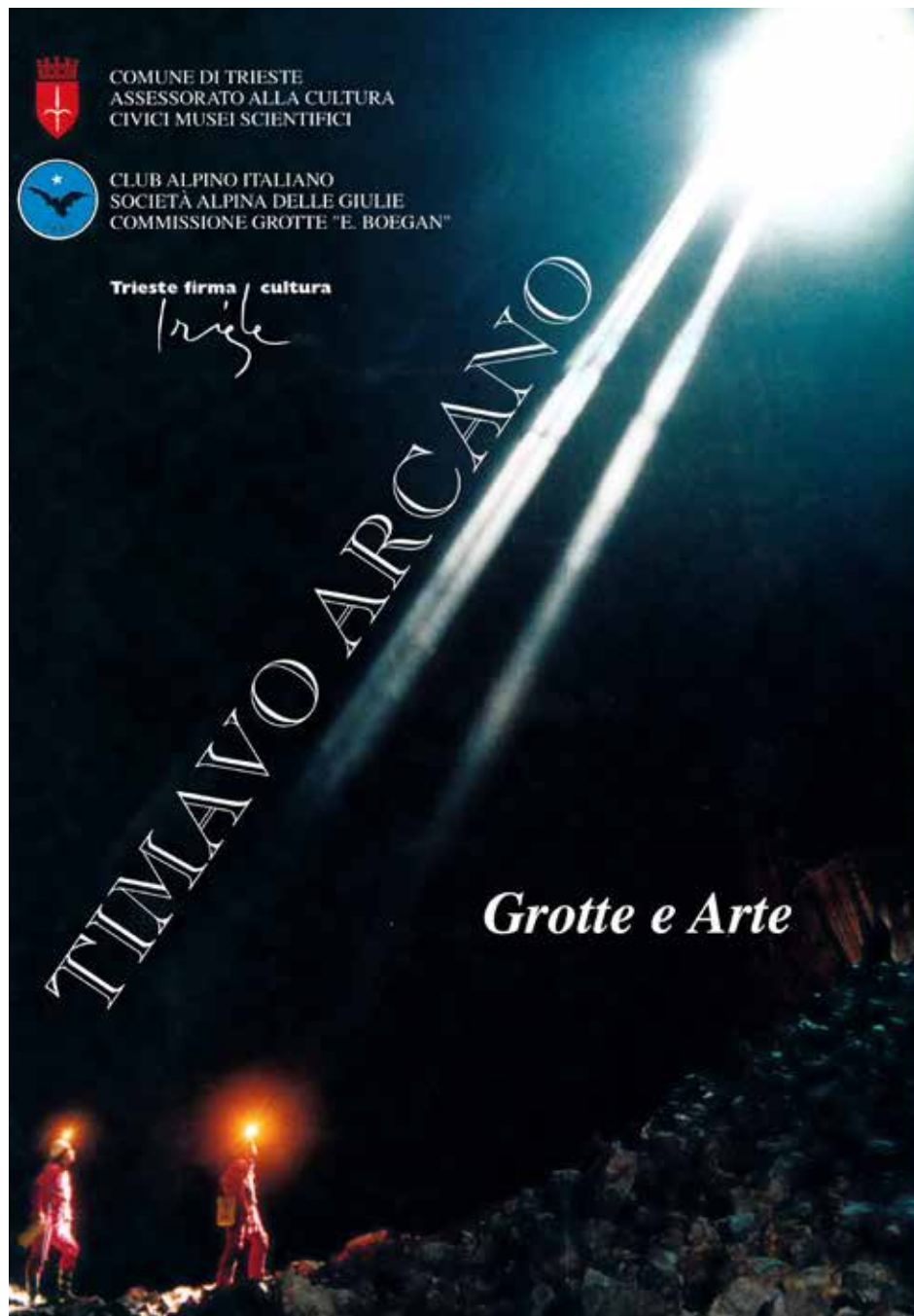
PERBELLINI A. M., 1934: *Spunti per un viaggio al centro della Terra. Nuova esplorazione del più profondo abisso emiliano*, Il Resto del Carlino, Bologna 27 ottobre 1934, p. 3. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to 1934.10.27. (Sottotitoli: *Nuova esplorazione del più profondo abisso emiliano - Sei diavoli al castellaccio di Rontana - Un asso della speleologia - Splendori e insidie del sottosuolo - Dalle aquile ai pipistrelli, da Prometeo a Polifemo - Finalmente le stelle!. Il giornalista scende nell'Abisso Fantini con Mornig, i coniugi Casella, Giacomo Cani e Saviotti. Descrizione del tracciato e delle fantasiose sensazioni della discesa*).

PERBELLINI A. M., 1934: *Un'audace esplorazione organizzata dal resto del Carlino ritrova nel profondissimo abisso della Spaluga di Lusiana resti di caduti in guerra*, Il Resto del Carlino, Bologna 28 nov. 1934, p. 3. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.28. (Sottotitoli: *L'emozionante discesa verticale di 200 metri sino al fondo della tenebrosa voragine nel primo racconto del nostro inviato speciale che ha partecipato alla ardimentosa impresa. La discesa sul fondo della Spaluga di G. Mornig, assistita dal basso da Casella, commentata dal giornalista. Tre foto e una mappa del sito*).

RIGHINI V., 1955: *Nuove interessanti scoperte nelle profonde grotte di Brisighella*, Il Resto del Carlino, Bologna 12 ago. 1955.

[SPINELLA G., 1981]: *E' scomparso Giovanni Mornig*, La Nostra Speleologia, a. II, Trieste mar. 1981 (Informa della morte avvenuta il 3 marzo).

SPINELLA G., 1981: *Ricordando Corsaro*, La Nostra Speleologia, a. II: 3, Trieste giu.-set. 1981 (Saluto al socio più anziano del REST, scomparso il 3 marzo 1981, già Revisore di conti del Gruppo).

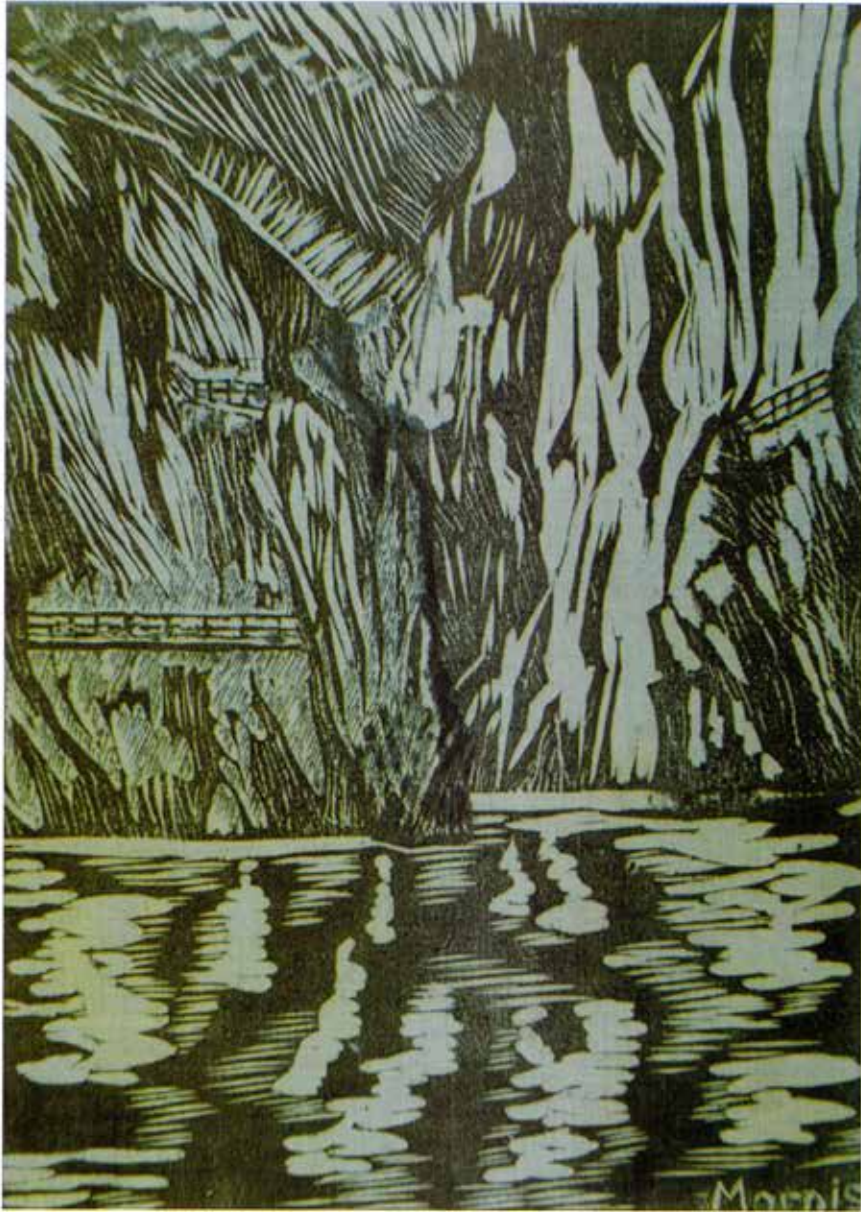


GIOVANNI MORNIG (CORSARO), Trieste 1910-1981

“Esercitò la sua espressività semplice e spontanea, durante la prigionia in Africa, quando produceva con mezzi improvvisati pubblicazioni in ambito locale. Primo approccio col mondo delle grotte lo ebbe a undici anni grazie a delle gite scolastiche, Fu peculiare speleologo del Carso fino ad età avanzata.”



14. Giovanni MORNIG, "Grotta delle Torri di Slivia" - 1977, linoleografia su seta, cm 20 x 28



15. Giovanni MORNIC, "Grotta di San Canziano" - 1977, linoleografia su seta, cm 20 x 28

Altri documenti consultati

- - , 1923: *La solenne riconsacrazione delle Grotte di S. Canziano*, Società Alpina delle Giulie, Comunicato Mensile ai Soci, a. III, n.6: 2-8, Trieste 1 giu. 1923.

ANELLI, F., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. C.1932.10.10.

ANELLI, F., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. C.1932.11.09.

ANELLI, F., 1933: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1933.12.06.

ANELLI, F., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.07.19.

ANELLI, F., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.23.02.

ANELLI, F., 1934. *Lettera a Luigi Fantini*. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1934.09.09.

ANELLI, F., 1934. *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1934.11.28.

ANELLI, F., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1934.12.22.

ANELLI, F., 1935: *Lettera a Luigi Fantini*. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1935.02.07.

ANELLI, F., 1935: *Lettera a Luigi Fantini*. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1935.03.06.

ANELLI, F., 1935: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. to E.1935.05.23.

ANELLI, F., 1936. *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1936.04.14.

BENTINI, L., 1985: *A Giovanni "Corsaro" Mornig nel Cinquantenario del Gruppo Speleologico Faentino*. Ipogea, Bollettino del GS Faentino, 1981/1985, pp. 27-34.

BENTINI, L., 1995: *Lodovico Quarina*. Speleologia Emiliana, S. IV, XXI, (6), pp. 85-95

BENTINI, L., 1995: *Giovanni Battista De Gasperi*. Speleologia Emiliana, S. IV, XXI, (6), pp. 85-95.

BENTIVOGLIO, A., 1956: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1956.10.30.

BENTIVOGLIO, A., 1957: *Lettera a Giovanni Mornig*. In Archivio GSB-USB. Doc.to E.1957.09.04.

BERTARELLI, V.; BOEGAN, E., 1926: *Duemila Grotte*, p. 368.

BOTTAI, G., 1989: *Diario 1935-1944*, 1989. Biblioteca Universale Rizzoli, p.622.

CASELLA, O., 1935: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB, Doc.to E.1935.04.19.

CASELLA, O., 1935: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB, Doc.to E.1935 06.12.

CASELLA, O., 1935: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. to E.1935.06.18.

DE COL, F., 2005: *"Frammenti di storia della Croara"*, a cura di Claudio Busi. Dattiloscritto di 75 pp. (non ancora pubblicato).

DE GASPERI, G.B., 1912: *Appunti sui fenomeni carsici nei gessi di Monte Mauro (Casola Valsenio)*. Rivista Geografica Italiana, XIX, (3-4), pp. 319-326.

DEMARIA, D.; GRIMANDI, P., 2000: *Il Sistema carsico della Grotta Calindri*. Sottoterra, XXXIX, (110), pp. 7-30.

DONAT, D.; DONAT FONZARI, M.; VIEZZOLI, F., 2018: *Cent'anni di Gruppo Grotte XXX Ottobre 1918-2018.*, pp. 21-23.

DONDI, M., 2022: *Toc! Toc! Tocca: il ritrovamento del Buco della Tocca (ER BO 43)*. Sottoterra, LXI, (154), pp. 40-61.

EVENGELISTI, G., 1976: *Periferia allo specchio: la Ponticella*, in BI, VII, (1-9), pp. 30.31.

FANTINI, L., 1932: *Lettera a Franco Anelli*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. C.1932.12.06.

- FANTINI, L., 1932: *Lettera a Giacomo Simonazzi*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. L.1933.01.06.
- FANTINI, L., 1933: *Lettera a Franco Anelli*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. L.1933.01.15.
- FANTINI, L., 1933: *Appunto*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to A.1933.10.01.
- FANTINI, L., 1933: *Appunto*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to D.1933.12.31.03.
- FANTINI, L., 1934: *Relazione. Grotta di Coralupo - Visita del 13 febbraio 1934. Ultimo giorno di carnevale*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to A.1933.02.13.
- FANTINI, L., 1934: *Agenda 1934. Venerdì, 23 febbraio*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to A.1934.03.26.
- FANTINI, L., 1934: *Appunto: Oggetti consegnati al signor Mornig*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.11.12.
- FANTINI, L., 1939. *Lettera a Franco Anelli*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to C.1939.01.10.
- FOSCHINI, B., 1959: *Inventario della collezione speleologica G. Mornig nella Saletta S. Topi, nel gabinetto di Storia naturale del Liceo Torricelli di Faenza*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1959.09.30.
- GRIMANDI, P., 1962: *XXX della scoperta della Spipola*. Sottoterra, II, (4), pp. 28-29.
- GRIMANDI, P., 1995: *Giorgio Trebbi (1880-1960)*. In: *Precursori e Pionieri della Speleologia in Emilia-Romagna*. Speleologia Emiliana, FSRER, S.IV, XXI, (6). Ed. FSRER, pp. 99-103.
- GRUPPO SPELEOLOGICO EMILIANO, 1961: *Le cavità naturali dell'Emilia-Romagna*. Estr. da *Le Grotte d'Italia*, S.3[^], III, 1959-1960, pp. 1-32.
- GUIDO, E., 2022: *Stelle nere - Giuseppe Loreta brillante astrofilo e camicia nera*". Casa Editrice Persiani, Bologna, 2022, pp. 1-128.
- LE GROTTI D'ITALIA, 1929: *"La fondazione dell'Istituto Italiano di Speleologia a Postumia*. *Le Grotte d'Italia*, Gennaio-Marzo 1929, III, (1), p. 1. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1929.03.31.
- LE GROTTI D'ITALIA, 1936: *Notiziario: Grotte dell'Africa Orientale Italiana*. S.2[^], (1), p. 126. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1936.06.01.
- LONGHI, A.; TOCCAGNI, L., 1856: *Vocabolario della Lingua Italiana*. Milano, Ernesto Oliva Editore Librajo, p. 1324.
- LUGLI, S., 2018: *Fernando Malavolti Speleologo e Geologo*. In: *Fernando Malavolti - I Diari delle ricerche 1933-1948*, a cura di Silvia Pellegrini e Cristina Zanasi. Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, 2018, pp. 95-108.
- MALAVOLTI, F., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB. Doc. L.1932.11.24.
- MARCHESINI, A., 1982: *Un protagonista: Armando Marchesini, Classe 1911*. Sottoterra, XXI, (61), pp. 17-19.
- MARINELLI, O., 1905: *Nuove osservazioni sui fenomeni di tipo carsico nei gessi appenninici*. In: *Atti del V Congresso Geografico Italiano*, Napoli, 1904. pp. 164-175.
- MARINI DE CANEDOLO, D., 2020: *Le grotte del carso triestino. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Vol. I, Duino Aurisina 2010, p. 92.
- MIARI, M.; BESTETTI, F. ed altri, 2015: *Il sito archeologico della Tanaccia di Brisighella*. In *I Gessi di Brisighella e Rontana*. *Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia*, Serie II, (XXVIII), pp. 475-506.
- MORNIG, G., 1933: *Biglietto (15,9x8,4) indirizzato a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1933.12.23.
- MORNIG, G., 1934. *Relazione descrittiva del Buco della Volpe*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.06.30.
- MORNIG, G., 1934: *Cartolina indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.06.27.

- MORNIG, G., 1934: *Cartolina postale indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.20.
- MORNIG, G., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.22.
- MORNIG, G., 1934: *Cartolina postale indirizzata a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.08.30.
- MORNIG, G., 1934: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1934.09.06.
- MORNIG, G., 1934: *“L’Abisso Luigi Fantini”*. Il Resto del Carlino, del 7 settembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.09.07.
- MORNIG, G., 1934: *Sottosuolo di Romagna - Orrido e pittoresco degli abissi*. Il Resto del Carlino del 20 settembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc. to T.1934.09.20.
- MORNIG, G., 1934: *Incognite e misteri del sottosuolo*. Il Resto del Carlino, del 12 ottobre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.10.12.
- MORNIG, G., 1934. *La Grotta Gianni di Martino*. Il Resto del Carlino, dell’8 novembre 1934. In: Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.08.
- MORNIG, G., 1934: *Giovanni Mornig racconta le difficoltà ed il successo della impresa*. Il Resto del Carlino, del 29 novembre 1934. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to T.1934.11.29.
- MORNIG, G., 1935: *Relazione sul Museo Prez e la Società Speleologica Romagnola*. In Archivio GSB-USB. Doc.to E.1935.02.10. (Orig.le presso il Liceo Torricelli).
- MORNIG, G., 1935: *Inventario del Museo Speleologico F. Prez*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1935.02.13. (Orig.le presso il Liceo Torricelli).
- MORNIG, G., 1935: *Lettera a Socrate Topi, Preside del Liceo Torricelli di Faenza*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1935.02.24.
- MORNIG, G., 1935: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1935.06.18.
- MORNIG, G., 1936: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1936.03.16.
- MORNIG, G., 1947: *Lettera a Luigi Fantini*, del 22 luglio 1947. Doc.to in possesso di Luciano Bentini. (Disperso).
- MORNIG, G., 1948: *Lettera a Fausto Faraguna*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1948.07.28. (Orig.le presso Archivio GTS, Trieste).
- MORNIG, G., 1955: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1955.10.25.
- MORNIG, G., 1957: *Lettera ad Ariano Bentivoglio*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E1957.07.11.
- MORNIG, G., 1973: *Lettera a Paolo Grimandi*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to E.1973.01.01.
- PALLOTTI, V, 1968: *La microregione di Croara-Monte Calvo nel Preappennino Bolognese*. L’Universo, XCVIII, (1), pp. 1-54.
- POLLI, E.; GUIDI, P., 2021: *Morte e rinascita di una cavità del Carso: la Grotta del Tasso*, Atti e Memorie della Comm. Grotte ‘E. Boegan’, vol. 50 (2020-2021), pp. 49-62, Trieste 2021.
- PUPPO, R., 2022: *Trieste ’45 - Dalla risiera alle foibe*. Ed Laterza - Corriere della Sera, del 10 febbraio 2022 (I Documenti del -), (1), p. 384.
- QUARINA, L., 1916: *Fenomeni carsici nei gessi di Onferno*. Mondo Sotterraneo. XII, (1-3), pp.32-35. XIX, (3-4), pp. 319-326.
- RADIVO, R., 1933. *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to I.1933.12.23.
- SCARABELLI, G., 1872: *Notizie sulla caverna del Re Tiberio*. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali. Vol. XIV, (15).
- SEZIONE DI MODENA DEL CAI, 1931: *Rubrica Scientifica e di Cultura Montana - Nomina*. Il Cimone,

15.11.1931.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, I, (4), p.2. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1931.11.15.

SEZIONE DI MODENA DEL CAI, 1932: *Notiziario speleologico*. Il Cimone, 15.07.1932.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, II, (4), p. 7. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1932.07.15.

SEZIONE DI MODENA DEL CAI, 1932: *Notiziario speleologico*. Il Cimone, 15.09.1932.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, II, (5), pp. 6-7.

SIMONAZZI, G., 1931: *Esplorazione della Grotta "Tana della Mussina" e sua catastazione (2E)*. Il Cimone, 15.11.1931.X. Notiziario della Sezione di Modena del CAI, I, (4), p. 3-4. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1931.11.15.

SIMONAZZI, G., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1932.07.08.

SIMONAZZI, G., 1932: *Invito del GG Modena a Luigi Fantini*, in Archivio Storico GSB-USB, Doc. L.1932.10.25.

SIMONAZZI, G., 1932: *Lettera a Luigi Fantini*. In Archivio Storico GSB-USB. Doc.to L.1932.11.17.

SCARABELLI, G., 1872: *Notizie sulla caverna del Re Tiberio*. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali. Vol. XIV, (15).

TASSINARI, G., 1865: *Fouilles dans la Grotta del Re Tiberio*. Matériaux pour l'histoire de l'homme. Paris, Vol. I.

ZAULI NALDI, D., 1869: *Sulla Grotta del Re Tiberio*. Tipografia Marabini, Faenza.

ZUFFA, G., 2000: 1964: *La scoperta e l'esplorazione della Grotta Serafino Calindri*. Sottoterra, XXXIX, (110), pp. 5-6.

G. MORNIG

GROTTE DI ROMAGNA



Scansione della bozza di stampa di "Grotte di Romagna", opera che Giovanni Mornig ultimò nel 1957. Se ne ripropone la stampa in quanto pubblicata per la prima volta a tiratura limitata nel 1995 dalla Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna. L'edizione fu curata in quell'occasione da Luciano Bentini.

G. Homig.

Grotte di Romagna.

1931 - 1935

1955

1956

1957 //

Mod. 505 (270) - I. G. M.

LA/de



Ministero della Difesa - Esercito

Firenze, 5 dicembre 1957

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE
Divisione Geografica

ALLO STABILIMENTO GRAFICO
F/111 LEGA
Corso Mazzini 31-33

N°1367/G/I/R di prot.

F A E N Z A

Allegati: 1 fascicolo.

-Rif. f°GL/ma del 7/11/57-

OGGETTO: Le grotte di Brisighella.-
.....

Nulla osta alla pubblicazione del fascicolo
"Le Grotte di Brisighella" di cui si restituisce
la copia originale dattiloscritta.

IL VICE DIRETTORE
(Col.s.S.M. Ermanno Rossi)

Ermanno Rossi

INTRODUZIONE

di Luciano Bentini

Si inaugura con questa monografia la collana “Memorie di Speleologia Emiliana”, i cui prossimi numeri sono destinati alla pubblicazione del Catasto delle grotte dei Gessi romagnoli, suddivise per settori dal Marzeno al Sillaro secondo una prassi ormai consolidata nella letteratura geo-speleologica.

Da tempo si sentiva l'esigenza di dare alle stampe un lavoro organico, completo ed aggiornato, in quanto le ricerche svolte e le profonde revisioni effettuate in quest'ultimo decennio hanno resi in gran parte inattuali e superati i dati editi nelle precedenti pubblicazioni.

Si è ritenuto però doveroso, come premessa, colmare una lacuna dovuta ad una serie inesplicabile di circostanze negative, che avevano impedito fino ad oggi la diffusione di un'opera pionieristica ma tuttora fondamentale non solo dal punto di vista “storico” sulle grotte della Vena del Gesso romagnola.

Si tratta di Grotte di Romagna di Giovanni “Corsaro” Mornig, lo speleologo triestino approdato in Romagna all'inizio degli anni trenta, che per primo iniziò una ricerca ed uno studio sistematico delle cavità naturali della Vena del Gesso pressoché sconosciute prima di allora.

Il lavoro è la sintesi delle conoscenze da lui acquisite sul carsismo e l'idrologia, particolarmente dei Gessi di Brisighella e di Castelnuovo, ma anche di Monte Mauro e degli affioramenti posti a cavaliere del Torrente Senio. I dati si riferiscono a cinquanta grotte esplorate e rilevate dal Mornig, spesso da solo, principalmente nel fecondo biennio 1934-35, ma anche nel corso delle tre campagne postbelliche del 1955-57, dopo il ritorno dalla prigionia in Africa Orientale.

Il dattiloscritto, corredato dalle tavole dei rilievi e dalle splendide foto dovute in gran parte a Luigi Fantini ed allo stesso Mornig, era pronto per la stampa nell'estate del 1957, ma difficoltà di ordine finanziario ne bloccarono l'iter; infatti la tipografia Lega di Faenza, alla quale Mornig si era rivolto in data 5 dicembre 1957, pose come condizione che venisse sottoscritto un certo numero di copie, adesione che fu ben lontana dall'essere raggiunta.

Qualche anno dopo fu contattata la prestigiosa “Rassegna Speleologica Italiana”, ma per qualche oscuro motivo l'intermediario incaricato di recapitare a Salvatore Dell'Oca il dattiloscritto e di curarne l'edizione, lo dimenticò in un cassetto fintantoché, persasene la memoria, “Rassegna” cessò le pubblicazioni.

Recuperata fortunatamente, l'opera di Mornig risultò ancora di grande utilità per le nuove generazioni di speleologi, che la considerarono una pietra di paragone con cui misurarsi nella Impresa delle esplorazioni e degli studi delle grotte della Vena del Gesso romagnola.

Con la pubblicazione di Grotte di Romagna si vuole perciò rendere omaggio allo speleologo triestino “rude e selvatico”, come egli stesso usava definirsi per il suo carattere ribelle e indipendente, pioniere della speleologia in Romagna, in occasione del quindicesimo anniversario della sua morte avvenuta il 3 marzo 1981.

Il lavoro compare così come lo concepì Mornig, senza alcuna manomissione; si è ritenuto opportuno unicamente, per una maggiore completezza, aggiungere come conclusione una breve nota sull'idrologia dei Gessi di Brisighella di mano dello stesso Mornig, che egli non poté rintracciare credendola forse perduta a causa degli eventi bellici.

Per lo stesso motivo vengono allegate due tavole fuori testo che riproducono a grandezza naturale i disegni destinati alla Saletta Speleologica da lui allestita nel 1935 nel Liceo-Ginnasio “E. Torricelli” di Faenza: si tratta di una carta acquerellata su cui sono posizionate le grotte catastate e di uno schema sull'idrologia ipogea, lavori entrambi realizzati sulla base delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare.

PREFAZIONE

Queste note sono il risultato di una campagna speleologica intrapresa dallo scrivente nel marzo 1931, e durata fino al giugno del 1935; vi aggiungo le osservazioni e gli appunti ricavati in tre successive campagne speleologiche effettuate la prima nel 1955, della durata di quarantacinque giorni, svolta con l'intento di studiare l'accessibilità delle più belle cavità sotterranee del brisighellese, grazie all'interessamento dell'allora Sindaco di Brisighella, Dott. Augusto Piccinini; la seconda, della durata di sessanta giorni, nel 1956, in cui esplorai il tratto della "Riva dei Gessi" tra i fiumi Senio e Sintria, scoprendo ventitré nuove cavità sotterranee; la terza, di tre mesi, nel 1957, per i lavori di riordinamento della "Raccolta Mornig" nella Saletta Speleologica "Socrate Topi" al Liceo Ginnasio "E. Torricelli" di Faenza, e per una assunzione cinematografica a carattere documentaristico di alcune grotte della zona, in cooperazione con il prof. Emiliani e gli speleologi faentini e brisighellesi.

Questa monografia fu pure aggiornata per gli scavi preistorici organizzati, nel 1955, dalla Sovrintendenza Antichità per l'Emilia e Romagna nella grotta conosciuta come "La Tanazza"; scavi iniziati dall'autore assieme ai dottori Acquaviva e Corbara nel lontano 1933, come descriverò in seguito e che, con le attuali scoperte ribadiscono la tesi su quanto era accaduto in tale caverna circa 5.000 anni orsono.

Ora, per avere una vaga idea della formazione geologica della "Vena del Gesso", in cui si aprono queste cavità sotterranee, dirò che delle grotte esistenti tra le valli del Lamone e del Santerno, tra i paesi di Brisighella e Tossignano, l'unica fino allora conosciuta (anno 1932), più dal lato preistorico che da quello speleologico, era la Tana del Re Tiberio; conosciuta sia per una leggenda che la circonda ancora oggi, sia per un alone di inviolabilità che la leggenda stessa le aveva dato; soprattutto è nota per i manufatti preistorici risalenti all'eneolitico, scoperti durante gli scavi eseguiti dal senatore G. Scarabelli nel 1851, da Giacomo Tassinari e da D. Zauli Naldi nel 1869, il materiale estrattovi si trova al Museo di Imola.

Delle altre numerose grotte sparse ovunque lungo la Vena dei Gessi, da Brisighella alla Valle del Sintria e alla Valle del Senio, solamente poche furono individuate e descritte nella loro posizione e funzione (attiva o senile), da Olinto Marinelli nei suoi 'Appunti per lo studio dei fenomeni carsici nei Gessi d'Italia'.

Da ciò si comprende facilmente come le numerose cavità sotterranee che si trovano in questa zona siano rimaste fino ad ora sconosciute o quasi.

Le "battute", che iniziai nel 1932, vennero eseguite col criterio della suddivisione delle zone. Ogni zona fu esplorata sistematicamente, sì che tutte le caratteristiche del terreno soggetto ad indagine vennero rilevate e le cavità che man mano venivano individuate, vennero esplorate; naturalmente di grande aiuto furono le informazioni degli abitanti delle zone.

Le descrizioni che seguono sono sommarie e scheletriche, non volendo essere queste note che un breve accenno ai fenomeni carsici nei gessi di Romagna o, meglio ancora l'inizio di un catasto (di cui le prime venticinque grotte sono già ufficialmente elencate nel Catasto Generale curato dal Gruppo Speleologi P. Strobel di Parma (al 1957).

Accenno pure alle grotte ostruite da materiale detritico, sia per cause naturali o per volontà delle genti del posto nell'intento di evitare, nei luoghi più esposti al passaggio di persone o di animali incidenti, perchè tali cavità riservano spesso delle sorprese; molte di esse vennero aperte dai miei amici e da me dopo ore e ore di faticoso lavoro solitamente ricompensato con la scoperta anche di caverne vaste e profonde.

Con le ricerche speleologiche si presentava un altro importante problema, quello delle indagini idropogee; ma purtroppo, come dirò al termine di questa monografia, tale studio, sebbene iniziato, non sono riuscito a portare a termine. Per cause di forza maggiore.

Sento il dovere infine, al termine di questa premessa, di ringraziare e segnalare tutti gli Amici che mi aiutarono e mi furono compagni in queste difficoltose esplorazioni che diedero un valido contributo alla conoscenza del "Carsismo romagnolo". Mi piace elencarli per ordine alfabetico, senza preferenze, tutti a me carissimi:

ACQUAVIVA dott. Stefano - Faenza
BELLUZZI Armando - Brisighella
BUBANI ing. Dino - Faenza
CASELLA Alice - Faenza
CASELLA dott. Oscar - Faenza
COLLINA doti. Carlo - Faenza
CORBARA dott. Antonio - Faenza

DALMONTE Domenico - Brisighella
DILETTI dott. Filippo - Brisighella
FANTINI prof. Luigi - Bologna
FERNIANI conte Rodolfo Brisighella
LEGA mons. Benedetto Brisighella
LIVERANI Nello - Brisighella
MANCURTI Oreste - Brisighella
MISEROCCHI Adolfo - Firenze
MISEROCCHI Vincenzo - Brisighella
MISSIROLI dott. Mario ~ Faenza
NERI dott. Virgilio - Faenza
PANZAVOLTA Cesare - Brisighella
SAVIOTTI Pompeo - Brisighella
SPORTELE Gino - Brisighella
VALGIMIGLI Volturmo - Brisighella
VICHI avv. Francesco - Faenza

La cosiddetta Vena del Gesso traversa, quasi rettilinea, la Romagna da nord-ovest a sud-est, grosso modo in parallelo alla via Emilia; ma questa fascia ha già inizi nel reggiano e la si può suddividere, secondo Marcello Frattini, in tre distinte zone:

- 1) Zona carsica reggiana, con cavità relativamente recenti e di scarso sviluppo.
- 2) Zona carsica bolognese, con masse gessose ampie e stratificazioni regolari che danno luogo ai normali fenomeni di pozzi e doline, e a cavità di grande sviluppo, come la grotta della Spipola (oltre 3.500 metri di meandri), e quella del Farneto.
- 3) Zona carsica romagnola, di cui tratta questa monografia, che è compresa tra le valli del fiume Santerno (Tossignano), e del fiume Lamone (Brisighella), di carattere più massiccio di quello bolognese, di un carsismo molto antico ma, all'opposto di quello bolognese, con un notevole ringiovanimento; ed è appunto qui, sul monte di Rontana, che si apre la grotta più profonda dell'Emilia, l'abisso Fantini, profonda 156 metri.

Il tratto che fu oggetto di questi studi eseguiti sistematicamente sui fenomeni carsici, è compreso, come dianzi ho detto, tra le valli del Senio e del Lamone. Queste potenti formazioni gessose del Miocene, sono circondate dalle argille turchine del Pliocene, e si appoggiano sulle argille che, nel bolognese sono "tortoniane", ascritte dal Capellini al Miocene superiore, come le "marne" biancastre elvezie che spesso si associano ai gessi.

Ritengo, e sono d'accordo con il buon amico Fantini, fondatore fino dal 1932 del Gruppo Speleologico Bolognese, che per stabilire ciò, occorrerebbe un sopralluogo in merito ai gessi saccaroidi della Romagna. Penso però, che pure in Romagna i gessi si adagino sulle argille "tortoniane". Altro dato interessante è quello che, logicamente, i gessi non si addentrino molto nel sottosuolo, in quanto si sono depositati durante il Miocene, sulle argille che formavano il fondo marino, forse sui fondali delle lagune dell'antico mare messiniano, come attesta in modo irrefutabile la microfauna dei foraminiferi che si riscontrano nelle argille stesse.

Nei gessi si trovano leggere venature di zolfo e, a Brisighella è ancora vivo il ricordo di una vecchia miniera di tale minerale, tra il Monticino e la Rocca, ormai da decine di anni esaurita, ed ora murata. Ma caratteristica è, senza dubbio, una piccola e ben visibile vena di calcare fossilifero inclusa nella massa gessosa, quasi come una spina dorsale che, dal profondo dell'abisso Fantini, sul monte di Rontana, giunge, da quello che ho visto personalmente, fino alla grotta della Spipola sulla Croara, nel Bolognese. Ciò può far pensare ad una lenta trasformazione dell'originaria massa calcariferi che, irrorata da acque solfidriche in un ciclo di millenni trasformò il carbonato di calcio in solfato di calcio, cioè nell'attuale gesso, senza peraltro completare tale trasformazione; altrimenti come si spiega tale spina dorsale calcariferi, nel più profondo delle grotte che, di tanto in tanto dà luogo a bellissime formazioni stalattitiche? E a quella guglia che si erge, o si ergeva (mi è stato detto che è stata abbattuta per cuocerla e trasformarla in calce viva), nella Valle del Sintria, lambita dalle acque del torrente, di calcare fossilifero, ricco di una numerosa microfauna e da grosse conchiglie bivalvi, soprattutto di pecten?

Restava isolata sul greto del torrente perchè le acque che irrompevano dall'Appennino aprendosi la via

verso la pianura, sgretolando i gessi poterono appena scalfire ed intaccare la guglia calcarea.

Dal torrente Senio che, dopo aver formato un vasto lago a sud della Vena del Gesso, incise e tagliò nel corso di un millenario lavoro di erosione la Vena creandone una bella ed orrida vallata, si innalza alla destra del torrente una parete quasi verticale, per un centinaio di metri, che fa parte del complesso del monte della Volpe (m. 497); da questo, la Vena prosegue verso sud-est con una serie di gibbosità e di doline, culminando con il monte Mauro (m. 515) che, con una parete molto inclinata scende nella Valle dei Sintria; dall'altra sponda del torrente i gessi si innalzano a quota 400, e proseguono su per giù sempre a questa altitudine, per circa quattro chilometri, sempre sulla stessa direttrice, culminando con il monte di Rontana (m. 485), e degradando verso Brisighella nei tre caratteristici colli: il Monticino (m. 229), la Rocca (m. 191) e la Torre (m. 191).

I fenomeni carsici lungo il tratto dal Senio al Lamone, sono numerosi: le grotte, gli inghiottitoi, le risorgenti, le doline, i vari fenomeni di erosione, si notano ovunque. Ed è questa, probabilmente, la regione più tipicamente carsica di tutta l'Emilia. Certe zone, specialmente quella di Castelnuovo di Brisighella e quella tra il monte Mauro e il monte della Volpe, sono pressoché simili a certe zone del Carso triestino: distese di rocce, più o meno mascherate da radi ciuffi di ginestre, di erba secca e di rovi; e, su tutto, una nota di desolazione per l'aridità del terreno accidentato e forato dalle numerose vallecole doliniche in cui spariscono le acque meteoriche. Le rocce sono striate in tutti i sensi dalle acque e dai venti; centinaia di crepacci e di pozzi, molto spesso mascherati da rovi, portano a quel mondo di tenebre e di meraviglie, dove le acque creano giardini incantati di pietra dura o di fragili cristalli, dove in qualche cavità, gli studiosi rinvennero, a volte, resti di una umanità primordiale.

(CAVITÀ NATURALI CATALOGATE)

E. 36 TANA DEL RE TIBERIO

Nome locale: Tana dè Ri Tiberi

Situazione.. m. 175 da Borgo Rivola, 225°

Prof : m. 22

Sviluppo: m. 349

Pozzi interni: metri 12, 34, 18, 10, 13

Rilevata nel luglio 1933

Bibliografia:

G. Scarabelli, Note sur l'existence d'un ancien lac dans la vallée du Senio, en Romagne. Bull. de la Soc. Geol. de France, Il ser., T, VIII, 1851.

G. Tassinari, Fouilles dans la grotta del Re Tiberio, pres d'Imola, Italie. Matériaux pour l'histoire del l'homme, Vol. 1, Paris, 1865.

D. Zauli Naldi, Sulla grotta del Re Tiberio. Faenza, Tip. Marabini, 1869.

G. Scarabelli, Notizie sulla caverna del Re Tiberio. Atti della Soc. It. Di Scienze Naturali, Vol. XIV, Fasc. XV, 1872.

P. Zangheri, La Grotta del Re Tiberio. La Pié, Forlì, 1930, nn 9 e 10.

P. Zama, La leggenda del Re Tiberio. F.lli Lega, Faenza, 1930.

G. Mornig, Fascino di abissi. Tip. Monciatti, Trieste, 1949.

Conosciuta da qualche secolo, la grotta, oltre ad essere stata abitazione preistorica, fu luogo di rifugio di uomini d'arme e di banditi, ed in seguito, probabilmente, di falsi monetari.

Interessante sotto ogni rapporto, fu meta di ricerche scientifiche da parte dello Scarabelli di Imola, di un altro imolese, il Tassinari, e del faentino Zauli Naldi. Il materiale rinvenuto in questa grotta è conservato nel Museo di Imola.

Il corridoio iniziale di questa cavità, dopo una trentina di metri, sbocca in una grande caverna o duomo, dagli assi di 20 per 12 metri e 18 di altezza. Le pareti portano tracce evidenti di antiche acque scorrenti verso l'esterno. In un angolo, uno stretto crepaccio, dalle pareti rivestite da belle incrostazioni alabastrine, sprofonda per 12 m. e contiene al fondo, un bacino d'acqua.

Traversato longitudinalmente il duomo, per proseguire nella visita, è necessario scalare alcuni grossi massi franati che giungono sin quasi alla volta della galleria che si interna nel cuore del monte. Si costeggia quindi un secondo pozzo che si apre tra le frane, profondo una trentina di metri, il quale si inabissa

con una serie di gradinate naturali sino al fondo cieco chiuso da un bacino d'acqua.

Proseguendo per la galleria, si sorpassa un terzo pozzo di 18 metri, dalle pareti ricoperte di argilla; e poco più oltre, dopo aver superato uno spuntone, si giunge in una seconda caverna di proporzioni più piccole della prima, abbellita da varie concrezioni alabastrine e da varie formazioni stalattitiche; uno stillicidio perenne e copioso vien giù dalla volta, alta una decina di metri. Poco più oltre si apre il quarto pozzo, di una decina di metri, e da questo punto si stacca un cunicolo alto e stretto, nella parete destra, che prosegue pressochè rettilineo per circa 40 m. in direzione sud-est. In esso, come in quasi tutto il resto del meandro, le tracce delle antiche acque correnti segnano profondi solchi nella roccia. Testimonianza certa che la grotta, in epoche remote, raccoglieva traverso crepacci e per infiltrazione, o per veri e propri inghiottitoi della Vena del Gesso, le acque periodiche o perenni, convogliandole all'esterno, in funzione di risorgente.

La galleria principale prosegue ancora, divenendo quasi piana; il suolo argilloso, completamente sgombro di frane; le pareti, che vanno via via restringendosi, sono maculate da gruppi di cristalli di selenite, bianchissimi; in questo tratto si apre l'ultimo pozzo, di una dozzina di metri, il più difficile da scendere per lo spesso strato di argilla che riveste le pareti. oltre il pozzo, la galleria prosegue ancora per un centinaio di metri, andando lentamente abbassandosi e restringendosi, per rialzarsi leggermente nell'ultimo tratto, dove termina con una piccola cavernetta. Dall'entrata della cavità, alla cavernetta terminale, la grotta ha un dislivello di +15 metri.

La fauna di questa grotta è stata descritta nell'opera già citata di Pietro Zangheri; e la Tana, della cui inviolabilità i contadini si tramandavano la leggenda, fu completamente esplorata da ignoti, ancora nello scorso secolo, come lo attestano alcune iniziali, e la data del 1870, che si notano nella cavernetta terminale (*).

(*) Purtroppo, da quanto mi hanno scritto da Brisighella, dal 1958 la visita alla Tana del Re Tiberio è tassativamente proibita da una Società industriale che ha acquisito tutta l'area del monte della Volpe e dei terreni limitrofi, per il razionale sfruttamento della massa gessosa a scopo industriale.

E. 101 BUCO I DELLA VOLPE

Località: Monticino

Situazione: m. 500 da Brisighella, 315° Quota: m. 180

Prof.: m. 22

Sviluppo: m. 100 Pozzo esterno: m. 6

Pozzi interni: m. 7, m. 15

Rilevata nel giugno 1934

A nord-est del Santuario del Monticino, si apre un ampio e profondo vallone, formato, a tramontana, dalle scoscese "rive" o "calanchi", che scendono ripidi al fondo di questo, ed a mezzogiorno, dalla barriera gessosa che degrada dolcemente fino alle argille.

Qui si aprono due grotte che, periodicamente inghiottono le acque riversate dai vari torrentelli che scendono lungo i fianchi dei calanchi durante gli acquazzoni estivi e durante lo sgelò della neve. Il Buco i della Volpe è certamente l'inghiottitoio più importante, e si apre sotto uno spigolo gessoso, con un foro circolare di un metro di diametro, scendente a campana per 6 m., ed allargandosi alla base tanto da formare una cavernetta circolare da dove si dipartono due basse gallerie opposte l'una all'altra; la prima, volta a nord, è pressochè orizzontale, e porta ad un pozzo di 15 m., che comunica direttamente con la galleria sottostante, mentre la seconda, dopo alcuni metri, giunge sull'orlo di un pozzo di 7 m., al quale fa seguito una ripida discesa di pochi metri che dà, pur questa, nel sottostante, lungo 51 m.

Le pareti di tale galleria, ora strette ed ora larghe, sono striate ed erose profondamente dalle acque che vi hanno lasciato l'impronta indelebile del loro periodico passaggio. Il soffitto si mantiene quasi costantemente alto, dai 5 agli 8 metri, ad eccezione dell'ultimo tratto che va gradatamente abbassandosi tanto da non permettere, alla fine, il passaggio.

Il suolo argilloso è misto a sabbia, ed in esso si affonda sino alla caviglia. Uno sbarramento di frane, probabilmente dovuto al crollo che formò il pozzo di 15 m., ostacola il cammino, ma oltr'esso la galleria si biforca, per riunirsi nuovamente dopo alcuni metri e continuare fino alla strettoia impraticabile; oltre questa le acque vanno a scaricarsi nella grotta vicina, il Buco Il della Volpe.

E. 102 BUCO II DELLA VOLPE

Località: Monticino

Situazione.. m. 450 da Brisighella, 315°

Quota: m. 180

Prof : m. 26

Sviluppo: m. 85

Rilevata nel giugno 1934

Ha inizio con una dolina dagli assi di 12 per 16 m., di forma irregolare, tanto da formare in certi punti dei profondi crepacci. Un lato solo ne è accessibile, e precisamente quello volto al Monticino. Ripido e scosceso, porta ben presto ad una dozzina di metri di profondità, sopra alcuni massi franati che si intravedono qua e là, tra un groviglio di sterpi e di rovi, quando si inizia la discesa.

Al termine della china, oltre un balzo di 3 m., si apre uno spiracolo, semiostruito da terriccio, che immette in una galleria che segue verso sud per svoltare poi, bruscamente, verso est; a questa seconda svolta si stacca un cunicolo che si interna verso sud-ovest, cioè verso il Buco 1 della Volpe, strozzandosi dopo poco.

Il braccio principale si mantiene dapprima abbastanza largo ma, dopo una decina di metri si restringe fino a mezzo metro.

L'altezza rimane quasi costante, sui tre metri; dopo circa cinquanta o sessanta passi, il meandro ha un piccolo balzo di circa un metro, cui fa subito seguito un gradino di cinquanta centimetri cui segue un ulteriore salto di due metri.

Qui dovetti sospendere la mia esplorazione; ma il cunicolo continua ad inoltrarsi ancora, e gli amici brisighellesi mi hanno assicurato, l'anno scorso (1957), di avere proseguito ancora per un bel tratto; purtroppo essi non mi hanno fornito dati di rilevazioni precise.

E. 103 BUCO PRESSO IL MONTICINO

Situazione: m. 560 da Brisighella, 320°

Prof.: m. 5

Visitato nel giugno 1932

Il buco si apre con un foro circolare di due metri di diametro, mascherato da folti grovigli di sterpi. Ostruito a poca profondità da materiale detritico, la disostruzione sembra facile e potrebbe aprire la via a probabili gallerie e caverne.

E. 104 BUCO SOPRA LA CAVA GRANDE

Località: Marana

Situazione: m. 750 da Brisighella, 284°

Quota: m. 230

Prof.: m. 15

Sviluppo: m. 12

Pozzo d'accesso: m. 12

Visitato nell'aprile 1932

Una depressione nel terreno converge le acque meteoriche in questa cavità, che ha inizio con una breccia di circa 1 mq. Il sito è poco discosto dal Santuario del Monticino, alla sinistra del sentiero che va a "Il Borgo".

La depressione del terreno è formata dalle argille turchine del Pliocene, arginate, nella loro parte più bassa, dal costone gessifero che scende con uno strapiombo verso la valle del Lamone. Con le acque, masse argillose scivolano nel pozzo, dando così luogo al comune fenomeno di riempimento delle cavità sotterranee. Di per sé questa grotta non ha grande importanza, se si eccettua la sua funzione di piccolo inghiottitoio; la cavità consta di un unico pozzo verticale di 12 m., che scende a campana, avente a sei metri un ripiano. Una piccola galleria inclinata corre verso ovest, svoltando bruscamente a sud e strozzandosi chiudendo così, inesorabilmente il passo. In questo punto si scorge, convergendo la luce nella fessura, una serie di piccoli balzi lungo i quali scorre, saltellando, un rivoletto d'acqua che sparisce per ignoti meandri.

Questa cavità non offre alcun aspetto caratteristico e degno di nota; le pareti sono prive di qualsiasi concrezione o cristallizzazione, e si mostrano in tutta la loro arida nudità, resa ancora più tetra dalle copiose acque di infiltrazione che scorrono lungo la roccia, rendendola viscida e nerastra.

E. 105 BUCO DELLA CAVA

Località: Monticino

Situazione: m. 500 da Brisighella, 320°

Quota: m. 188

Visitato nel giugno 1933

Si è aperto casualmente per lo scoppio di una mina, ostruendosi a poca profondità per il materiale franato a causa dello scoppio stesso.

E. 108 BUCO DELLA CROCE

Situazione: m. 50 dalla vetta del monte di Rontana, 45°

Quota: m. 470

Prof.: m. 28

Pozzo di accesso: m. 18 Sviluppo: m. 15

Rilevato nel dicembre del 1932

L'entrata misura due metri per sessanta cm. circa; la cavità, presumibilmente, è dovuta ad un allargamento degli strati gessosi. Si raggiunge il fondo, costituito da terriccio, aiutandosi più con gli appigli che con la corda; le pareti che, all'inizio, distano tra loro circa 70 cm., si allargano a un metro, e sono rivestite da spesse croste di alabastro calcareo di color rosso sanguigno, striate da sottili venature bianco pallido. Mancano formazioni stalattitiche, e solamente qualche tratto di parete è rivestito da leggere cristallizzazioni di selenite. Il suolo è abbastanza inclinato

E. 109 BUCO I DEL MONTE DI RONTANA

Situazione: m. 150 dalla vetta di Rontana, 45°

Quota: m. 460

Prof.: m. 13

Sviluppo: m. 12

E. 110 BUCO II DEL MONTE DI RONTANA

Situazione: m. 340 dalla vetta di Rontana, 60°

Quota: m. 376

Prof.: m. 6

Sviluppo: m. 10

E. 111 BUCO III DEL MONTE DI RONTANA

Situazione: m. 390 dalla vetta di Rontana, 40°

Quota: m. 390

Prof.: m. 6

Sviluppo m. 12

E. 112 BUCO IV DEL MONTE DI RONTANA

Situazione: m. 290 dalla vetta di Rontana, 290°

Quota: m. 370

Prof.: m. 10

Sviluppo m. 16

E. 113 BUCO V DEL MONTE DI RONTANA

Situazione: m. 346 dalla vetta di Rontana, 35°

Quota: m. 360

Prof.: m. 20

E. 114 LA TANACCIA

Nome locale: Tanazza

Località: Cavulla

Situazione: m. 500 da Cavulla (frazione di Brisighella), 350°

Quota: m. 241

Sviluppo complessivo: m. 260 circa

Di grotte preistoriche esistenti nell'Emilia e conosciute fino ad ora, ve ne erano due: la Tana del Re Tiberio (vedi bibliografia), e la grotta dei Farneto, nel bolognese, descritta ampiamente da Luigi Fantini nella monografia "Le grotte bolognesi" (Tip. Naz., Bologna, 1934).

Ora, battendo la zona di Cavulla, la Tanaccia, indicatoci dagli abitanti della zona, per la sua caratteristica configurazione, diede luogo a sospetti che in seguito si rivelarono fondati, e cioè che nella preistoria fosse servita da abitazione. Prima però di narrare le attive ricerche ivi fatte, purtroppo per breve tempo, soprattutto a causa della scarsità dei mezzi a nostra disposizione, descriverò la sua conformazione.

La grotta si presenta con un maestoso portale arcuato, alto 8 metri per lo di larghezza, che dà il passo ad una caverna lunga 10 m.; oltre essa, scavalcando dei massi franati, si giunge nella seconda parte dell'ambiente, avvolto in una semioscurità. Le pareti e la volta sono ricoperte da candide cristallizzazioni gessose che, in certi tratti di parete, assumono una tinta leggermente verdastra a causa del muschio, o giallo-rossastra dovuta ad ossidi di ferro.

Nella prima caverna, e precisamente alla destra di chi entra, si aprono diversi crepacci che danno accesso ad un'altra cavità posta sotto la prima, e quasi delle stesse proporzioni se si eccettua la bassezza del soffitto. Pure sulla parete destra si apre un cunicolo che si spinge nella viva roccia per 8 m., mentre nella parte più interna della caverna superiore, un crepaccio immette all'esterno, sfociando sul fondo di una piccola dolina.

Nella caverna sottostante immersa nella più completa oscurità, un torrente si è scavato l'alveo, per tutta la lunghezza della caverna, proseguendo al termine di essa, con uno stretto e basso cunicolo, intersecato da vari crepacci che comunicano con l'esterno; una dolina tronca la continuazione del cunicolo, ma oltre tale depressione il meandro prosegue ancora, dapprima con una cavernetta abbellita da due archi naturali e con il suolo coperto da massi franati. Da questa si stacca, alla destra del visitatore, un altro cunicolo, lungo 30 m., tendente a sud-est. il braccio principale prosegue ancora, intrammezzato da pozzi e crepacci che sfociano all'esterno, alti da quattro a dieci metri; sedici in tutto, lungo la china del terreno che ha un dislivello di una trentina di metri. A tratti, il cunicolo, da largo e basso che era, diviene stretto ed alto, sempre difficoltoso da seguirsi. Qualche rozza cristallizzazione lo adorna. Percorsi così un centinaio di metri, si è costretti a risalire più volte all'esterno, per poi ridiscendere nel seguente crepaccio per ritrovarsi nuovamente nel cunicolo che sembra non aver mai fine.

Il suo percorso è di circa 260 m. e, nell'ultimo tratto, forma una galleria stretta ed incassata, priva della volta che forse, perché sottile, è crollata non reggendo al proprio peso; qui il cunicolo, con un brusco salto, ha termine.

Pochi metri più lontano, sgorga da sotto un masso, una sorgente perenne. Il cunicolo però è ormai abbandonato dalle acque che scorrono ad una maggiore profondità salvo in casi di grandi acquazzoni quando l'eccesso delle acque arriva fino al cunicolo stesso.

Curioso poi il fatto che, a poca distanza da questa piccola sorgente di acqua normale, poche decine di metri appena, vi sia una piccola sorgente di acqua solforosa.

Le ricerche preistoriche

Tutto concorrevva a render questa grotta un buon ricovero per le genti primitive: la parete strapiombante alla cui base si apre la grande caverna; un vasto spiazzo davanti all'entrata, chiuso ad est da una balza alta alcuni metri, a nord difeso dalla serie dei primi crepacci comunicanti con il cunicolo sotterraneo; un'uscita di sicurezza, naturale, che nella seconda parte della caverna comunica con l'esterno, in un punto che sfocia su di un piccolo pianoro al di sopra della caverna stessa, e dal quale si può dominare tutta la vallata del Rio delle Zolfatare.

La caverna, difesa così contro le insidie delle belve, degli uomini e delle intemperie, doveva essere certamente un ottimo rifugio per diverse famiglie. Ma da quello che si è potuto accertare già all'epoca della sua scoperta, la grotta ha subito una violenta e repentina trasformazione in seguito a un rovinio

di frane che staccandosi dalla volta innalzarono il pavimento, naturalmente in modo caotico, ma nel contempo ampliarono la volta fino a stabilire le condizioni allo stato in cui si trova oggi. È possibile che proprio a cagione di queste frane la caverna sia stata abbandonata dalle genti superstite che l'abitavano; ad ogni modo il crollo dovette avvenire all'improvviso, e diversi abitanti rimasero schiacciati dai massi; se di questa piccola tragedia preistorica si aveva prima una semplice ipotesi, gli scavi eseguiti nel 1955 confermarono tale ipotesi.

Gli scavi di assaggio, durati alcune settimane appena, iniziati dal dott. Acquaviva e da me nel marzo 1934, furono continuati poi dall'Acquaviva e dal dott. Corbara, purtroppo per breve tempo, ma diedero nondimeno un risultato veramente soddisfacente.

La maggior parte del materiale venne trovata nel cunicolo laterale stretto nel quale non erano avvenute frane; mentre sotto l'arco d'entrata, e al termine della caverna, si rinvennero pochissimi cocci di anfore; gli scavi comunque furono abbastanza fruttiferi a parte la quantità di cocci trovati, alcuni striati da linee rette, altri da linee dentellate, ornamentali, vennero alla luce tre vasetti monoansati, alti una dozzina di centimetri, di discreta fattura. Materiale quasi simile a quello della Tana del Re Tiberio e, come questo, cotto abbastanza bene.

Alcuni grandi cocci e grandi anse che si è cercato di ricostruire idealmente sulla base delle curvature, attestano una certa capacità (60 cm. di circonferenza), ma di fattura, i cocci, più grossolana, che dovevano certamente servire per la conservazione dei cibi e dell'acqua. Si rinvenne anche una scodelletta (funeraria?) di 3 cm. di diametro, simile alle numerose rinvenute nella Tana del Re Tiberio, e diverse ossa di animali, alcune lavorate, ed una punta di freccia di silicio.

Tutto questo materiale, già dal 1935, fa parte della "Raccolta Mornig-Bertini" nella Saletta Speleologica del Museo di Scienze Naturali del Liceo Torricelli di Faenza.

Circa gli scavi eseguiti nel 1955, sotto gli auspici della Sovrintendenza di Antichità per l'Emilia e Romagna, oltre ai numerosi cocci di anfore, vennero alla luce macine di arenaria e punteruoli; e resti umani sotto a un macigno che riuscimmo a smuovere, disposti in modo da confermare l'ipotesi che furono le frane a seppellire una parte degli abitanti di questa caverna. Ed ancora, in ulteriori scavi eseguiti nel 1957, furono rinvenuti alcuni monili di bronzo tra cui un fermacapelli; onde risultò indubbio in questa zona il periodo di transizione tra l'eneolitico ed il periodo pre-etrusco.

E. 116 BUCO BIAGI

Località: Vernello Vecchio

Situazione: m. 590 da Cavulla, 272°

Quota: m. 270

Prof.: m. 24

Sviluppo: m. 53

Questa cavità si apre sul fondo di una dolina con una stretta apertura mezzo ostruita da terriccio, e scende con una serie di gradinate irregolari per 24 m., terminando con una piccola caverna.

E. 121 ABISSO LUIGI FANTINI

Nome locale: Bus d'è caden d'Pilét

Situazione: m. 100 dalla vetta di Rontana, 5°

Quota: m. 460

Prof.: m. 156

Pozzi interni: m. 3-5

Esplorata il 2 settembre 1934

Bibliografia: G. Mornig, Fascino di abissi

Il più profondo abisso che si apra in masse gessose, nell'Emilia e probabilmente in Italia.

Dopo una prima esplorazione, in cui si raggiunse i 90 m. di profondità, ne seguì una seconda e quindi, il 2 settembre 1934, una terza che, in numerosa compagnia, raggiunse la mèta.

In seguito molte persone visitarono l'abisso, tra cui gl'invitati del "Resto del Carlino", Perbellini che descrisse mirabilmente la cavità e G. Cani.

Inizia l'Abisso sotto il fianco nord, e sul fondo di una vasta dolina cupa e profonda dal fondo piano, conosciuta come "il catino di Pilato"; l'ingresso è modesto, misura poco più di un metro per molto meno di

larghezza e con un balzo di un paio di metri si entra in un vano che altro non è che una frattura lunga una decina di metri, tendente ad est, dove, al fondo forma una piccola caverna lunga una ventina di metri che corre irregolarmente verso nord. La volta, alta in media due metri, è erosa in modo straordinario; al termine di essa vi è un balzo di due metri che dà in un'altra cavernetta di 4 m. per 5 di altezza. Qui si ha una diramazione: una galleria prosegue verso nord, ostacolata da cumuli argillosi; oltre questi, alcune fessure quasi impraticabili scendono verticalmente e, presumibilmente dovrebbero arrivare sopra l'imbocco del Passaggio della Penitenza. L'altra galleria, la principale, porta dopo pochi metri, direttamente all'imbocco del primo pozzo; l'inizio di esso è bellissimo per il biancore delle incrostazioni calcaree alabastrine, e per le numerose formazioni stalattitiche che pendono dalle pareti, con aspetti veramente pittoreschi.

Il pozzo, largo in media due metri, scende verticalmente, interrotto a 22 m. di profondità da un ripiano; pure questo tratto è rivestito da concrezioni di delicata tinta bianco avorio: ma la sua particolare caratteristica è una lama di alabastro che ad un metro di altezza dal ripiano, sale verticalmente per quattro metri; di uno spessore di una decina di cm. questa lama cristallina e trasparente dà l'impressione che debba cadere da un momento all'altro e battendola con le nocche delle dita dà un suono che somiglia a quello di un gong.

Oltre il ripiano accennato, il pozzo continua per altri 13 m., sempre verticalmente; lame di gesso taglienti rendono disagiata la discesa; le pareti sono relativamente strette, ma alle spalle di chi scende, la spaccatura si prolunga. il fondo del pozzo è ricco di incrostazioni alabastrine, di forma mammellonare: le pareti si mantengono quasi costantemente alla distanza di un metro. Da questo punto, cioè dalla base del pozzo, ha inizio una serie di sbalzi più o meno verticali, da due a dieci metri, ma resi abbastanza praticabili da varie sporgenze rocciose; qualche passaggio aspro ritarda un po' l'avanzata; qui le pareti si mostrano nude e d'un grigiore plumbeo, stillanti acqua.

Grossi cristalli riflettono la cruda luce dei fanali, dando vivide iridescenze; l'ultimo balzo di 8 m., il più aspro per le rocce puntute e taglienti, dà adito ad una stretta e corta galleria in cui abbondano cristalli di scagliola; poi la galleria si fa stretta e bassa: il cunicolo si snoda per 5 m., divenendo nell'ultimo tratto alto 35 cm., con due curve brusche che rendono il passaggio ancora più difficoltoso. Oltre questa strettoia, vero passaggio della penitenza, il suolo si abbassa con un gradino e, rimanendo la volta sempre alla stessa altezza, il passo riesce più agevole.

Alcune strettoie ostacolano; il cunicolo prosegue bizzarramente striato dai vari livelli delle acque, con una serie numerosa di piccoli sbalzi che portano ad una maggiore profondità; ora il cunicolo corre verso nord, con una curva ad est, per poi tenere quasi costantemente il nord-est, fino quasi al suo termine.

Di tanto in tanto le pareti si allargano a formare delle cavernette rivestite da numerose formazioni stalattitiche; nella prima di queste, in un angolo, una strettoia segna la via delle acque. infilandosi sopra di essa, quasi all'altezza della volta, si perviene in una serie di altri cunicoli e d'altre cavernette, corsi perennemente da un torrentello che si può seguire fino al termine della grotta.

Una di queste caverne è adorna da un bellissimo gruppo stalattitico di notevoli proporzioni, di colore latteo, con riflessi cristallini. Ma i cunicoli e le caverne si susseguono ininterrottamente, intersecati da sbalzi, tutti fioriti da leggere concrezioni, salvo l'ultimo tratto che raggiunge la massima profondità.

Le ultime crepe, dove il ruscello sparisce gorgogliando in una stretta fessura verticale, segnano la fine dell'abisso e impediscono ogni ulteriore avanzata.

E. 123 BUCO VI DEL MONTE DI RONTANA

Situazione: m. 156 dalla vetta di Rontana, 45°

Quota: m. 462

Prof.: m. 12

Sviluppo: m. 10

E. 124 ABISSO DEGLI STENTI

Località: Castelnuovo di Brisigbella

Situazione: m. 1000 da Vespignano, 76°

Quota: m. 350

Prof.: m. 42

Esplorato nel novembre 1934

La genesi di questo abisso è dovuta ad una frattura delle stratificazioni gessose. Le pareti, strettissime tra loro, sono di un gesso marcio e friabile; a circa 20 m. di profondità, vi è una specie di ripiano su cui ci si può fermare; oltre questo le pareti si restringono ancora fino a raggiungere una distanza di circa 40 cm., ma poi, verso il fondo si allargano di nuovo fino ad un metro. Lungo il pozzo vi sono dei massi incastrati tra le pareti, che bisogna evitare con ogni cura. In questa cavità mancano assolutamente esemplari faunistici. Un particolare unico nelle grotte della Romagna, una sottile colonna di vapore acqueo si innalza dalla cavità durante la stagione invernale.

E. 125 BUCO I DI MONTE MAURO

Situazione: 55 m. dalla vetta del monte Mauro, 230°

Quota: m. 480

Prof: m. 5

Lunghezza: m. 5

E. 126 BUCO II DI MONTE MAURO

Situazione: 60 m. dalla vetta del Monte Mauro, 198°

Quota., m. 495

Prof.: m. 16

Lunghezza: m. 10

Pozzi di accesso: m.10, m. 10

E. 127 BUCO III DI MONTE MAURO

Situazione: m. 55 dalla vetta del monte Mauro, 189°

Quota: m. 497

Prof.: m. 28

Lunghezza: m. 24

Pozzo di accesso: m. 28

E. 128 BUCO IV DI MONTE MAURO

Situazione: m. 40 dalla vetta di monte Mauro, 192°

Quota: m. 498

Prof.: m . 32

Lunghezza: m. 30

Pozzo interno: m. 6

E. 129 BUCO DEL CREPACCIO

Situazione: m. 250 da Borgo Rivola, 218°

Quota: m. 300

Prof.: m. 19

Lunghezza: m. 28

Esplorato nell'ottobre 1934

È un gran crepaccio che si apre a poca distanza dalla Tana del Re Tiberio e perfora, dall'alto in basso, una stratificazione gessosa; lungo le pareti si aprono varie cavernette e cunicoli ricchi di belle cristallizzazioni e di efflorescenze gessose e di formazioni dendritiche.

E. 130 GROTTA DELL'ELEFANTE

Situazione: m. 950 da Borgo Rivola, 268°

Quota: m. 160

Prof: m. 18

Sviluppo: m. 68

Esplorata nell'Ottobre 1934

Sotto i roccioni su cui era costruito il Castello dei Sassatelli, al fondo di un ampio avvallamento, si trova l'apertura di questa grotta la quale ha inizio con un balzo di tre metri. La volta, superato il basso

portale d'entrata, si mantiene alta, mentre le pareti distano tra loro dai tre ai cinque metri. A circa quindici passi si ha la via ostacolata da un pozzetto di tre metri, che viene superato facilmente; poco più oltre la galleria si biforca: verso est, superata una strettoia, si giunge in un'altra galleria bassa e fangosa che le acque percorrono periodicamente ma per breve tratto.

Lungo gli argini di questo piccolo rio sotterraneo vegeta una varietà di piantine dal gambo diritto ed esile, di colore bianchiccio, con al vertice un fiorellino giallognolo. L'altra galleria si spinge verso ovest, salendo ripida, dividendosi poi ad un tratto, per ricongiungersi nuovamente e terminare con una piccola caverna ricca di formazioni stalattitiche e incrostazioni alabastrine di colore rosso.

Il nome della grotta deriva da una piccola formazione stalagmitica rinvenuta qui e somigliante ad un elefante, e che ora si trova nella Saletta Speleologia del Liceo Torricelli di Faenza.

E. 131 BUCO PRESSO I SASSATELLI

Situazione: 950 m. da Borgo Rìvola

Quota: 226 m

Prof.: m. 5

È ostruito dalle argille che, trasportate dalle acque scorrenti periodicamente nella dolina sul fondo della quale si apre questo inghiottitoio, si sono depositate all'ingresso; non venne esplorato, ma sembra che il suo interno possa riservare delle sorprese.

E. 376 GROTTA ROSA SAVIOTTI

Località: Marana

Situazione: 150 m. da Cavulla, 135°

Quota: 281 m.

Prof. m. 27

Sviluppo: m. 68

Pozzi interni: m. 7, m. 4

Esplorata nel luglio del 1934

È una delle più belle grotte del brisighellese; si apre con una stretta fessura, disostruita dopo lungo lavoro, sul fondo di una dolina imbutiforme, del diametro di circa 30 m. profonda una decina. Superato lo spacco iniziale e due successivi gradini, piuttosto alti, si giunge in una cavernetta di piccole proporzioni, e la si supera per un cunicolo sopra un salto di pochi metri. Fin qui, il soffitto della grotta è costituito da un caotico ammasso di blocchi smossi che, incastrati come sono, si sostengono a vicenda; ma superato questo piccolo pozzo ed una strettoia, la galleria si presenta abbastanza larga, con volta arcuata e striata dall'erosione. Il suolo scende a gradini irregolari dovuti a blocchi di gesso franati, per un tratto di alcune decine di metri; poi la galleria diviene quasi regolare e sgombra di massi. Dopo una leggera svolta a sinistra, le pareti si stringono notevolmente, giungendo dai due metri iniziali a circa sessanta centimetri. La volta rimane sempre alta, sui tre, cinque metri; dopo un'altra svolta a destra, le pareti si mostrano rivestite da spesse croste di alabastro calcareo di un bel colore che dal rosso degrada all'ocra, rivestite alla loro volta da ricristallizzazioni gessose fragili e delicate, di bella lucentezza.

Le pareti in questo punto si restringono ancora, e un balzo di un metro ostacola il passo. Sia a causa della strettezza del cunicolo, sia per le pungenti ricristallizzazioni gessose che lacerano le mani e impigliano le vesti, sia per l'abbondante stillicidio che sgocciola dalla volta e dalle pareti, qui si fermano solitamente i numerosi visitatori; ma oltre questo ostacolo, la galleria prosegue per una quindicina di metri ancora, interrotta da un ulteriore pozzo di 7 m., di forma circolare, rivestito da incrostazioni alabastrine. Uno scalatore vi può discendere senza l'aiuto di corde, per quanto le pareti offrano pochi appigli, e la roccia sia percorsa da rivoli d'acqua che formano un bacino alla base del pozzo.

La galleria va snodandosi ancora, oltremodo tortuosa, abbassandosi notevolmente e restringendosi, fino ad un ultimo pozzo di quattro metri. Abbondano qui le incrostazioni alabastrine, ora di colore bianco ora rosee, che ricoprono le pareti e il pavimento, ove scorre un po' d'acqua. Oltre quest'ultimo pozzo, la galleria corre ancora per un breve tratto, con acqua copiosa e sempre fra pareti rivestite da formazioni calcitiche, abbassandosi e restringendosi sempre più finché la strettezza del meandro precede ogni ulteriore avanzata. La grotta porta tale nome perché durante la visita di numerose persone di Brisighella tra queste vi era una bambina, allora quattrenne, accompagnata dal babbo: appunto Rosa Saviotti.

CAVITA NATURALI NON ANCORA CATALOGATE

ABISSO CASELLA

Località: Marana Situazione: m. 250 da Cavulla, 115°

Quota: m. 300

Profondità: m. 47

Sviluppo: m. 20

Pozzo di accesso: m. 8

Pozzo interno: m. 29

Esplorato nel settembre 1934

L'abisso si apre con un foro pressoché circolare del diametro di cinque metri, a lato del sentiero che dal Monticino porta al Borgo, nei pressi della Ca' Marana. Vi si scende di solito dal fianco ovest, con l'aiuto di una corda, per una dozzina di metri, non offrendo questo tratto grandi difficoltà, perché inclinato.

Al termine della discesa, le pareti mostrano una strettoia oltre la quale vi è un salto di un paio di metri che dà su di un ripiano ricoperto di frane.

Il giorno della nostra esplorazione, le frane avevano ormai completamente ostruito ogni adito alla continuazione dell'abisso, sicché bisognò lavorare per più di tre ore per sgomberare il ripiano dai massi.

Il pericolo nondimeno era grande per gli esploratori che stavano scendendo, per la continua minaccia di cadute di pietre; vi fu anzi un brutto istante per il precipitare di una grossa pietra che tranciò un cavo della scala di acciaio. Nondimeno, riparato il guasto del cavo rotto, l'esplorazione venne continuata dopo aver formato sul ripiano, una solida barriera di tronchi fortemente incastrati tra le pareti, per evitare altre eventuali frane. Dopo il pertugio da noi aperto, il pozzo si allarga a campana raggiungendo un asse massimo di 5 metri. Le pareti sono striate da scanalature e variate da lame verticali taglienti e seghettate per l'erosione delle acque di infiltrazione. Sulla parete viscosa e nerastra per l'acqua copiosa che stilla lungo il pozzo, brillano dei cristalli di scagliola - a 20 metri di profondità, sulle pareti si aprono, diametralmente opposte, due cavernette delle quali, soltanto quella posta alla sinistra di chi scende è raggiungibile con discreta facilità imprimendo però un dondolio alla scala.

Le pareti sono rivestite qui da leggere cristallizzazioni di selenite, fragili e pungenti di colore nerastro.

Dal fondo del pozzo parte una galleria alta e stretta che prosegue con una serie di sbalzi fino alla massima profondità. Poco prima della strettoia terminale, si aprono, una a destra l'altra a sinistra, due cavernette dal suolo ascendente, completamente asciutte, le cui pareti sono rivestite da candide cristallizzazioni gessose; il suolo, argilloso, è in parte ricoperto da una sottile incrostazione di carbonato di calcio che si rompe facilmente sotto ai piedi. Un piccolo rivolo di acqua, che si ingrossa dopo forti acquazzoni, sparisce per fessure impenetrabili.

ABISSO ACQUAVIVA

Località: Marana

Situazione: metri 200 da Cavulla, 158°

Quota: m. 314

Profondità: m. 42

Sviluppo: m. 50

Pozzo di accesso: m. 22

Pozzi interni: m. 5, m. 12

Esplorato il 11 gennaio 1935

A poca distanza dall'Abisso Casella, in una piccola dolina imbutiforme, si trova una cavernetta dal suolo inclinatissimo, lunga sei metri per quattro di larghezza. La scoperta dell'abisso, allora chiuso da un diaframma roccioso, non da materiale detritico, avvenne in seguito ad un attento esame della roccia, fortemente fessurata. Il 31 dicembre del 1934 furono iniziati gli scavi che dopo alcune ore furono coronati dal successo: una stretta fessura si era infatti aperta lasciando sfuggire una forte corrente d'aria.

Le pietre gettate nella crepa, rimbalzavano sordamente lungo le pareti del pozzo, prima di dare l'ultimo tonfo; ma l'aiuto del piccone a nulla serviva per allargare di più la fessura da noi aperta, tanto che si decise di minare la roccia.

In breve volgere di tempo due piccole mine furono pronte, ed accese le micce, dopo un po', scoppia-

vano quasi simultaneamente, seguite dal sordo rumore del rovinio dei massi: la via era finalmente aperta.

Liberato l'imbocco dai residui massi frantumati, si gettavano nel pozzo che risultava profondo 22 metri, le scale; dalla base di questo pozzo segue una stretta galleria di pochi metri, che si affaccia a un secondo pozzo di 5 metri, al cui fondo due strette fessure segnano la continuazione della grotta. Visti pur qui inutili i nostri sforzi di aprire una breccia con il piccone, si decise di mettere in opera ancora una mina, munita di una lunga miccia per permettere a chi l'accendeva, di risalire tranquillamente alla superficie. Scoppiata anche questa, la discesa venne rimandata di quarantotto ore per evitare il pericolo di una intossicazione dai gas sprigionati dalla combustione della polvere. Il pozzo profondo 22 metri, si allarga a campana e, come nell'Abisso Casella, le pareti sono profondamente segnate dall'azione erosiva delle acque; la base di questo primo pozzo è pressoché circolare, 4 m. di diametro e forma, a sud, una piccola nicchia chiusa sul davanti da una diga argillosa che fa da argine alle limpide acque di un piccolo bacino. Sulle pareti della nicchia, a tratti ricoperte da leggere incrostazioni calcaree, penzolano lunghe ed esili radici calcificate, formazioni dendritiche, che ne completano la bellezza. A nord si snoda una stretta galleria che porta sull'orlo di un ulteriore pozzo di cinque metri, alla cui base si trova un secondo bacino d'acqua, e pur qui le pareti sono rivestite da leggere incrostazioni alabastrine, e l'acqua stilla copiosa dalle pareti che si perdono nell'oscurità di un camino. Oltre la breccia di circa mezzo metro quadrato, fatta dalla mina, permette il passaggio ad una persona; dopo aver snodate le scale di acciaio, sgusciando di tra le rocce slabbrate dall'esplosione, si sente la scala penzolare nel vuoto e, dopo 12 metri, sotto un abbondante stillicidio di acqua diaccia, si raggiunge il fondo di questo terzo pozzo dal quale si diparte ancora una stretta galleria alta e tortuosa che alla fine si strozza in una fessura impenetrabile.

BUCO DEL NOCE

Situazione: m. 150 da Cavulla, 115°

Quota: m. 262

Profondità: m. 20

Lunghezza della caverna: m. 50

Esplorata nel giugno del 1933

Prendendo la provinciale per Riolo Bagni, forse ad un quarto d'ora da Brisighella, e precisamente al termine della salita che giunge all'altezza del Monticino, sull'ampia seconda curva della strada, alla stessa altezza della Grossa Rosa Saviotti, ma alla destra di questa, appare una caratteristica dolina larga e imbutiforme, profonda una decina di metri.

La dolina è caratterizzata verso settentrione da un roccione; sott'esso, sul fondo della dolina, ha le radici un grosso noce che si innalza fin sopra il piano dove si apre questa; e sotto il roccione, che fa da base al noce, una piccola apertura, mascherata da un caotico groviglio di rovi e di edera.

Oggi l'apertura è ampia, ma anche pericolosa, per l'incoscienza di chi adoperò la dinamite per allargare il pertugio che pur permetteva senza eccessiva difficoltà il passaggio ad una persona; oggi purtroppo c'è il costante pericolo di frane. Ad ogni modo allora, sul fondo della dolina c'era, ed è tuttora una piccola cavernetta di pochi metri di lunghezza, larga tre, ed alta due. Il suolo inclinato è costituito da argille, mentre il termine è cosparso di massi franati che chiudono l'entrata della vasta cavità sotterranea.

Ed è appunto tra questi massi franati e sovrapposti l'un su l'altro che trovammo il passaggio per entrare nella grande caverna, e che in seguito vennero fatti saltare, incoscientemente, per allargare il passaggio.

Il nome le deriva appunto da quel grosso noce che, come dianzi ho detto è abbarbicato sopra lo strapiombo roccioso. Ora la cavità è resa quasi accessibile anche a persone poco pratiche, soprattutto per l'allargamento dell'entrata che prima era poco più di un crepaccio che permetteva appena, direi quasi stentatamente il passaggio ad una persona; ma ora, come ho detto con lo scoppio delle mine, incombe la minaccia di improvvise frane, come del resto tale minaccia incombe nella grotta preistorica "La Tanaccia".

Ora, dal punto di accessibilità, di allora, si entra nella grande caverna ma per arrivare al fondo, bisogna scendere con l'ausilio di una corda, per un piano molto inclinato e liscio, lungo circa sei metri. Dal termine del piano inclinato si può accedere direttamente nel cavernone, sia dalla sinistra, superando una scarpata di due metri, che da destra, seguendo un cunicolo stretto e alto. Un altro pozzo però, profondo una decina di metri, comunica dalla cavernetta superiore, con il cavernone.

La caverna si presenta vasta; il soffitto sovrasta gli ammassi argillosi, incisi longitudinalmente dall'alveo di un piccolo rio, per circa cinque metri; gli assi della caverna misurano 25x50 metri. La caverna tende a nord, e le acque che periodicamente la percorrono, scompaiono per delle fessure sotto la parete terminale. La cavità è completamente priva di formazioni cristalline ma, nelle masse argillose del suolo si rinvencono bellissimi cristalli di selenite, analoghi a quelli della Tana del Re Tiberio, e talvolta anche, e sembra strano, dei cristalli limpidissimi di quarzo esagonali bipiramidati.

BUCO DELL'EDERA

Situazione: m. 250 da Cavulla, 100°

Profondità: m. 12

Lunghezza: m. 16

Al fondo di un piccolo avvallamento, i massi franati lasciano appena percorrere pochi metri. Lavori di scavo, probabilmente non lunghi, potrebbero aprire il passaggio e portare alla scoperta di qualche caverna.

GROTTA DEL TORRENTE ANTICO

Situazione: m. 100 a Nord di Cavulla

Profondità: m. 12

Pozzo di accesso: m. 10

Sviluppo: m. 13

Esplorata nel Natale del 1933

La sua entrata è un foro circolare di circa un mq., e si trova a poche decine di metri a monte della Tanaccia. Il pozzo che sprofonda per circa dieci metri, si allarga leggermente a campana, e immette in una piccola cavernetta di 4 x 4 metri. Da questa si diparte una galleria, anticamente percorsa da acque, come lo dimostrano le tracce sulle pareti, mentre il suolo argilloso del breve meandro è crepato, per l'attuale secchezza dell'ambiente.

BUCO DELL'EROSIONE

Situazione: metri 200 da Cavulla, 341°

Quota: m. 230

Profondità: m. 5

Sarebbe opportuno iniziare degli scavi.

BUCO PRESSO CAVULLA

Situazione: m. 225 da Cavulla, 325°

Quota: m. 220

Profondità: m. 7

BUCO DEL VERNELLO

Situazione: m. 15 da Vernello Vecchio, 2701

Quota: m. 275

Profondità: m. 5

BUCO BRUSI

(nb: si tratta dell'attuale "Grotta Brusi")

Situazione: m. 120 da Vernello Vecchio, 315°

Quota: m. 260

Profondità: m. 4

In tutte queste cavità suaccennate, come il Buco dell'erosione, sarebbe più che mai opportuno eseguire una serie di scavi che potrebbero portare alla scoperta di cavità di una certa importanza, soprattutto perché si trovano nella zona di Cavulla dove, nelle vicinanze si apre la Grotta preistorica "La Tanaccia"

GROTTA RISORGENTE DEL RIO CAVINALE

Situazione: a Nord della Chiesa di Castelnuovo di Brisighella, metri 125

Quota: m. 160

Sviluppo complessivo: m. 210

Esplorata nell'aprile 1935

La bella Pieve di Castelnuovo di Brisighella è costruita sopra una prominenza gessosa che va scendendo con uno strapiombo di circa 60 metri, volto a nord nell'ampia valle dei Sintria. Alla base di questa rupe, da un'ampia crepa sgorga perenne una risorgente, le cui acque si incanalano per qualche centinaio di metri, lungo i pendii argillosi, per scaricarsi poi nel torrente Sintria: è questa risorgente il Rio Cavinale. Il sito dove esso sgorga è avvolto dall'ombra della aggrovigliata vegetazione che cresce alla base della rupe. La fuoriuscita delle acque avviene da un foro basso che, risalendo dà in una piccola galleria dove scorre il rio il quale, ad un certo punto filtra al di sotto di enormi massi franati.

Il suolo della galleria è rivestito da leggere incrostazioni alabastrine; la volta è bassa ma nell'internarsi va gradatamente innalzandosi, mentre la galleria svolta a destra, dove un braccio laterale di pochi metri riversa nel corso principale un filo d'acqua.

Per proseguire lungo la galleria maggiore, bisogna superare un insignificante sifone, guazzando carponi nell'acqua. La volta si solleva ancora raggiungendo i 4 m. di altezza.

Superati aspri passaggi e barriere di frane, si giunge all'inizio di un vasto cavernone che si apre sopra la galleria e lo si raggiunge scalando una china di massi franati; la caverna è abbastanza ampia e orrida per il gran numero di massi staccatisi dalla volta, e questa si perde nell'oscurità sì che neppure i fanali ad acetilene riescono a penetrare. In quest'antro vivono colonie di pipistrelli. Bellissimi cristalli di selenite, lenticolari e trasparenti, si trovano nei cavi della roccia. La galleria si inoltra ancora con un susseguirsi di cunicoli e di piccole caverne, semiriempite di frane, i cui massi sono in parte ricoperti da formazioni stalammitiche. L'ultimo tratto è caratterizzato da una cavernetta bella per i vari fenomeni di erosione che vi si riscontrano e per la sabbia del suolo su cui scorre l'acqua. Oltre quest'ultima cavernetta prosegue un cunicolo assai eroso e chiuso al suo termine da un ultimo ammasso di frane: uno stretto passaggio tra i macigni dà ancora in altra cavernetta di modeste proporzioni. Questo è il termine della cavità: un sifone, o meglio una fessura perennemente sommersa dalle acque, ferma il passo. Questa grotta però costituisce un pericolo latente, già avvertito per un fatto avvenuto nel 1933, a breve distanza dalla Pieve di Castelnuovo, e più precisamente tra questa e la piccola frazione di Vespignano. In quell'anno, una casa colonica e tutta l'aia cominciarono lentamente a sprofondare, tanto lentamente per fortuna, da permettere ai coloni di salvare tutto il mobilio, di spiantare e recuperare le finestre, le porte e le tegole; tutto quanto insomma era possibile recuperare. La casa sprofondò insomma, fino a che il tetto venne a trovarsi all'antico livello del terreno. I giornali di allora, e soprattutto il "Resto del Carlino" diedero ampio rilievo a tale fenomeno, ma vi furono naturalmente coloro che gridarono ad un castigo di Dio. Buon però che per questi coloni, così duramente colpiti, la curiosità delle genti accorse sul posto per vedere tale fenomeno, con le loro oblazioni permisero ai poveri coloni, che vedevano giorno per giorno sprofondare la loro casa, di ricostruirsi, in altro sito, una nuova e più bella dimora e con un campo più vasto: in fin dei conti per loro è stata una benedizione di Dio! Il fenomeno? Il probabile e abbastanza comune slittamento della massa argillo-gessosa su cui era costruita la casa in un vuoto (caverna) sottostante.

Ho voluto citare questo caso per parlare del pericolo che incombe sulla Pieve di Castelnuovo: nella descrizione della Grotta di Rio Cavinale ho parlato del vasto cavernone che si apre sopra la galleria principale; tale cavernone dovrebbe corrispondere esattamente al sottosuolo della Pieve. Prova ne sia che camminando nella chiesa, il pavimento di mattoni rimanda il caratteristico rimbombo di un vuoto sotterraneo, come se sotto l'impiantito vi fosse una grande cassa armonica.

Ma c'è di più: la chiesa è costruita a circa sei metri dall'orlo dello strapiombo alla cui base fuoriesce il Rio Cavinale che dà luogo all'omonima grotta. Nel breve spazio compreso tra il retro della chiesa e lo strapiombo si apriva un pozzo, nominato "la Grotta dei Morti" (vedi pagina seguente); ne consegue che a breve distanza dal grande cavernone della Grotta del Rio Cavinale, dovrebbe aprirsi un'altra caverna che noi non siamo riusciti ad aprire ma che dovrebbe essere abbastanza vasta. Altro fatto sintomatico: un grosso tratto della parete quasi strapiombante crollò a valle facendo scomparire per qualche decina di metri il primo tratto di galleria della Grotta di Rio Cavinale, ed abbassandone la volta del tratto successivo per diverse decine di metri, dall'altezza originaria di 150 a 40 cm., come ho potuto accertare

nell'ultima esplorazione fatta nel dicembre del 1957.

Questo è un segnale d'allarme che lancio. Inutile dire che il M.R. Parroco è preoccupato ed impressionato.

Ma a chi compete il provvedere? Al Consorzio Bacini Montani oppure alla Provincia?

GROTTA DEI MORTI

Situazione: m. 5 a Nord della Pieve di Castelnuovo di Brisighella

Quota: m. 247

Individuata ma non esplorata per mancanza di mezzi di scavo, e per l'impossibilità, data la vicinanza della Chiesa, di adoperare esplosivi.

Ad ogni modo riuscimmo ad aprire un passaggio che dà adito in una piccola nicchia di due metri quadrati dove rinvenimmo quattro scheletri che vennero poi sepolti in terra consacrata.

Stando alle persone anziane, (tale lavoro fu eseguito nel 1933), tale cavità era un pozzo verticale che, fino al 1860 serviva da cimitero, data la scarsità di terra nella zona che è totalmente rocciosa. Le salme, avvolte in un lenzuolo, venivano precipitate in questo pozzo naturale la cui entrata veniva poi chiusa con una botola. L'apertura venne in seguito murata ed i morti, per ordine delle Autorità Ecclesiastiche vennero in seguito sepolti nel cimitero di Vespignano, a pochi chilometri da Castelnuovo di Brisighella.

BUCO DELLA DOLINA

Località: Castelnuovo di Brisighella

Situazione: m. 205 da Carné, 45°

Quota: m. 326

Profondità: m. 8

BUCO GRANDE

(nb: si tratta dell'inghiottitoio iniziale dell'Abisso Peroni)

Situazione: m. 200 da Castelnuovo di Brisighella, 120°

Profondità: m. 15

Quota: m.240

BUCO DEL GATTO

(nb: si tratta dell'attuale "Abisso Mornig")

Situazione: m.425 da Castelnuovo di Brisighella, 125°

Profondità: m. 18

La discesa in questa grotta è un pò difficoltosa, pur non occorrendo corda, a causa del cumulo detritico che è fortemente inclinato, tanto che basta lo spostamento di qualche masso per provocare un rovinio. Queste frane sono causate probabilmente dal crollo di un tratto di parete.

Verso il fondo la grotta ha una strozzatura oltre la quale si apre una cavernetta.

GROTTA PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA

Situazione: m. 150 da Castelnuovo di B. 200°

Quota: m. 247

Profondità: m. 13

Sviluppo: m. 40

Esplorata nell'ottobre 1934

La grotta si apre sul ciglio della strada che arriva a Castelnuovo di B., poco più di un centinaio di metri prima della Pieve. Aperta, è stata nuovamente ostruita per evitare disgrazie

La cavità si presenta bella per la considerevole quantità di cristallizzazioni gessose che adornano le pareti, e per le esili formazioni stalammitiche. Termina con una cavernetta ingombra di frane.

BUCO I PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA

Situazione: m. 75 da Castelnuovo di B., 90°

Quota: m. 235
Lunghezza: m. 10

BUCO II PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA

Situazione: m. 400 da Castelnuovo di B., 135°
Quota: m. 280
Lunghezza: m. 11

BUCO III PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA

(nb: si tratta dell'attuale "Buco del Tasso")
Situazione: m. 450 da Castelnuovo di B., 135°
Quota: m. 278
Profondità: m. 24
Pozzo di accesso: m. 10
Pozzo interno: m. 8
Lunghezza: m. 18

Trovati in prossimità del Buco del Gatto, al fondo di una dolina; la discesa è alquanto aspra per le rocce taglienti; il secondo pozzo, strettissimo, dà in un cunicolo dove scorre un filo d'acqua.

BUCO IV PRESSO CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA

Situazione: m. 950 da Vespignano, 76°
Quota: m. 330
Profondità: m. 12
Lunghezza: m. 50
Esplorata nel novembre 1934

Questa cavità è in via di divenire dolina; infatti, gran parte della volta è crollata, ricoprendo il suolo della caverna; rimangono ancora tratti di soffitto che formano dei ponti naturali. Uno stretto cunicolo che dopo alcuni metri diviene impenetrabile, s'indirizza a sud.

BUCO DI CARNE'

Situazione: m. 160 da Carné, 90°
Quota: m. 340
Profondità: m. 5

BUCHI DELLA SORGENTE

Situazione: m. 210 dai Carné, 220°
Quota: m. 375
Profondità: m. 5
Lunghezza: m. 10

ABISSO DEI CARNE'

(nb: si tratta dell'attuale "Abisso Faenza")
Situazione: m. 270 dai Carné, 97°
Quota: m. 370
Profondità: m. 49
Pozzo di accesso: m. 36 Pozzo interno: m. 4 Sviluppo complessivo: m. 25
Esplorato nel marzo 1935

L'ingresso di questa cavità, già di per sé piccolo e poco visibile, era stato chiuso con un grosso macigno dagli operai del Consorzio Bacini Montani che lavoravano al rimboschimento della zona. Con un gioco di leve si riuscì a spostare il masso e ad aprire la via.

Una prima delusione ci riservava la discesa, che venne effettuata appena liberato l'ingresso: a 20 m. di profondità l'abisso era ancora ostruito da materiale detritico pietroso, sostenuto da tronchi e ramaglie

incastrati tra le pareti.

Si ritornò una settimana più tardi per procedere il più alacremente possibile allo sgombero dei detriti. Gettate le scale il pozzo, dopo il primo balzo di 20 metri, ormai sgomberato dal materiale detritico dal ripiano, si può osservare sulla parete opposta una spaccatura che in seguito fu poi allargata.

Questi primi venti metri di discesa sono assai irregolari; dal ripiano bisogna quindi infiltrarsi nello spacco, difficoltoso ma breve; più oltre, il pozzo ellittico scende ancora per 16 metri, monotono e uniforme, con assi di 4 x 2 metri: a cinque metri dal fondo vi è un altro ripiano che la scala sfiora appena. Il suolo, alla base del pozzo è costituito da un cumulo di materiale detritico, e da qui si stacca una galleria intercalata da tre cavernette, lunga una ventina di metri che, con una serie di piccoli sbalzi, ed un ultimo pozzetto di 4 m., conclude il percorso degli esploratori perché, oltre questo punto la cavità si strozza in uno spiracolo impenetrabile. Nel settembre del 1957, quando ritornai a Brisighella per la terza campagna speleologica del dopoguerra, ebbi la triste notizia dal Dott. Oscar Casella che la Sua adorata Consorte era deceduta alcuni mesi prima; era affranto dal dolore. E un grande dolore ne provai anch'io perché apprezzavo in Lei, come del resto tutti coloro che la conoscevano, la Sua bontà d'animo, la Sua gentilezza. Lei ed il Suo Consorte furono tra i primi a cimentarsi con me ed i pochi amici che mi seguivano nei primi tempi della mia venuta a Brisighella, nella ricerca e nelle esplorazioni speleologiche; ed oltre che appassionati, furono dei mecenati. Si decise così, con i giovani speleologi fantini e brisighellesi di murare sul fondo dell'Abisso dei Carné, scoperto ed esplorato la prima volta nel marzo del 1935 unitamente ai Coniugi Casella, una piccola piastrella di ceramica con il Nome della Scomparsa. La prima domenica di ottobre del 1957, presente il Dott. Casella, il Prof. Emiliani, ed i giovani speleologi, venne prima celebrata la S. Messa nella chiesetta di Rontana, in suffragio di Alice Casella; poi tutti si portarono sull'orlo dell'Abisso.

Le scale furono snodate e calate nel baratro. Uno scese, aveva nello zaino la piastrella di ceramica bianca. con una semplice scritta in nero:

ALICE CASELLA
speleologa

Il giovane scese lesto giù per la scaletta d'acciaio e si inoltrò fine all'ultima caverna dove murò sulla parete quel piccolo segno di omaggio e di commosso ricordo: risalì e le scale vennero ritirate. E un mazzo di fiori venne gettato nell'Abisso. Nel minuto di raccoglimento che seguì, tutti pensarono e pregarono per Alice Casella: coraggiosa come speleologa, ma assai di più come infermiera volontaria, instancabile collaboratrice del marito durante i tragici e massicci bombardamenti che distrussero gran parte di Faenza.

Nessuno di coloro che furono da Lei beneficiati, aiutati e curati durante questa guerra, potrà dimenticarla. Né la dimenticheranno i vecchi ed i nuovi speleologi.

N. d. r: La descrizione si riferisce in realtà alla grotta oggi ribattezzata "Abisso Faenza".

La cerimonia del 1957 si svolse invece effettivamente nel "nuovo" Abisso Carné, scoperto ed esplorato dal Gruppo Speleologico Faentino nell'autunno 1956 in compagnia dello stesso Mornig

BUCO DEL PIANTETO

(nb: si tratta dell'attuale "Inghiottitoio a N E di Ca' Piantè)

Situazione: m. 550 da Castelnuovo di B., 135°

Quota: m. 292

Profondità: m. 4

Si apre in località Pianté, ed inghiotte un torrentello perenne, fatto deviare in esso dagli operai del Consorzio Bacini Montani. E' semiostruito da massi franati.

BUCO DELLE DUE DOLINE

Situazione: m. 275 dai Carné, 101°

Quota: m. 370

Lunghezza: m. 12

BUCO DELLA TORRE DELL'OROLOGIO

Situazione: versante Sud del torrione della torre dell'Orologio di Brisighella

Quota: m. 170

Lunghezza: m. 12

SULLA QUESTIONE IDROIPOGEA

Purtroppo il rilevamento dei corsi d'acqua sotterranei che si doveva iniziare nel secondo semestre del 1935, in collaborazione con il Consorzio Bacini Montani, non poté essere portato a termine.

Si profilava, a breve scadenza la Campagna d'Africa, e pochi mesi dopo, dopo aver ultimato la Saletta Speleologica al Museo di Scienze Naturali del Liceo Torricelli di Faenza, partivo volontario per l'Etiopia.

Ancora oggi, da quanto mi risulta, il problema idrosottterraneo, è insoluto.

IL RISULTATO DELLE RICERCHE IDROLOGICHE

Nella zona carsica romagnola, le acque inghiottite dalle grotte non hanno generalmente dei percorsi che superano i 2.000 m. Ho pensato così di poter adoperare, per la colorazione delle acque, anziché la fluoresceina, materia costosissima, della comune anilina rossa. Il risultato fu lusinghiero, ché della immissione nelle acque della materia colorante in tredici grotte, solamente una diede risultato negativo.

Il procedimento è il seguente; supponendo che l'acqua inghiottita da una grotta sgorgi ad una data sorgente, si aspetta in questa l'acqua colorata. Naturalmente gli esperimenti richiedono tempo e pazienza. In queste mie esperienze ho avuto per collaboratori diversi contadini che tenevano conto del giorno e dell'ora in cui le acque uscivano colorate; il risultato è il seguente.

Come si vede dallo specchietto, il risultato è stato ottimo sotto tutti i rapporti. Le distanze dei corsi d'acqua sotterranei non superano (naturalmente in linea d'aria) i 2.000 metri e la lentezza dell'acqua va ricercata forse nei forzati ristagni che essa deve fare giungendo in qualche bacino ed, è più probabile, a causa della pesantezza dell'anilina che tende a depositarsi.

Ad eccezione del Buco dei Sassatelli che ha comunicazione con la Grotta dell'Elefante e di questa, le cui acque sgorgano da una sorgente sita a breve distanza dalla Cà dei Sassatelli, e precisamente alla destra della strada provinciale Castelbolognese- Palazzuolo, poco oltre Borgo Rivola, dell'Abisso Fantini, le cui acque escono dalla Sorgente delle Masiere, sotto il M. di Rontana, e della Grotta Benini le cui acque vedono la luce a breve distanza da essa, tutte le altre acque escono da grotte.

La zona idrologica più importante è quella di Cavulla. Sei grotte riversano le acque periodicamente e perennemente nella grotta G.di Martino, e la sorgente di questa, che sgorga a valle del Rio delle Solfatare, è perenne, anche in periodi di grande siccità.

Circa il risultato negativo dei Buchi della Volpe, si possono formulare varie ipotesi. L'idea prima era che potesse alimentare periodicamente la sorgente "Baldina", sita a km. 2 circa dalla grotta, in direzione Sud Est. Per parte mia, credo che le acque inghiottite da queste due grotte vadano perdendosi sotto il paese di Brisighella, imboccando forse qualche antico condotto d'acqua, perdendosi poi chissà dove.

È cosa probabilissima questa, avvalorata anche dal fatto che, dopo forti acquazzoni, un'antica fontana di Brisighella che dà acqua non potabile, dia dell'acqua torbidissima.

N.d.r. La grotta di G. Martino è sinonimo oggi caduto in disuso, della Tanaccia di Brisighella

Grotta dove venne deposta l'anilina	Risorgente	Tempo impiegato	Quantitativo
Buco III presso Castelnuovo	Rio Cavinale	ore 24	gr.300
Buco del Pianteto	Rio Cavinale	ore 18	gr.250
Buco presso i Sassatelli A	Sorgente (isolata)	ore 6	gr.100
Grotta dell'Elefante A	Sorgente (isolata)	ore 3	gr.100
Abisso Luigi Fantini	Sorgente delle Masiere (dato errato, n.d.r.)	ore 22	gr.300
Buco Brusi B	Grotta G.di Martino	ore 12	gr.100
Buco del Vernello B	Grotta G.di Martino	ore 11	gr.100
Buco Biagi B	Grotta G.di Martino	ore 10	gr.100
Grotta Rosa C	Grotta G.di Martino	ore 15	gr.100
Abisso Casella C	Grotta G.di Martino	ore 17	gr.100

Abisso Acquaviva C	Grotta G.di Martino	ore 14	gr.100
Grotta Benini	Sorgente (isolata)	ore 1,30	gr.3
Buchi della Volpe	risultato negativo		gr.200

(Le grotte segnate con lettere eguali hanno comunicazione tra loro)

Termino queste brevi note col ringraziare tutti coloro che mi furono compagni e che mi agevolarono il compito prefissomi, e con un incitamento agli appassionati di continuare le esplorazioni delle grotte romagnole che, oltre a dare maggior attrattiva al paese, racchiudono un patrimonio di bellezze e di studio.

C.G.
Maggio 1935



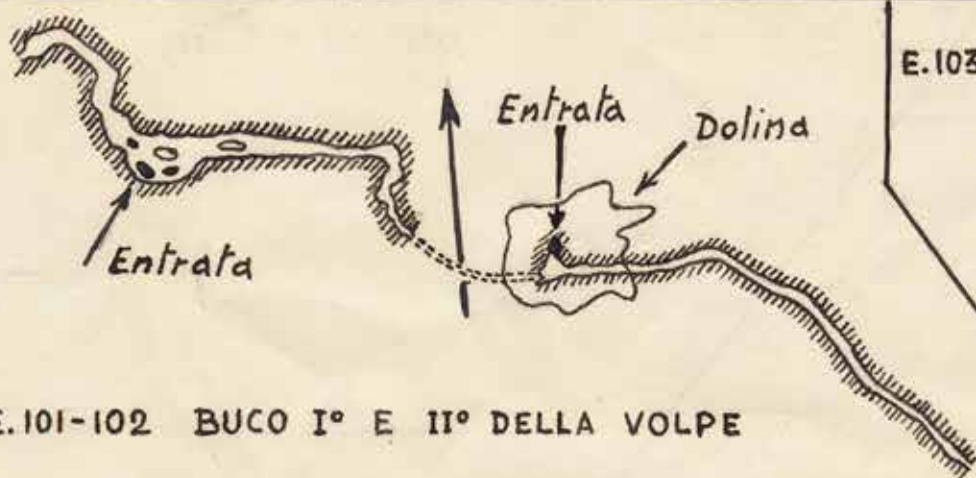
E.36 TANA DEL RE TIBERIO



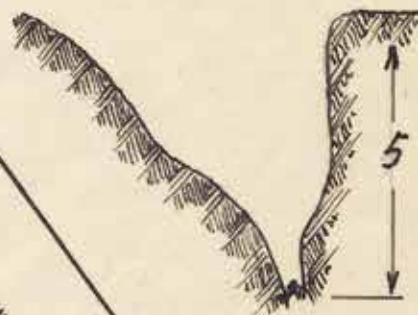
E.105 BUCO DELLA CAVA



E.101-102 BUCO I° E II° DELLA VOLPE



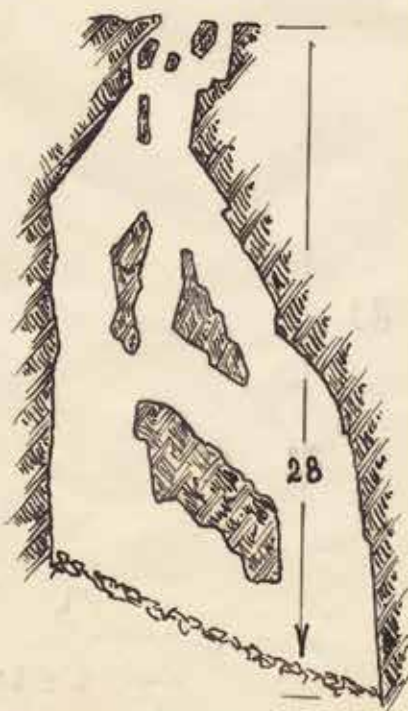
E.103 BUCO PRESSO IL MONTICINO



E.104 BUCO SOPRA LA CAVA GRANDE



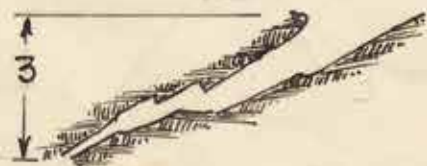
E.108 BUCO DELLA CROCE



E.110 BUCO II° DI RONTANA



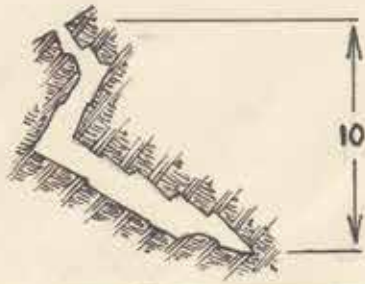
E.109 BUCO I° DI RONTANA



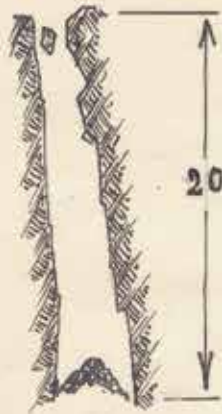
E. III BUCO III° DI RONTANA



E.112 BUCO N° DI RONTANA

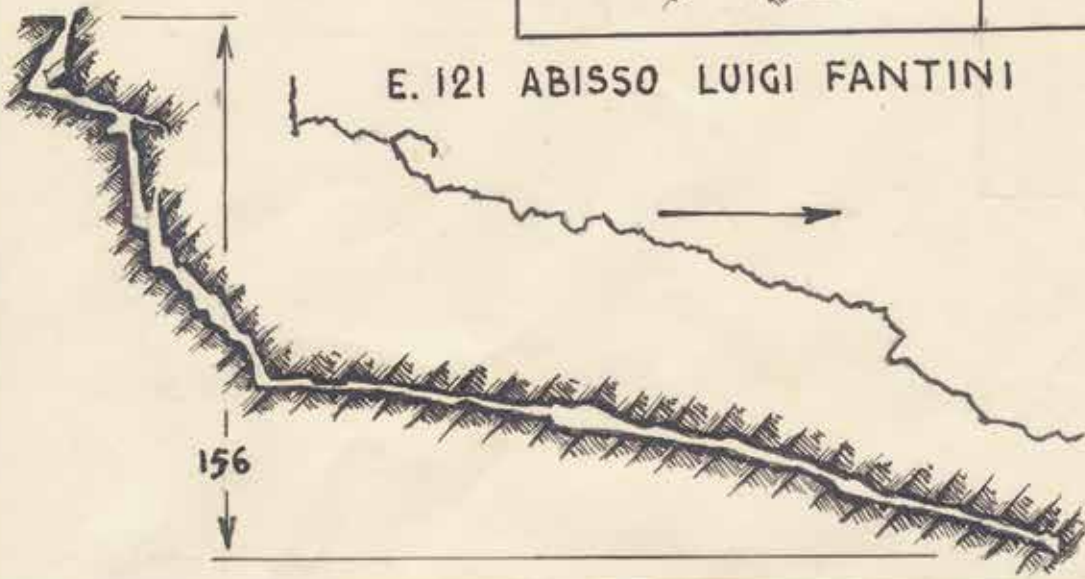


E. 113 BUCO V° DI RONTANA

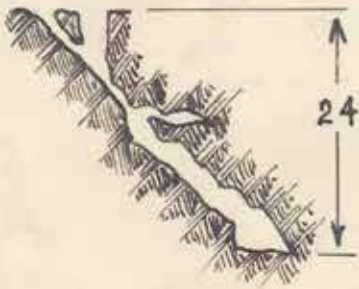


25 m. circa

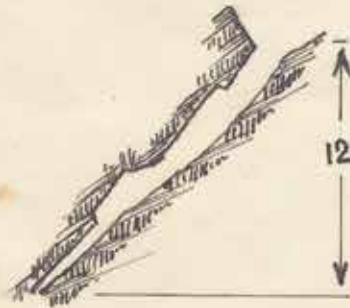
E. 121 ABISSO LUIGI FANTINI



E. 116 BUCO BIAGI



E. 123 BUCO VI° DI RONTANA

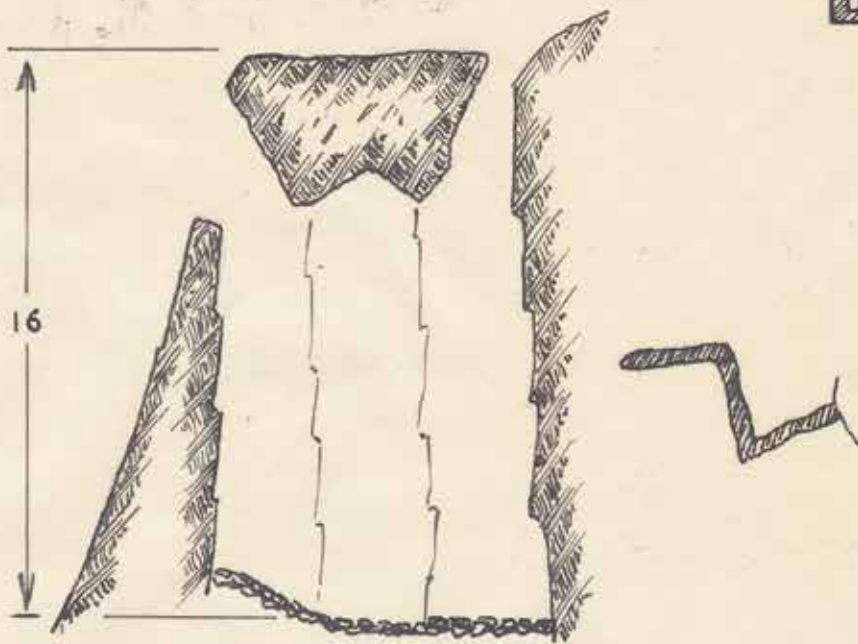
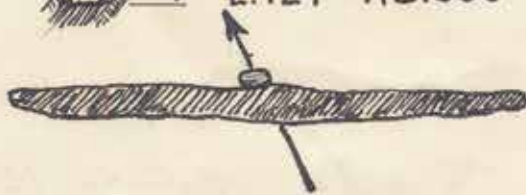


E. 114 GROTTA GIANNI DI MARTINO (LA TANACCIA)



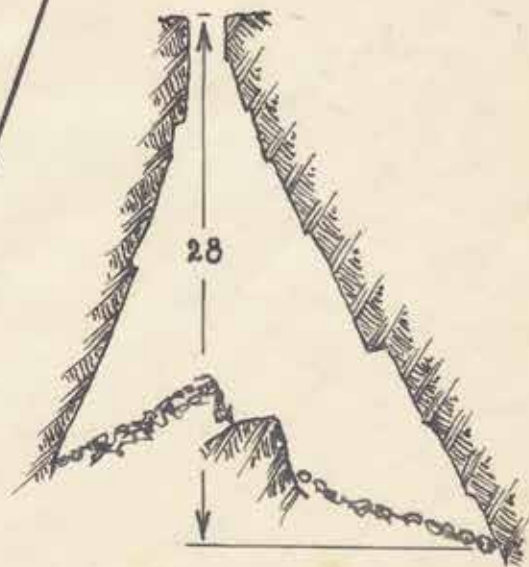
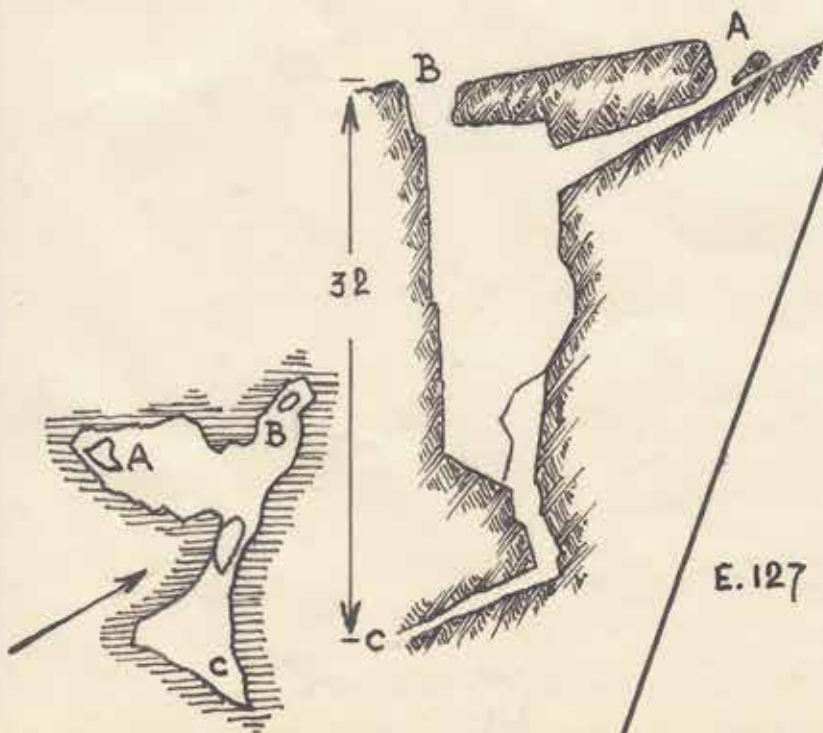


E.124 ABISSO DEGLI STENTI

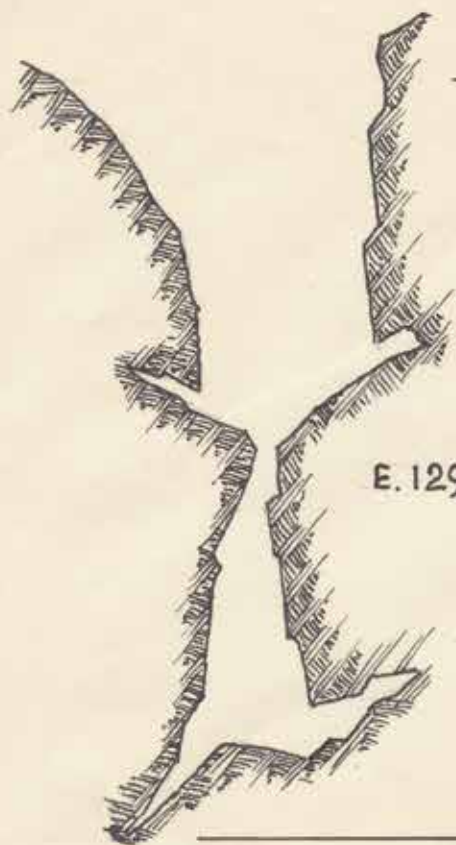


E.126 BUCO II° DI M. MAURO

E.128 BUCO IV° DI MONTE MAURO



E.127 BUCO III° DI M. MAURO

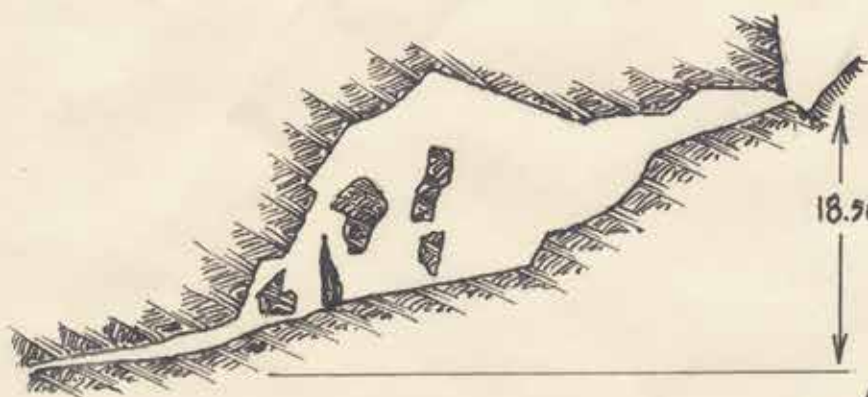


E.129 BUCO DEL CREPACCIO

21

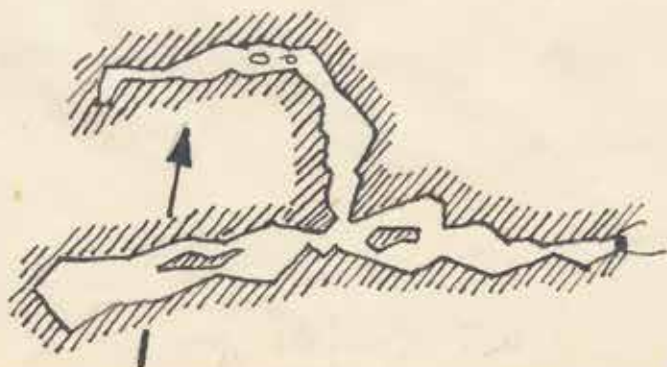


Pargia N nella Valsgno



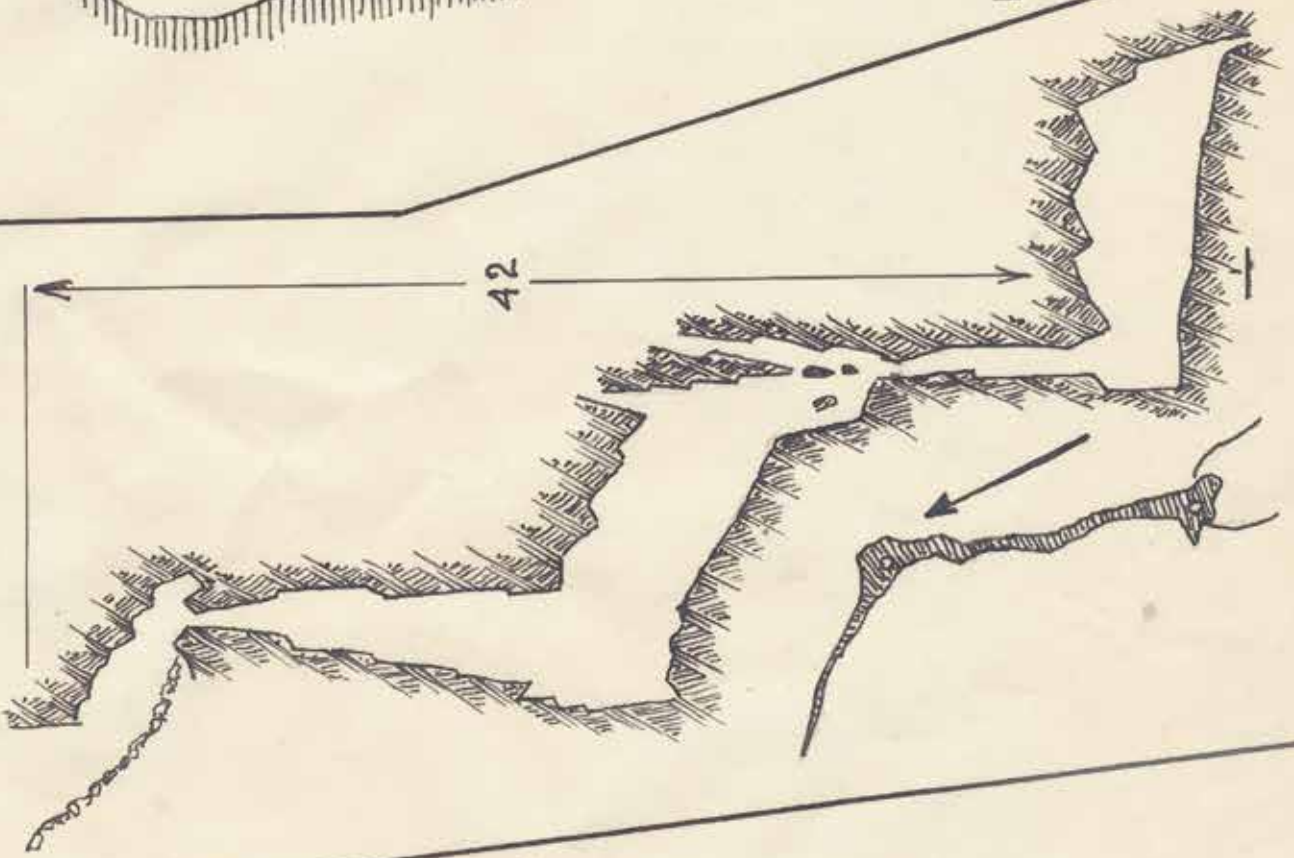
18.50

E.130 GROTTA DELL'ELEFANTE

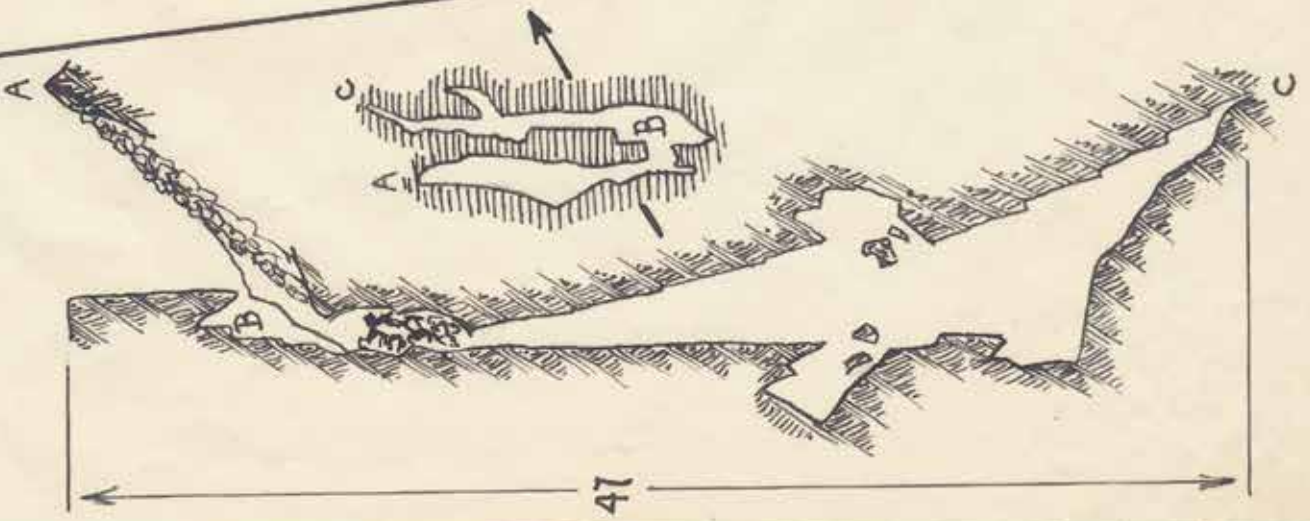


E.376 GROTTA
ROSA SAVIOTTI

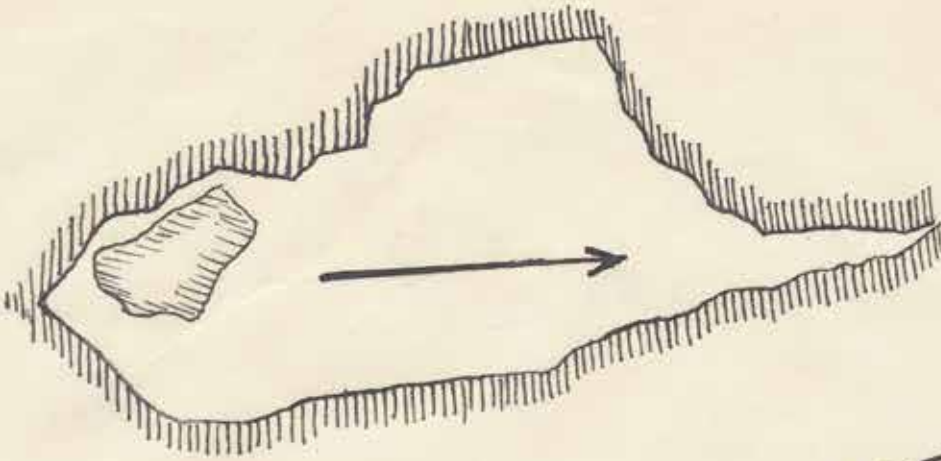
E. ABISSO ACQUAVIVA



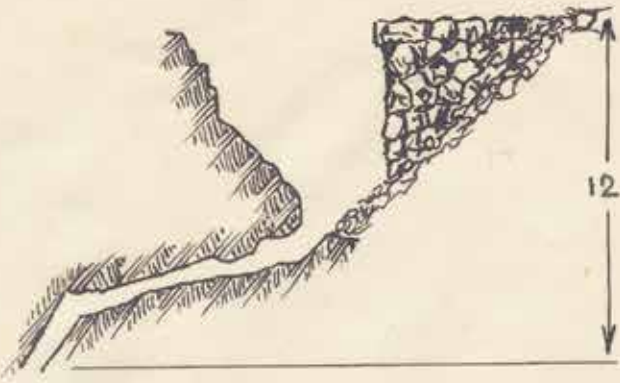
E. ABISSO CASELLA



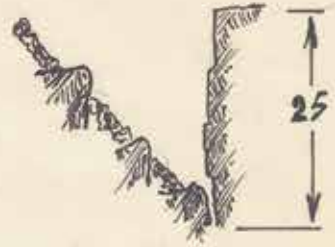
E. BUCO DEL NOCE
(planimetria della caverna)



E. BUCO DELL'EDERA



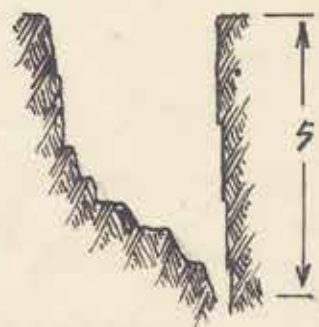
E. BUCO PRESSO CAVULLA



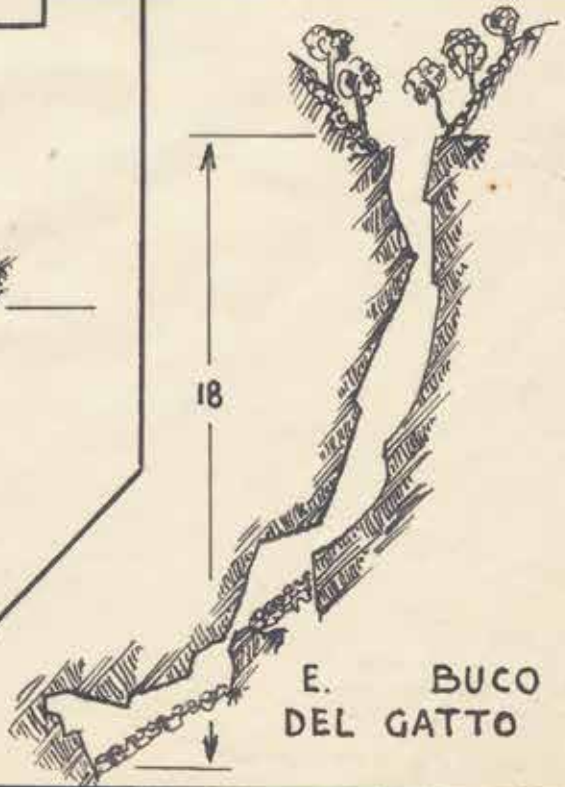
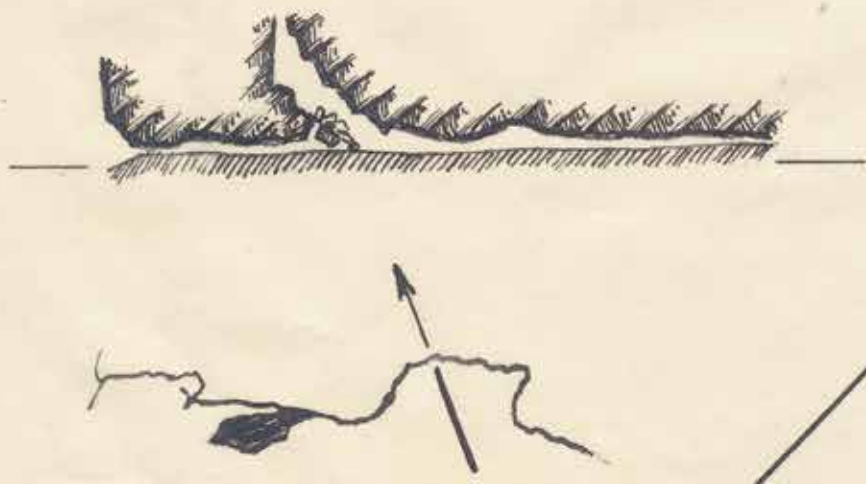
E. GROTTA DEL TORRENTE ANTICO



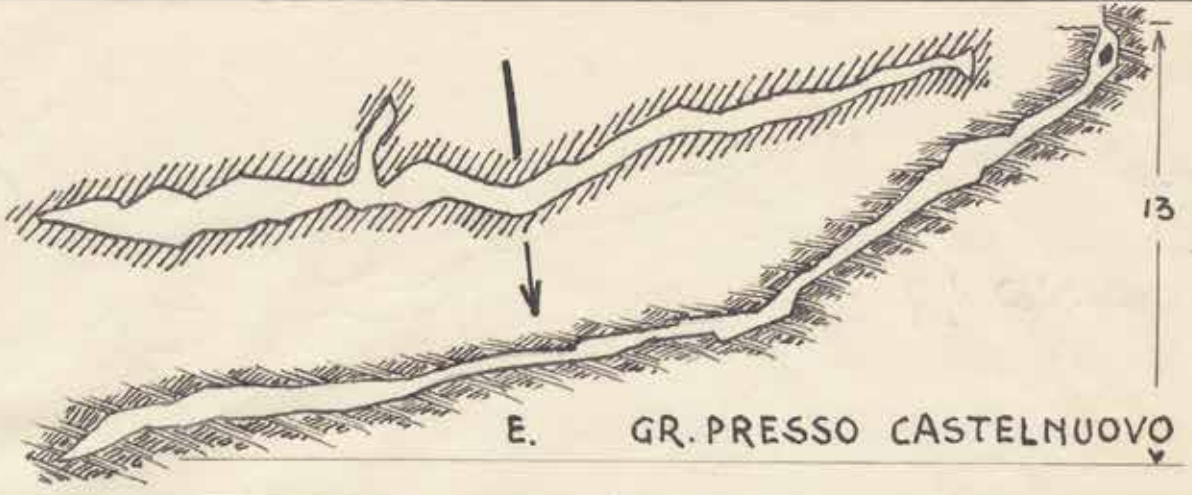
E. BUCO GRANDE



E. GROTTA DI RIO CAVINALE



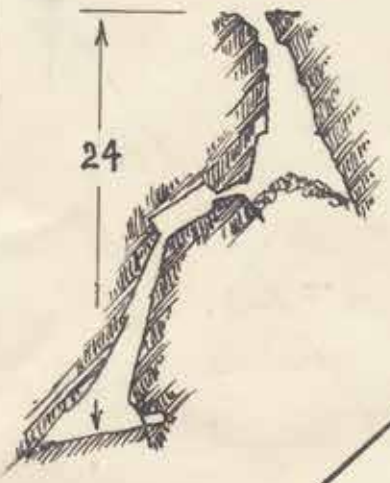
E. BUCO DEL GATTO



E. BUCO I° PRESSO CASTELNUOVO



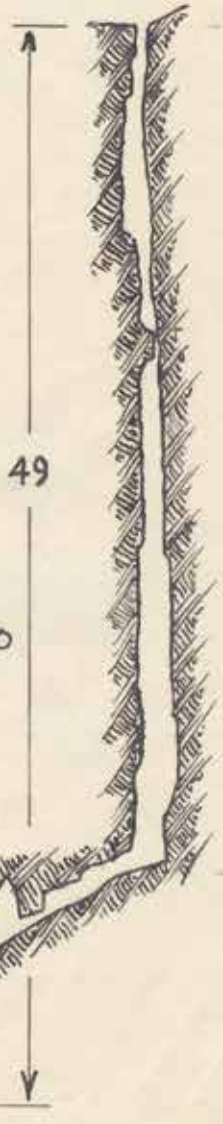
E. BUCO III° PRESSO CASTELNUOVO



E. BUCO II° PRESSO CASTELNUOVO



E. ABISSO CARNE'



E. BUCO IV° PRESSO CASTELNUOVO

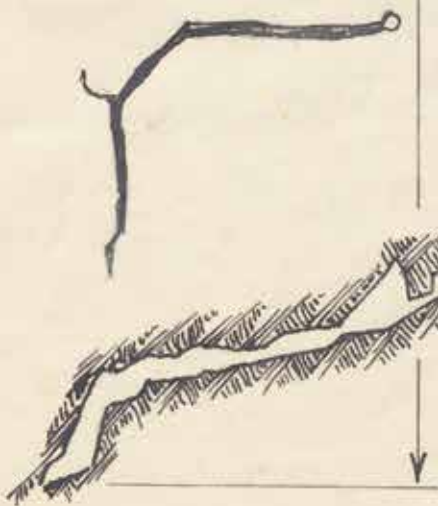
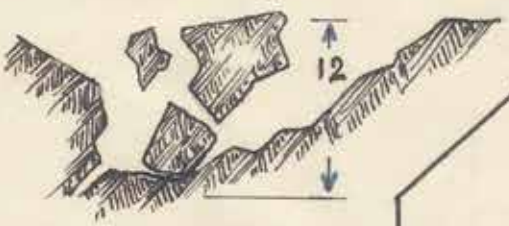




Foto L. Fanfani

In alto: Il monte della Volpe; a sinistra il tracciato del sentiero che porta all'ingresso della Tana del Re Tiberio.

In basso: L'ingresso della Tana; a sinistra, sulla parete alcune nicchie che probabilmente servivano per tenere le anfore per l'acqua degli abitatori dell'eneolitico.



Foto Mornig.



Foto L. Fantini

TANA DEL RE TIBERIO:

Sopra: Un angolo del grande duomo.

Sotto: Il crepaccio, rivestito da incrostazioni calcarifere che dà adito al primo pozzo di 12 M.



Foto Fantini



Foto Mornig

LA TANACCIA:L'ingresso della cavità preistorica



Foto Mornig

LA TANACCIA: Resti umani dell'eneolitico ed impronta di un'anforetta, rinvenuti durante gli scavi eseguiti nel 1955.



Foto Mornig

SOPRA: La dolina sul cui fondo si apre il Buco del Noce, con sullo sfondo i "calanchi" (argille turchine pliocéniche)

SOTTO: Lato nord della grande caverna

5.



Foto Mornig



Foto L. Fantini

Sopra: Il lato est della caverna del Buco del Noce.

Sotto: Una formazione stalattitica a oltre 100 metri di profondità nell'Abisso Luigi Fantini, sul monte di Rontana.



Foto Mornig



Foto Mornig

CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA: Tipico fenomeno di erosione nei gessi.



Foto Mornig

4.



Foto Mornig

CASTELNUOVO DI BRISIGHELLA: Il primo tratto della Grotta del Rio
Cavinale, crollata nel 1940

Con queste pagine, dedicate a Giovanni Mornig, si conclude la trilogia della Collana che - nelle intenzioni dei proponenti - avrebbe dovuto comprendere, dopo Francesco Orsoni e Luigi Fantini, altri Pionieri della Speleologia in Emilia-Romagna. Il progetto iniziale prevedeva infatti di darvi seguito con le figure di Fernando Malavolti e di Giuseppe Loreta, ma della biografia dell'illustre modenese del GSE si è occupato Stefano Lugli, nel saggio *“Fernando Malavolti Speleologo e Geologo”* (2018),¹ mentre Ernesto Guido, nel 2022, ha pubblicato *“Stelle Nere”*,² che approfondisce esaurientemente l'importante contributo di Loreta, speleologo del GSB, nel campo dell'astronomia.

Va da sé che, in ordine cronologico, dopo Francesco Orsoni, la Collana avrebbe dovuto illustrare la vita e le opere del bolognese Giorgio Trebbi, correttamente definito *“il primo speleologo a tutto tondo”* che abbia esplorato e studiato - fra il 1903 e il 1919 - il fenomeno carsico profondo nei Gessi della nostra regione, ma - al di là dei suoi scritti speleologici - l'estrema scarsità della documentazione disponibile su di lui impedisce di arricchire di significativi contenuti inediti le note biografiche pubblicate nel 1995.³

¹ LUGLI, S., 2018: *Fernando Malavolti Speleologo e Geologo*. In: *Fernando Malavolti - I Diari delle ricerche 1933-1948*, a cura di Silvia Pellegrini e Cristina Zanasi. Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, 2018, pp. 95-108.

² GUIDO, E., 2022: *Stelle Nere: Giuseppe Loreta, brillante astrofilo e camicia nera*. Ed. Persiani, Bologna, 2022, pp.1-116.

³ GRIMANDI, P., 1995: *Giorgio Trebbi (1880-1960)*. In: *Precursori e Pionieri della Speleologia in Emilia-Romagna*. Speleologia Emiliana, S.IV, XXI, (6). Ed. FSRER, pp.99-103.

INDICE

Ringraziamenti	pag. 4
Presentazioni dell'opera:	
Il giusto omaggio a Mornig, speleologo valente e ribelle (<i>Sandro Ceccoli, Presidente dell'Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Orientale</i>)	pag. 5
Giovanni Mornig, la passione di uno speleologo per la Vena del Gesso romagnola (<i>Nevio Agostini, Antonio Venturi, Direttore e Presidente dell'Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità Romagna</i>)	pag. 6
Prefazione	pag. 7
L'approccio di Mornig con il Carso e le sue grotte	pag. 9
Mornig in Emilia	pag. 20
Mornig in Romagna	pag. 38
La lunga avventura in Africa	pag. 78
Mornig a Trieste, nel 1947	pag. 92
Ritorno sul Carso	pag. 96
Attività con il Gruppo Triestino Speleologi	pag. 99
Attività con la Sezione Geospeleologica della Società Adriatica di Scienze	pag. 101
Le tre Campagne di Mornig in Romagna (1955-1957)	pag. 105
Attività con il Gruppo Escursionisti Speleologi Triestini	pag. 111
L'incontro con Giovanni Mornig	pag. 114
Gli ultimi anni, il Raggruppamento Escursionisti Speleologi Triestini	pag. 115
Mornig al Quarantennale del GSB	pag. 116
Bibliografia e documenti	pag. 118
Mornig Giovanni, scritti, biografie e riferimenti	pag. 120
Appendice: "Grotte di Romagna"	pag. 135

